

PROFILI

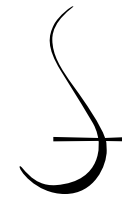
COLLANA FONDATA DA LUIGI FIRPO
E GIÀ DIRETTA DA GIUSEPPE GALASSO

DIRETTORE
ANDREA GIARDINA

CONDIRETTORI
LUIGI MASCILLI MIGLIORINI E GHERARDO ORTALLI

GIORGIO RAVEGNANI

EZIO



SALERNO EDITRICE
ROMA

Copertina:

Elaborazione a cura di Grafica Elettronica, Napoli.

Ai miei nipoti Edoardo e Pietro

ISBN 978-88-6973-302-4

Tutti i diritti riservati - All rights reserved

Copyright © 2018 by Salerno Editrice S.r.l., Roma. Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, senza la preventiva autorizzazione scritta della Salerno Editrice S.r.l. Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

PREMESSA

La storia spesso trascura di raccontare in modo adeguato la vita di uomini illustri, che restano singolarmente sullo sfondo degli avvenimenti, e questo è il caso di Ezio, l'ultimo grande generale di Roma, la cui biografia può essere sí ricostruita ma con forti lacune che ne lasciano spesso intravedere soltanto un'arida successione di avvenimenti. Non esistono infatti per la sua epoca opere di ampio respiro, come ci saranno per il secolo successivo, e la maggior parte delle notizie è affidata a scarse cronache, che non ci consentono di conoscere piú di tanto il personaggio.

Ezio fu il generale piú eminente della sua epoca travagliata e può sicuramente essere definito l'ultimo dei Romani, un «antico romano», come comunemente si dice, vissuto quando l'impero era ormai ridotto a una pallida ombra di ciò che era stato. Edward Gibbon scrisse di lui che era «l'uomo celebrato universalmente come terrore dei barbari e baluardo della repubblica di Roma» e gli stessi giudizi elogiativi si colgono negli storici dell'antichità. Giordane nel VI secolo disse che era nato per la salvezza di Roma e Procopio di Cesarea ugualmente ritenne che sia Ezio che il rivale Bonifacio potevano essere definiti gli ultimi dei Romani. E ancora il *comes* Marcellino nella sua cronaca, dove normalmente è sobrio ed essenziale, affermò che con la sua morte era morto anche l'impero di Roma, che in effetti nell'arco di un ventennio perì miseramente.

Ezio fu un vero romano, non un'imitazione come spesso lo erano i generali del tempo, barbari o semibarbari. Nato nel castello di Durostorum nella Mesia Seconda, ora Silistra in Bulgaria, era figlio di un militare di carriera e seguì le orme paterne nella professione delle armi. Negli anni giovanili, secondo le abitudini invalse nel morente impero di Occidente, fu ostaggio prima dei Visigoti poi degli Unni, tornò quindi in Italia, dove da tempo si era trasferita la sua famiglia, e prestò la sua opera a Ravenna, divenuta dal 402 la sede della corte imperiale. Quando, nel 424, scoppiò una guerra civile fra gli imperi di Oriente e Occidente si schierò dalla parte dell'usurpatore occidentale Eugenio, per conto del quale andò a reclutare un esercito di mercenari unni. Eugenio però fu vinto dalle forze lealiste, che portarono sul trono Valentiniano III e Galla Placidia, nipote e sorellastra del defunto imperatore Onorio; Ezio non fu punito ma soltanto allontanato dall'Italia e spedito a combattere in Gallia come comandante supremo. Non disponeva quasi piú di truppe nazionali, ma

per lo piú di contingenti barbarici, che sostituivano l'esercito regolare in dissolvimento; ciò malgrado sconfisse a piú riprese i nemici che premevano sulla regione romana. La lotta per il potere fra i generali che si svolse in quegli anni lo vide poi muoversi con cinica spregiudicatezza per assicurarsi l'autorità suprema. Tolsse cosí di mezzo il rivale Felice nel 430 e due anni dopo l'altro contendente, Bonifacio, cosa che gli assicurò il supremo comando militare e, come era consuetudine in quei tempi, la direzione della cosa pubblica da tempo nelle mani del generale piú alto in grado.

Negli anni che seguirono Ezio combatté senza posa in Gallia per contrastare tutti i nemici di Roma, cosa che fece sempre con successo, e si adoperò, per quanto gli riuscí, perché l'autorità dell'impero non venisse meno anche in Spagna o in Britannia. Nulla poté al contrario contro i Vandali che si appropriarono dell'Africa imperiale e si limitò a trattare con loro per dar vita a un fragile trattato di alleanza. Con il suo carisma e la sua forza di volontà riuscí a tenere unito un varipinto insieme di barbari alleati o mercenari e li portò continuamente alla vittoria. Ottenne il successo piú grande nel 451 allorché ai Campi Catalaunici, in Gallia, riuscí a sconfiggere insieme agli alleati Visigoti l'orda sterminata con cui il re unno Attila aveva invaso l'Occidente. La battaglia, sanguinosissima (si dice anche se esagerando che siano caduti 165 mila uomini), rappresentò il culmine della carriera di Ezio e, nello stesso tempo, l'ultima grande vittoria di Roma.

Non ebbe tuttavia analoga fortuna quando l'anno successivo Attila invase l'Italia ma, anche in questo caso, il re non ottenne il successo al quale ambiva e dovette ritirarsi. La stella di Ezio era comunque in declino e il suo imperatore Valentiniano III, che aveva sempre provato verso di lui un sordo rancore, ne approfittò per assassinarlo nel 454. In questo modo rovinò se stesso, tagliandosi la mano destra con la sinistra, come gli disse un nobile romano, e firmò la sua condanna a morte dato che poco piú tardi i seguaci di Ezio lo tolsero di mezzo. Ma soprattutto firmò la condanna a morte dell'impero di Occidente che, privo del suo grande generale, in poco piú di vent'anni fu travolto dai barbari e cessò di esistere. Ezio con la sua indomita energia era riuscito a tenerlo in vita ancora per un trentennio.

Poco si conosce purtroppo sul suo modo di combattere e sulle tattiche da lui messe in atto, dato che le fonti dell'epoca sono molto scarse e spesso si limitano a semplici accenni agli avvenimenti. L'unica battaglia su cui si hanno notizie piú ampie è quella decisiva combattuta contro Attila ai

Campi Catalaunici, anche se si può obiettare che la fonte da cui ci è tramandato il racconto, tarda e non specialistica, potrebbe essere distorta dalla retorica letteraria. In ogni modo, che il racconto è ampio e almeno in parte circostanziato, cosí da soffermarsi alle notizie per lo piú inconsistenti tramandate sui numerosi episodi militari di cui Ezio fu protagonista. In margine alla sua azione, che si estese pressoché ininterrotta resta poi la questione insolubile di quali siano stati i motivi del collasso militare dell'impero di Roma di fronte a nemici le cui capacità combattive erano assai modeste. Riesce difficile a tutt'oggi comprendere come un esercito ancora vitale nel primo ventennio del V secolo, quale fu quello dell'impero di Occidente, si sia pressoché dissolto nell'arco di una generazione e come da un'armata nazionale si sia passati a un reclutamento quasi esclusivamente rivolto alle tribú barbariche che presero il posto delle legioni. Anche se, come si sa, la storia non può essere fatta con le formule dubitative, è abbastanza plausibile che con la sopravvivenza di un apparato militare disciplinato, ancora in possesso delle antiche tradizioni, e di consolidati modi di combattere, l'impero di Roma sarebbe probabilmente sopravvissuto all'ondata delle grandi invasioni barbariche. La prova di questa considerazione va forse cercata negli avvenimenti bellici del secolo successivo a Ezio quando le forze dell'Oriente romano, sopravvissute intatte alla tormentata del V secolo, ebbero ragione facilmente dei Germani insediatisi in Occidente. Inesperti nell'arte dell'assedio, inidonei a competere con la cavalleria bizantina, Vandali, Ostrogoti e forse anche Visigoti mostrarono nei confronti dei loro nemici una netta inferiorità nell'arte militare nonostante il lungo contatto con la civiltà romana, che almeno in teoria avrebbe dovuto portarli alla loro altezza. E Bisanzio nel VI secolo ebbe con ogni probabilità un emulo di Ezio in quel grande generale che fu Belisario: un comandante che non si esponeva a rischi inutili, evitava ove non necessario gli scontri frontali e che con il suo superiore genio militare era in grado di conoscere e sfruttare le debolezze dell'avversario.

G. R.

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

AMM. MARC.	= AMMIANO MARCELLINO, <i>Istorie</i> , testo latino trad. e note di A. RESTA BARRILE, Bologna, Zanichelli, iv 1976.
ANON.	= ANONIMO, <i>Le cose della guerra</i> , a cura di A. GIARDINA, Milano, Mondadori, 1989.
<i>Chron. Gall.</i>	= <i>Chronica Gallica a. CCCCLII et DXI</i> , ed. TH. MOMMSEN, in <i>Mon. Germ. Hist., Auct. Ant.</i> , Berolini, Weidmann, ix 1892, pp. 615-659.
<i>Cod. Theod.</i>	= <i>Theodosiani libri xvi cum constitutionibus Sirmondianis</i> , ed. TH. MOMMSEN-P. KRUEGER, Berolini, Weidmann, i/2 1905.
GREG. TUR.	= GREGORIO DI TOURS, <i>La storia dei Franchi</i> , a cura di M. OLDONI, Milano, Mondadori, i 1981.
HYD.	= HYDACE, <i>Chronique</i> , intr., texte critique, trad. par A. TRANOY, Paris, Les Éditions du Cerf, i 1974.
IOH. ANT.	= IOANNIS ANTIOCHENI <i>Fragmenta quae supersunt omnia</i> , rec. S. MARIEV, Berolini et Novi Eboraci, De Gruyter, 2008.
IORD.	= IORDANIS <i>de origine actibusque Getarum</i> , ed. TH. MOMMSEN, in <i>Mon. Germ. Hist., Auct. Ant.</i> , Berolini, Weidmann, v/1 1882, pp. 53-138.
<i>Leges Nov.</i>	= <i>Leges Novellae ad Theodosianum pertinentes</i> , edd. TH. MOMMSEN-P. M. MEYER, Berolini, Weidmann, 1905.
MARC. COM.	= MARCELLINI V.C. COMITIS <i>Chronicon</i> , ed. TH. MOMMSEN, in <i>Mon. Germ. Hist., Auct. Ant.</i> , Berolini, Weidmann, xi 1894, pp. 37-108.
MEROB.	= <i>I panegirici di Flavio Merobaude ad Aezio. Testo e traduzione</i> , a cura di M.P. BALBO, in «Historika», i 2001, pp. 321-46.
<i>Not. Dign. Or.</i>	= <i>Notitia Dignitatum omnium, tam civilium quam militarium, in partibus Orientis</i> , in <i>Notitia Dignitatum</i> , ed. O. SEEK, Berolini 1876, pp. 1-102.
OLIMP.	= OLIMPIODORO TEBANO, <i>Frammenti storici</i> , a cura di R. MAISANO, Napoli 1979.
OROS.	= OROSIO, <i>Le storie contro i pagani</i> , a cura di A. LIPPOLD, Milano, Mondadori, ii 1976.
<i>Plre 1980</i>	= <i>The Prosopography of the Later Roman Empire</i> , i. A.D. 260-395, ed. by A.H.M. JONES-J.R. MARTINDALE-J. MORRIS, Cambridge, Univ. Press, 1971.
<i>Plre 1980.</i>	= <i>The Prosopography of the Later Roman Empire</i> , ii. A.D. 395-527, ed. by J.R. MARTINDALE, Cambridge, Univ. Press, 1980.

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

PRISC.	= PRISCI PANITAE <i>Fragmenta</i> , a cura di F. BORNEMANN, Firenze, Le Monnier, 1979.
<i>PROC. Bell. Goth.</i>	= PROCOPII CAESARIENSIS <i>De bello Gothico</i> , ed. J. HAURY-G. WIRTH, Lipsiae, Teubner, 1964 (PROCOPII CAESARIENSIS <i>Opera omnia</i> , ii. <i>de bellis libri v-viii</i>).
<i>PROC. Bell. Vand.</i>	= PROCOPII CAESARIENSIS <i>De bello Vandalico</i> , ed. J. HAURY-G. WIRTH, Lipsiae, Teubner, 1962 (PROCOPII CAESARIENSIS <i>Opera omnia</i> , i. <i>de bellis libri i-iv</i>).
PROSP.	= PROSPERI TIRONIS <i>Epitoma Chronicon edita primum a CCCCXXXIII continuata a CCCCLV</i> , ed. TH. MOMMSEN, in <i>Mon. Germ. Hist., Auct. Ant.</i> , Berolini, Weidmann, ix 1892, pp. 341-499.
RUT. NAM.	= RUTILIUS NAMATIUS, <i>Sur son retour (de reditu suo)</i> , texte établi et traduit par J. VESSEREAU-F. PRÉCHAC, Paris, Les Belles Lettres, 1961 ² .
SALV.	= SALVIANI <i>de gubernatione Dei libri viii</i> , ed. C. HALM, in <i>Mon. Germ. Hist., Auct. Ant.</i> , Berolini, Weidmann, i/1 1877, pp. 1-108.
SID. AP.	= SIDOINE APOLLINAIRE, <i>Poèmes</i> , texte établi et traduit par A. LOYEN, Paris, Les Belles Lettres, i 1960.
VICT. VIT.	= VICTORIS VITENSIS <i>Historia persecutionis Africanae provinciae</i> , ed. C. HALM, in <i>Mon. Germ. Hist., Auct. Ant.</i> , Berolini, Weidmann, iii/1 1879.
ZOS.	= ZOSIMO, <i>Storia Nuova</i> , a cura di F. CONCA, Milano, Rizzoli, 2007.

I BARBARI ALLE PORTE

1. IL TARDO IMPERO

L'impero romano verso la fine del IV secolo, quando nacque Ezio, era come un colosso dai piedi argilla: si estendeva ancora intatto, così come si era formato nel corso del tempo, su una superficie enorme tra Oriente e Occidente, ma al suo interno presentava molteplici segni di disfacimento. I barbari inoltre premevano minacciosamente sulle sue frontiere: non era una novità perché lo avevano fatto per secoli, ora però il rischio che riuscissero a violarle si era notevolmente accentuato o, per meglio dire, le riserve e le energie da poter essere messe in campo per fronteggiare un'eventualità del genere erano notevolmente diminuite rispetto al passato. Come una cittadella assediata, l'impero era protetto da un solido confine fortificato, che si estendeva in forme differenti per migliaia di chilometri, la cui sicurezza veniva faticosamente mantenuta dagli eserciti che lo presidiavano. «Bisogna innanzitutto rendersi conto – scrive un anonimo esperto di cose militari – che il furore di popoli che latrano tutt'intorno stringe in una morsa l'impero romano e che la barbarie infida, protetta dall'ambiente naturale, minaccia da ogni parte i nostri confini».¹

Le riforme di Diocleziano (284-305) avevano profondamente modificato l'antica struttura statale romana introducendo tra l'altro la monarchia assoluta, un istituto almeno formalmente sconosciuto fino a quel momento, e un'altra novità epocale era arrivata poco più tardi dall'affermazione del cristianesimo, legalizzato con l'editto di Costantino I nel 313, una religione che tendeva a fare piazza pulita dei culti tradizionali e incideva in misura ancor maggiore per cambiare l'aspetto del mondo antico. Le riforme di Diocleziano, da cui fu definito l'assetto politico-amministrativo dello Stato nella tarda antichità, erano volte essenzialmente ad arrestare il processo di disfacimento del mondo romano alterandone profondamente la struttura. I cambiamenti si basarono essenzialmente su cinque punti: il potere assoluto del sovrano, la centralizzazione e la burocratizzazione dell'apparato amministrativo, le riforme del sistema di tassazione, dell'esercito e della successione al trono. L'imperatore divenne un «dominus», assai diverso dal «primus inter pares» quale era stato con-

cepito in età piú antica. Egli assunse i connotati di un monarca orientale piú che di un magistrato romano e, accentuando una linea di tendenza già in atto nel III secolo, Diocleziano assimilò se stesso alla divinità pretendendo di essere un «dominus et deus» ('signore e dio') e facendosi chiamare «Iovius» ('figlio di Giove'). Anche nelle forme esteriori, inoltre, il sovrano ribadì il suo distacco dai sudditi vivendo appartato nei suoi palazzi, mostrandosi raramente in pubblico rivestito di abiti sontuosi ed esigendo che gli fosse prestata l'*adoratio* (in greco *proskynesis*), l'atto di ossequio di matrice orientale che consisteva nel prosternarsi di fronte all'imperatore-dio. Con il trionfo del cristianesimo l'identificazione con la divinità fu ovviamente fatta cadere per quella piú sfumata di «imperatore eletto da Dio», con un'autorità di gran lunga al di sopra di tutti i mortali, anche in seguito rimasta tipica del mondo bizantino, mentre vennero conservati gli altri aspetti formali che definirono la nuova figura imperiale. Il sovrano nella tarda antichità si considerava infatti scelto da Dio e i suoi poteri erano almeno in teoria assoluti: comandante in capo dell'esercito, giudice supremo, unico legislatore e protettore della chiesa. Come rappresentante di Dio in terra, era poi oggetto di un culto particolare di carattere politico-religioso: la sua persona era considerata sacra e sacro è tutto quanto a lui si connetteva; i sudditi erano suoi «servi» tenuti fisicamente a prosternarsi di fronte al sovrano.

L'amministrazione venne notevolmente centralizzata al fine di rafforzare l'autorità imperiale, che era stata messa a dura prova dalle frequenti rivolte del III secolo. Furono perciò limitate le autonomie periferiche e venne ulteriormente ridotto il potere antagonista del senato, da cui spesso era venuta una forte opposizione ai sovrani. L'imperatore, attraverso una rete capillare di funzionari, controllò tutto lo stato. A tal fine la burocrazia fu ampliata in misura rilevante: le province aumentarono di numero passando da cinquanta a cento al tempo di Diocleziano; si istituirono inoltre circoscrizioni amministrative piú ampie dette diocesi (dodici sotto Diocleziano) che comprendevano piú province e, sotto Costantino, l'impero venne ulteriormente diviso in prefetture in modo che ogni prefettura contenesse piú diocesi e ogni diocesi piú province. In sostanza l'amministrazione si complicò notevolmente e assunse una struttura piramidale che partiva dal governo centrale e arrivava all'ultimo anello del sistema, costituito dalle città, passando attraverso prefetture, diocesi e province. Il sistema delle prefetture nell'impero d'Oriente si stabilizzò verso la fine del IV secolo formando due grandi circoscrizioni amministrative: la pre-


fettura di Oriente costituita da cinque diocesi che comprendeva i territori dalla Libia agli estremi confini orientali e la Tracia (diocesi di Egitto, Oriente, Ponto, Asia e Tracia) e la prefettura di Illirico con le diocesi di Dacia e Macedonia (cioè la Grecia e la parte centrale della penisola balcanica). In Occidente vi era la prefettura delle Gallie, con centro amministrativo a Treviri, comprensiva di Gallia, Spagna e Britannia e quella di Italia che conteneva Italia e Africa. A capo di ogni prefettura si trovava un prefetto del pretorio, uno dei piú alti funzionari imperiali, che aveva perduto con Costantino l'antica autorità militare per mantenere un'ampia serie di competenze in materia civile. Le diocesi erano rette da vicari, mentre a capo delle province si trovavano funzionari dalle qualifiche differenti. Il governo delle città dipendeva da funzionari municipali e da consigli, le curie, di cui facevano parte i cittadini piú benestanti.

La riforma del sistema di tassazione fu attuata attraverso l'introduzione dell'*annona*, l'imposta fondiaria in natura che, a causa dell'enorme deprezzamento della moneta verificatosi nel III secolo, sostituì l'antico tributo in denaro. Il nuovo dispositivo fiscale era costituito da un ciclo annuale di imposizione (*indictio*) basato sul meccanismo della *capitatio-iugatio*, ovvero tra la corrispondenza fra la persona fisica (*caput*) e l'appezzamento di terreno (*iugum*) che venivano considerati complementari agli effetti del prelievo; ne conseguì una tendenza sempre piú ampia da parte dello stato a legare i contadini alla terra per assicurare il pagamento del tributo, un fenomeno che concorse alla crisi del mondo antico per gli squilibri sociali che comportò. Nel mondo romano orientale, tuttavia, l'economia monetaria finì per riprendere il sopravvento già verso la fine del IV secolo e a ciò si aggiunse come elemento stabilizzante l'introduzione ad opera di Costantino I di una nuova moneta aurea, il «solido», rivelatasi notevolmente forte per secoli e destinata a costituire la base del sistema monetario di Costantinopoli.

La riforma militare fu avviata da Diocleziano e perfezionata da Costantino. Il principio fondamentale consisteva nella separazione fra autorità militare e civile, divenuta la regola eccezion fatta per alcune province di frontiera. L'esercito fu inoltre diviso in unità piú piccole al fine di evitare la concentrazione di un potere eccessivo nelle mani di un unico comandante e, di conseguenza, porre un freno ai tentativi di usurpazione. La nuova organizzazione militare, cui Costantino diede un forte impulso, contemplava essenzialmente la suddivisione fra esercito di frontiera (*i limitanei* o *ripenses*) ed esercito di manovra acuartierato in profondità (*i co-*

mitatenses o *palatini*). Con ciò veniva abbandonata la strategia precedente, in forza della quale tutto il dispositivo difensivo si trovava lungo i confini, rivelatasi disastrosa in caso di forzatura delle difese per l'assenza di una riserva in profondità. Questa organizzazione ottenne soltanto in parte gli scopi prefissi, in quanto l'esercito di frontiera finì per essere considerato di seconda categoria e perse efficienza; si mantenne comunque fino al VII secolo, quando a Bisanzio venne superata attraverso la creazione del regime dei temi.

L'impero romano era considerato come unico, ma difficilmente nel IV secolo le due parti che lo costituivano, Oriente e Occidente, furono riunificate e dal 395, inoltre, vennero definitivamente divise. Al vertice dello stato si trovavano uno o in genere due o anche più imperatori e le due metà si andavano lentamente diversificando, portando nei fatti a una marcata supremazia dell'Oriente. La stessa Roma, pur restando sede del senato e centro ideale del mondo civilizzato, aveva perso molto dell'antico splendore e non era se non occasionalmente la capitale reale. Questa si trovava laddove risiedeva l'imperatore con la sua corte: in Occidente, i sovrani si sceglievano sedi diverse, mentre in Oriente il ruolo era svolto per lo più da Costantinopoli, la nuova città sul Bosforo fatta costruire tra 324 e 330 da Costantino I, da cui prendeva il nome, la cui importanza era notevolmente cresciuta nel corso del tempo fino a eguagliare quella dell'antica Roma.

La fondazione di Costantinopoli fu un atto che rivoluzionò la storia del mondo antico e di fatto creò due diversi imperi romani, di cui il secondo fu destinato a durare ancora per più di un millennio. Fu diretta conseguenza dell'avvento al trono come unico imperatore di Costantino I, che nel 324 dopo una lunga serie di guerre civili si liberò dei suoi nemici e mise fine al fallimentare sistema della «tetrarchia» introdotto qualche anno prima da Diocleziano per cercare di ~~mettere fine~~  tradizionale instabilità del potere centrale. Secondo questo sistema, teoricamente perfetto, ai due imperatori anziani, gli augusti, dovevano subentrare automaticamente i due cesari da loro scelti e i due nuovi augusti dovevano scegliere a loro volta altri due cesari per assicurare la continuità. Diocleziano mise in pratica la riforma e nel 305 rinunciò solennemente al suo rango di Augusto costringendo il collega Massimiano a fare altrettanto per essere sostituiti dai due cesari Costanzo e Galerio, che a loro volta cooptarono come cesari Massimino Daia e Flavio Valerio Severo. Una volta venuta a mancare la forte personalità di Diocleziano, tuttavia, il suo meccanismo di

trasmissione del trono si rivelò un completo fallimento, essendo troppo perfetto e in contrasto con le umane ambizioni, e venne abbandonato sopravvivendo soltanto nella forma svuotata da ogni sostanza, perché i sovrani in carica erano definiti augusti, mentre i loro presumibili successori ricevevano sia pure in maniera discontinua il titolo di cesare. Il passaggio non fu però indolore e portò alla contrapposizione anche violenta di diversi pretendenti al trono. La crisi dell'istituto fu già evidente nel 307 con la presenza di più augusti che si contendevano il potere e condusse a una lunga serie di guerre civili, terminate nel 324 con la vittoria di Costantino. Costantino I (324-337) fu proclamato cesare in Occidente nel 306 come erede del padre Costanzo Cloro. Nel 312 vinse il rivale Massenzio alla battaglia di Ponte Milvio e nel febbraio dell'anno successivo, a Milano, promulgò il famoso editto di tolleranza del culto cristiano. Nel 324 sconfisse in Oriente l'ultimo dei suoi rivali, Licinio, e divenne unico imperatore. Con solido pragmatismo, caratteristico della sua indole, abbandonò quindi il tentativo di regolare in maniera artificiosa il meccanismo di avvicendamento al trono ripiegando sulla successione dinastica, più sicura, perché faceva leva sulla fedeltà degli eserciti e della popolazione, ma che comunque alla sua morte avrebbe portato a sanguinosi conflitti fra gli eredi. Quando infatti Costantino I morì i suoi tre figli (Costanzo, Costante e Costantino) si sbarazzarono con la violenza dei membri della famiglia che il padre aveva associato al trono nonché di altri possibili pretendenti; in seguito poi Costante e Costantino si combatterono fra loro e Costante a sua volta fu spodestato da un usurpatore finché nel 353 Costanzo II divenne unico imperatore. Ma il sistema istituzionale romano era assai fragile e nessuna forma di successione assicurava un tranquillo avvicendamento al potere: le guerre civili fra Romani erano pressoché regolari e tali sarebbero rimaste anche nell'epoca in cui visse Ezio.

Subito dopo essere divenuto unico sovrano Costantino I pensò alla costruzione di una nuova capitale e la scelta cadde sull'antica città greca di Bisanzio, fondata da coloni megaresi nel VII secolo a.C., che venne trasformata e ampliata per servire allo scopo e fu solennemente inaugurata l'11 maggio del 330. Costantino vi fece costruire numerose chiese ed edifici profani, tra cui un palazzo imperiale, e la dotò di una nuova cinta muraria. Il motivo di questa sua scelta non è del tutto chiaro e resta tuttora controverso fra gli storici. Una corrente di pensiero, con radici nell'antica tradizione cristiana, ha individuato nella fondazione di Costantinopoli l'intenzione di dare all'impero una nuova capitale antagonista alla Roma

pagana. Viceversa i pagani la pensavano in maniera del tutto opposta. Lo storico Zosimo, che lo odiava particolarmente, riteneva che Costantino si fosse allontanato da Roma perché si sentiva detestato quasi da tutti. E in effetti la sua coscienza non era delle piú limpide, perché nel 326 aveva fatto uccidere il figlio Crispo accusato dalla matrigna Fausta di aver cercato di sedurla e piú tardi uccise anche lei in modo atroce, facendola cioè affogare in un bagno portato a temperatura piú alta del normale. Può darsi che Costantino sentisse aria pesante intorno a sé in Occidente e che quindi abbia deciso di trasferirsi nella sua città dove trascorse gli ultimi anni di vita; la fondazione di Costantinopoli, comunque, non dovette essere una relazione di causa-effetto né con altrettanta probabilità venne concepita come un atto di portata rivoluzionaria, anche se tale divenne al di là delle intenzioni dell'imperatore. Costantino, infatti, concepí la sua città come una capitale in Oriente, alla quale probabilmente voleva legare la propria dinastia, e non ebbe alcuna intenzione di rompere con il passato e la tradizione romana. Roma restava il centro simbolico dell'impero, anche se già da tempo i sovrani non vi avevano piú la loro residenza effettiva. La preferenza per città diverse da Roma come sede del governo imperiale era d'altronde un fatto normale nel tardo antico: la capitale reale si trovava laddove risiedeva il sovrano e, se gli imperatori erano piú di uno, come spesso accadeva, ognuno di loro aveva il proprio governo e il proprio apparato burocratico-amministrativo (il *comitatus*) che lo seguiva costantemente.

La scelta di Costantinopoli non fu però un fatto puramente transitorio e, al contrario, la nuova città era destinata a crescere rapidamente di importanza fino a eguagliare l'antica Roma, grazie a una serie di cause favorevoli, fra cui in primo luogo la felice posizione strategica, che consentiva di sorvegliare le vie di invasione nei Balcani e di sbarrare l'accesso alle regioni dell'Asia Minore. A ciò si aggiungevano il rilievo come centro commerciale (controllava i traffici fra Europa e Asia e il transito marittimo dal Mar Nero all'Egeo), lo spostamento verso oriente del baricentro dell'impero, un fenomeno già in atto da tempo e in continua crescita, e infine l'abitudine dei sovrani a risiedervi, una tendenza già forte fino al tempo di Teodosio I (379-395) che divenne uso costante quando, a partire dal successore Arcadio, questi iniziarono a essere sedentari. Costantino stesso ne favorì lo sviluppo invitando i membri dell'aristocrazia a prendervi dimora e inaugurando nel 332 regolari distribuzioni di razioni alimentari ai residenti cosí come si faceva a Roma. Un secolo piú tardi la capitale doveva

già contare circa mezzo milione di abitanti e al tempo di Teodosio II (408-450) fu necessario ampliare notevolmente il perimetro urbano costruendo nuove mura che sostituirono la cinta costantiniana.

Dal punto di vista istituzionale, Costantinopoli non venne immediatamente assimilata a Roma, ma anche sotto questo profilo la sua crescita fu relativamente breve: tra IV e V secolo, infatti, assunse le stesse caratteristiche dell'antica capitale. Come questa ebbe un senato con analoghe funzioni, un prefetto come primo magistrato civico e divenne sede ecclesiastica preminente. Costantino creò nella sua città un primo nucleo del senato, formato da una rappresentanza di senatori romani che lo seguirono nella nuova residenza. Un'istituzione analoga a quella romana si ebbe soltanto con il successore, Costanzo II (337-361), che trasferí a Costantinopoli i senatori romani residenti in Oriente e altri ne incluse nell'ordine. Troviamo questo nuovo senato già funzionante nel 340: sotto Costanzo II contava trecento membri che salirono a duemila verso la fine del IV secolo. Lo stesso sovrano nel 359 istituí nella capitale un prefetto cittadino, equiparandola cosí sotto il profilo amministrativo a Roma che godeva del privilegio di essere governata da un proprio magistrato al di fuori della giurisdizione dei prefetti del pretorio. L'assimilazione a Roma per quanto concerne le istituzioni ecclesiastiche fu piú lenta ed ebbe come punto di arrivo il 451, quando il concilio di Calcedonia stabilí l'eguaglianza fra le due sedi episcopali. In origine suffraganeo di Eraclea di Tracia, l'episcopato di Costantinopoli acquisí il rango di sede metropolitana (cioè del vescovo della principale città di una circoscrizione ecclesiastica) e insieme a Roma, Alessandria, Gerusalemme e Antiochia, fu annoverata fra i piú importanti centri ecclesiastici comunemente definiti patriarcati.

Il senato costituiva a quest'epoca la piú alta aristocrazia dell'impero e, assieme al Concistoro, formava il consiglio di stato del sovrano. Rappresentava il segno tangibile della tradizione, anche se nella pratica era da tempo privo di poteri reali. Il senato di Roma, in particolare, era costituito dai membri della piú alta aristocrazia, a volte con ascendenti nella storia piú antica dell'Urbe, mentre quello omologo della capitale sul Bosforo assunse fin dalla sua costituzione il carattere prevalente di una nobiltà di funzionari. L'assemblea svolgeva alcune funzioni specifiche, come la facoltà di proporre disegni di legge o l'esercizio di compiti giudiziari, ma il suo ruolo piú importante era esercitato sul piano istituzionale in caso di vacanza del trono. Se l'imperatore in carica provvedeva a nominare un

successore, al senato non spettava altro compito che ratificare formalmente l'avvenuta elezione; ma se il sovrano moriva senza designare un erede, aveva il diritto di sceglierlo e tale diritto venne effettivamente esercitato in alcune occasioni, sia in Occidente che in Oriente, anche se spesso fu più un'apparenza che una realtà per l'azione di gruppi di potere capaci di condizionare la designazione. Il Concistoro (*sacrum Consistorium*) era il consiglio più ristretto composto da alcuni membri permanenti (*comites consistoriani*) scelti nelle file dell'alta burocrazia: alcuni lo erano di diritto, altri venivano nominati dall'imperatore. Tra i primi si trovavano i più alti ufficiali civili e militari come il *quaestor sacri Palatii*, responsabile delle questioni legali, il *magister officiorum* addetto a vari servizi di corte, il *comes sacrarum largitionum* e il *comes rei privatae*, direttori di dipartimenti finanziari, e il prefetto del pretorio dell'Oriente. I membri militari dovevano poi comprendere i comandanti della guardia imperiale (il *comes domesticorum* e dal V secolo il *comes excubitorum*) nonché i due *magistri militum praesentales* da cui dipendevano gli eserciti mobili di stanza nella capitale. Il prefetto cittadino (*praefectus Urbi* o in greco *eparco*) rappresentava infine il senato, di cui era il capo, ed era nello stesso tempo un funzionario dello stato in quanto governatore civile delle capitali.

2. DENTRO I CONFINI

La grande occasione per i barbari si presentò nel 376 allorché, per un paradosso apparentemente assurdo della storia, riuscirono a insediarsi pacificamente in territorio romano, dopo che per secoli il governo imperiale aveva cercato di tenerli lontani. Gli Unni, una tribù o gruppi di tribù di stirpe mongola, nella seconda metà del IV secolo erano minacciosamente in movimento verso occidente con effetti dirompenti, le cui conseguenze si fecero avvertire anche all'interno del mondo romano. Spostandosi attraverso le pianure della Russia meridionale vinsero a nord del Caucaso gli Alani, una popolazione nomade di stirpe iranica, e li sottomisero costringendoli a combattere per loro. Fu quindi la volta dei Greutungi e dei Tervingi, i due popoli germanici che in seguito sarebbero stati definiti Ostrogoti e Visigoti. Verso il 370 gli Unni attaccarono il regno dei Greutungi, che si estendeva lungo il corso inferiore del Don: il loro re Ermanarico, vista l'inutilità della lotta contro nemici così potenti, si diede la morte. A seguito di questi avvenimenti il regno dei Greutungi si disgregò: la parte più consistente si sottomise ai nuovi padroni e un piccolo gruppo

tentò di resistere, ma venne sbaragliato dopo la sconfitta in battaglia del loro capo Vitimiro.

Due guerrieri illustri, Alateo e Safrace, assunsero la tutela del giovane figlio di Vitimiro e i superstiti si ritirarono fino al Dneestr. Gli ultimi a essere aggrediti furono i Tervingi, stanziati fra il Dneestr e il Danubio, il cui re Atanarico cercò a sua volta inutilmente di opporre resistenza per qualche tempo. Sconfitto, dovette riparare sulle montagne, ma la maggior parte dei suoi, guidata dai nuovi capi Alavivo e Fritigerno, lo abbandonò per cercare un rifugio più sicuro all'interno dell'impero romano, in cui questi popoli terrorizzati vedevano la salvezza. Nell'autunno del 376, i Tervingi in fuga assieme probabilmente ad altri gruppi che a loro si erano uniti, giunsero al Danubio, che segnava allora il confine tra il mondo civilizzato, soggetto ai Romani, e quello dei barbari.

I Tervingi nel 376 si presentarono come supplici alla frontiera danubiana chiedendo di essere ammessi in territorio imperiale. L'imperatore Valente (364-378) ritenne che fosse un buon affare accogliere questa gente in territorio imperiale, considerando i vantaggi che ne sarebbero derivati, per il popolamento di zone desertiche e per avere nuovi soldati, e acconsentì a insediarli in Tracia, la regione nell'estrema punta sudorientale della penisola balcanica. E così una quantità ingente di persone fu traghettata pacificamente al di là del fiume: quanti fossero esattamente non si sa, ma tra le varie congetture che sono state fatte sembrerebbe plausibile la cifra di diecimila guerrieri e, in un rapporto di uno a quattro o anche cinque fra questi e la popolazione non combattente, un totale quindi di quaranta cinquantamila anime.

I calcoli di Valente si scontrarono tuttavia con la realtà e, a un anno di distanza dal loro insediamento, i Tervingi si ribellarono a causa, soprattutto, delle vessazioni subite dai corrotti funzionari romani, che approfittarono del loro stato per realizzare turpi guadagni alle spalle dei nuovi arrivati. Fu così guerra aperta e, dopo una serie di scontri minori, non risolutivi, l'imperatore decise di intervenire personalmente muovendo da Antiochia, dove allora si trovava, con il grosso del suo esercito campale. I Tervingi, cui si erano uniti altri barbari, e i Romani si incontrarono in prossimità di Adrianopoli di Tracia (l'attuale Edirne in Turchia) e qui, senza attendere l'arrivo dei rinforzi guidati dal sovrano di Occidente, il nipote Graziano, Valente attaccò battaglia il 9 agosto del 378, forse contando di avere facilmente ragione di una massa di barbari primitivi. La battaglia si risolse però in un disastro per i Romani, il cui esercito venne pres-

soché annientato, e nello scontro perì lo stesso imperatore in circostanze non del tutto chiare.

La giornata in cui si svolse la battaglia era torrida e soltanto alle due del pomeriggio i Romani giunsero a contatto dei barbari che, secondo la loro usanza, avevano disposto i carri in un cerchio difensivo nella pianura. I comandanti imperiali disposero l'esercito adottando lo schieramento tipico con la fanteria al centro e la cavalleria alle ali. I preparativi per la battaglia furono seguiti da un'inutile trattativa di pace, che aumentò il disagio dei Romani tormentati dalla fame e dalla sete e dai fuochi accesi dai barbari nella pianura. Nel corso di questa, però, gli arcieri a cavallo romani e il reparto degli *Scutarii* attaccarono battaglia senza aver ricevuto alcun ordine per poi ritirarsi quasi subito. L'iniziativa sconsiderata pregiudicò l'inizio dello scontro: l'ala sinistra romana si spinse fino ai carri dei Goti ma, abbandonata dal resto della cavalleria, alla fine venne messa in fuga. I fanti restarono così senza difesa e strettamente pressati gli uni agli altri, tanto da potersi muovere a fatica, mentre una fitta polvere avvolgeva tutto il campo di battaglia. A nulla valse l'eroismo con cui si opposero alla carica dei Goti e alla fine, quando molti erano caduti, i superstiti si sbandarono volgendo in una fuga disordinata. La strage terminò soltanto al calare delle tenebre e fra le vittime vi fu anche l'imperatore Valente, inutilmente difeso da alcuni reparti scelti; il suo corpo non fu più ritrovato né si seppe esattamente come era morto: secondo una versione raccontata da alcuni superstiti venne portato ferito in una casupola e qui fu bruciato vivo dai nemici che, senza perdere tempo a conquistarla, vi gettarono paglia e legna a cui diedero fuoco. Lo storico Ammiano Marcellino, che scrive a pochi anni dagli avvenimenti, descrive con toni drammatici le varie fasi del combattimento, di cui avverte la gravità per i futuri destini dell'impero, di cui era stato a lungo al servizio come militare di carriera:

L'ala sinistra dei nostri si spinse fin presso i carri e sarebbe andata innanzi, se avesse avuto qualche soccorso: ma, abbandonata dal resto della cavalleria e incalzata da una moltitudine di nemici, fu sopraffatta e travolta, come dal precipitare di un alto baluardo. E i fanti allora rimasero senza difesa e così densamente stipati che a mala pena potevano sguainare le spade o muovere le braccia, mentre una fitta polvere impediva la vista del cielo, echeggiante di orrendi clamori. Per tale motivo i dardi, che vibrati da ogni parte portavano la morte, non cadevano mai senza colpire e provocare sventure, non essendo possibile né prevederli né evitarli. Tuttavia, quando i barbari, irrompendo con immense schiere, calpestarono uomini e

cavalli, né era possibile trovare spazio per ritirarsi, togliendo le file troppo serrate ogni possibilità di scampo, i Romani impugnarono le spade e, disprezzando l'estremo pericolo, colpivano chiunque loro si opponesse e con reciproci colpi di scure si spezzavano elmi e corazze [...].

Ed in mezzo a tanto tumulto e a tanta confusione, i fanti, sfiniti dalla fatica e dai pericoli e non avendo più né forze né mente per decidere, poiché le lance si erano a molti spezzate nei continui scontri, si gettavano con le sole spade contro le dense file dei nemici, incuranti della vita, poiché vedevano che intorno ad essi era preclusa ogni via di scampo. Il terreno, coperto da rivi di sangue, faceva sdruciolare i nostri soldati, decisi per quanto potevano a non morire invendicati: e con tale disperato vigore si opponevano all'impeto degli avversari, che alcuni di loro furono trafitti dai dardi dei compagni. [...]

Infine, cedendo all'impetuosa pressione dei barbari, volgendo a quello che era l'unico rimedio nell'estrema sventura, i nostri si diedero ad una fuga disordinata, sbandandosi dove ognuno poteva. Mentre tutti, ritirandosi alla rinfusa, si disperdevano per ignoti sentieri in preda a funesto terrore, l'imperatore, saltando con fatica sui mucchi di cadaveri, si rifugiò presso i Lancieri e i Mattiari,² i quali, finché l'esercito poté resistere alla massa dei nemici, erano rimasti immobili al loro posto. Vedendolo, Traiano³ gridò che ogni speranza era ormai perduta, se egli, abbandonato dalla sua guardia, non fosse stato almeno difeso da aiuti stranieri. E subito il conte Vittore, udito ciò, si affrettò a raccogliere a difesa dell'imperatore i Batavi,⁴ schierati vicino tra gli ausiliari: ma, non avendo trovato nessuno, si ritirò. Allo stesso modo si sottrassero al pericolo anche Ricomere e Saturnino. Pertanto i barbari, spirando furore dagli occhi, inseguivano i nostri, ormai incapaci di difendersi e col sangue raggelato nelle vene, che cadevano senza sapere chi li avesse colpiti, o erano travolti sotto il peso degli inseguitori, o erano uccisi dai loro compagni: poiché non si cedeva dinanzi a chi resisteva, né si perdonava a chi cedeva. Le strade inoltre erano ingombre di soldati morenti che gemevano per le sofferenze delle ferite, e di mucchi di cavalli uccisi l'uno sull'altro, che riempivano i campi. Una notte non rischiarata dalla luna pose termine a questa irreparabile e gravissima calamità dello stato romano. Al calare delle prime tenebre, l'imperatore, come almeno si supponeva, poiché non si trovò nessuno che l'avesse veduto o gli si trovasse vicino, mortalmente ferito da una freccia, cadde tra i suoi soldati e subito morì. Né mai più fu ritrovato. A causa infatti di alcuni tra i nemici, che per spogliare i cadaveri si aggirarono a lungo in quella zona, nessun fuggitivo o abitante dei luoghi vicini osò mai accostarsi [...].

Affermano altri che Valente non sia morto subito, ma che trasportato da alcune guardie del corpo e da pochi eunuchi in una casa di campagna, che aveva un secondo piano ben fortificato, mentre quivi era soccorso da mani inesperte, sia stato circondato dai nemici, che non riconoscendolo lo sottrassero al disonore della servitù. Gli inseguitori infatti, assaliti con frecce lanciate dal piano superiore,

mentre tentavano di sfondare le porte sbarrate, non volendo quivi indugiare e perdere così l'occasione di saccheggiare, radunarono fasci di paglia e di legna e, appiccandovi il fuoco, bruciarono quelle case e coloro che vi si trovavano dentro. Una delle guardie, gettatasi dalla finestra e catturata dai nemici, raccontò quanto era accaduto: e i barbari ne furono grandemente rattristati, poiché erano stati defraudati della gloria che avrebbero conseguito, se avessero catturato vivo il capo dello stato romano. Tutto questo raccontò poi quel giovane, ritornato presso i nostri di nascosto [...].

Tra tanta strage di uomini illustri è degna di ricordo la morte di Traiano e di Sebastiano, insieme ai quali caddero trentacinque tribuni, esenti da incarichi o comandanti di reparti: perirono anche Valeriano ed Equizio, il primo, gran scudiero, l'altro, amministratore del palazzo imperiale. Cadde nel primo fiore della gioventù anche Potenzio, tribuno dei Promoti, caro a tutti i buoni e lodato per i meriti suoi e del padre Ursicino, un tempo comandante supremo. Di tutto l'esercito, a quanto sappiamo, poté salvarsi appena la terza parte.⁵

La sconfitta di Adrianopoli fu seguita da un'azione dimostrativa dei Goti che giunsero fino alle mura di Costantinopoli. Qui vennero affrontati da una banda di Saraceni, ausiliari dell'impero, che li sconfissero spingendoli a ritirarsi verso nord fino, forse, a raggiungere le Alpi Giulie. Nel frattempo Giulio, il *magister militum per Orientem* (ossia il comandante generale dei reparti stanziati in Oriente), reagì con prontezza al pericolo che poteva rappresentare una generale sollevazione dei Goti già presenti nell'esercito imperiale. Inviò infatti circolari a tutti i generali a lui sottoposti con l'ordine, subito eseguito, di riunirli nei sobborghi delle città con il pretesto di pagare loro lo stipendio e di sterminarli nello stesso giorno.

Valente non era un imperatore molto amato e probabilmente pochi ne rimpiansero la perdita. Non era neppure la prima volta che un sovrano cadeva sul campo: nel secolo precedente (nel 251) Decio era stato ucciso mentre combatteva contro i Goti invasori e ancor peggio era capitato a Valeriano, preso prigioniero dai Persiani nel 260 e umiliato, a quanto pare, dal re Sapore, che lo avrebbe utilizzato come sgabello per salire a cavallo. Nel 363, inoltre, Giuliano era morto durante un combattimento contro i Persiani. La catastrofe di Adrianopoli, che Ammiano Marcellino paragona alla sconfitta di Canne,⁶ quando Annibale aveva distrutto l'esercito romano, ebbe tuttavia conseguenze disastrose e arrecò un colpo tremendo all'impero, anche se la vittoria dei barbari non fu risolutiva.

I Romani, nonostante la perdita delle loro migliori truppe, non si die-

dero per vinti e l'impero reagì come per secoli aveva fatto di fronte alle peggiori calamità. Graziano, non sentendosi in grado di gestire da solo l'impero (aveva un collega nominale nel fratellastro Valentiniano II, troppo piccolo però per svolgere un reale ruolo politico) chiamò al potere associandolo al trono lo spagnolo Teodosio, al quale nel 379 affidò il governo dell'Oriente. Teodosio I, l'ultimo occidentale al governo dell'Oriente romano, era un generale valoroso, figlio di un omonimo che a sua volta aveva percorso una brillante carriera militare fino però a cadere in disgrazia e a essere giustiziato. Il nuovo sovrano si trovò di fronte a un compito immenso e come prima cosa dovette affrontare la questione gotica impegnandosi in una serie di guerre dai contorni poco definibili, e comunque non decisive, il cui esito fu un trattato di pace del 382. Con questo concesse ai Goti di stabilirsi nella parte occidentale della regione di Tracia, a nord dei Balcani, mantenendo la propria autonomia, l'esenzione dalle imposte e un sussidio, in cambio dell'obbligo di prestare servizio militare per l'impero in qualità di alleati (*foederati*) al comando dei loro capi. Era un trattato capestro perché mai, fino a quel momento, si era consentito a un popolo straniero di insediarsi a quelle condizioni in territorio romano. Ma evidentemente altro Teodosio I non riusciva fare in quel momento, se non applicare la celebre massima per cui, se non riesci a vincere il nemico, è bene rendertelo amico. Si trattava d'altronde da parte sua di una scelta politica precisa, volta a cercare di mettere i barbari al servizio dell'impero, piuttosto che logorarsi a combatterli, e in ciò agiva in sintonia con Graziano che un paio di anni prima si era accordato negli stessi termini con Alateo e Safrace. Questi due capi dei Greutungi, inizialmente tenuti fuori dai confini, erano riusciti comunque a superare il Danubio nella confusione seguita all'ingresso dei Tervingi e avevano preso parte alla battaglia di Adrianopoli, guidando cavalieri della loro gente e alani, per poi assalire la Pannonia imperiale. Graziano, venuto di persona in Pannonia, li aveva affrontati, ma poi aveva concluso con loro un trattato che prevedeva la concessione di viveri e l'insediamento nella regione come *foederati*, a difesa quindi del confine romano.

Il trattato del 382 era diverso da quello concluso nel 376, quando i Goti erano stati accolti nell'impero, e di gran lunga più favorevole a questi ultimi. Anche se il territorio in cui furono insediati era più o meno lo stesso, con Valente non dovevano avere sedi sul Danubio bensì all'interno della Tracia; non erano inoltre un gruppo compatto né costituivano un'entità autonoma, uno stato particolare dentro lo stato romano, come era avve-

nuto in seguito. Nel 382 ~~inoltre~~ furono insediati, come erano soliti fare i Romani, in qualità di popolo vinto (*i laeti*), al comando di ufficiali imperiali, bensì come un popolo in armi guidato dai propri capi e, come tali, andavano soggetti alla loro autorità e non a quella dei Romani. Avrebbero quindi combattuto per l'impero come un esercito nazionale, non come singole reclute o comunque reparti di ausiliari. Era un completo stravolgimento delle procedure seguite per secoli, che segnò inevitabilmente un punto di non ritorno. I capi barbari, forti della loro potenza, alzarono in seguito le pretese e la progressiva disintegrazione dell'esercito nazionale in Occidente li rese sempre più indispensabili per condurre le guerre. Al momento ~~comunque~~ si rivelò un successo sia pure relativo, ma nell'arco di un paio di generazioni, quando Ezio si trovò al comando, gli effetti negativi della politica seguita da Teodosio I e Graziano si fecero avvertire in tutta la drammaticità che comportava.

Teodosio I dovette fronteggiare anche due guerre civili per eliminare altrettanti usurpatori del trono occidentale: la prima nel 388 contro Magno Massimo e la seconda nel 394 contro il *magister militum* Arbogaste che aveva fatto proclamare imperatore il retore Eugenio. ~~Il~~ fine della seconda, nel tardo 394, riunificò per qualche tempo sotto di sé le due parti dell'impero. Morì però a Milano il 17 gennaio del 395 lasciando il trono ai due figli, Arcadio e Onorio, che regnarono rispettivamente in Oriente e in Occidente. L'avvento di questi due sovrani segnò una svolta nella storia di Roma, anche in modo indipendente dalla loro volontà, essendo stati i figli del grande Teodosio due personalità di scarso rilievo. In primo luogo, infatti, le due parti del mondo romano in seguito non vennero più riunite: l'Oriente ebbe una propria serie di sovrani, che per comodità di studio si è soliti definire bizantini, per oltre un millennio; l'Occidente si sfasciò e nell'arco di un'ottantina di anni perì miseramente sotto i colpi dei barbari. In secondo luogo questi ultimi già sotto Onorio si fecero molto più aggressivi di quanto non fossero stati in precedenza e giunsero a minacciare la sopravvivenza stessa dello stato.

L'Oriente romano, nonostante fosse stato il primo a essere invaso dai barbari, alla fine riuscì a sopravvivere a motivo, soprattutto, della maggiore solidità interna, mente nell'altra parte dell'impero i deboli successori di Teodosio I non furono all'altezza della situazione. Qui, con un fenomeno tipico anche dell'epoca successiva, il potere reale già al tempo di Onorio finì nelle mani dei militari mentre in Oriente prevalse l'autorità civile; in un caso e nell'altro comunque sia Arcadio che Onorio al momento della

successione erano troppo giovani per esercitare un reale comando (Onorio aveva undici anni e Arcadio intorno ai diciotto) e al loro posto governarono a Costantinopoli il prefetto del pretorio Rufino⁷ e in Occidente il generale Stilicone.

Stilicone era un semibarbaro, figlio di un ufficiale ~~una~~ romana, che aveva seguito il mestiere delle armi fino a ricoprire il grado di *magister utriusque militiae praesentalis*, ossia di generale al seguito immediato dell'imperatore con il comando contemporaneo di fanteria e di cavalleria.⁸ Godèva della stima di Teodosio I al punto che questi gli diede in sposa la nipote Serena e, allorché fu in punto di morte, affidò a lui la tutela di Onorio. Stilicone assunse di fatto il potere supremo, stabilendo un suo assoluto controllo sulla vita pubblica; per meglio consolidare il proprio potere, inoltre, fece sposare la figlia Maria a Onorio e, quando questa morì, la secondogenita Termanzia. La sua ambizione non era tuttavia soddisfatta da successi ottenuti e, non si sa con quanta corrispondenza al vero, pretendeva che sul letto di morte Teodosio I gli avesse affidato la tutela di entrambi i figli. A ciò poi aggiungeva una rivendicazione territoriale sull'Ilirico orientale, ovvero l'ampia circoscrizione territoriale costituita dalle diocesi di Dacia e di Macedonia, secondo lui appartenente all'impero di Occidente.

Stilicone ebbe a che fare con un compito difensivo immane che si andò delineando fin dall'inizio. Il contrasto con l'Oriente, dove Rufino non aveva alcuna intenzione di cedere alle sue pretese, lo rese ancora più drammatico in quanto non vi fu alcuna collaborazione fra le due parti dell'impero e, anzi, maturarono le condizioni per un'aperta ostilità. A poca distanza dalla morte di Teodosio I inoltre i Visigoti si ribellarono sotto la guida del loro re Alarico. L'energia e il carisma del defunto imperatore erano riusciti a tenere a bada questo popolo, ma dopo di lui non fu più possibile frenare le tensioni accumulate con l'impero. I Visigoti fecero una puntata contro Costantinopoli per poi assalire la Macedonia e la Tessaglia; Stilicone, che in quel momento aveva ai propri ordini sia gli eserciti di Occidente che quelli di Oriente (in quanto questi ultimi non erano rientrati alle loro basi dopo la fine della guerra civile), nel 396 andò ad affrontarli nel nord della Tessaglia. Arrivò fin quasi a contatto del nemico, ma la sua probabile vittoria venne resa vana dall'ordine di Arcadio, ispirato da Rufino, di restituire le truppe di Costantinopoli e di abbandonare le regioni dell'Ilirico orientale soggette alla giurisdizione dell'Oriente dove al momento si trovava.

Stilicone ubbidì rimandando soltanto la partita. Con un abile intrigo fece uccidere a Costantinopoli Rufino, anche se a conti fatti si trattò di una vittoria di Pirro perché il successore nel controllo della vita di corte, l'eunuco Eutropio, non si mostrò più disponibile di fronte alle sue rivendicazioni.⁹ Riprese quindi le operazioni militari contro Alarico, che stava devastando la Grecia, e nel 397 lo costrinse a ritirarsi sul Foloe, una catena montuosa dell'Arcadia, dove lo accerchiò. Non gli diede tuttavia il colpo definitivo per motivi che ci sfuggono (forse voleva servirsi dei Goti per i suoi piani contro l'Oriente) e trattò con lui. Questo atteggiamento gli valse l'ostilità aperta di Costantinopoli: Eutropio lo fece proclamare nemico pubblico dal senato della capitale e nello stesso tempo intrigò con il capo mauro Gildone per suscitare una rivolta nell'Africa soggetta all'Occidente. Non pago di ciò, inoltre, il governo orientale poco più tardi concluse un trattato con Alarico che, dopo la partenza di Stilicone, si era ritirato in Epiro conferendogli la carica di generale dell'Illirico (*magister militum per Illyricum*); un atto avventato, se non una pura follia, perché in questo modo il principale nemico dell'impero entrò nella sua gerarchia ufficiale ed ebbe modo di servirsi degli arsenali militari romani per armare i propri uomini.

Al ritorno in Italia Stilicone si trovò di fronte alla rivolta africana di Gildone,¹⁰ ma questa venne rapidamente domata dai suoi generali. Nel 399 inoltre collezionò un altro successo, sia pure relativo, con la caduta di Eutropio; non ebbe modo di trarne beneficio in quanto di lì a poco la politica di Costantinopoli si orientò su una linea non consona alle sue aspettative. Il dissidio con l'Oriente passò tuttavia in secondo piano perché i Visigoti tornarono con rinnovato vigore all'attacco dell'impero. Nell'autunno del 401 Alarico e la sua gente lasciarono l'Illirico e si mossero alla volta dell'Italia, dove entrarono senza difficoltà. Stilicone raccolse in fretta le truppe di cui disponeva e il 6 aprile del 402 li affrontò a Pollenzo sconfiggendoli. La vittoria non fu risolutiva e, dopo una trattativa con Alarico, le cui forze erano state duramente provate, il generale romano diede nuovamente battaglia ai nemici in prossimità di Verona nell'estate del 403 infliggendo loro una seconda disfatta. Stilicone rinunciò, però, ad annientarli limitandosi ad allontanarli dall'Italia per stanziarli forse nella regione della Sava. Onorio celebrò la vittoria a Roma, nonostante non vi avesse avuto alcuna parte, ma prudentemente durante l'invasione gota trasferì la capitale da Milano a Ravenna, essendo quest'ultima considerata una fortezza imprendibile:

Ravenna si trova in un'ampia pianura, all'estremità del golfo Ionico (il mar Adriatico), a soltanto due stadi di distanza per essere sul mare; tuttavia non è da ritenersi facilmente accessibile né con le navi né con un esercito di terra. Le navi infatti non hanno in alcun modo la possibilità di attraccare alla riva perché il mare stesso lo impedisce, formando secche per una lunghezza di non meno di trenta stadi, cosicché la spiaggia di Ravenna, sebbene agli occhi dei naviganti appaia molto vicina, in realtà si trova assai distante a motivo della grande estensione delle secche.

Un ramo del Po, che oggi non esiste più, e altri corsi d'acqua la rendevano inaccessibile anche per un esercito arrivato dalla terraferma, facendone così un baluardo inattaccabile: «Anche per un esercito di terra è assolutamente inaccessibile. Il fiume Po, che si chiama anche Eridano, proveniente dai monti della regione celtica, e altri fiumi navigabili, formano tutto intorno a essa delle paludi, rendendo la città di fatto circondata dalle acque».¹¹

I problemi per Stilicone non erano terminati e l'impero di Occidente, malgrado le sue vittorie, diveniva sempre più debole ed esposto a continui attacchi nemici. Nel 405 un'orda barbarica, composta soprattutto da Goti, e a quanto pare nuovamente spinta dagli Unni, superò il Danubio e poi le Alpi gettandosi sull'Italia al comando di un capo di nome Radagais.¹² Stilicone lo sbaragliò a Fiesole il 23 agosto del 406 distruggendo tutte le sue forze. Riprese quindi con rinnovata determinazione i suoi progetti contro l'Oriente romano. Fu nominato un prefetto del pretorio per l'Illirico e Alarico fu coinvolto nell'impresa: ottenne dall'Occidente il grado di *magister militum* con l'ordine di occupare l'Epiro e qui attendere le truppe romane dall'Italia. Ma alla prova dei fatti nulla poté concludere perché un pericolo ancora più grave del precedente si addensò sull'impero. Approfittando dell'assenza di truppe, trasferite a combattere in Italia, una massa enorme di Vandali, Svevi e Alani insieme ad altri barbari, sembra una volta in più sospinti dagli Unni, superò la frontiera del Reno riversandosi in Gallia. Era il 31 dicembre del 406 e, a quanto pare, gli invasori attraversarono il fiume gelato; qualche tempo più tardi, inoltre, furono seguiti dai Burgundi, fino a quel momento accampati sul Meno, che penetrarono nella regione della Germania Prima assieme agli Alamanni.

L'invasione del 406 segnò l'inizio della fine per Roma. Stilicone questa volta non reagì in maniera adeguata e, nello stesso tempo, parte delle legioni dislocate nella periferia dell'impero si sottrassero al suo controllo.

Verso la fine del 406 le truppe di stanza in Britannia si ribellarono proclamando due imperatori, che vennero rapidamente assassinati, e quindi un terzo di nome Costantino, un militare di grado non elevato. Costantino III (407-411), di fronte all'inerzia del governo centrale, sbarcò con le sue truppe in Gallia e qui, contando anche sull'appoggio dei soldati locali, si mise a contrastare per proprio conto i barbari invasori. Ravenna gli mandò contro inutilmente un esercito e, nel 408, dopo aver associato al potere il figlio Costante, l'usurpatore riuscì a impadronirsi anche della Spagna. Gli invasori nel frattempo continuavano a devastare la Gallia e Stilicone restò inerte, occupandosi di problemi politici interni, finché nell'agosto del 408 fu messo a morte per ordine del suo imperatore che si era fatto interprete di una torbida congiura di palazzo. Poco più tardi furono uccisi anche la moglie Serena e il figlio Eucherio.

La morte di Stilicone fu seguita da persecuzioni e uccisioni e dalla confisca dei beni di chi per lui aveva parteggiato. Ma il fatto più grave, anche per le conseguenze che ebbe, si verificò nelle città italiane dove i soldati, venuti a conoscenza della sua morte, massacrarono le donne e i bambini dei *foederati* barbarici saccheggiandone i beni. I guerrieri barbari, quando giunse la notizia, si riunirono e di fronte all'empietà di cui erano stati vittime, decisero di passare con Alarico, il cui atteggiamento al momento era divenuto ostile all'impero, abbandonando i Romani traditori. In questo modo l'esercito del capo visigoto fu rafforzato con 30mila uomini, l'equivalente più o meno delle forze regolari presenti a Pavia, e Roma si trovò ancora più indebolita di fronte alle minacce che si addensavano. Falliva così miseramente, pochi anni dopo quella di Costantinopoli, di cui si dirà, la rivolta antibarbarica in Occidente, che alla fine si era risolta in un brutale bagno di sangue e nella perdita di guerrieri passati armi e bagagli con il nemico. In Oriente, al contrario, le cose erano andate diversamente e la rivolta che si era svolta nell'anno 400 aveva fatto iniziare il progressivo allontanamento dei Germani dall'esercito.

Nel frattempo si era andata sviluppando un'altra tempesta. Alarico, una volta sfumato il progetto dell'attacco all'Oriente, di cui doveva essere parte in causa, era andato a mettere il campo nel Norico (la provincia situata fra l'odierna Austria, parte dell'Ungheria, della Slovenia e dell'Italia) e di qui aveva chiesto di essere pagato per il servizio prestato. Stilicone aveva obbligato il senato recalcitrante a versare il tributo preteso; dopo la sua uccisione però il re visigoto non si sentì più in obbligo verso l'impero, il cui governo gli era divenuto ostile con l'avvento al potere di una fazione

antigermanica avversa alla precedente politica conciliante. Onorio era infatti caduto in potere del *magister officiorum* Olimpio,¹³ il principale artefice della congiura contro Stilicone, e di conseguenza del partito ostile a ogni accordo con l'elemento germanico, di cui questo personaggio era espressione. Quando Alarico chiese un nuovo tributo per ritirarsi in Pannonia, si vide opporre un rifiuto e invase l'Italia muovendosi in direzione di Roma. Onorio non fu in grado di fronteggiare la situazione e nel novembre del 408 il capo barbaro mise l'assedio alla città eterna.

L'onere della difesa passò al Senato e questo, in assenza di aiuti da Ravenna, altro non poté fare che pagare un forte tributo al visigoto perché si allontanasse, cosa che fece ritirandosi in Toscana. Le trattative con Onorio, che avrebbero dovuto seguire l'intesa raggiunta con il Senato, non approdarono però a nulla di fatto, nonostante l'eliminazione di Olimpio e l'avvento al potere a Ravenna del partito filogermanico. Alla fine Alarico, spazientito, andò nuovamente ad assediare Roma nel novembre del 409. Di fronte allo spettro della fame, questa volta il Senato si arrese subito e, per ordine del barbaro, proclamò un antiimperatore il prefetto cittadino Prisco Attalo, un ridicolo personaggio che l'anno successivo sarebbe stato deposto dallo stesso Alarico. Nel 410 Alarico marciò su Ravenna allo scopo di eliminare Onorio senza però riuscire nell'intento e preferì cercare una trattativa con lui; all'improvviso però nel corso dell'estate, a seguito di un attacco ostile alle sue forze, fece marcia indietro e tornò ad assediare l'Urbe che fu presa il 24 agosto dopo un breve assedio e messa brutalmente a sacco.

Il sacco di Roma rappresentò naturalmente il punto più basso nella crisi dell'impero di Occidente nei primi anni del V secolo. I Visigoti si allontanarono presto dalla città eterna proseguendo verso sud con l'intenzione di raggiungere l'Africa ma il progetto fallì e durante la marcia, in prossimità di Cosenza, il loro re morì all'improvviso a circa quarant'anni di età. Gli subentrò come re il cognato Ataulfo: questi rinunciò al progetto di invadere l'Africa e con la sua gente risalì lentamente la penisola lungo la costa occidentale fino a stanziarsi in Gallia all'inizio del 412. Mentre si compiva il destino dell'Urbe, inoltre, la situazione nel nord dell'impero era andata ancora peggiorando: all'inizio dell'autunno del 409 i Vandali, gli Alani e gli Svevi, da tre anni intenti a saccheggiare la Gallia, riuscirono a superare i Pirenei e a entrare in Spagna apportandovi ulteriori devastazioni.

I contrasti fra i generali romani seguivano di pari passo le incursioni dei


barbari. Geronzio, il *magister militum* al comando delle truppe spagnole per conto dell'usurpatore Costantino III, si ribellò al suo signore proclamando imperatore un certo Massimo, che era forse suo figlio. Costante, il figlio di Costantino III, marciò contro di lui dalla Gallia ma ebbe la peggio e, inseguito da Geronzio, venne ucciso a Vienne all'inizio del 411. Geronzio passò quindi ad assediare Costantino III ad Arles e il caos pareva totale finché non intervenne un fatto nuovo, ossia l'arrivo da Ravenna di un esercito al comando del *magister utriusque militiae* Costanzo e del goto Ulfila con il grado di *magister equitum*. Costanzo, l'astro emergente a Ravenna, si accingeva a diventare il protagonista della nuova politica del governo legittimo, volta dapprima a eliminare gli usurpatori per poter poi affrontare i barbari con le forze al completo: «L'imperatore Onorio – scrive Orosio – vedendo che contro i barbari non poteva far nulla finché gli si opponevano tanti tiranni, diede ordine di toglier di mezzo, prima i tiranni stessi. Il comando di questa guerra fu affidato al generale Costanzo».¹⁴

Flavio Costanzo, un romano nato verso il 370 a Naisso (Niš), che aveva ottenuto il supremo comando militare a Ravenna, riuscì in poco tempo a ristabilire almeno in parte la situazione. Geronzio dovette abbandonare la partita e dopo poco tempo si suicidò, mentre Costantino III fu fatto prigioniero per essere poi ucciso prima di arrivare a Ravenna. La nobiltà gallo-romana proclamò un nuovo usurpatore nella persona di Giovino, un notevole locale e contro di lui le forze lealiste non ottennero risultati. Quando però arrivarono in Gallia i Visigoti di Ataulfo, che ambiva ad accordarsi con Ravenna, fu tolto di mezzo dai Goti insieme al fratello che aveva proclamato coimperatore; in questo modo il re barbaro cercava di acquisire meriti agli occhi di Onorio, con cui intendeva avviare trattative di pace. Nel 413 inoltre venne domata una nuova rivolta africana del *comes Africae* Eracliano, riuscito a sbarcare in Italia e qui sconfitto in battaglia. Dopo faticose trattative e altri episodi bellici, infine, nel 416 Costanzo riuscì a realizzare un accordo con i Visigoti del nuovo re Vallia che, in cambio di un tributo, si impegnarono a servire in armi i Romani come alleati. Come tali, essi provvidero alla restaurazione almeno parziale dell'autorità imperiale in Spagna al termine della quale furono stanziati nella provincia di Aquitania Seconda e in alcuni distretti delle province contigue, una regione che comprendeva la città di Tolosa, destinata a diventare capitale del loro regno, nonché Bordeaux e Poitiers.

I successi di Costanzo riportarono una relativa tranquillità nell'impero e il premio per il vincitore furono, nel 417, la mano di Galla Placidia, sorel-

lastra di Onorio, e l'8 febbraio del 421 l'associazione al trono come augusto, cosa che secondo il protocollo del tempo lo metteva sullo stesso piano del sovrano in carica. Galla Placidia, già insignita dal padre del titolo aulico di *nobilissima*, un onore analogo a quello ottenuto dai fratelli pretendenti al trono, ebbe a sua volta il rango di augusta, ossia di imperatrice, conferitole nel 421 da Onorio e dal suo consorte. Costanzo III condivideva con Stilicone l'odio per la parte orientale dell'impero, ma non regnò abbastanza a lungo per poterlo mettere in pratica: morì infatti di malattia di lì a poco, il 2 settembre del 421. Onorio restò così da solo sul trono, mentre in Oriente dopo la morte di Arcadio (nel 408) la dinastia teodosiana era proseguita con il figlio Teodosio II. Onorio non sopravvisse molto a Costanzo III e morì a sua volta il 15 agosto del 423 senza essersi preoccupato di provvedere alla successione. Si aprì così un nuovo conflitto dinastico, che vedeva da una parte il primicerio Giovanni¹⁵ eletto dal Senato romano e dall'altra Galla Placidia, appoggiata dall'Oriente, che sosteneva i diritti del figlio Valentiniano. A questo punto, nella contesa civile che si aprì, Ezio entrò nella scena politica del tempo.

3. LA CRISI MILITARE

Sulla crisi e la conseguente caduta dell'impero romano di Occidente sono state date molteplici spiegazioni, ma è fuori di dubbio che un ruolo importante, se non addirittura decisivo, fu svolto dal progressivo disfacimento del suo esercito.¹⁶ La disfatta di Adrianopoli fu un evento catastrofico; a ben guardare tuttavia si trattò soltanto di una delle tante sconfitte subite da Roma, alla quale una compagine statale ancora funzionante avrebbe potuto porre rimedio. Adrianopoli aveva sì falciato in un solo giorno i due terzi dell'esercito campale dell'Oriente, ma questo bene o male venne ricostruito così come si era fatto in epoca più antica; ciò che fece la differenza fu ~~tuttavia~~ il modo in cui si attuò la ricostruzione. Il disastro non fu poi completo, nel senso che non travolse l'intero schieramento militare romano, perché l'esercito occidentale restava intatto e pronto dal punto di vista operativo. La crisi riguardò solo una metà dell'impero; al di là delle evidenze, ~~tuttavia~~  l'Oriente a sopravvivere mentre l'Occidente nel secolo successivo si sfasciò. Il problema era semmai strutturale più che numerico e colpì questa volta in modo drammatico l'apparato difensivo, ossia l'elemento più delicato e indispensabile per la conservazione del dominio romano.

La quantità di truppe che l'intero impero poteva mettere in campo era in teoria elevata, fino a giungere forse a un totale di 450mila uomini; nella pratica tuttavia molte di queste restavano inutilizzate e a poco servivano dal punto di vista operativo. A partire dal IV secolo, con le riforme di Costantino, la divisione fra reparti di frontiera e armata mobile, di cui i primi corrispondevano più o meno a due terzi del totale, aveva di fatto indebolito le possibilità di utilizzo degli eserciti. I *limitanei* venivano destinati alla difesa statica dei confini, da cui non si allontanavano, e alcuni indizi lasciano intravedere che erano fortemente decaduti come capacità belliche fino a trasformarsi progressivamente in un corpo di polizia di frontiera. Al contrario i *comitatenses* costituivano la forza mobile a disposizione immediata per le operazioni di guerra: erano però pochi (il totale agli ordini di Valente potrebbe essersi aggirato sulle 100mila unità) e in parte regionalizzati o destinati a proteggere punti pericolosi da cui non potevano essere spostati. Si comprende così il motivo per cui l'imperatore sia riuscito a portare ad Adrianopoli all'incirca un terzo di tutto il suo esercito da campagna e come la distruzione di questo abbia segnato un colpo gravissimo per l'intero apparato difensivo. La crisi demografica e la tradizionale riluttanza delle popolazioni alla prestazione del servizio militare obbligatorio rendevano assai problematica la ricostruzione di un esercito in tempi brevi: il suo successore, di conseguenza, optò per una soluzione di ripiego consistente nell'arruolamento massiccio di barbari sia immettendoli nei ranghi delle truppe regolari sia anche incorporandoli come alleati (*foederati*). L'esempio avrebbe fatto scuola e in tempi lunghi, per una serie di vicissitudini, si sarebbe rivelato disastroso per l'Occidente.

Teodosio I si trovò di fronte a un compito difficilissimo di cui l'aspetto più complicato riguardava naturalmente la questione gotica. Doveva ~~in-~~~~fatti~~ rimettere in piedi un esercito campale andato in gran parte distrutto e tenere a bada in qualche modo gli invasori che stavano devastando la regione balcanica. Dopo la vittoria di Adrianopoli, i Goti avevano inutilmente assediato la città per fare quindi una puntata contro Costantinopoli; puramente dimostrativa però, dato che come di norma i barbari ignoravano le tecniche raffinate degli assedi e non potevano neppure sognarsi di avere ragione della capitale dell'Oriente romano. La loro baldanza come si è visto fu poi messa a dura prova dall'intervento sul campo di una banda di ausiliari saraceni, acuartierati in Costantinopoli, che li atterri; decisero pertanto di ritirarsi verso nord. L'imperatore Teodosio dovette

quindi misurarsi con la mina vagante di un popolo agguerrito e compatto, che si aggirava indisturbato nel territorio romano, e come prima inevitabile misura avviò un nuovo reclutamento per colmare i vuoti del suo schieramento.

Secondo la prassi del tempo il servizio militare era un onere che ricadeva per lo più sulle popolazioni rurali, in quanto la consegna delle reclute avveniva secondo lo stesso meccanismo dell'imposizione della tassa fondiaria. Il sistema delle caste largamente diffuso nella tarda antichità prevedeva inoltre che l'obbligo di prestare servizio ricadesse anche sui figli dei militari e dei veterani. La normativa sul reclutamento era alquanto complessa e, in sostanza, contemplava annuali inclusioni nei ranghi nelle province o, in alternativa, la fornitura a seconda delle necessità del momento di un corrispettivo in oro al posto delle reclute. I grandi proprietari terrieri, in ragione dell'estensione dei loro fondi, erano tenuti a dare all'esercito una o più reclute, mentre i più piccoli provvedevano alla bisogna raggruppandosi in consorzi. Al pari di numerose altre imposizioni dell'autorità pubblica, tuttavia, la leva militare si presentava come un servizio poco gradito ai proprietari di terre, che si vedevano in questo modo privati di forza lavoro, in un'epoca in cui la crisi demografica si doveva fare avvertire in modo sensibile. Poco entusiasti, a quanto pare, erano gli stessi coscritti, che, anche al di fuori delle prevenzioni ideologiche dei cristiani sul servizio militare, venivano spaventati soprattutto dalla lunghezza di questo e dagli oneri che comportava: ne conseguiva una resistenza diffusa all'arruolamento e una diffusione presumibilmente ampia delle diserzioni. In altre parole, mettere insieme le armate che dovevano difendere l'impero non era impresa né facile né sicura. Dopo Adrianopoli, di conseguenza, Teodosio I si trovò di fronte all'aggravamento dei problemi già affrontati dai suoi predecessori. Le leggi da lui emanate mostrano uno sforzo notevole per applicare con rigore la coscrizione. Nel gennaio del 380 prescrisse l'esclusione del servizio delle persone non ritenute idonee (servi, osti, locandieri, fornai, reclute non fisicamente capaci e carcerati) che dobbiamo ritenere fornite illegalmente al posto di uomini considerati più adatti.¹⁷ Due mesi più tardi, rivolgendosi al prefetto del pretorio, ribadì la necessità di svolgere nel modo più idoneo la leva di soldati che era stata disposta e poco più tardi tornò sull'obbligo della prestazione ereditaria del servizio da parte dei figli di militari e di veterani. Nel 381 fu la volta del fenomeno, apparentemente diffuso, dell'automutilazione per non prestare servizio: gli uomini si tagliavano il pollice e già Costantino I,

nel 313, aveva disposto per i figli dei veterani che così agivano l'iscrizione nei consigli municipali, altra corvée al tempo particolarmente onerosa, e per gli altri l'obbligo di prestare comunque servizio. Nonostante ciò si ha motivo di ritenere che la pratica fosse fin troppo estesa, a giudicare da una legge di Valentiniano I del 368 con la quale, evidentemente esasperato, ordinava al prefetto della Gallia di bruciare vivi i colpevoli. Più realisticamente Teodosio I dispose che dovessero prestare servizio lo stesso e che, in questo caso, i provinciali erano tenuti a fornire due reclute al posto di una. E ancora l'anno successivo ritenne necessario ribadire il divieto di offrire servi come coscritti minacciando una consistente multa in oro per i trasgressori.¹⁸

Teodosio I non aveva però molto tempo a disposizione, visto lo stato in cui era ridotto l'esercito e per di più con i barbari in casa, e le misure adottate tardavano probabilmente a dare i frutti sperati. Non siamo in grado di sapere in quale misura la campagna di arruolamento si sia rivelata efficace; resta comunque fuori di dubbio il fatto che, se anche l'esito fu positivo, l'addestramento delle reclute e la ricostruzione dei reparti decimati ad Adrianopoli non potevano essere improvvisati, e anzi richiedevano tempi lunghi, difficili da conciliare con l'emergenza del momento. L'imperatore fu quindi costretto ad aggirare il problema immettendo senza riguardo i barbari nei ranghi. La decisione fu probabilmente sofferta, ma niente di meglio poteva fare se voleva cercare di salvare il suo impero. Il retore gallico Pacato, che compose un panegirico di Teodosio I, pur nello stile soffuso dell'elogio, ricorda in proposito come il suo sovrano avesse concesso ai barbari il privilegio di combattere per Roma liberando così i confini da truppe sospette e dando un rinforzo ai suoi soldati. Chi un tempo era stato nemico dell'impero, ora combatteva sotto le sue insegne e, nello stesso tempo, le città della Pannonia erano state liberate da genti ostili sostituite da soldati. E chi fossero queste genti ostili è detto con chiarezza: Goti, Unni e Alani, non più in preda a tumulti, confusione e rapine «come usano i barbari».¹⁹ Come al solito tuttavia per quell'epoca così drammatica, e in genere per i fatti cruciali della storia tardo antica, siamo molto poco informati su come siano andate effettivamente le cose. Il pagano Zosimo, che scrive all'incirca un centinaio di anni più tardi, è al contrario di Pacato un acido detrattore del più cristiano degli imperatori del IV secolo e non va per il sottile. A suo giudizio all'avvento di Teodosio I l'esercito si era ridotto a niente per cui il sovrano decise di invitare i barbari danubiani a entrarne a fa parte:

vedendo che l'esercito aveva subito forti perdite, invitò i barbari dell'Istro che lo volessero a venire da lui, promettendo di inserire i disertori nei ranghi dell'esercito. Essi, accettata la proposta, andavano presso di lui e si unirono ai soldati, pensando che, se fossero stati in maggior numero, avrebbero potuto più facilmente attaccare lo stato e impadronirsi di ogni cosa.²⁰

La narrazione è molto orientata nell'avversione all'imperatore cristiano; è chiaro tuttavia che per colmare i vuoti dell'esercito Teodosio I vi immise in modo massiccio i barbari. Subito dopo Zosimo aggiunge che il numero di questi aveva finito per superare quello dei soldati e che ciò comportava un rischio per la sicurezza dello stato, per cui parte erano stati trasferiti in Egitto al fine di sostituirli al fronte con legioni richiamate da quella regione. Con il suo tipico disprezzo per tutto quanto non fosse romano, poi, sottolinea come i reparti regolari egiziani marciassero in ordine, mentre i barbari si muovevano in completa anarchia. Nel momento in cui le due formazioni giunsero a Filadelfia di Lidia si scontrarono violentemente, a seguito di una zuffa al mercato, e gli stranieri ebbero la peggio. Quando infine i reparti egiziani giunsero in Macedonia, vi trovarono una totale indisciplina:

Nell'esercito non c'era alcun ordine, né distinzione alcuna tra Romani e barbari; tutti vivevano insieme e neppure è stato conservato un registro di coloro che entravano nelle file dell'esercito. Ai disertori, ormai arruolati nelle legioni, era concesso di ritornare alle loro case e mandare sostituti, per poi schierarsi nuovamente con i Romani, quando lo ritenessero opportuno.²¹

La cronica indisciplina dei barbari e i contrasti con l'esercito regolare romano risultano chiaramente anche da un episodio avvenuto a Tomi di Scizia probabilmente nel 386, che al di là del fatto in sé, sulla cui credibilità possono anche essere avanzati dubbi, dimostra la difficile coesistenza fra Romani e alleati dell'ultima ora e come, nello stesso tempo, Teodosio I facesse molto affidamento sull'elemento barbarico per difendere l'impero. A Tomi era di stanza un reparto di soldati agli ordini di un valoroso ufficiale di nome Geronzio, forse il *dux Schyrtiae*, mentre nella campagna circostante erano dislocati alcuni barbari scelti per le loro qualità fisiche e il loro valore. Essi avevano ricevuto dall'imperatore approvvigionamenti e altre gratifiche in misura superiore al normale, ma non di meno mostravano un atteggiamento tracotante nei confronti di Geronzio e dei suoi soldati e coltivavano un segreto disegno di impossessarsi della città. Ge-

ronzio chiamò a raccolta i suoi uomini; i più per paura rifiutarono però di seguirlo; con una schiera di valorosi, tuttavia, li affrontò e, nonostante lo scherno con cui era stato accolto, ad avere la meglio su chi gli si faceva incontro. I soldati, che guardavano lo spettacolo dalle mura, ebbero a questo punto un soprassalto di dignità «ricordandosi del nome romano» e uscirono per dargli man forte, mettendo in fuga i barbari che si rifugiavano in un edificio sacro. La cosa non ebbe ~~tuttavia~~ un lieto fine: Geronzio, che aveva liberato la Scizia da una moltitudine senza di stranieri, anziché ricevere la ricompensa che attendeva fu punito da Teodosio I, che lo fece arrestare. Geronzio era infatti andato contro alla sua politica volutamente filobarbarica e, sebbene avesse eliminato pericolosi figure che si erano macchiati di stragi degli abitanti e di saccheggi, venne accusato «di aver voluto eliminarli non per utilità pubblica, ma per il desiderio dei doni che egli aveva fatto loro, allo scopo di non essere incolpato di avidità». Non riuscì a farsi credere sostenendo che aveva versato quelle ricchezze e, alla fine, riuscì a salvarsi soltanto comprando a peso d'oro la benevolenza degli eunuchi del seguito del sovrano.²²

All'apparenza Teodosio aveva ottenuto un successo arrestando la pressione barbarica sull'impero con il trattato del 382 e ampliando gli effettivi dell'esercito al punto che, secondo il retore Temistio, questi non erano mai stati così elevati. E questo fatto lo rendeva determinato a restare fermo nella sua politica filobarbarica. Ma era più fumo che arrosto: l'armata nazionale, infiltrata dai barbari, degenerava perdendo le tradizionali capacità e, nello stesso tempo, i nuovi alleati lasciavano a desiderare quanto a fedeltà all'impero. Prova ne sia il fatto che, a poca distanza dal trattato, i barbari insediati in territorio romano continuavano a restare turbolenti. Nel 388, poco prima che Teodosio I scendesse in campo contro l'usurpatore Massimo, una parte dei federati si apprestò a ribellarsi e, quando il loro progetto venne scoperto, si rifugiarono nelle paludi e nelle montagne della Macedonia. Molti vennero catturati e massacrati; i superstiti negli anni a seguire vissero di saccheggi arrecando molti danni alla Macedonia e alla Tessaglia. Nel 391 bande di diverse etnie passarono i Balcani e si spinsero verso sud, infrangendo così apertamente il trattato del 382. L'impresa era condotta da un goto della Mesia, Alarico, che in seguito avrebbe fatto parlare molto di sé. L'imperatore in persona le affrontò ma venne sconfitto lasciando il comando delle operazioni a un suo valente generale, il *magister equitum* Promoto, perito però in un'imboscata nel tardo 391. Gli successe Stilicone, altro personaggio destinato a riempire la scena negli

anni successivi, e questi vinse e accerchiò Alarico, ma per ordine del suo signore dovette evitare di sterminare i Goti e concludere un trattato con loro.

Non era un fatto nuovo per Roma arruolare barbari nei propri eserciti e questi ancor prima di Teodosio costituivano una notevole percentuale delle forze armate, sia come ausiliari che inseriti nei corpi regolari, e anche molti ufficiali erano di origine barbarica. Ma lo stravolgimento delle procedure normali e le particolari condizioni concesse, generose al punto da creare il caos nei ranghi, paiono aver alterato il rapporto di forza tra Romani e barbari e aver creato una situazione del tutto anomala. La sostanza della questione, d'altronde, non consisteva tanto nell'arruolare stranieri, che dovevano tra l'altro fornire un ottimo materiale da combattimento, quanto piuttosto riuscire a inserirli nei ranghi con la preparazione e la disciplina tipica dei soldati romani. L'operazione però doveva rivelarsi assai problematica nelle condizioni in cui Teodosio I era costretto a operare; sta di fatto comunque che con la sua capacità alla fine riuscì a mantenere in piedi l'impero, ma con i provvedimenti adottati venne anche dato un grande impulso alla barbarizzazione dell'esercito di Roma, che nel secolo successivo, a dire il vero, sarebbe in gran parte rientrato in Oriente portando però al collasso la parte occidentale, travolta dalle invasioni barbariche, dove l'armata nazionale finì per scomparire. Al posto di un esercito basato sulla tradizione secolare, che ne era il principale elemento di forza, si affermò una macchina militare eterogenea, in cui la componente ausiliaria ebbe il sopravvento. Non essendo più in grado di alimentarlo, a causa delle perdite territoriali e del disfacimento interno, gli ultimi sovrani di Occidente sarebbero ricorsi sempre più all'arruolamento massiccio di alleati barbarici, da cui venivano forniti guerrieri pronti per l'uso ma di scarsa affidabilità e, in particolare, privi di quei requisiti tattici e disciplinari che erano stati la forza di Roma, sostituiti da usanze militari tribali che riducevano il rapporto di forze a un aspetto prevalentemente numerico senza che valesse più la superiorità qualitativa della trazione romana.

Gli scritti dei due teorici di arte militare dell'epoca sono molto eloquenti in proposito. L'anonimo autore di un trattato sull'arte della guerra (forse un proprietario terriero o un ex militare), redatto fra 337 e 378, probabilmente durante il regno di Costanzo II, quindi dal 337 al 361, e indirizzato a sovrani non specificati, propone innovazioni di carattere organizzativo e tecnico per far fronte alla crisi militare del suo tempo. Il tema cen-

trale dell'opera riguarda l'uso di originali macchine da guerra, di cui si sono anche conservate le raffigurazioni, capaci come tali di assicurare la supremazia dell'esercito imperiale; a questo poi si affiancano consigli pratici su come ridurre la spesa militare e su una piú sicura fortificazione dei confini. A suo modo di vedere, l'ingentissima spesa per il mantenimento degli eserciti poteva essere contenuta in maniera conveniente riducendo la ferma a cinque anni o poco piú, dai venti-venticinque che durava, per diminuire in questo modo i costi maggiori dovuti alla progressione di carriera. La riforma avrebbe anche ottenuto lo scopo di rendere piú appetibile il servizio militare evitando la dissuasione dovuta «alla lentezza dell'avanzamento» e nello stesso tempo avrebbe messo in circolazione energie ancora giovani per coltivare la terra. I soldati in congedo avrebbero abitato i confini dimorando negli stessi luoghi che prima avevano difeso e, da soldati quali erano stati, si sarebbero trasformati in agricoltori e contribuenti. Un ultimo provvedimento da adottare riguardava l'eventualità abbastanza probabile che si formassero vuoti nei ranghi, per le guerre o «per l'avversione ai servizi dell'accampamento» (verosimilmente le diserzioni); il rimedio in questo caso era a portata di mano e doveva consistere nel tenere di riserva contingenti di cento o cinquanta giovani addestrati all'uso delle armi, pagati come reclute, e pronti a essere impiegati come sostituti. «Con tali provvedimenti – conclude con una certa soddisfazione l'autore – l'integrità dell'esercito resterà intatta e alle perdite non mancheranno i ricalzi, immediatamente pronti e addestrati».²³ Quanto alla difesa dei confini, infine, proponeva di proteggerli con una fitta serie di castelli ubicati a mille passi di distanza uno dall'altro e difesi da un muro solido e torri fortissime. La spesa per la costruzione sarebbe dovuta ricadere sui proprietari terrieri e, naturalmente, dovevano essere anche adeguatamente presidati «in modo che la quiete delle province, avvolta, per così dire, da una cinta protettiva, riposi illesa».²⁴

L'autore auspicava che le sue proposte fossero in qualche modo prese in considerazione, ma va da sé che nessuno dei provvedimenti suggeriti fu messo in pratica, tanto meno la costruzione di mirabolanti macchine da guerra, e neppure si sa se qualcuno dei «sacratissimi principes» (forse Costanzo II e i due cesari Giuliano e Gallo) a cui si rivolge abbia mai letto il suo trattato. Non ebbe migliore sorte, almeno nella traduzione pratica dei suggerimenti proposti, il piú noto trattato sull'arte militare di Flavio Vegezio Renato, redatto secondo l'opinione piú diffusa sotto Teodosio I o nel secolo successivo al tempo di Valentiniano III (425-455). Partendo

dall'idea che la decadenza del mondo romano dipendeva da quella dei suoi eserciti, Vegezio propone un modello ideale dell'arte militare basato sulla consolidata tradizione romana ma, laddove si sofferma sia pur brevemente sui mali del suo tempo, offre considerazioni molto significative su quanto stava accadendo: nella scelta delle reclute, egli scrive, si dovevano prediligere gli uomini provenienti «dai territori piú temperati», ossia dal bacino del Mediterraneo e dall'Italia in particolare, escludendo di conseguenza i barbari dalle file dell'esercito;²⁵ nello stesso tempo si doveva tenere conto piú della forza che della statura e anche in questo caso pare sottinteso un invito a non reclutare stranieri.²⁶

La corruzione degli ufficiali reclutatori e la tradizionale resistenza dei proprietari terrieri a fornire gli uomini facevano sí poi che venissero offerti «coloro i quali non erano graditi ai padroni»; al contrario era necessario prediligere chi esercitava attività in linea con il mestiere delle armi (fabbri, carpentieri, macellai, cacciatori di cervi e cinghiali) escludendo chi esercitasse professioni ritenute non idonee, come pescatori, cacciatori di uccelli, pasticceri, tessitori di lino e tutti coloro che avevano «occupazioni tipiche delle donne».²⁷ La salvezza dell'intero stato, a suo giudizio, aveva come condizione preliminare che venissero selezionati uomini eccellenti non solo fisicamente ma anche moralmente. E altrove è ancora piú preciso proponendo un modello ideale che non si adattava piú alla realtà del suo tempo: il successo della battaglia era assicurato non dal numero e dal coraggio inesperto bensí dalla tecnica e dall'esercizio e proprio contando su questi elementi i Romani avevano conquistato il mondo. L'addestramento all'uso delle armi era però venuto meno «a causa del disinteresse nato da una lunga pace» (ma piú realisticamente si può pensare al progressivo dissolvimento dei quadri, dato che le lunghe paci a quell'epoca sono da ritenersi una chimera) e, di conseguenza, nulla si poteva insegnare alle reclute se mancava chi lo avesse già imparato.²⁸ Alcuni passaggi essenziali dell'addestramento che avevano reso forte l'esercito romano, come l'esercizio con il palo o il colpire di punta con la spada, erano un ricordo del passato. Unico aspetto positivo nel generale degrado della professione militare era dato dalle armi della cavalleria che avevano fatto passi in avanti, e in ciò Vegezio riconosceva il merito dell'influsso di Goti, Alani e Unni. La fanteria al contrario era caduta a un livello molto basso: l'imperatore Graziano aveva concesso ai suoi soldati (evidentemente barbari) di non portare piú elmo e corazze ritenuti troppo pesanti. Così i soldati di Roma «scontratisi con i Goti a petto e capo scoperti, furono spesso sgomi-

nati dal gran numero degli arcieri nemici» e neppure dopo tante disfatte ci si era presi cura di reintrodurre l'obbligo di queste armi difensive.²⁹ Si era perso ugualmente l'uso degli accampamenti fortificati, che erano stati una delle glorie dell'arte militare di Roma, e spesso gli assalti dei cavalieri barbari di giorno o di notte avevano travolto gli eserciti indifesi.

La soluzione per Vegezio si presentava semplice, almeno sulla carta: bisognava reintrodurre un addestramento di tipo romano, visto che poi tutto sommato costava meno esercitare i propri uomini alle armi che arruolare stranieri come mercenari, e tornare a ciò che senza grande buon senso era stato abbandonato:

In ogni battaglia non tanto il gran numero e il coraggio inesperto sono soliti procurare la vittoria, quanto l'affinamento tecnico e l'esercizio. Constatiamo infatti che per mezzo di nessun'altra cosa il popolo romano ha conquistato il mondo se non con l'esercizio delle armi, con la disciplina del campo e con l'esperienza militare. In che modo infatti pochi romani avrebbero potuto vincere contro l'orda dei Galli? Cosa avrebbero mai potuto osare con la loro piccola statura contro gli alti Germani? Si sa bene, inoltre, come gli Ispani fossero superiori ai nostri non solo per numero ma anche per forza fisica; siamo sempre stati inferiori alle astuzie e alle ricchezze degli Africani; e nessuno ha mai messo in dubbio la superiorità dei Greci su di noi nelle arti e nella saggezza. Ma contro tutte queste qualità giovò selezionare in modo accorto le reclute, insegnare loro le leggi – chiamiamole così – delle armi, fortificarle con esercitazioni quotidiane, prevedere nella pratica sul campo tutto ciò che potrebbe verificarsi nell'assetto di guerra e nel tumulto delle battaglie e punire severamente i codardi.³⁰

Vegezio cercava in maniera forse anche un po' patetica di riproporre un passato non più esistente e la soluzione ideale che indicava non aveva più alcun aggancio con la realtà del suo tempo. La decadenza militare del mondo romano era ormai da considerarsi irreversibile e il modello ideale di restaurazione di un passato eroico né più né meno doveva essere considerato come un sogno. Si trattava di un organismo malato, retto per di più almeno dopo Teodosio I da imperatori inadatti al loro ruolo, che si lasciavano trascinare dagli avvenimenti piuttosto che cercare di indirizzarli. La polverizzazione dell'esercito nazionale dopo Adrianopoli andò avanti a passi da gigante e, in questa cupa prospettiva, la cosa forse di cui più ci deve meravigliare è che l'impero di Occidente sia sopravvissuto ancora tanto a lungo, ma in questo caso il merito è sicuramente da ascrivere a generali all'altezza del loro ruolo, di cui il più grande fu sicuramente Ezio.

L'impero romano di Occidente dopo la divisione fra le due parti copriva ancora un'estensione enorme, con una superficie totale superiore a 2,5 milioni di km² e con una popolazione globale valutabile intorno ai 25 milioni di abitanti. Il territorio dello stato comprendeva le regioni dalla Britannia all'Africa inglobando, oltre a gran parte dell'isola, la Gallia, la penisola iberica, il nord Africa fino alla Libia, che ricadeva sotto l'Oriente, l'Italia e l'Ilirico occidentale. L'organizzazione militare, di cui Ezio entrò a far parte, faceva capo a generali di diverso grado, di cui i più elevati in grado erano *magistri militum*, e si articolava nella ormai tradizionale divisione fra truppe da campagna e reparti di confine. Il sistema come si è osservato lasciava molto a desiderare: i reparti mobili erano pochi, sparsi in eserciti regionali di modesta consistenza, e quelli di frontiera spesso erano di seconda categoria e di modesto valore militare; uno squilibrio drammatico nei rapporti di forza come la battaglia di Adrianopoli poteva di conseguenza alterare le capacità combative in modo ~~drammatico~~

Una testimonianza significativa sull'organizzazione dell'esercito tardo romano è offerta tra la fine del IV e la prima metà del V secolo dalla *Notitia Dignitatum*. Quest'opera contiene l'elenco delle cariche civili e militari esistenti nella parte orientale e in quella occidentale dell'impero. È un documento controverso di cui non si conoscono l'autore, la data di composizione e la finalità. Secondo le teorie più accreditate, ebbe carattere ufficiale e fu redatta dal *primicerius notariorum*, uno dei principali burocrati dello stato. La sezione orientale dell'opera pare riprodurre la situazione esistente al 395, mentre quella occidentale fu aggiornata in maniera più o meno continua fino agli anni venti del V secolo (all'incirca il 420) a causa di riforme della struttura dei comandi che non sempre possono essere ricostruite nell'esatta successione cronologica. Per quanto concerne l'organizzazione dell'esercito occidentale, la *Notitia* comprende due elenchi delle unità mobili (i *comitatenses*): il primo riporta la tipologia e il nome dei reggimenti con i rispettivi comandanti, il secondo (*distributio numerorum*) ne indica la dislocazione nelle diverse regioni militari. I due elenchi presentano tuttavia incongruenze, alcune delle quali di difficile interpretazione, che ne rendono difficile l'utilizzo. Segue poi l'elenco dei comandi confinati con i relativi reparti di *limitanei* acuartierati nei distretti di frontiera. L'opera è infine corredata da un apparato iconografico relativo alle insegne dei comandanti e dei reparti da questi dipendenti, ma anche in questo caso è difficile definirle l'attendibilità in quanto potrebbe anche

trattarsi di deformazioni delle immagini originali da parte dei copisti medievali o addirittura di invenzioni.


Il comando dell'intero esercito mobile in Occidente faceva capo a due generali che possiamo definire capi di stato maggiore, i *magistri militum praesentales* (così detti perché operavano *in praesentia*, cioè a disposizione del sovrano), uno per la fanteria (*magister peditum*), l'altro per la cavalleria (*magister equitum*), subordinato al precedente, di cui il primo aveva anche l'autorità suprema sulla flotta e sui comandanti delle forze dislocate alla frontiera. Le cariche dei generali di rango più elevato nel corso del tempo vennero spesso riunificate in quella di *magister utriusque militiae*, un grado occasionalmente conferito anche a comandanti periferici; il primo *magister* di stanza a corte era tuttavia il più importante nella gerarchia e, per rafforzare questa sua posizione di generalissimo, a partire dal 415, unì regolarmente alla funzione esercitata il rango nobiliare di patrizio, che ne divenne fino agli ultimi giorni dell'impero la distinzione normale. In Gallia operava un *magister equitum* al comando delle locali truppe mobili e altri distaccamenti dell'armata campale si trovavano in Spagna, Illirico, Britannia, Tingitania e Africa al comando di *comites rei militaris*. A questi si affiancavano i *duces* incaricati di proteggere i distretti di frontiera e un comando particolare era previsto anche per i *domestici*, un corpo di ufficiali, con due *comites*, uno per la cavalleria e l'altro per la fanteria. Le truppe di frontiera lungo il Danubio superiore erano comandate da quattro *duces* (Raetia, Valeria e le due Pannonie), quelle nella Gallia da cinque (Sequanica, Moguntiacum, Germania, Belgica II, Armorica) e quelle nella Britannia da un *dux* e da un *comes litoris Saxonici*. In queste aree il comando degli eserciti campali e di quelli di guarnigione era tenuto distinto. In Africa i *comites* dell'Africa e della Tingitania guidavano sia le unità di guarnigione sia quelle campali, mentre i *duces* della Mauretania Caesariensis e della Tripolitania esercitavano la loro autorità soltanto sulle milizie locali.

La tipologia delle unità era piuttosto varia e risentiva della stratificazione creata nel corso del tempo con l'istituzione di nuovi tipi di formazioni. Si avevano così le più antiche legioni di fanteria con accanto le *vexillationes* di cavalleria, dette anche *equites*, le coorti e gli *auxilia* di fanteria. Vi erano poi gli *pseudocomitatenses* e i limitanei elevati al rango di *comitatenses*, le *alae* di cavalleria e, soprattutto lungo il medio e basso Danubio, i *cunei equitum*, che erano nuove formazioni di cavalleria. In Britannia inoltre erano presenti molti reparti definiti *numeri*, un termine generico che in seguito avrebbe indicato tutti i tipi, come sarebbe avvenuto

nel VI secolo bizantino con la scomparsa dei vecchi tipi di unità e la generalizzazione dell'uso di *numeri* per indicarle. Esistevano infine le antiche flotte italiane di Ravenna e di Miseno, cui si affiancavano flottiglie lungo il Danubio e alcune sui fiumi della Gallia e in qualche lago alpino.

Sulla base della probabile consistenza delle unità indicate nella *Notitia Dignitatum* è stato possibile calcolare sia pure in via alquanto indicativa la forza complessiva dei soldati dislocati in Occidente, che risulterebbe pari all'incirca a 250mila uomini, una forza sulla carta notevole per fronteggiare i barbari, la cui consistenza numerica a giudicare da quel poco che sappiamo non doveva essere elevatissima. Ma il totale, probabilmente ancora più ampio al tempo di Stilicone di quanto non fosse negli anni venti del V secolo, è da ritenersi in buona parte illusorio: di questi soldati più della metà (all'incirca 135mila) erano *limitanei*, quindi dislocati in permanenza alle frontiere e non operativi altrove, e i restanti venivano suddivisi in gruppi regionali che ne riducevano disponibilità effettiva se non laddove erano di presidio. Gli eserciti di Britannia, Spagna e Illirico erano piuttosto piccoli (sull'ordine delle 3mila unità in Britannia, 10-11mila in Spagna, poco più in Illirico e all'incirca 23mila in Africa) e soltanto quelli d'Italia, direttamente agli ordini dei *magistri praesentales*, e quello di Gallia dovevano essere di una certa consistenza, variando dai 30 ai 35mila uomini.³¹ In queste condizioni, e tenendo conto della crisi militare in atto, riusciva assai problematico per i generali opporsi alla pressione dei barbari e, allo stesso tempo, lo spostamento degli eserciti da un fronte all'altro creava vuoti pericolosi. Prova ne sia il fatto che Stilicone, allorché dovette far fronte all'invasione di Radagais, fu costretto a trasferire truppe in Italia da altre regioni sguarnendo le difese e offrendo così nel 406 agli invasori barbarici l'opportunità di penetrare in Gallia senza incontrare grandi resistenze. A ciò si aggiunge poi una consistente emorragia di truppe romane, che dovette essere notevole nei torbidi del primo ventennio del V secolo. Pur nel buio pressoché totale delle fonti, infatti, possiamo constatarlo indirettamente ancora dalla *Notitia Dignitatum*, da cui emerge che tra la prima redazione, da collocarsi si è detto verso il 395, e i successivi aggiornamenti soltanto 85 circa delle 180 unità campali allora esistenti erano appartenute all'esercito mobile prima del 395. Le altre erano per circa due terzi reparti di *pseudocomitatenses*, tutte di fanteria, e all'incirca un terzo nuove unità costituite in seguito. È evidente quindi il tracollo subito dall'esercito imperiale al momento delle invasioni barbariche e delle guerre civili al tempo di Onorio. Particolarmente colpita sotto questo profilo era stata la

Gallia, teatro come si è visto delle piú sanguinose operazioni militari, dove sopravvivevano soltanto 21 vecchie unità delle originarie 58.³²

Impossibile poi dire quale sia stata l'effettiva capacità militare delle unità ricostruite alla meglio, soprattutto quelle di *pseudocomitatenses* formate da *limitanei* promossi, si presume sotto l'impulso della necessità immediata  rango superiore. Lo stesso vale se ci si pone il quesito della completezza dei reggimenti, tenendo conto della tendenza diffusa nella tarda antichità a non mantenere i ranghi completi o, peggio, alla diserzione dei soldati. È naturale perciò che, di fronte a tanto sfacelo, i generali romani non andassero tanto per il sottile nel colmare i vuoti dei loro schieramenti ricorrendo soprattutto ai barbari e come la prassi tendesse a divenire sistematica. E così, apprestandosi nel 387 a combattere la prima guerra civile, Teodosio I passò l'inverno a raccogliere un esercito composto in buona parte di barbari, in particolare Goti, Unni e Alani. L'armata con cui poi intervenne in Italia nel 394 era formata per lo piú da barbari, fra cui i 20mila Visigoti di Alarico che, forse con cinico calcolo, vennero mandati allo sbaraglio durante la battaglia del Frigido perdendo un gran numero di guerrieri. I suoi nemici d'altronde non erano da meno e le forze di Eugenio annoveravano un buon numero di *foederati* franchi e alamanni. La barbarizzazione dell'esercito doveva avere probabilmente investito in modo massiccio anche i reparti regolari e, forse, una prova è data anche dal sepolcreto scoperto nel 1873 nel sito dell'antica Concordia, in prossimità del fiume Lemene, ed esplorato negli anni successivi. Si tratta di un'ampia area (m 90x70) contenente duecentosettanta tombe riferibili ad epoche diverse, di cui le piú recenti appartenevano a soldati e operai della locale fabbrica di armi e datano alla fine del IV e all'inizio del secolo successivo. Oggi non esiste piú in loco perché le iscrizioni sono state asportate e collocate nel Museo Nazionale Concordiense a Portogruaro, insieme a qualche esemplare dei sarcofagi; altri poi sono stati disposti dinanzi alla cattedrale di Concordia, mentre la maggior parte, abbandonata sul posto, è scomparsa nuovamente nel terreno. I sarcofagi, con iscrizioni latine, fanno riferimento a ventidue reparti dell'esercito regolare romano e potrebbe trattarsi di soldati presenti alla battaglia del Frigido nel 394 e qui inumati a seguito di un donativo di Teodosio I con cui avrebbero avuto il denaro necessario per l'acquisto dei sarcofagi. Significativo è il fatto che molti fra i militari sepolti presentino nomi germanici, ed è da ritenersi un indice della progressiva trasformazione etnica dell'esercito in atto sotto questo sovrano. Fra questi Flavio Carpilio, *domesticus* dei *Batavi Seniores*, cinque *militēs* dell'*auxilium*

palatinum degli *Heruli Seniores*, Flavius Andia, Flavius Servilius Otrastaguta del *numerus Bracchiatorum* e altri ancora.³³ Anche Stilicone, per parte sua, non andò per il sottile e, di fronte alla minaccia di Radagais, non solo i provinciali vennero invitati a entrare nell'esercito con un premio di dieci solidi ma anche, cosa del tutto insolita, la possibilità fu estesa anche agli schiavi, con la promessa di libertà e a loro volta un premio di due solidi: particolarmente graditi sarebbero stati gli schiavi di militari o di *foederati*, che avevano in quanto tali esperienza militare.³⁴ L'armata regolare non era comunque sufficiente a tener testa ai nemici, e in tutta fretta, Stilicone si assicurò anche l'aiuto di mercenari barbari, soprattutto Alani, Goti e Unni. Quando poi Radagais venne sconfitto, un buon numero dei suoi, pare 12mila, fu arruolato nell'esercito imperiale.

La presenza massiccia di barbari nell'esercito e, in genere, nella vita pubblica, suscitò come prevedibile in casi del genere una forte tendenza ostile, sostenuta da una fazione nazionalista romana, che faceva capo soprattutto ai ceti piú elevati della società e propugnava l'eliminazione degli stranieri dai quadri dello stato, e in particolare dall'esercito. Si sviluppò sia in Oriente che in Occidente, ma solo nel primo caso nel ebbe un esito positivo. A Costantinopoli si manifestò con la rivolta antigermanica dell'anno 400 che aprì la strada a una progressiva riduzione della presenza non nazionale nell'esercito nel corso del V secolo; in Occidente al contrario, pur essendo a sua volta venuta violentemente alla luce nel 408, quando cadde Stilicone, l'elemento barbarico avrebbe preso di nuovo il sopravvento per mantenerlo fino agli ultimi giorni dell'impero e, anche se gli alti ufficiali furono per lo piú di origine romana, questi ricorsero in maniera sempre piú marcata a truppe barbariche, al punto che negli anni quaranta del secolo l'armata nazionale era pressoché scomparsa.

Le conseguenze della politica filogermanica di Teodosio I si fecero avvertire in Oriente all'indomani della sua morte con una forte instabilità dell'elemento militare. Il goto Tribigildo, comandante delle truppe greutunge di stanza in Frigia, si rivoltò nel 399 e uno dei due generali incaricato di reprimere la ribellione, il goto Gainas, si accordò con lui per arrivare a un comune obiettivo, ossia la deposizione dell'eunuco Eutropio, che allora governava a Costantinopoli. Gainas affermò che Tribigildo avrebbe fatto cessare la ribellione solo in questo caso e l'imperatore Arcadio accondiscese esiliandolo. Gainas era al momento uno dei capi militari piú rilevanti. Era entrato nell'esercito imperiale come semplice soldato raggiungendo però in seguito posti di comando elevati; nel 394 era stato uno dei

comandanti delle truppe barbariche nel corso della campagna di Teodosio I contro Eugenio per poi divenire *comes rei militaris*. L'anno successivo infine comandava le truppe che rientravano dall'Occidente e, d'intesa con Stilicone, uccise a Costantinopoli il prefetto del pretorio Rufino.³⁵ L'accordo con Tribigildo era funzionale ad assicurargli il potere supremo, ma i suoi progetti furono delusi dall'avvento al potere, subito dopo la caduta di Eutropio, della fazione senatoria ostile a ogni accordo con i Germani guidata da Aureliano, che divenne prefetto del pretorio, con il sostegno dell'imperatrice Eudossia.

Gainas non si diede comunque per vinto e, unendo le sue forze a quelle di Tribigildo, marciò su Costantinopoli e fece capitolare il debole Arcadio da cui fu nominato *magister utriusque militiae*. Ottenne anche la consegna di Aureliano e di alcuni fra i suoi principali nemici, che vennero esiliati, e al posto di Aureliano la carica di prefetto del pretorio passò al fratello Cesario, sostenitore della corrente filobarbarica. Il seguito di Gainas, pare più di 35 mila persone comprese donne e bambini, entrò nella capitale dove suscitarono i timori e malumori della popolazione, ma la supremazia germanica ebbe vita breve. Il patriarca di Costantinopoli, san Giovanni Crisostomo, si oppose con successo alla pretesa di vedersi attribuire una chiesa per il culto ariano e il suo gesto infuse coraggio nella popolazione indispettita dalla presenza dei Goti. Nella notte fra l'11 e il 12 luglio del 400, a circa sei mesi dal suo ingresso, Gainas con la famiglia e parte dei suoi guerrieri abbandonò la città in cui non si sentiva al sicuro per ritirarsi in un sobborgo. Il giorno dopo la popolazione di Costantinopoli insorse contro i più di settemila Goti che non avevano seguito Gainas e ne fece un'orribile strage: molti vennero massacrati e i superstiti, rifugiatisi in una chiesa, vi perirono bruciati vivi quando Arcadio ordinò di dare fuoco all'edificio.

La rivolta popolare dell'estate del 400 non risolse immediatamente il problema. Cesario cercò di arrivare a un'intesa con Gainas che aveva raggiunto la Tracia, ma Arcadio diede ordine a un altro goto, Fravitta, di affrontarlo militarmente. Questi, forse un visigoto, era stato nei favori di Teodosio I e aveva sempre mostrato lealtà verso l'impero; qualche anno prima, nel 395, era divenuto *magister militum* probabilmente dell'Oriente ed era, quindi, la persona più indicata per assolvere il compito. I barbari di Gainas, messi alle strette, cercarono di passare in Asia, ma Fravitta fece affondare le loro imbarcazioni nell'Ellesponto, così che i più persero la vita. Gainas con i superstiti si ritirò verso nord fino al di là del Danubio; qui però fu ucciso dal capo unno Uldin che ne inviò la testa a Costantino-

poli. Il premio per il vincitore fu la nomina a *magister militum praesentalis* e il consolato nel 401. Qualche tempo più tardi, tuttavia, nello spirito un po' bizzarro dei tempi, fu messo a morte con l'accusa, pare, di aver tramato contro i due imperatori.³⁶

Il partito antibarbarico in Oriente ebbe un testimone di eccezione nella persona del retore Sinesio. Sinesio di Cirene, in Libia, è uno dei personaggi più significativi della tarda antichità. Nato verso il 370, studiò ad Alessandria alla scuola di Ipazia (la direttrice della scuola filosofica che sarebbe stata uccisa dai cristiani fanatici) dove si formò al neoplatonismo anche se, in seguito, si orientò verso il cristianesimo e si fece battezzare diventando, nel 410, vescovo di Tolemaide e metropolita della Pentapoli, sebbene mantenesse alcune sue idee filosofiche contrarie al cristianesimo. Fu anche attivo nella difesa della sua gente libica dai predoni berberi e da un'amministrazione dispotica; nel 399 in favore della propria città andò in missione diplomatica a Costantinopoli presso l'imperatore Arcadio e a questa legazione si lega il discorso *sulla regalità*, forse la più brillante e comunque la più significativa fra le sue numerose opere. Nell'orazione, pronunciata di fronte al sovrano, con franchezza quasi rude, Sinesio riprende i costumi degenerati della corte dopo Teodosio I, per cui l'imperatore «eletto da Dio» se ne stava rinchiuso nel suo palazzo lontano dalla realtà e senza intervenire di persona laddove era necessario:

Vivete più felici ora che il mistero circonda l'imperatore e che voi ve ne state rintanati come le lucertole, appena appena, come fan quelle, esponendovi alla luce del sole, nel timore che gli altri uomini scoprano che siete come loro; o non piuttosto allorquando alla guida degli eserciti erano capi viventi in mezzo a loro, anneriti sotto al sole, usi a modi semplici e spontanei, non enfatici e teatrali?

L'oggetto principale della critica di Sinesio riguarda l'infiltrazione dell'elemento barbarico nello stato. Lo scritto, che è stato definito «il manifesto antigermanico del partito nazionale di Aureliano», è infatti un atto di accusa implacabile contro i Goti arrivati a occupare le più alte cariche dello stato e, soprattutto, a controllare l'esercito. Gente lontana dai costumi romani e a suo giudizio priva di fedeltà all'impero, da cui ci si poteva aspettare ogni genere di tradimento:

Solo a un temerario o a uno svagato può accadere di non temere alla vista di tanta gioventù, di formazione diversa dalla nostra e seguace di abitudini proprie, dedita alle pratiche belliche nel nostro paese. Dovremmo infatti o credere per

federe che tutti costoro siano saggi o, rinunciando a ciò, pensare che il macigno di Tantalos stia sospeso con sottili legami al di sopra dello stato. Per poco che ritengano che il loro tentativo sia per riuscire, essi subito vi assaliranno. Anzi, già si verificano i primi attacchi e molte parti dell'impero s'inflammo, quasi fossero quelle d'un corpo nel quale non si riesca a comporre, il che sarebbe necessario per la salutare armonia, la presenza di elementi estranei. Che occorra allontanare codesti elementi e dai corpi e dalle città, lo potranno affermare anche dei novellini fra i medici e gli strateghi. Ma di chi altro può essere, se non di chi s'affretti alla propria rovina, il non contrapporre loro una forza adeguata; il concedere, ove tal forza sia disponibile, esenzioni dal servizio militare ai molti che ne fan richiesta e lasciar che ad altro si dedichi chi ora si trova nel nostro paese?

La soluzione non poteva essere che una, ossia arruolare quante più reclute romane fosse possibile per ovviare alla preponderanza dei barbari. Solo la rinascita di un esercito nazionale romano poteva impedire la catastrofe:

Piuttosto che permettere agli Sciti (i Germani)³⁷ di venire a starsene qui armati, noi dobbiamo richiedere alle nostre fide campagne gli uomini che combattano per difenderle; e dobbiamo arruolare soldati ovunque, sino al punto di rimuovere i filosofi dai loro studi, gli artigiani dai loro laboratori, i commercianti dalle loro botteghe. Anche la massa degli oziosi che trascorre la vita nei teatri non avendo nulla da fare noi dovremo convincerla a agire una buona volta seriamente, prima che passi dal riso al pianto: né falsi pretesti né ben intenzionati scrupoli possono esser d'ostacolo alla costituzione d'un esercito nazionale romano. [...] Prima dunque di giungere all'estremo verso il quale ormai ci s'avvia, occorre che noi riscattiamo i sentimenti dei Romani, che ci riabituiamo tutti insieme a procurarci da noi le vittorie, senza più ammettere d'esserne soltanto partecipi con altri, ma scacciando dove che sia l'elemento barbarico.

I barbari avevano occupato le magistrature romane e, in particolare, si erano inseriti nel più alto consesso civile rappresentato dal Senato; conservavano però le loro usanze e sostanzialmente disprezzavano i Romani. Al massimo, a suo giudizio, potevano servirli come schiavi alla maniera di numerosi altri che così facevano:

Per cominciare, li si allontani dalle magistrature e li si escluda dalla dignità senatoriale, che per i Romani fu in antico ed è oggi la più veneranda, ma che per essi è oggetto di disdegno.

Oggi invero, io credo, e la stessa Temide che protegge i consessi e il dio degli eserciti debbono velarsi il volto, per non vedere uomini vestiti di pelli comandare a chi indossa la clamide, e poi gli stessi, dimesso l'ammanto villosa, adornarsi

della toga e deliberare, insieme con i magistrati romani, sui problemi in discussione, sedendo essi addirittura accanto al console e stando dietro a loro i dignitari legittimi. Ma per poco che abbiano oltrepassato la soglia del senato, eccoli di nuovo nei loro pellami, e come incontrano i loro compari si mettono a ridere della toga, con la quale dicono di non trovarsi all'agio nello sfoderare la spada. Fra le tante nostre stranezze che mi stupiscono c'è anche questa. Ogni famiglia, anche di agiatezza assai modesta, possiede uno schiavo scitico; Sciti sono gli allestitori dei banchetti, i cuochi, i coppieri; Sciti i famigli che si caricano sulle spalle quegli sgabelli pieghevoli su cui, noleggiandoli, ci si può seder per strada: Sciti son tutti costoro appunto perché da tempo la loro razza s'è dimostrata, e a ben ragione, adatta a servire ai Romani. Ma che poi codesti stessi individui biondi e lungochiomati alla maniera euboica, facciano, presso gli stessi uomini, in casa gli schiavi e in pubblico i padroni, è cosa inusitata, è il più paradossale degli spettacoli! E se non è questo un enigma, sarei curioso di sapere che cosa mai dovrà dirsi tale.³⁸

L'appello accorato di Sinesio ebbe l'effetto atteso, cosa abbastanza insolita in casi del genere, non tanto per volontà di Arcadio, che come il fratello era un ottuso, quanto per l'azione del partito antigermanico in attività a Costantinopoli. Una volta eliminato Gainas, e tornato Aureliano al potere, si mise mano a una completa riorganizzazione dell'esercito, eliminando la preponderanza germanica, i cui effetti sarebbero stati duraturi e avrebbero aperto la via alla diversa configurazione delle armate bizantine al tempo di Giustiniano. In un primo momento, a dire il vero, i risultati furono modesti a causa della difficoltà di arruolare validi soldati nazionali e dalle conseguenze derivanti dall'aver rimosso dai quadri gli ufficiali germanici. Per questo motivo, dopo la morte di Arcadio nel 408, ci si rassegnò nuovamente a inserire i barbari nell'esercito, una prassi che poi andò avanti fino al VII secolo. Lo si fece però con criteri differenti rispetto a quelli messi in opera da Teodosio I. I federati barbari, intesi come gruppi autonomi agli ordini dei loro capi, finirono infatti per perdere importanza, anche se continuarono a essere presenti, e a trasformarsi nei *foederati* alla nuova maniera, ossia in barbari inseriti individualmente nei ranghi e agli ordini degli ufficiali imperiali. Le poche informazioni che abbiamo in proposito paiono eloquenti: Sinesio ricorda nel 412 l'attività di uno squadrone di Unigardi, che dovevano essere *foederati* barbari, in attività in Libia al comando però di ufficiali romani. E ancora, alcuni anni più tardi, le richieste dei re unni Rua e Attila perché fossero restituiti i loro sudditi ribelli fa pensare che questi fossero accolti come reclute nell'esercito orientale. L'Occidente al contrario finì per essere travolto dalla deformazione del suo apparato militare: non es-

sendo in grado di difendersi dalle tribú barbare, poté al massimo servirsi dell'aiuto delle une contro le altre e, quando le difficoltà finanziarie lo impedirono, verso la metà del V secolo, rinunciò del tutto al mantenimento di un esercito nazionale. In questo diverso andamento ebbe comunque un ruolo decisivo anche la fortuna: l'Oriente romano dopo l'ondata visigota restò al riparo dalle grandi infiltrazioni barbariche, e le guerre furono relativamente poche, mentre sull'Occidente si rovesciarono implacabili le invasioni mettendo a dura prova le sue capacità di resistenza.

La preponderanza straniera ai vertici dell'esercito in Oriente non fu rimossa se non temporaneamente con l'eliminazione di Gainas ed ebbe una nuova impennata verso la metà del secolo. Questa volta la causa fu determinata dal predominio del *magister militum* Aspar, un generale che aveva percorso una fortunata carriera militare al servizio dell'impero. I generali barbari, presenti in buon numero durante gli ultimi trent'anni del regno di Teodosio II, non avevano avuto alcuna influenza politica, ma le cose cambiarono dopo la sua morte nel 450 quando fu evidente che Aspar ambiva al potere supremo. Non essendovi un successore in linea dinastica, il Senato di Costantinopoli quattro settimane più tardi elesse imperatore Marciano (450-457), un ex tribuno militare ritiratosi dal servizio. La sua scelta fu fortemente condizionata da Aspar, di cui Marciano era stato aiutante, e verosimilmente ebbe la complicità di Pulcheria, la sorella di Teodosio II, che accettò di sposarlo. Aspar era un alano di fede ariana e, come tale, non poteva aspirare direttamente al trono, su cui per consuetudine potevano sedere solo i Romani, ma soltanto limitarsi a tirare le fila della politica. La potenza da lui raggiunta a Costantinopoli segnò una forte ripresa dell'elemento straniero nelle istituzioni dopo la battuta di arresto seguita alla caduta di Gainas restando per un ventennio una questione politica di primo piano. Quando morì Marciano si ripresentò lo stesso problema per la scelta di un successore e anche in questo caso il Senato su pressione di Aspar finì per eleggere Leone, un ufficiale di rango non elevato ma legato al potente generale, divenuto ora patrizio e *magister militum praesentalis*, che aveva servito come amministratore delle sue proprietà. Alla prova dei fatti, tuttavia, Leone I (457-474) si mostrò meno docile ai voleri di Aspar di quanto quest'ultimo potesse prevedere e, nel 466, colse abilmente un'occasione per limitarne il potere appoggiandosi alla forza antagonista degli Isauri, una popolazione semibarbarica delle montagne dell'Asia Minore. Un ufficiale isaurico di nome Tarasicodissa gli svelò gli intrighi del *magister militum per Orientem* Ardabur, figlio di Aspar, e gli

offrì così la possibilità di destituirlo attenuando almeno in parte la pressione esercitata sul trono; in cambio Tarasicodissa, che cambiò il proprio nome in Zenone, ottenne il comando degli eserciti di Tracia e la mano di Ariadne, figlia di Leone I. Negli anni che seguirono la lotta per il potere si fece sempre più aspra, con la formazione di due schieramenti contrapposti, di cui il primo guardava all'imperatore e a Zenone, l'altro ad Aspar e al suo più importante sostenitore che era il romano Basilisco, cognato di Leone I. Alla fine prevalse Leone e, nel 471, fece assassinare con l'inganno sia Aspar che il figlio Ardabur riuscendo ad aver ragione poco più tardi anche della reazione delle milizie gotiche al loro seguito. Si esauriva così la seconda fase del predominio germanico su Costantinopoli e, sebbene il problema non fosse stato del tutto eliminato, alla potenza dei generali stranieri nella capitale si sostituì quella meno invadente degli Isauri destinata di lì a poco a condurre sul trono lo stesso Zenone (474-491). Pochi mesi prima di morire, infatti, Leone I indicò come successore l'omonimo nipote di sette anni, figlio di Ariadne e di Zenone, ma Leone II morì pochi mesi più tardi dopo essersi associato al trono il padre che in questo modo gli subentrò nella carica.

L'eliminazione di Aspar aveva comportato l'allentamento della pressione sul governo centrale, ma restava insoluto il problema della presenza di consistenti nuclei di *foederati* ostrogoti in Macedonia e in Tracia al comando di Teodorico Strabone e Teodorico l'Amalo. I due capi di queste tribú germaniche, stanziatesi in territorio bizantino a seguito della disgregazione dell'impero di Attila, secondo una prassi ormai consolidata vennero inseriti nella gerarchia dell'impero con il rango di *magister militum*, ma si rivelarono assai difficili da tenere sotto controllo per i contrasti reciproci che li facevano essere di volta in volta sia alleati che nemici di Bisanzio. Dopo guerre e rovesciamenti di fronte, il contrasto si esaurì con la morte di Teodorico Strabone nel 481, a seguito della quale i suoi Goti si insediarono tranquillamente in Tracia, e attraverso la partenza per l'Italia nel 488 degli Ostrogoti di Teodorico l'Amalo inviatovi da Zenone formalmente per ripristinare la sovranità dell'impero dopo che questo, nel 476, aveva visto la fine della serie dei propri sovrani.

4. L'ULTIMO DEI ROMANI

A differenza di altri generali dell'ultima epoca imperiale, barbari o semibarbari, Flavio Ezio fu un romano vero. Il padre, Gaudenzio, un illustre

cittadino della provincia di Scizia, era un soldato di carriera, mentre della madre, di cui si ignora il nome, si sa che era una nobile e ricca donna italiana.³⁹ Ezio nacque a Durostorum nella Mesia Seconda (l'attuale Silistra in Bulgaria) in una data non esattamente precisabile ma che dovrebbe essere all'incirca il 390. Durostorum, di cui ancora si vedono le rovine, era un'antica fortezza legionaria situata lungo il Danubio, in cui verso la fine del IV secolo si trovavano probabilmente di stanza la *legio XI Claudia*, un'unità di fanteria limitanea, con il *praefectus* che la comandava, e l'*auxilium* dei *milites Quarti Constantiani*, che era ugualmente un'unità di fanteria confinaria, per una consistenza totale di parecchie centinaia di uomini.⁴⁰ Quando nacque Ezio il padre aveva probabilmente il grado di *domesticus* e in seguito, come si vedrà, proseguì brillantemente la carriera fino a diventare generale.⁴¹

I *domestici* erano a quell'epoca un corpo scelto di ufficiali, di fanteria o di cavalleria, che prestavano servizio al seguito dell'imperatore o venivano distaccati agli ordini di comandanti periferici assolvendo una grande quantità di compiti speciali. Ai fini dell'organico costituivano un solo corpo e facevano parte di quattro *scholae*, *Iuniores* e *Seniores* di fanteria e di cavalleria, che all'inizio del V secolo passarono alle dipendenze rispettivamente di un *comes domesticorum peditum* e un *comes domesticorum equitum*. Erano stati istituiti probabilmente al tempo di Costantino I distinguendosi dai *protectores*, la cui origine era più antica, che erano ugualmente ufficiali ma con un rango meno elevato. L'accesso ai corpi aveva luogo per merito ed era di conseguenza aperto anche ai semplici soldati con alle spalle un onorevole servizio nei ranghi: la procedura prevedeva che il prescelto comparisse davanti all'imperatore «per adorare la sacra porpora» e da questi fosse nominato con un semplice comando verbale. Ma come fatalmente accade per posti pubblici appetibili, nonostante la disapprovazione nominale dei sovrani, l'accesso al corpo era aperto anche ai civili o, comunque, con l'appoggio di qualche potente attraverso l'eterno istituto della raccomandazione, anche a personaggi privi di una vera esperienza militare. Valentiniano I, che era un imperatore severo, nel 364 si sentì in dovere di intervenire in merito emanando una legge con cui distingueva fra coloro che entravano nel corpo dopo un lungo servizio per la gloria che ne derivava e, al contrario, chi lo faceva per l'appoggio dei potenti. Questi ultimi dovevano pagare forti diritti ai membri più anziani, mentre gli altri, pur essendo tenuti a fare la stessa cosa, se la cavavano con un esborso molto inferiore.⁴² Da un'altra norma, emessa probabilmente in-

sieme alla precedente, risulta inoltre che i figli e i parenti dei *domestici* in servizio venivano arruolati già da bambini, cosa che ci lascia ovviamente perplessi sulle loro reali capacità militari, messe in secondo piano dal possedere amicizie potenti o in questo caso dall'aver legami di sangue con militari in servizio. Il sovrano, tenendo conto della tendenza all'ereditarietà della professione militare, disponeva comunque che costoro riceversero le razioni dei soldati finché non avessero l'età per il servizio attivo.⁴³ In condizioni normali, tuttavia, i *protectores* e i *domestici* fungevano da una vera e propria scuola di guerra per la formazione degli ufficiali che, in assenza di un qualche cosa paragonabile alle moderne accademie militari, iniziavano così la loro preparazione per poi passare al comando di unità operative. Restava ad ogni modo una forte divaricazione fra militari effettivi, a più riprese combattuta dai sovrani, verosimilmente con esiti modesti, e ufficiali di cartapesta senza requisiti marziali, che si andò poi accentuando nel corso del V secolo.⁴⁴

A giudicare della carriera fatta in seguito, il padre di Ezio va considerato un soldato vero e non un arrivista senza arte né parte, anche se in assenza di informazioni nulla di sicuro possiamo dire in proposito. I primi anni di Ezio sono infatti coperti da un buio pressoché totale e il massimo che si può fare è immaginarlo bambino nella polvere dell'accampamento, mentre il padre attendeva ai suoi compiti, vezzeggiato verosimilmente dai soldati e in compagnia delle loro famiglie. Nulla poi si sa della madre, sulla quale si ha unicamente la notizia relativa alla sua origine italiana. Ricevette un'educazione cristiana e si formò verosimilmente nello studio delle lettere, a giudicare dall'interesse che mostrò per la poesia in età adulta. La prima informazione sicura su di lui ci porta all'inizio del secolo successivo, quando si era trasferito in Italia.⁴⁵ Su quando però questo trasferimento abbia avuto luogo non possiamo ugualmente esprimerci con certezza, se non ipotizzando che sia avvenuto nel 394 allorché Teodosio I con l'esercito orientale si spostò in Occidente per combattere la seconda guerra civile. Gaudenzio probabilmente lo seguì e in Italia, patria della moglie, rimase a conclusione delle operazioni militari e dopo la morte di Teodosio I. Si trattava in questo caso, come si è osservato, di combattere l'usurpatore Eugenio, salito al trono a seguito dell'eliminazione violenta del sovrano legittimo. Al termine della prima guerra civile, Teodosio I era rimasto per tre anni in Italia per poi riprendere la via di Costantinopoli nell'aprile del 391 dopo aver sistemato il governo dell'Occidente. Ne lasciò alla guida Valentiniano II mettendo però al suo fianco il fidato *magister*

militum Arbogaste, che aveva avuto un compito importante nella campagna da poco conclusa, con il ruolo informale di reggente.⁴⁶ L'ambizione sfrenata di Arbogaste mal si adattava tuttavia a un ruolo di subordinato, ancorché formale, del giovane imperatore. I due arrivarono ai ferri corti e, qualche giorno dopo un violento scontro in pubblico, Valentiniano II fu trovato impiccato nella sua residenza a Vienne in Gallia (15 maggio 392). Arbogaste inviò un'ambasceria a Teodosio I per dichiarare la propria innocenza, ma l'ostilità della corte di Costantinopoli nei suoi confronti fu subito evidente. Si decise così a portare la situazione alle estreme conseguenze: essendo un barbaro non aveva titolo per governare in prima persona e fece proclamare imperatore a Lione il 22 agosto un anziano professore poi entrato nella cancelleria imperiale, il *magister scrinii* Flavio Eugenio, che doveva essere una nullità e quindi rispondere pienamente ai suoi scopi di dominio.⁴⁷ Arbogaste, tra l'altro, era pagano a differenza di Eugenio; ma questo fatto non impedì all'altro di imbarcarsi nell'avventura sia pure mantenendo un atteggiamento neutrale in materia di fede e ciò proprio in un momento in cui Teodosio I, cristiano intransigente, seguiva implacabile la sua politica di repressione del vecchio culto degli dei. Il sovrano, poco più tardi, emanò una legge con cui vietava in tutto l'impero l'esercizio del culto pagano sotto qualsiasi forma (8 novembre 392), che faceva seguito ad altre di diverso tenore emesse nel corso del IV secolo; di conseguenza, Eugenio lasciò cadere i tentativi fatti per arrivare a un accommodamento con l'Oriente schierandosi apertamente con il partito pagano sostenuto dall'aristocrazia senatoria.⁴⁸ Sotto la guida del prefetto del pretorio Virio Nicomaco Flaviano⁴⁹ i pagani, avviliti dalle persecuzioni subite ma non domati, passarono all'offensiva con un vigore imprevedibile e inevitabilmente il conflitto che si andava profilando tra Oriente e Occidente finì per assumere le caratteristiche di una guerra di religione.

Nel gennaio del 393 Teodosio I elevò alla dignità di augusto, cioè di imperatore formalmente di pari grado, il figlio minore Onorio, mostrando al di là di ogni dubbio la sua intenzione di non voler riconoscere il fatto compiuto. L'altro figlio (entrambi gli erano stati dati dalla prima moglie Flaccilla), Arcadio, era già stato proclamato augusto alcuni anni prima. Eugenio e Arbogaste in aprile entrarono in Italia dalla Gallia senza incontrare resistenza e dalle due parti ci si preparò alla guerra. Arbogaste raccolse i soldati disponibili in Italia e in Gallia e Teodosio I si mosse radunando la totalità delle truppe mobili dell'Oriente. Lasciò il governo dell'Oriente ad Arcadio, sotto la direzione del prefetto del pretorio Rufi-

no, e nei primi mesi del 394 alla testa dei suoi partí per la guerra seguendo come aveva fatto nella precedente guerra civile l'itinerario terrestre. Arbogaste ed Eugenio lo attendevano al di là delle Alpi al comando dei reparti occidentali che marciavano sotto le insegne pagane e statue dorate di Giove erano state collocate sulle montagne. Teodosio I giunse a contatto del nemico nel pomeriggio del 5 settembre in prossimità del fiume Frigido (il Vipacco), e dopo una sanguinosa battaglia inizialmente incerta lo sbaragliò al secondo giorno di combattimento: Eugenio fu preso prigioniero e subito giustiziato mentre Arbogaste, riuscito a fuggire, dopo qualche giorno si diede la morte.

Teodosio I in questo modo divenne, sia pure per un breve periodo, unico imperatore romano. Dopo la sua morte, e la conseguente affermazione di Stilicone, Gaudenzio proseguì la carriera militare evidentemente favorita dal reale detentore del potere, di cui era collaboratore. Nel 399 divenne *comes Africae*, ossia governatore militare dell'Africa imperiale, e restò in carica fino al 401; in questa circostanza insieme al *comes* Giovio, inviato appositamente da Roma, fece distruggere i templi pagani di Cartagine.⁵⁰ Si adattava così al politicamente corretto del suo tempo e, con ogni evidenza, si mostrava un cristiano fervente, degno collaboratore come tale della politica religiosa di Teodosio I. Distruggere i templi pagani era d'altronde una prassi abituale dell'epoca, con cui la nuova religione ormai vincente, nonostante le disperate resistenze dei pagani, mostrava tutta la propria intransigenza e la sua assoluta volontà di dominio. La distruzione o la chiusura dei templi erano iniziate al tempo di Costantino I, in parallelo a diversi provvedimenti contro il culto pagano, ed erano proseguite in maniera discontinua nel corso del IV secolo accentuandosi all'inizio del successivo allorché Onorio in Occidente emanò un serie di leggi che le ribadivano insieme al divieto di qualsiasi cerimonia pagana, mentre in Oriente il fratello adottò provvedimenti simili prescrivendo, tra l'altro, l'abbattimento dei luoghi di culto pagani nelle campagne. Ancora in Oriente, sotto Teodosio II, quando il culto pagano sembrava ormai estinto, venne disposto che gli ultimi templi fossero trasformati in chiese, anche se alcuni antichi edifici di culto in realtà sopravvissero fino al VI secolo al tempo di Giustiniano. L'azione legale, in cui si inserisce l'opera di Gaudenzio in Africa, fu portata a estreme conseguenze nella parte orientale dell'impero dove alti membri del clero, spesso supportati dall'autorità pubblica, o bande di monaci fanatici fra IV e V secolo provvidero di loro iniziativa alla sistematica distruzione dei templi pagani. In Occiden-

te, tradizionalmente piú tollerante, le cose per fortuna non giunsero a simili livelli di esasperazione (la distruzione dei templi comportava anche quella delle opere d'arte in essi contenute) e in generale gli edifici di culto pagani vennero fisicamente risparmiati per trasformarli soltanto in chiese cristiane.

Il retore Libanio, una delle voci del paganesimo declinante, destinò a questo proposito una vibrante orazione *In difesa dei templi* a Teodosio I, probabilmente nel 386, in cui lamentava gli abusi che venivano compiuti quando gli imperatori avevano sí vietato il culto tradizionale, ma non autorizzato la persecuzione dei pagani e meno che mai la distruzione dei templi.⁵¹ Questi, a suo giudizio, erano da considerarsi patrimonio dello stato e come tali andavano salvaguardati in quanto opere d'arte di valore non trascurabile. Senza alcuna base legale, di conseguenza, gli «uomini vestiti di nero» (ossia i monaci) si scagliavano contro gli edifici di culto pagano, soprattutto nelle campagne, e se qualcuno si lamentava presso il vescovo, questo approvava senz'altro le violenze. L'atto di accusa contro i monaci è particolarmente violento e si inserisce tra diverse voci, anche di parte cristiana, che criticano gli eccessi del monachesimo delle origini, spesso lontano dall'ideale ascetico che ne sarebbe dovuto essere la caratteristica:

Tu⁵² dunque «comandasti» che i templi non venissero chiusi e che non vi fosse proibizione ad entrarvi, né bandisti il fuoco né l'incenso né le altre offerte di profumi dai templi e dagli altari; questi uomini vestiti di nero⁵³ invece, che mangiano piú degli elefanti, che stancano, per l'abbondanza delle coppe che tracannano, coloro che versano loro da bere al suono dei loro canti; essi, che nascondono questi eccessi sotto un pallore che si procurano artificialmente, o imperatore, in violazione della legge in vigore, corrono contro i templi portando legna, pietre e ferro; e quelli che non ne hanno si servono di mani e piedi. E poi – preda dei Misi –⁵⁴ i tetti vengono tirati giù, i muri diroccati, le statue abbattute, gli altari rovesciati, i sacerdoti costretti a tacere o morire. Distrutto il primo tempio si corre ad un secondo e poi a un terzo, e trofei si aggiungono a trofei, contro ogni legge.

Tutte queste violenze si osano anche in città, ma per lo piú nelle campagne, ed essi, in gran numero, attaccano in ogni luogo; dopo aver causato separatamente mille danni, si riuniscono e l'un l'altro si chiedono conto delle imprese: è una vergogna non avere commesso le piú infamanti ingiustizie. Vanno all'assalto per le campagne come torrenti, devastando i campi col pretesto dei templi: nel campo dove hanno distrutto un tempio hanno anche accecato, abbattuto, ucciso! I templi infatti, o imperatore, sono l'anima delle campagne, i primi edifici in esse innalzati e attraverso molte generazioni affidati a noi che ora viviamo.

I contadini ripongono nelle campagne ogni speranza circa gli uomini, le donne, i figli, i buoi e la terra seminata e coltivata. Un campo che subisce simili violenze va in rovina e scompare il coraggio dei contadini con le loro speranze; essi pensano di lavorare invano se son privati degli dei che conducono a buon fine le fatiche. La terra non è piú lavorata con egual cura né il prodotto è lo stesso di prima. Stando cosí le cose, i contadini sono piú poveri, ed anche il fisco ne risente. Anche se volesse, l'impossibilità l'impedisce.

Cosí conduce a gravi conseguenze ciò che essi insolentemente osano contro le campagne: essi dicono di combattere i templi, ma questa guerra è un mezzo per impadronirsi delle ricchezze dei templi, per rubare gli averi degli infelici, ciò che produce loro la terra e ciò che li nutre. Sicché se ne vanno, gli assalitori, portando via i beni di coloro che sono stati forzati a capitolare. Ma ciò non basta, e si impadroniscono del terreno di un tale asserendo che è terra sacra e molti sono privati dei patrimoni paterni con falsi pretesti. Essi vivono nel lusso grazie ai mali di altri, proprio essi che dicono di onorare il loro dio con il digiuno. E se le vittime dei saccheggi vanno dal 'pastore' in città – infatti cosí vien chiamato un individuo non certo perbene – a lamentarsi dei danni che hanno subiti, questo pastore approva quelli, e scaccia loro perché pur sempre hanno guadagnato qualcosa non subendo mali peggiori.⁵⁵

Dopo la morte di Stilicone, Gaudenzio aderí al partito di Giovio, divenuto prefetto del pretorio a seguito della caduta di Olimpio, che era rimasto fedele alla politica del generale scomparso nel nome di un moderato filo-barbarismo e un'adesione piena anche se non fanatica al cristianesimo.⁵⁶ Questa sintonia politica gli valse probabilmente nel 409 la carica civile di *vicarius Africae*; in seguito, in data non precisabile, divenne anche *magister equitum per Gallias* e in Gallia morí nel 410 poco prima, a nel corso di una sommossa militare, proprio mentre in Gallia stava iniziando a imporsi sulla scena politica.⁵⁷ Sicuramente per i buoni uffici del padre, Ezio iniziò la propria carriera come «tribunus et notarius praetorianus», quando doveva avere dodici o tredici anni. I *tribuni et notarii praetoriani* erano segretari e stenografi del concistoro imperiale: il corpo esisteva fin da epoca piú antica, ma in Occidente aveva progressivamente assunto l'aspetto di una sinecura, utile per rendere piú spedita la carriera di appartenenti a famiglie illustri, fatto che giustifica l'assunzione della carica in età giovanile. Allo stesso modo, tra gli esempi che si possono citare, significativi sono quelli già osservati di Stilicone e del figlio Eucherio, nominato tale in giovanissima età per i buoni uffici del padre come punto di partenza di una carriera che non ebbe mai luogo a causa della sua morte precoce. Il titolo di

Ezio, sebbene nulla sia detto in proposito, va senz'altro ritenuto onorario, come d'altronde in altri casi; è comunque indice dell'importanza della sua famiglia nella vita di corte del tempo.

La vita di Ezio cambiò bruscamente qualche anno dopo (forse nel 405, sebbene la cronologia non sia sicura) allorché, seguendo l'abitudine invalsa di dare ostaggi ai barbari per garanzia di accordi sottoscritti, un altro triste segno indiretto della decadenza di Roma, fu inviato presso Alarico. Se la data è quella, si lega alla decisione di Onorio, suggerita da Stilicone, di nominare Alarico *magister militum per Illyricum* per utilizzarlo nei suoi progetti contro l'Oriente. Non se ne fece tuttavia nulla a causa dell'invasione di Radagais e dopo tre anni Ezio tornò in patria, forse proprio quando, nel 407, Stilicone riprendeva il suo programma aggressivo contro l'altra parte dell'impero facendo stanziare Alarico in Epiro. Nulla possiamo dire su come Ezio abbia trascorso i tre anni da ostaggio, ma è verosimile che abbia fatto buona impressione sul re goto, a giudicare dal fatto che questi nel 408 lo chiese di nuovo ottenendo però un rifiuto da parte dell'imperatore.⁵⁸ Un suo panegirico più tardo poi ricorda come il giovane Ezio non solo fosse nelle grazie di Alarico, che lo considerava come un figlio, ma anche di come avesse messo a frutto la sua permanenza presso i Visigoti per apprendere l'arte della guerra.⁵⁹ Non passò molto tempo e, forse nel 409, il futuro generale fu dato in ostaggio agli Unni, probabilmente quelli della tribù di Uldin, per fare da garante del loro intervento a fianco di Onorio contro Alarico.⁶⁰

I Visigoti all'epoca erano un popolo relativamente civilizzato, che aveva e avrebbe avuto anche in seguito un rapporto tormentato, di odio e amore, con i Romani. Gli Unni al contrario erano considerati estranei al mondo evoluto e i Romani, ancora prima del loro apparire, ne erano letteralmente terrorizzati, temendo come in un incubo che prima o poi si sarebbero rovesciati su di loro. Gli Unni rappresentavano per i Romani un popolo dai contorni incerti comparso dal nulla e la personificazione stessa del terrore ispirato dai barbari, come si deduce dalla descrizione che ne fa Ammiano Marcellino. La stessa incertezza dei Romani sulle loro origini e i loro spostamenti prima di affacciarsi sulla scena storica è d'altronde condivisa anche dai moderni. Secondo alcuni possono essere identificati con gli Hsiung-Nu, una popolazione nomade che nel I secolo a.C. minacciava la Cina e che poi avrebbe fondato un regno nelle regioni a nord dell'impero cinese. Verso la fine del secolo successivo parte di questo popolo avrebbe iniziato una lunga migrazione verso Occidente. Nel-

la seconda metà del IV secolo gli Unni raggiunsero il Mar Nero e nel 395 grandi concentrazioni di queste genti si trovavano ancora vicino ai confini settentrionali del Caucaso, ma nei primi anni del secolo successivo arrivarono nella grande pianura ungherese dove si stanziarono. L'effetto domino provocato dallo spostamento, come si è visto, fu costituito dalla liquefazione dei gruppi barbarici che incontrarono nel loro cammino.

Ammiano Marcellino, l'ultimo grande storico latino di Roma, ne fornisce una descrizione accurata, anche se probabilmente mai li aveva visti, di cui risaltano le loro primitività e ferocia. Ammiano ha ben chiara la responsabilità degli Unni nelle disgrazie del suo impero definendoli «la causa prima di tutta questa rovina e l'origine delle diverse sventure»; aggiunge poi che questo popolo degli Unni, poco conosciuto dagli storici antichi, proveniva dalle regioni al di là del Mar Nero «lungo l'oceano glaciale» e si distingueva per ferocia. I tratti di questa ferocia erano dati essenzialmente dalle abitudini di vita, tali da suscitare quanto meno il ribrezzo di un romano. Le loro usanze selvagge imponevano che le guance dei bambini appena nati fossero incise profondamente con il ferro in modo che non crescesse la barba e così, egli scrive, invecchiavano imberbi «privi di bellezza e simili a eunuchi». Le membra tarchiate e l'aspetto insolito li rendevano somiglianti a strani animali bipedi o a tronchi scolpiti rozzamente che si trovavano sui parapetti dei ponti. Alquanto primitivo, oltre all'aspetto fisico, era poi il genere di vita che conducevano: si nutrivano di erbe selvatiche o di carne semicruda tenuta perché si scaldasse un poco fra le cosce e il dorso del cavallo. Non avevano case o altri ripari in cui abitare, ma conducevano una vita sempre nomade e, di fatto, la loro abitazione era il cavallo in groppa al quale passavano la maggior parte dell'esistenza e svolgevano più o meno tutte le attività. Fuggivano le case «come i sepolcri» e neppure in viaggio entravano mai in una dimora se non in casi di estrema necessità perché non si sentivano sicuri sotto un tetto; al contrario vagando continuamente erano abituati fin dall'infanzia a sopportare il freddo, la fame e la sete. L'abbigliamento contribuiva a rimarcare l'aspetto mostruoso: indossavano vesti di lino o fatte con pelli di topi selvatici e mai le cambiavano finché per l'uso non fossero ridotte a brandelli. In capo portavano berretti ricurvi e proteggevano le gambe con pelli caprine; ai piedi avevano infine scarpe non adatte che impedivano loro di camminare correttamente. Ignoravano la coltivazione della terra e si spostavano senza posa da un posto all'altro seguiti dai carri con le mogli e i bambini più piccoli.⁶¹

Allo storico, che di cose militari era un esperto, non sfuggivano comunque le non comuni capacità belliche degli Unni tali da renderli il terrore di chi li dovesse affrontare in battaglia. Dovunque irrompevano, travolgevano ogni cosa ed erano soliti combattere in schiere disposte a cuneo «lanciando grida confuse e feroci». Andavano rapidamente all'attacco e, con altrettanta rapidità, si disperdevano all'improvviso per poi tornare alla carica e fare strage degli avversari disorientati. Erano in grado di combattere in modo versatile colpendo da lontano con giavellotti dalle punte di osso e, da vicino, usando le spade o i micidiali lacci con cui avviluppavano le membra dei nemici che cercavano di difendersi dai loro colpi. Ma, a parte queste capacità, che ne facevano guerrieri terribili, null'altro trovava di apprezzabile nella loro indole:

Infedeli nelle tregue, incostanti e mutevoli a ogni soffio di nuova speranza, si abbandonano al più impetuoso furore. Simili ad animali irragionevoli, ignorano del tutto il lecito e l'illecito, ambigui e oscuri nel parlare, non tenuti a freno dal rispetto di una religione o di una superstizione, ma infiammati da un'immensa cupidigia di oro.⁶²

E due secoli più tardi, quando erano ampiamente venuti a contatto con il mondo romano, Giordane scrivendo la storia dei Goti ritornava sullo stesso tema della loro mostruosità: «Il loro aspetto era di un nero terribile: non avevano un volto ma, se così si può dire, una massa informe, non occhi ma piuttosto due buchi». Sotto un aspetto umano – proseguiva – vivevano con la ferocia delle belve. Ma neanche questo autore ~~non~~ poteva nascondere le loro non comuni capacità di guerrieri a cavallo: erano agili e adatti a cavalcare più di ogni altro, con arco e frecce sempre sotto mano. Erano così temuti da riuscire anche a vincere in guerra soltanto con il terrore che incutevano popoli che a stento avrebbero superato.⁶³

Gli Unni, osserva ancora Ammiano Marcellino, non riconoscevano l'autorità di un unico re rispondendo soltanto ai capi che avevano eletto e in effetti quando Ezio andò da loro vivevano divisi in diverse tribù. La tribù di Uldin, presso la quale probabilmente si recò Ezio, era già venuta a contatto con il mondo romano quando il loro capo, nell'anno 400, era intervenuto nelle vicende dell'Oriente e di nuovo cinque anni dopo allorché aveva inviato un contingente a Stilicone per combattere Radagais. Avevano inoltre tentato nel 408 di invadere la Tracia imperiale, ma ne erano stati respinti.⁶⁴ Non sappiamo neppure quanto sia durata la seconda

permanenza presso i barbari come ostaggio, ma è possibile che come la precedente sia stata di un triennio, come d'altronde era usuale in casi del genere. Forse Ezio venne restituito nel 412, allorché è attestata un'ambasceria occidentale agli Unni; se così è tornò in patria assieme ai legati romani quando doveva avere all'incirca ventidue anni.

Ezio non ha lasciato alcuna memoria scritta e risulta quindi particolarmente difficile ricostruirne la biografia negli anni dell'infanzia e finché fu un personaggio pubblico di secondo piano. Nulla sappiamo anche della sua formazione scolastica, che dovette essere quella di un aristocratico romano, anche a giudicare dall'interesse per la poesia negli anni della maturità. Ma egli fu essenzialmente un militare, formatosi ovviamente alla scuola romana, anche se seppe mettere a frutto la lunga permanenza come ostaggio presso i barbari, in particolare gli Unni, da cui apprese il loro modo di fare la guerra, primitivo quanto si vuole ma pur sempre foriero di insegnamenti per i Romani che, dopo Adrianopoli, avevano visto tramontare la centralità della fanteria, per secoli la punta di diamante dei loro schieramenti. Con gli Unni poi mantenne a lungo un rapporto privilegiato e fu tra l'altro fra i pochi a conoscerne la lingua. Tornato in Italia, Ezio sposò la figlia dell'*ex comes domesticorum* Carpilione, da cui, non si sa quando, ebbe un figlio a cui fu dato il nome del nonno.⁶⁵ Non sappiamo più nulla di lui per più di un decennio fino a quando emerse come protagonista nelle torbide vicende seguite alla morte di Onorio nel 423.

II

L'ASCESA AL POTERE

1. LA GUERRA CIVILE

Onorio fu un imperatore da poco, figlio indegno di tanto genitore, come d'altronde spesso capita ai discendenti di uomini illustri. Arrivò al potere troppo presto, per benevola disposizione del padre, che però si sentì più tranquillo mettendo al suo fianco il fidato Stilicone. Quando fu sul trono rinunciò a esercitare quello che doveva essere il compito più importante di un sovrano, ossia condurre gli eserciti in guerra alla stessa maniera di Teodosio I. Non fu neppure in grado di elaborare una propria politica e si lasciò guidare da altri. Dapprima Stilicone, e in questo caso fu una scelta felice, che però alla prima occasione tolse scioccamente di mezzo senza una motivazione reale, se non il fastidio che gli suscitava la sua presenza. Morto Stilicone, l'unico che bene o male aveva tenuto insieme l'Occidente, Onorio si mise mani e piedi in potere di Olimpico, un losco personaggio originario dell'Oriente, l'anima nera del complotto ordito per rovesciare il generalissimo. Olimpico era un cristiano di stretta osservanza e come si è visto rappresentante del partito antibarbarico, a differenza di Stilicone che era stato fautore di un'intesa con i nuovi arrivati. Dopo averlo tolto di mezzo divenne *magister officiorum* controllando di fatto il governo dello stato; ma nulla di meglio seppe fare che perseguire i seguaci di Stilicone, suscitare una rivolta di ausiliari barbarici e comportarsi da pusillanime nei confronti di Alarico, a cui si oppose senza essere in grado di poterlo vincere, finché travolto dalla sua inettitudine non venne costretto a fuggire in Dalmazia a motivo dell'ostilità degli eunuchi di corte. Non molto tempo dopo Onorio cadde sotto l'influenza del prefetto del pretorio e patrizio Giovio, capo questa volta della fazione filogermanica. Giovio nulla concluse di buono e, dopo aver cambiato partito, tradì allegramente il suo sovrano quando il potere di Alarico si era fatto più grande. Lo stesso imperatore nel momento del maggior pericolo pensò di fuggire per mare da Ravenna, ma poi l'arrivo di consistenti rinforzi dall'Oriente lo fece desistere. I tentennamenti di Onorio e l'inettitudine dei suoi ministri condannarono Roma, non difesa dai Visigoti come forse sarebbe stato possibile, ma per sua fortuna, nonostante la caduta dell'Ur-

be, sulla scena politica di lì a poco comparve Costanzo, che finì una volta in più per accentrare su di sé il potere reale, dimostrandosi tuttavia all'altezza della situazione. Morto Costanzo III, fu di nuovo il caos e l'imperatore nei due anni in cui ancora visse non fu assolutamente in grado di fronteggiare la situazione. Di lui si può forse condividere quanto scrive Procopio, sia pure con l'ostilità che dimostra per gli esponenti della dinastia teodosiana, che non ha scrupoli nel definirlo uno stupido e riporta un aneddoto, probabilmente falso ma indicativo, secondo cui all'annuncio che Roma era caduta si meravigliò pensando che fosse perito il suo gallo omonimo. Quando poi gli venne spiegato che si trattava della città di Roma, non sembrò turbarsi più di tanto dell'accaduto preoccupato com'era del suo animale.¹

La situazione per Onorio si complicò negli ultimi tempi a causa del difficile rapporto con la sorellastra Galla Placidia. Elia Galla Placidia, nata a Costantinopoli probabilmente nel 392, se non nel 388, dall'imperatore Teodosio I e dalla sua seconda moglie Galla, figlia di Valentiniano I, aveva avuto una vita movimentata. Teodosio I nel 394 la portò con sé in Italia insieme a Onorio, affidando poi entrambi alle cure della nipote Serena, la moglie di Stilicone e figlia di Onorio, un suo fratello defunto. Non si sa cosa Galla Placidia abbia fatto negli anni che seguirono e la ritroviamo soltanto nel 408 a Roma, allorché la città era minacciata da Alarico, come testimone di accusa nel processo che il Senato intentò contro Serena, al momento vedova di Stilicone, accusandola di collusione con i Goti. Il Senato, terrorizzato dalla minaccia gotica, si comportò in questa circostanza né più né meno come un consesso di dementi ma, cosa ancor più grave, Galla Placidia, in un delirio di ingratitudine, o forse per un cinico calcolo politico, convalidò l'accusa contribuendo così alla condanna a morte della cugina, decretata dal Senato nell'ingenua convinzione che in questo modo Alarico avrebbe tolto l'assedio. «Con l'appoggio di Placidia – scrive Zosimo –, sorella dell'imperatore, nata dallo stesso padre (i senatori), decisero all'unanimità di ucciderla, ritenendola colpevole dei mali presenti: tolta di mezzo Serena, anche Alarico si sarebbe ritirato dalla città, non essendoci più nessuno intenzionato a consegnargliela».² Lo stesso Zosimo, comunque, nonostante non sia tenero verso i teodosiani, aggiunge che il sospetto era falso e Serena non aveva mai pensato a una cosa del genere. Essendo però un pagano convinto, elabora una sua teoria insensata sulla fine della vedova di Stilicone, ritenendo che fosse una punizione arrivata per aver irriso il culto pagano impossessandosi di una collana che

si trovava sulla statua della dea nel tempio della Grande Madre. Serena se la mise al collo attirandosi le maledizioni di una delle poche vestali ancora rimaste in attività e il resto sarebbe arrivato di conseguenza.

Quando Roma fu presa, nel 410, Galla Placidia si trovava ancora in città e venne fatta prigioniera dai vincitori che la portarono via con loro. Almeno così secondo il racconto più accreditato, mentre una diversa versione, che non trova altri riscontri, riferisce che non sarebbe stata presa a Roma al momento del saccheggio, ma era già nelle mani dei Visigoti in precedenza, impossessatisi di lei in circostanze non precisate. Si sarebbe poi trovata a Rimini, allorché Alarico per trattare con Onorio aveva qui deposto Attalo, temporaneamente riesumato nel 409 come antiimperatore, seguendo come ostaggio il re barbaro: «Rimase presso di lui anche la sorella dell'imperatore, Placidia; fungeva in qualche modo da ostaggio, pur godendo di ogni onore e trattamento regale».³

Alla morte di Alarico gli subentrò come re dei Visigoti il cognato Ataulfo. Il nuovo re era un guerriero valoroso appartenente alla famiglia dinastica dei Balti. Era nato verso il 374 e si era sposato in prime nozze con una donna di cui si ignora il nome da cui ebbe sei figli e in seconde nozze, nel 410, con la sorella di Alarico. Era comparso sul teatro bellico italiano dalla Pannonia qualche tempo prima, chiamato da Alarico, e qui aveva sconfitto le truppe di Onorio. Si trattava probabilmente dell'uomo più indicato per guidare il suo popolo; si trovò tuttavia a dover far fronte alle difficoltà seguite alla scomparsa del re che aveva conquistato Roma. I Goti, impossibilitati a recarsi in Africa e anche a stare fermi a lungo, decisero di ritirarsi verso nord in direzione della Gallia che raggiunsero all'inizio del 412. Galla Placidia, loro involontaria ospite, fu sicuramente trattata con ogni riguardo e, quando arrivò in Gallia, la sua vita cambiò radicalmente. I Visigoti, accampati nella provincia di Aquitania Seconda (la regione ubicata sulla costa atlantica), mantenevano un rapporto burrascoso con i Romani, con cui avevano raggiunto un accordo di massima, ma più apparente che reale, visto che nessuna delle due parti aveva intenzione di rispettarne le clausole. Ad Ataulfo, soprattutto per l'insistenza di Costanzo, fu chiesta la restituzione di Galla Placidia; il re barbaro, però, di fronte al fatto che i viveri promessi dal governo romano non gli erano stati inviati, rifiutò di farlo e anzi aveva in animo di rompere il trattato ricominciando la guerra. I Romani non erano in grado di mantenere gli impegni di approvvigionamento, verosimilmente perché in difficoltà per la rivolta di Eracliano in Africa, da dove arrivavano i rifornimenti, ma non di meno

dichiararono che, se avessero ottenuto Placidia, avrebbero inviato i viveri promessi. Anche Ataulfo, per parte sua, si mostrò in mala fede continuando ad avanzare richieste impossibili perché, sembra, aveva in mente di sposare Galla Placidia, cosa che poi effettivamente avrebbe fatto. Il gioco delle parti era pesante e, come ricorda Olimpiodoro: «Ataulfo, poiché progettava di sposare Placidia, avanzava delle pretese insostenibili a Costanzo che la richiedeva, in modo da far apparire giusto il possesso della donna, in conseguenza del mancato esaudimento delle sue richieste».⁴

Dal punto di vista romano la prigionia di un membro della famiglia imperiale doveva essere vista come un'onta insostenibile; a ciò si aggiungeva poi che Costanzo, ormai in cammino per raggiungere il potere assoluto, aveva sicuramente fatto i suoi progetti su come servirsi della principessa per gli scopi che aveva in mente. Non ci fu accordo e, nell'autunno del 413, i Visigoti ripresero all'improvviso le ostilità che furono però condotte senza successi definitivi: Ataulfo non riuscì a prendere Marsiglia, dove fu vinto dagli imperiali, ma si impossessò di Narbona. L'anno successivo poi il re barbaro decise di fare il grande passo che aveva in mente e in gennaio a Narbona sposò Galla Placidia: lo scopo politico era verosimilmente di spingere Onorio a venire a patti in maniera più seria mettendolo di fronte al fatto compiuto, anche se non è da escludere che avvertisse il fascino della romana che si portava dietro come prigioniera. Comunque sia, Ataulfo per sposare Galla ripudiò la moglie e le nozze si svolsero in una cornice fastosa, alla maniera romana, anche se forse con qualche particolare di cattivo gusto, come l'esibizione dei tesori rubati nella capitale:

Esso ebbe luogo a Narbona all'inizio di gennaio in casa di un tale Ingenio, notevole della città. Lì Placidia venne sistemata in una stanza nuziale addobbata alla moda romana e con gli ornamenti imperiali. Ataulfo sedette accanto a lei indossando un mantello e altri vestiti di tipo romano. Fra gli altri doni nuziali, Ataulfo presentò anche cinquanta bei giovani vestiti di seta: ognuno recava in mano due grandi piatti, pieni l'uno d'oro, l'altro di pietre preziose, o, per meglio dire, senza prezzo. Era il frutto delle ruberie dei Goti a Roma dopo la conquista della città. Vennero cantati quindi anche degli epitalami: cominciò Attalo, seguito da Rusticio e Febadio, il matrimonio si compì nella gioia festosa di barbari e Romani insieme.⁵

Le nozze con Placidia sembrano aver avuto un influsso positivo su Ataulfo, che pur essendo un barbaro avvertiva fortemente il fascino di Roma, e a fargli maturare un progetto politico di ampia portata. Anziché combattere l'impero, come era avvenuto fino a quel momento, ritenne infatti più

proficuo mettere le energie dei suoi al servizio di Roma. Si trattava d'altronde di un'idea che i Goti vagheggiavano in maniera piú o meno coerente fin dal momento in cui nel secolo precedente avevano superato la frontiera danubiana e che ora, per l'evolversi della situazione, si presentava piú deficiente. Alla prova dei fatti si rivelò un buco nell'acqua, ma venne sostenuta con forza e convinzione dal re visigoto. Il romano Orosio, suo contemporaneo, ricorda in proposito di essere stato informato in maniera attendibile da un cittadino di Narbona che Ataulfo aveva inizialmente desiderato di cancellare l'impero sostituendolo con il dominio dei Goti. In seguito però

convintosi per lunga esperienza che né i Goti potevano in alcun modo ubbidire alle leggi, a motivo della loro sfrenata barbarie, né era opportuno abrogare le leggi dello stato, senza le quali lo stato non è stato, scelse di procacciarsi con le forze dei Goti almeno la gloria di restaurare nella sua integrità, anzi di accrescere il nome romano e di essere stimato presso i posteri restauratore dell'impero di Roma, dal momento che non aveva potuto trasformarlo.

Aspirava quindi a evitare la guerra e a concludere la pace, obiettivo nel quale era validamente sostenuto dai consigli della moglie.⁶

Ataulfo aveva però sottovalutato la determinazione della corte di Ravenna, dove le nozze con Placidia con ogni probabilità dovevano avere quanto meno suscitato un forte ribrezzo, e ancor meno di Costanzo, nelle cui ambizioni di potere rientrava ugualmente il matrimonio con la sorellastra di Onorio. Lo scontro quindi andò avanti: il re barbaro, in difficoltà, resuscitò il deposto imperatore Attalo costringendolo ad assumere nuovamente la porpora e si impadronì di Tolosa. Costanzo tornò in forze fissando il suo quartier generale ad Arles e ridusse in poco tempo i Visigoti alla fame tagliando loro ogni rifornimento, per cui nell'inverno 414-415 furono costretti a spostarsi in Spagna dopo aver perso alcuni Alani alleati che passarono con il sovrano legittimo. A Barcellona Galla Placidia partorì un figlio di Ataulfo, cui fu messo non a caso il nome di Teodosio, e la circostanza spinse il re a cercare ancor piú intensamente di ottenere l'amicizia dei Romani, scontrandosi tuttavia con l'intransigenza di Costanzo che fece naufragare ogni tentativo. Il bambino, tra l'altro, morì poco dopo:

Quando Ataulfo ebbe da Placidia un figlio, al quale fu messo nome Teodosio – scrive ancora Olimpiodoro –, cercò ancora di piú di ottenere l'amicizia dei Romani: ma l'opposizione di Costanzo e dei suoi rendeva inutili tali sforzi. Il bam-

bino morì ed essi ne ebbero grande dolore. Lo posero in una bara d'argento e lo seppellirono in una chiesa fuori Barcellona.⁷

Parecchi anni piú tardi i resti vennero portati a Roma.

Anche Ataulfo non sopravvisse a lungo al figlio e fu assassinato nell'agosto del 415 da un compatriota che aveva forti motivi di risentimento nei suoi confronti. L'assassinio fu probabilmente ispirato dai Goti dissenzienti, avversi alla politica filoromana come anche alla sua sottomissione alla sposa imperiale, e non a caso il successore fu Sigeric, un guerriero intransigente a lui profondamente avverso. Ataulfo morendo aveva ordinato al fratello di restituire Placidia ai Romani e, se possibile, di assicurarsi la loro amicizia. Il successore, però, non se ne curò affatto: fece uccidere i figli di Ataulfo e umiliò Galla Placidia costringendola insieme agli altri prigionieri a procedere a piedi per dodici miglia fuori dalla città davanti al suo cavallo. Non ebbe comunque il tempo per fare altri danni perché a sua volta fu ucciso dopo soli sette giorni di regno.

A lui subentrò come nuovo re dei Visigoti Vallia, che piú realisticamente abbandonò la brutalità del predecessore e venne a patti con l'impero. Dopo aver cercato inutilmente sia di passare in Africa che di tornare in Gallia, all'inizio del 416 si arrese alle condizioni di Costanzo. In cambio del versamento di una consistente quantità di grano e l'assicurazione di riceverne ogni anno, i Visigoti passarono come *foederati* al servizio dell'impero, restituirono Placidia e abbandonarono Attalo al suo destino. Questi cercò di fuggire per mare, ma venne catturato dalla flotta imperiale e consegnato a Onorio che, dopo averlo fatto figurare nel suo trionfo a Roma, si limitò a fargli tagliare le dita della mano destra e a relegarlo in esilio nelle isole Lipari, un gesto stranamente moderato in un'epoca in cui in casi del genere non si andava tanto per il sottile. Un ambasciatore romano prese in consegna Galla Placidia che tornò in Italia dove raggiunse Onorio a Ravenna e questi la portò con sé a Roma per celebrare il trionfo. Da Roma infine tornarono nuovamente a Ravenna.

Costanzo stava salendo al vertice del potere dominando la fragile personalità di Onorio e da lui ottenne nel 417 il premio piú alto a cui aspirava, ossia il matrimonio con Galla Placidia, disposto dall'imperatore nonostante le resistenze dell'interessata. Da lei avrebbe avuto due figli: Giusta Grata Onoria, nata nel 417 o 418, e Flavio Placido Valentiniano, nato il 2 luglio del 419 e divenuto in seguito imperatore. Il forte regime che instaurò e i provvedimenti adottati sembrarono ricondurre la tranquillità nel

mondo romano. La sua morte prematura nel 421, poco tempo dopo che era divenuto coimperatore, ricondusse però tutto in alto mare suscitando una forte instabilità governativa causata dai contrasti fra Onorio e Galla Placidia e da quelli fra i generali di corte che, venuta meno la mano ferma di Costanzo III, si contendevano il potere senza esclusione di colpi. Galla Placidia era una donna di carattere forte e tale si era mostrata accanto al suo augusto consorte; ora che questo era scomparso non voleva rinunciare al ruolo di imperatrice e, soprattutto, intrigava perché in nessun modo fossero messi in discussione i diritti successori del figlio. Suo avversario, nel quadro delle fazioni che agivano a corte, era il *magister militum* Castino, che si era affermato dopo la morte di Costanzo III godendo del favore di Onorio. Nel 421 Castino aveva condotto una spedizione in Gallia contro i Franchi Ripuarii, stanziati lungo il medio corso del Reno, e l'anno successivo venne inviato in Spagna a combattere i Vandali della Betica con un esercito misto di Romani e di Goti; dopo averli stretti di assedio con successo decise di attaccarli apertamente, ma a causa del tradimento degli ausiliari barbari fu sconfitto e costretto a riparare a Tarragona. In questo voltafaccia, forse, ebbe un ruolo l'imperatrice, desiderosa di danneggiarlo e ancora in possesso di un forte ascendente sui Visigoti, di cui era stata regina e dai quali doveva essere costituito il corpo ausiliario di Castino. Non vi sono prove certe di un suo sciagurato intervento nella campagna contro i Vandali, mentre al contrario è sicura la contemporanea defezione di un altro generale romano, Bonifacio, che a differenza dell'altro era un fedele sostenitore di Galla Placidia. Quest'ultimo, sebbene dovesse partire con Castino per la spedizione contro i Vandali, si rifiutò di farlo e di propria iniziativa si recò in Africa ad assumere il comando della regione in qualità di *comes Africae*. La protezione dell'augusta fu probabilmente determinante per questa ribellione, un fatto che iniziava a delineare il tratto caratteristico degli anni successivi, ossia una rivalità spesso violenta tra i generali, per cui il compito di difendere l'impero passava di norma in secondo piano, e il conseguente intervento spesso a sproposito di Galla Placidia negli avvenimenti.

Flavio Castino era forse originario della Scizia. Della sua carriera militare fino a quel momento si conosce poco: era divenuto *comes domesticorum* verso il 420-421, e con questo grado aveva condotto la campagna contro i Franchi. In seguito aveva ottenuto il grado di *magister militum* e come tale era stato inviato a combattere i Vandali. Bonifacio, forse di origine trace, dopo aver tenuto testa ad Ataulfo a Marsiglia, nel 417, con il grado di *tribu-*

nus, era poi stato al comando di un'unità di *foederati* in Africa ottenendovi probabilmente anche l'incarico di *praepositus limitis*, ossia di responsabile militare di un tratto di frontiera. Era un soldato valoroso e con i pochi uomini a disposizione aveva abilmente contenuto le tribù maure in Africa. Fu anche corrispondente di sant'Agostino che lo elogiò per lo zelo dimostrato a sostegno della fede «tra le preoccupazioni delle guerre e delle armi». Di lui si conosce anche qualcosa della vita privata e sappiamo che si sposò due volte: la prima con una donna di cui si ignora il nome e la seconda con una barbara, di nome Pelagia, probabilmente una visigota.⁸

I contrasti fra i generali, spesso terminati in guerre civili, rientravano nella norma in quei tempi bui, in cui molti di loro avevano perduto il senso dello stato, ed erano anche diretta conseguenza della debolezza del potere centrale. La carica imperiale, a cui i comandanti intraprendenti potevano sempre aspirare, esercitava naturalmente un forte richiamo e, in subordine, lo stesso fascino era suscitato dalla possibilità diventare il principale generale di corte, da cui alla prova dei fatti era per lo più esercitato il potere supremo. L'antagonismo fra Galla e il fratello, dopo che quest'ultimo tanto si era adoperato per riaverla a Ravenna, confermava al contrario la pochezza del sovrano e come i rancori di corte potessero influire sulla sua condotta ora che il volitivo Costanzo III era venuto meno. Onorio, a quanto si racconta, concepì un affetto morboso per la sorellastra al di là del lecito, alla quale quest'ultima almeno per un certo tempo sembra essersi prestata: «L'atteggiamento di Onorio verso sua sorella dopo che fu scomparso il marito di lei, Costanzo, fu tale che il loro amore smodato e i loro frequenti baci sulla bocca indussero quasi tutti a nutrire un infame sospetto».⁹ L'amore incestuoso, su cui volendo si possono avere dubbi, non fu comunque duraturo e si cambiò in un forte odio reciproco, sostenuto dagli intrighi di palazzo in cui dovettero aver parte invadenti dame del seguito dell'augusta, in particolare Spadusa ed Elpidia, la nutrice di Galla, alla quale la sovrana era molto attaccata, e a queste si unì anche Leontea, la governante della stessa Placidia. Si giunse al punto che si formarono fazioni rivali, a sostegno di Galla o di Onorio, e queste si affrontarono per le strade di Ravenna: da una parte i Visigoti e la guardia del corpo fedeli a Placidia e dall'altra i partigiani dell'imperatore. Non siamo bene informati su come si svolsero i fatti e ci si deve accontentare di un racconto piuttosto sommario; certo è comunque che la situazione dovette diventare esplosiva, a giudicare dal fatto che il sovrano alla fine esiliò la rivale a Roma, poi la allontanò dall'Italia accusandola di avere

rapporti con i nemici dell'impero. Placidia però non si diede per vinta e, all'inizio del 423, fuggì con i figli a Costantinopoli per cercare rifugio alla corte di Teodosio II. Si imbarcò in qualche porto del Lazio e, una volta giunta nella capitale sul Bosforo, prese dimora in uno dei palazzi che qui possedeva.

Teodosio II, al pari dello zio Onorio, era ugualmente un incapace, bravo calligrafo, ma sciocco imperatore. Figlio di Arcadio e di Elia Eudossia, figlia a sua volta di un generale franco, era salito al trono all'età di sette anni alla morte del padre. A causa della minore età, fu dapprima soggetto alla reggenza del prefetto del pretorio dell'Oriente Antemio, ma nel 414 era passato sotto il rigido controllo della sorella Pulcheria, proclamata augusta, nonostante il fatto che questa avesse soltanto due anni più di lui. Pulcheria, degna esponente della dinastia teodosiana, che brillava più nella linea femminile, era una donna di rigidi principi: da cristiana fanatica e intransigente qual era, adottò per principio una vita di castità e mantenne a lungo un potere pressoché assoluto sul Teodosio II, almeno finché nel 441 l'eunuco Crisafio non la sostituì nei suoi favori allontanandola da corte. Vi tornò tuttavia nel 450, quando Teodosio II morì, portando al trono il successore Marciano, che sposò pur mantenendo il suo voto di castità.

Teodosio II non ebbe mai la possibilità di emanciparsi, seguendo in ciò e ampliando la scarsa tempra dei successori del primo Teodosio. Un giudizio molto severo su di lui, ma probabilmente corrispondente al vero, è espresso in un frammento di dubbia attribuzione allo storico Prisco di Panion. Teodosio II, vi si legge, era alieno dalle guerre e quindi «trascorse da vile la vita, preferendo procurarsi la pace piuttosto col denaro che con le armi, e così arrecò molti danni allo stato romano». E prosegue rincarando i toni:

Allevato dagli eunuchi, era pronto a obbedire a ogni loro ingiunzione, tanto che anche i più alti funzionari dovettero ricorrere al loro appoggio, introducendo molte innovazioni nell'organizzazione dello stato e dell'esercito. Alle cariche non accedevano uomini capaci di esercitarle, ma quelli che elargivano denaro [...]. A tal punto di confusione ridussero lo stato gli eunuchi viziando Teodosio, come si viziano i bambini con i giocattoli, senza prepararlo a compiere alcuna azione degna di memoria. Morì dopo essere vissuto fino a cinquanta anni dedicandosi a certe attività manuali e perdendo il suo tempo con la caccia: così in pratica gli eunuchi di Crisafio ebbero in mano il potere nell'impero. Dopo la morte del fratello, Pulcheria perseguì Crisafio.¹⁰

Fu un fatto singolare, e in un certo senso uno scherzo del destino, che i sovrani trovatisi sul trono al momento dell'agonia di Roma non ebbero le caratteristiche per far fronte alla situazione, anzi furono poco più che stupidi. La situazione migliorò in Oriente con l'estinzione della dinastia nel 450 e l'avvicinarsi di imperatori con più elevate capacità e l'Oriente, unendo a questa fortunata contingenza la sua maggiore solidità interna, riuscì a sopravvivere. In Occidente, al contrario, la china discendente fu accentuata da Valentiniano III e, dopo la sua morte nel 455, non fu più possibile porvi rimedio. In un caso e nell'altro però furono le donne a detenere a lungo il potere reale negli anni cruciali del V secolo: Pulcheria in Oriente e Galla Placidia in Occidente, quest'ultima dapprima in maniera episodica poi in modo sistematico dopo la scomparsa di Onorio e l'eliminazione dell'imperatore antagonista che, come si vedrà, le aveva sbarrato la strada. Ma sia l'una che l'altra ebbero forti limiti comportamentali, dovuti alla rigidità del loro carattere e a una frequente ottusità nell'affrontare gli affari pubblici; come donne poi non potevano neppure sognare di esercitare i compiti militari di competenza di un sovrano delegandoli per forza di cose a generali in perenne competizione gli uni con gli altri, almeno fino alla definitiva affermazione di Ezio, che per un ventennio non poté essersi liberato dei generali rivali, resse con mano ferma lo stato nonostante l'ostilità dell'augusta nei suoi confronti.

Onorio morì di idropisia il 15 agosto del 423 senza essersi preoccupato di provvedere in qualche modo alla successione, cosa che d'altronde rientrava nel modo sconclusionato con cui aveva retto l'impero. Una volta scomparso Onorio, almeno dal punto di vista formale il trono di Occidente passò a Teodosio II, che per qualche tempo si trovò ad essere l'unico reggitore dell'impero romano, essendo questo diviso di fatto ma non di diritto, per cui alla sede vacante occidentale corrispondeva la titolarità nominale dell'Oriente. Il governo orientale fu poco propenso a sostenere Placidia e semmai si orientò ad accordarsi eventualmente con Castino, come reggitore per conto di Costantinopoli dell'altra metà dell'impero, ma nello stesso tempo, dall'Africa, Bonifacio sostenne vigorosamente i diritti della famiglia di Costanzo III.

Tra i due generali, tuttavia, si inserì una nuova usurpazione determinata dai membri della corte di Occidente, che a Roma nel dicembre del 423 fecero proclamare imperatore dal Senato il *primicerius notariorum* (il più anziano dei funzionari del Concistoro imperiale) Giovanni, a quanto sembra un uomo di carattere mite e poco portato al comando, anche se per il

breve tempo in cui ebbe il potere si dimostrò un buon sovrano. Castino a Ravenna prese le sue parti e l'usurpatore spedì un esercito in Africa a combattere Bonifacio forse al comando dello stesso Castino. Questa volta però l'Oriente non rimase a guardare: di fronte al pericolo che l'altra parte dell'impero fosse sottratta alla dinastia, si risolse a optare per il male minore appoggiandosi a Placidia e al piccolo Valentiniano. Essi riebbero rispettivamente le dignità di augusta e di nobilissimo, concesso quest'ultimo a Valentiniano dallo zio Onorio nel 421, ma non riconosciuti né l'una né l'altro da Costantinopoli, e così facendo si accettava il loro legittimo diritto alla successione. Valentiniano venne inoltre fidanzato a Licinia Eudossia, figlia di Teodosio II, quando i due futuri sposi avevano rispettivamente cinque e due anni, per poi essere solennemente proclamato cesare a Tessalonica il 24 ottobre del 424 alla presenza di un alto funzionario della corte orientale inviato da Teodosio II: «A Tessalonica – racconta Olimpidoro – il *magister officii* Elione, mandato da Teodosio, fece indossare a Valentiniano il mantello di Cesare: il ragazzo aveva allora cinque anni». ¹¹ Questo passo successivo lo collocava nella posizione di imperatore vicario e legittimava ulteriormente il suo diritto al trono.

A Tessalonica, dove si radunarono le truppe, ci si preparò anche all'intervento militare e il *magister militum* Ardabur insieme al figlio Aspar, lo stesso che poi sarebbe divenuto arbitro del potere a Costantinopoli, ricevettero l'ordine di intervenire in Occidente con un esercito. Il piano di guerra prevedeva una divisione delle forze militari in tre gruppi: un contingente agli ordini di Aspar avrebbe seguito l'itinerario terrestre e un secondo guidato da Ardabur avrebbe dovuto accompagnare con la flotta le forze di terra tenendosi a stretto contatto con il primo. Un terzo gruppo, ugualmente marittimo, al comando di Candidiano, che doveva essere ugualmente un *magister militum*, ricevette l'ordine di sbarcare in una zona imprecisata dell'Italia e nel corso della campagna che ne seguì conquistò diverse città. ¹²

I Romani quindi, incuranti dei barbari che li assediavano, si apprestavano beatamente a una nuova guerra civile, in cui la forza messa in campo dall'Oriente si presentava all'apparenza come preponderante. Giovanni non doveva avere molte risorse a disposizione e la sua autorità era alquanto precaria: a parte le truppe inviate in Africa, che si sottraevano al grosso, si trovava anche alle prese con un'insurrezione militare ad Arles dove i soldati avevano assassinato il prefetto del pretorio. Decise quindi di inviare in Pannonia un funzionario di corte, il giovane *cura palatii* Flavio Ezio,

con il compito di arruolarvi mercenari unni. Ezio, come il padre d'altronde, si era schierato dalla parte di Giovanni e da lui aveva verosimilmente ricevuto il rango di *cura palatii*, ossia di intendente del Palazzo, e per l'occasione ebbe forse il grado più elevato di *comes domesticorum*, che lo portava molto più in alto nella gerarchia militare e in quella nobiliare, dato che alla carica era connesso il rango di *vir illustris*, la classe più elevata dell'aristocrazia del tempo. ¹³ Partì all'inizio del 425 per raggiungere non si sa quale tribù di Unni, che potrebbero essere stati quelli occidentali governati da Oktar, successore di Uldin. Fu scelto per la sua nota amicizia con questo popolo, nata quando era stato ostaggio presso di loro, e gli fu data per l'occasione una grande quantità di oro con cui portare a compimento la missione diplomatica. Il piano di guerra, elaborato da Giovanni, prevedeva un suo attacco alle forze avversarie non appena fossero entrate in Italia e uno contemporaneo di Ezio che doveva prenderli alle spalle. ¹⁴ Nel frattempo Giovanni si chiuse a Ravenna, dove poteva ritenersi al sicuro, mentre le truppe di Aspar penetravano in Italia dai valichi delle Alpi Giulie arrestandosi ad Aquileia che fu occupata senza fatica. Galla Placidia, seguita dai figli, andava al seguito dell'esercito terrestre; si sistemò in città e qui prese possesso del governo dell'Italia. Ardabur partì da Salona, in Dalmazia, che era stata scelta come punto di convergenza della spedizione, per raggiungere la costa italiana ma non ebbe grande fortuna. La flotta orientale a seguito di una tempesta fece naufragio in prossimità di Ravenna e il generale finì nelle mani dell'usurpatore, da cui fu portato in città e qui trattato con ogni riguardo: da lui evidentemente Giovanni si attendeva una mediazione per far riconoscere in Oriente la sua posizione. Ma la sua correttezza verso il nemico prigioniero non fu ripagata di eguale moneta: Ardabur riuscì a corrompere la guarnigione di Ravenna e quando, dietro suo ordine, le truppe di Aspar raggiunsero la città vi furono segretamente introdotte, rendendo così vana la tradizionale inespugnabilità della capitale.

Ardabur venne liberato e Giovanni, fatto prigioniero, fu inviato ad Aquileia, dove per ordine di Placidia subì una punizione brutale: gli fu tagliata la mano destra e in groppa a un asino venne esposto agli insulti della folla in una processione infamante per poi essere pubblicamente decapitato. Si era nel maggio o giugno del 425. In questa circostanza l'augusta si mostrò forse inutilmente crudele e vendicativa, quando si pensi che Onorio si era limitato a far decapitare l'usurpatore Costantino III e a far soltanto mutilare Attalo. Giovanni inoltre non era un vero e proprio

usurpatore, in quanto eletto regolarmente dal Senato romano, che aveva la facoltà di poterlo fare. Simili atteggiamenti dovevano comunque rientrare in una sua indole particolarmente inflessibile e volta, nel caso specifico, a fare pulizia di chi in qualche modo poteva ostacolare la successione del proprio figlio.

Tre giorni dopo l'uccisione di Giovanni arrivò Ezio con un'orda di Unni, forte probabilmente di 6 mila guerrieri, che a quel punto si rivelarono un peso inutile e anche pericolosi da tenere a freno.¹⁵ Si scontrò con le truppe di Aspar in una battaglia sanguinosa, almeno a giudizio dello storico antico che ne parla, che in realtà dovette essere più che altro di facciata e da cui non uscirono né vincitori né vinti.¹⁶ Da uomo pratico qual era, e quale si sarebbe mostrato in futuro, preferì quindi trattare piuttosto che esporsi a un sacrificio inutile. Ottenne dall'imperatrice il grado di *comes domesticorum*, probabile riconferma di quello già rivestito, e gli Unni vennero rispediti indietro con ricchi doni senza che facessero danni. Non si sa poi se per sua richiesta, o per la prudenza dei vincitori, non entusiasti all'idea di averlo a distanza ravvicinata, venne inviato in Gallia a combattere i Visigoti, che infrangendo il trattato dell'impero si erano spostati verso la costa mediterranea. Bonifacio si sbarazzò facilmente delle truppe inviategli contro dall'usurpatore ed ebbe a sua volta una promozione al grado di *comes domesticorum*, pur mantenendo il suo comando in Africa. A Roma, infine, Valentiniano III fu proclamato Augusto il 23 ottobre del 425 ad opera dello stesso Elione in rappresentanza del sovrano di Costantinopoli.

Galla Placidia si fermò ancora per qualche tempo ad Aquileia, dove trascorse l'inverno promulgando diverse leggi, tra cui alcune destinate a togliere ai pagani alcuni diritti loro concessi dall'imperatore Giovanni; all'inizio di marzo dell'anno successivo era a Ravenna e di qui raggiunse Roma per la proclamazione di Valentiniano III. La minore età di Valentiniano III, tuttavia, fece sì che il governo effettivo dell'impero fosse assunto da lei. Dal punto di vista giuridico, essa esercitava la tutela del figlio minore, un istituto previsto dal diritto romano; in termini politici, poi, avendo il rango di Augusta, era sul suo stesso piano. Veniva così ricostituita la piena unità dei due imperi di nuovo sotto i sovrani della dinastia teodosiana e, per sancirla anche formalmente, nel 426 Valentiniano III e Teodosio II assunsero insieme il consolato. Si attribuisce a questa circostanza anche il conio di una moneta costantinopolitana con il capo nimbato dei due imperatori e la leggenda «*salus rei publicae*» ('la salvezza dello stato').

La reggente, condotta al potere dagli eserciti orientali, fu riconoscente

verso i suoi benefattori e anche in seguito cercò di mantenere buoni rapporti con l'Oriente cancellando la politica aggressiva degli anni precedenti. Uno dei suoi primi atti di governo fu probabilmente il riconoscimento della sovranità bizantina sull'Ilirico orientale, nonostante il dissenso dell'elemento nazionalista della sua corte, con l'aggiunta anche della provincia di Pannonia II, insieme forse ad altri territori, che fino a quel momento avevano fatto parte dell'Occidente. La cessione fu fatta passare forse come dono di nozze fra Valentiniano III e Eudossia e quindi aver avuto luogo nel 424, quando i due vennero fidanzati, o nell'anno successivo dopo la vittoria sull'usurpatore o meno probabilmente nel 437, quando le nozze furono concluse. Arrivarono poi le ricompense concesse ai generali orientali vincitori. Ardabur, che rimase in Italia per qualche anno, ottenne il consolato ordinario nel 427 e Aspar a sua volta lo avrebbe ottenuto in Occidente nel 434 dopo essere stato richiamato dalla reggente per combattere i Vandali in Africa.

La dignità di console, di cui talvolta erano insigniti questi generali illustri, era il più alto onore a cui potesse aspirare un privato cittadino. I consoli, sopravvivenza nominale dell'antica magistratura romana, erano due e, dopo la separazione delle due parti dell'impero, ve ne fu in genere uno a Costantinopoli e l'altro in Occidente. Entravano in carica il 1° gennaio per uscirne il 31 dicembre: avevano il privilegio di dare il loro nome all'anno e l'onere di organizzare a proprie spese i giochi pubblici nelle due capitali. I consoli ordinari, ossia i cittadini che rivestivano il consolato, avevano inoltre l'onore di essere formalmente equiparati agli imperatori, in quanto questi ultimi a loro volta assumevano talvolta la carica sia in Oriente che in Occidente. Poteva esserci così un console che aveva come collega sia pure fittizio un sovrano, cosa che ovviamente gratificava la sua persona. L'usanza di nominare un console ordinario (da parte del Senato) fu mantenuta ancora a lungo: in Occidente rimase anche sotto le dominazioni barbariche ma sparì nel 534 e in Oriente nel 541, nel primo caso in coincidenza con l'inizio della guerra gotica e nel secondo soprattutto per i costi eccessivi che comportava o forse anche per volontà di Giustiniano. Alla sparizione contribuì anche una legge dello stesso Giustiniano, del 537, che abolì il privilegio di dare all'anno il nome del console e impose la datazione degli atti pubblici con quello dell'imperatore. All'esercizio del consolato si legava fin dal IV secolo l'usanza di produrre dittici, ossia tavole doppie per lo più di avorio, congiunte da una cerniera, che i consoli ordinari regalavano al momento della loro nomina. Ne sono pervenuti

una sessantina di esemplari, realizzati fra V e VI secolo (ma nessuno di Ezio) e ora distribuiti in diversi musei europei ed extraeuropei, integri con i due sportelli, con sportelli isolati ma ricostruibili nell'originaria forma o ancora come pezzi unici non riconducibili ad altri. In alcuni casi poi le immagini che presentano sono state modificate per adattarle ad altre o i pezzi sono mutili. All'interno i dittici dovevano portare la partecipazione del console che entrava in carica; all'esterno recano per lo più la sua immagine convenzionale in abiti da cerimonia con la scritta che ne ricorda la carriera e, talvolta, immagini di altro genere relative in alcuni casi ai giochi del circo che venivano organizzati dal console.

2. GENERALI IN LOTTA

Galla Placidia e Valentiniano III rappresentavano la continuità della dinastia e la legittimità che conferiva loro questa posizione fece sì che non si verificassero altri casi di usurpazione; sia l'una che l'altro erano tuttavia le persone meno adatte a far fronte a una situazione di emergenza. La reggente, rimasta al potere fino al 437 quando lo passò al figlio, era del tutto inidonea a mandare avanti in modo coerente un organismo come l'impero romano che faceva acqua da tutte le parti. Cristiana zelante, nemica del morente paganesimo e dei culti eterodossi, si distinse in tutta la sua vita per la fede e la pietà, che la portarono anche a realizzare stupende opere artistiche, come il suo famoso mausoleo a Ravenna. Pur essendo depositaria di un potere assoluto, non fu in grado di fare scelte politiche coerenti e di valutare le persone non in modo epidermico, come pare aver fatto più volte, bensì secondo le loro effettive capacità. Di fronte ai generali che per alcuni anni si contesero ferocemente il potere non fu all'altezza di scegliere il migliore, che era indubbiamente Ezio, portando scompiglio nello stato e aizzando con il suo comportamento le solite guerre civili, il triste fardello dell'impero morente. Nei confronti di Ezio, certamente non più moderato dei suoi nemici, ma forse l'unico ancora in grado di poter salvare Roma, e senza alcun dubbio più capace dei suoi rivali, ebbe infatti un deleterio atteggiamento di viscerale antipatia che portò a conseguenze disastrose costringendolo, di fatto, ad assicurarsi con la forza il potere supremo, da cui l'imperatrice voleva tenerlo al margine. Non meno dannoso del suo operato sarebbe poi stato quello del suo imperiale rampollo, protetto da Galla Placidia con amore materno nonostante la sua manifesta pochezza. Di lui abbiamo un ritratto molto acido fatto in am-

biente bizantino nel secolo successivo, in cui anche senza tener conto della prevenzione di chi lo redige si possono cogliere con buona approssimazione i tratti salienti del suo carattere:

La madre Placidia – scrive Procopio – aveva allevato ed educato questo imperatore con effeminatezza e perciò fin dall'infanzia egli era pieno di vizi. Si affidava a medicastri e ciarlatani e a dilettranti di astrologia; continuamente assorbito da appassionate avventure amorose con le mogli degli altri, teneva una condotta decisamente riprovevole, sebbene fosse sposato con una donna di eccezionale bellezza. Non solo: non riuscì nemmeno a recuperare per l'impero qualcosa di ciò che si era perduto prima di lui, anzi perdettero anche la Libia.¹⁷

Galla Placidia, anche se aveva dato prove di carattere, non ebbe fin dall'inizio il controllo della situazione e il potere reale, di fatto, passò ai generali: fino all'affermazione definitiva di Ezio, che pure fu parte in causa negli avvenimenti, questi lo usarono anche per compiere il loro dovere, la difesa dello stato, ma soprattutto per combattersi uno con l'altro, cosa che accentuò l'agonia di un corpo in disfacimento qual era l'impero di Roma. Castino, colpevole di aver parteggiato per l'usurpatore, fu inviato in esilio e i capi militari più eminenti al momento dell'avvento di Galla Placidia e Valentiniano III si ridussero a tre, tutti di origine romana: Felice, Bonifacio ed Ezio. Flavio Costanzo Felice, di cui non si conosce la carriera pregressa, verso la fine del 425 venne nominato *magister militum* dalla reggente e divenne il personaggio più eminente a corte; ottenne inoltre il rango di patrizio e nel 428 fu console.¹⁸ Non si sa per quale motivo Galla Placidia lo abbia scelto: escludendo Ezio, che non era nelle sue grazie, sarebbe stato più logico il conferimento del grado al fedele Bonifacio. Si è pensato a un'imposizione da parte di Costantinopoli, ma più probabilmente la scelta dell'imperatrice fu suggerita dalla moglie di questo, Padusia, che, se è da identificare con la Spadusa attiva al tempo del contrasto con Onorio, era una delle dame di corte a lei più vicine e quindi in grado di influenzare le sue decisioni.¹⁹

Nella scelta di Felice pesò forse anche il fatto che era all'apparenza una completa nullità; in questo caso però Placidia aveva fatto male i suoi conti perché Felice era sì una nullità, ma divorato da un'ambizione sfrenata per cui iniziò a fare il vuoto intorno alla sovrana e a cercare di liberarsi dei propri rivali. Cominciò con lo specializzarsi in assassini politici e nel 426, per suo ordine, fu tolto di mezzo Patroclo, vescovo di Arles, un fedele partigiano della sovrana. Ci si può chiedere quale motivazione immedia-

ta abbia armato la sua mano, ma non si può dare una risposta sicura data la cronica laconicità delle fonti. Di certo si sa soltanto che Patroclo era stato già un fedele di Costanzo III e un fiero avversario di Gaudenzio, padre di Ezio, il quale certamente non ebbe a soffrire per la sua morte, anche se non vi è alcun indizio della sua partecipazione al crimine. Fu poi la volta nel corso dello stesso anno del diacono Tito assassinato a Roma: anche in questo caso è possibile dire quali ne siano stati i motivi, da ricercare probabilmente nel dissenso fra i gruppi religiosi che si agitavano a Roma e nel desiderio di Felice di compiacere in modo così brillante una o l'altra fazione.²⁰

Felice si barcamenò tra cattolici, eretici e anche l'aristocrazia pagana senza una precisa convinzione che non fosse quella di consolidare il proprio potere. Nonostante i suoi intrighi nulla realizzò di buono se non nel 427 una parziale riconquista della Pannonia agli Unni che vi si erano insediati, ma forse anche in questo caso, almeno a giudizio di alcuni storici, fu piuttosto un interesse di bassa cucina destinato a danneggiare Ezio, il tradizionale amico degli Unni. Il peggio di sé lo diede tuttavia quando fra 426 e 427 si mise in mente di sbarazzarsi di Bonifacio, che se stava tranquillo in Africa a combattere contro gli indigeni. In questo caso venne realizzata una squallida trama partita da Ravenna, in cui, secondo la tradizione a noi pervenuta, il principale attore fu Ezio. Così infatti secondo il racconto di Procopio si sarebbero svolti gli avvenimenti:

C'erano due generali romani, Ezio e Bonifacio, assai valenti, che avevano una lunga esperienza militare, e non erano certo inferiori a nessun altro generale del loro tempo. Le divergenze politiche divennero per questi due uomini motivo di contrasto, ma essi possedevano una così straordinaria nobiltà d'animo e tante virtù di ogni altro che non si sbaglia a chiamare l'uno e l'altro «l'ultimo vero romano», in tal genere tutte le più eccellenti qualità romane si potevano trovare concentrate in questi due uomini.

Uno di costoro, cioè Bonifacio, fu da Placidia nominato comandante generale della Libia. Questa nomina deludeva le speranze di Ezio, ma egli tuttavia non diede assolutamente alcun segno del proprio disappunto. La loro rivalità non era ancora venuta alla luce, ma rimaneva mascherata dal cortese comportamento di entrambi. Quando però Bonifacio se ne fu partito, Ezio insinuò presso Placidia che Bonifacio mirava a usurpare il titolo imperiale, espropriando lei e l'imperatore di tutta la Libia. Le sarebbe stato facile, diceva, scoprire essa stessa la verità: provasse a richiamare Bonifacio a Roma, egli non sarebbe certamente tornato.

La donna, quando udì queste parole, pensò che forse Ezio aveva ragione e fece la prova che egli le aveva suggerito. Ma Ezio la prevenne, scrivendo subito segretamente a Bonifacio che la madre dell'imperatore stava macchinando contro di lui e aveva intenzione di toglierlo di mezzo. Disse ancora che c'erano prove sufficienti del complotto: tanto vero che ben presto, senza alcun motivo, egli sarebbe stato richiamato. Queste cose diceva il messaggio.

Bonifacio fece tesoro dell'avvertimento, al punto che, quando giunsero coloro che erano stati mandati per richiamarlo dall'imperatore, rifiutò di dar ascolto all'imperatore e a sua madre, senza tuttavia rivelare a nessuno le informazioni avute da Ezio. Così, allorché Placidia conobbe questa risposta, fu convinta che Ezio aveva mostrato molta sollecitudine per gli interessi dell'imperatore e cominciò a prendere seriamente in esame la questione di Bonifacio.²¹

Difficile dire se le cose siano andate così e una volta in più siamo di fronte a un quesito storico insolubile, per cui si può o meno accettare il racconto delle fonti. In ogni caso, se anche si ammette l'idea del complotto, è più verosimile che a ordirlo sia stato Felice, la cui posizione era al momento più elevata ed era vicino al centro del potere. L'avversione di Felice nei confronti di Bonifacio non aveva alcuna giustificazione reale, se non il suo cupo desiderio di non avere rivali, ed è possibile che Galla Placidia si sia lasciata convincere da lui mostrandosi favorevole al richiamo perché il comportamento del generale doveva aver suscitato i suoi sospetti di cristiana rigidamente ortodossa. Oltre ad avere una moglie ariana, infatti, Bonifacio proteggeva i donatisti, una setta avversata dalla chiesa ufficiale. Comunque sia, la disobbedienza di Bonifacio ebbe l'effetto di rinnovare la stagione infinita delle guerre civili: Ravenna su iniziativa di Felice nel 427 inviò contro di lui un esercito al comando di tre generali illustri sconosciuti, Mavorzio, Sanoece e Gallione, che si rivelarono del tutto incapaci. I tre, giunti in Africa, assediavano Bonifacio non si sa dove, ma per il tradimento di Sanoece gli altri due furono uccisi e la stessa sorte toccò poco più tardi a lui che venne a sua volta ammazzato.²² Le loro truppe passarono al servizio di Bonifacio e ciò lascia facilmente supporre un intervento del *comes Africae* nell'eliminazione dei comandanti inviati da Ravenna.

Il fallimento clamoroso dell'operazione non fece desistere Felice e nel 428 organizzò una nuova spedizione affidandone il comando al goto Sigisvulto, un ufficiale che già era stato al servizio di Giovanni primicerio e che, in qualche modo, era riuscito a restare a galla dopo la sua caduta. A Sigisvulto fu probabilmente dato lo stesso incarico di *comes Africae* tenuto

da Bonifacio indicandolo così quale suo successore una volta che lo avesse eliminato. Questa volta le cose andarono meglio per Ravenna e Bonifacio si trovò alle strette: Cartagine fu investita con forza costringendolo ad arretrare a Sitifis (Sétif nell'Algeria nordorientale), ma la sua verosimile sconfitta venne evitata da trattative di pace che iniziarono nell'inverno del 428 e si conclusero nella primavera successiva. Il ribaltamento improvviso del fronte e la successione degli avvenimenti non sono chiari. Secondo la versione fornita dagli antichi, Bonifacio, vedendosi in difficoltà, avrebbe chiamato in aiuto i Vandali stanziati allora in Spagna promettendo loro una spartizione dell'Africa e questi avrebbero accettato l'invito. Nello stesso tempo sarebbe però stato conosciuto a Ravenna l'intrigo ordito contro Ezio: alcuni amici di Bonifacio, ossia membri dell'aristocrazia romana, si sarebbero recati a Cartagine su richiesta di Placidia e qui avrebbero visto la lettera di Ezio. Una volta chiarito l'inganno sarebbero tornati in Italia informando la reggente e questa, pur evitando di prendere provvedimenti contro Ezio, avrebbe garantito l'immunità per Bonifacio pregandolo di tornare in patria e «a non permettere che l'impero romano cadesse in mano ai barbari». Bonifacio a sua volta avrebbe in ogni modo cercato di far pressione sui Vandali per allontanarli dall'Africa; non essendovi riuscito si sarebbe risolto ad affrontarli in armi uscendone però sconfitto.²³

Il racconto ha un sapore grazioso di buone maniere in uso fra persone di rango, resta il fatto però che trattative fra Ravenna e Cartagine furono avviate; i rapporti fra Bonifacio e la corte tornarono a essere amichevoli e, probabilmente in conseguenza di questo avvenimento, Sigisvulto fu richiamato in Italia. Questa versione dei fatti, tuttavia, non viene per lo più accettata dalla storiografia moderna, che la ritiene una favola, anche se non ci sarebbe da stupirsi di una chiamata dei Vandali in Africa da parte di Bonifacio, tenendo conto della spregiudicatezza con cui si muovevano i generali del tempo. La spiegazione in questo caso avrebbe una sua logica, al di là degli abbellimenti narrativi fatti dagli storici antichi, e implicherebbe come successione degli avvenimenti la sconfitta di Bonifacio in Africa, la chiamata dei Vandali quali ausiliari e il perdono di Bonifacio da parte di Galla Placidia di fronte alla minaccia incombente. In caso contrario resta oscuro il motivo del riavvicinamento fra la corte di Ravenna e il governatore africano e le diverse spiegazioni fornite in proposito dai moderni non sono molto convincenti. Sta di fatto, ad ogni modo, che nell'inverno 428-'29 il vescovo ariano Massimino fu inviato da Sigisvulto a Ippona per trattare la pace con Bonifacio e le trattative ebbero successo. Poco più tardi

arrivò dall'Italia un inviato imperiale, di nome Dario, con cui in primavera venne raggiunto un accordo definitivo. Bonifacio per favorirle consegnò a Dario il proprio figlio Verimodo, avuto probabilmente dal primo matrimonio, e Ravenna considerò chiuso il dissidio. I Vandali però non stavano a guardare e nel maggio dello stesso 429 sbarcarono in Africa iniziandone una rapida conquista.

Mentre Felice e Bonifacio si combattevano, Ezio continuava a operare in Gallia coprendosi di gloria come mai nessun generale romano dai tempi di Costanzo III. Nel 425 o 426 liberò Arles dall'assedio dei Visigoti e, a ricompensa di questa sua azione, probabilmente nel 426 venne promosso *magister militum per Gallias*.²⁴ Nel 427 non si sa cosa fece, ammesso che non lo si voglia vedere a Ravenna per tramare contro Bonifacio, ma l'anno successivo era di nuovo sui campi di battaglia per infliggere una sconfitta ai Franchi Ripuari da cui erano stati occupati alcuni territori in prossimità del Reno.²⁵ Questa successiva vittoria, da ritenersi considerevole, nonostante la laconicità delle fonti, gli valse la promozione a *magister equitum praesentalis*, in subordine a Felice, che più o meno nello stesso tempo ottenne la dignità di patrizio.²⁶ Felice probabilmente non poté fare a meno di conferirla, ma dovette masticare amaro al punto che destinò come successore di Ezio in Gallia un non ben conosciuto Cassio, sicuramente un suo avversario.²⁷ Nel 429 fu il turno degli Iutungi in Rezia, sconfitti una prima volta, nonché dei Sassoni e dei loro alleati Pitti in Britannia, dove il dominio imperiale si stava affievolendo, tenuti a freno questa volta da un suo inviato, il vescovo Germano di Auxerre, sbarcato nell'isola per contrastarvi l'eresia pelagiana e improvvisatosi comandante militare.²⁸ E ancora, nel 430, Ezio affrontò un capo visigoto ribelle, di nome Anaolso, sconfiggendolo e catturandolo in prossimità di Arles che stava minacciando.²⁹ Nel corso dello stesso anno inflisse inoltre una seconda e definitiva sconfitta agli Iutungi e all'inizio della primavera intervenne nel Norico per sedarvi una ribellione.³⁰

I successi di Ezio, che purtroppo conosciamo soltanto nelle scheletriche indicazioni delle cronache, dovettero renderlo l'idolo dei suoi soldati e suscitargli l'ammirazione dell'aristocrazia gallo romana. A Ravenna, però, non la pensavano allo stesso modo e Felice, d'intesa con l'imperatrice, o forse anche per iniziativa di questa, pensò alla cosa più sciocca che potesse immaginare, ossia togliere di mezzo il generale vittorioso. Un'operazione che si adatta alla pochezza dei personaggi e che, va da sé, andava contro ogni buon senso e, soprattutto, contro gli interessi dell'impero. Ma

Ezio non si fece sorprendere: da dove si trovava (e non si sa se fosse a Ravenna o altrove), nel maggio del 430 suscitò con rapidità e la brutalità del caso un tumulto militare nella capitale, nel corso del quale Felice, la moglie e un non meglio identificato diacono di nome Grunnito vennero uccisi.³¹ Ezio diveniva così il padrone dell'Occidente romano e assunse verosimilmente in questa occasione il supremo grado militare. Galla Placidia, sconfitta ma non doma, dovette fare buon viso a cattivo gioco perché il fidato Bonifacio era impegnato in Africa contro i Vandali e non poteva venirle in aiuto.

Ezio non restò comunque sugli allori nonostante la vittoria ottenuta e riprese freneticamente la sua attività di soldato. Nel 431 intervenne di nuovo nel Norico per sedare definitivamente la ribellione e quindi combatté gli Alamanni in Vindelicia. Ancora in Gallia, presso Arles, ricevette la legazione guidata dal vescovo galiziano Idazio, che gli chiedeva istruzioni e aiuto contro le prepotenze sveve. Da Arles spedì in legazione diplomatica in Galizia il *comes* Censorio e, nella primavera del 432, tornò a occuparsi di far guerra intervenendo nel nord della Gallia contro i Franchi Ripuari, che sconfisse costringendoli alla pace.³² L'assenza dall'Italia e lo scarso ascendente che aveva sulla nobiltà senatoria, nonostante avesse rivestito il consolato nel 432, offrirono però il destro a Galla Placidia per proseguire le sue trame sconosciute. Si avvicinò alla fazione dell'aristocrazia romana avversa a Ezio e nel corso dello stesso anno richiamò Bonifacio dall'Africa offrendogli di subentrare al rivale nella carica di generalissimo e di ottenere nello stesso tempo la dignità di patrizio. Bonifacio accettò e sbarcò in Italia con i suoi soldati, recandosi prima a Roma poi a Ravenna, e prendendo alla sprovvista i partigiani di Ezio che non reagirono in modo adeguato. Ezio stesso, tornato in Italia dalla Gallia, ritenne più opportuno non affrontare l'avversario e si chiuse in un suo possedimento fortificato in attesa degli eventi.³³ Vi passò l'inverno del 432 e nella primavera dell'anno seguente si mosse con i suoi verso di Ravenna, mentre Bonifacio a sua volta gli mosse incontro per affrontarlo a cinque miglia da Rimini. Con una singolare ma tutto sommato credibile anticipazione di usanze posteriori, i due comandanti si sfidarono a singolar tenzone prima dell'inizio del combattimento ed Ezio, che era ricorso al trucco, a dire il vero, meschino di procurarsi una lancia più lunga, ebbe la meglio ferendo il rivale. Lo scontro successivo fra gli eserciti si risolse tuttavia a suo danno e, sconfitto, fu costretto a riparare di nuovo nel suo rifugio.³⁴

Bonifacio morì qualche tempo dopo la battaglia a seguito delle ferite

riportate nel duello e la sorte per lui non benevola spense le ambizioni che aveva coltivato. Ezio usciva vincitore dal conflitto, ma Placidia gli restava ancora tenacemente avversa e, per esorcizzarlo, si risolse a un atto disperato nominando patrizio e *magister peditum* il cognato di Bonifacio, Sebastiano, sperando in questo modo di riuscire a tenerlo a bada. Fu un suo nuovo errore politico: Sebastiano come prima mossa cercò senza riuscirvi di fare assassinare Ezio e quest'ultimo decise di andare fino in fondo per risolvere la situazione. Sentendosi poco sicuro in Italia, dove gli avversari politici erano forti, si imbarcò da Roma alla volta della Dalmazia e di qui attraverso la Pannonia raggiunse gli Unni. Trattò con il nuovo capo Rua, che stava avviando un processo di unificazione delle tribù unne, e da lui ottenne l'aiuto militare di cui aveva bisogno. Offrì agli Unni come ostaggio il proprio figlio Carpilione e di riconoscere il loro stanziamento in qualità di *foederati* nelle province di Pannonia II e di Savia, dove si erano insediati qualche tempo prima, a eccezione di Sirmio che sarebbe passata all'Oriente alcuni anni più tardi, e forse anche della Valeria riconquistata da Felice, ottenendo quanto cercava.³⁵ Alla fine del 433 si presentò alle frontiere italiane con i suoi alleati, ai quali Galla Placidia e Sebastiano cercarono di contrapporre i Visigoti senza però riuscire nell'intento. In preda al terrore, Sebastiano non abbozzò neppure un tentativo di resistenza fuggendo a Costantinopoli all'inizio del 434, mentre Galla Placidia questa volta altro non poté fare che arrendersi restituendo a Ezio il grado di *magister peditum*, cui avrebbe fatto seguito l'anno successivo il titolo di patrizio. Ezio sposò la vedova di Bonifacio, Pelagia, da cui ebbe in dote le ricchezze e i *bucellarii*, i soldati privati del defunto generale, e si insediò saldamente al potere, che avrebbe mantenuto con mano ferma per vent'anni.³⁶ Costantinopoli gli era ostile e Galla Placidia non aveva certo depresso il suo odio per il generalissimo; Valentiniano III cresceva ugualmente in un clima di ostilità nei confronti. Ciò malgrado, Ezio andò avanti per la sua strada e, non appena si fu liberato dei rivali, riprese la sua indefessa attività di difensore di Roma.

Nonostante i metodi usati per la scalata al potere, da considerarsi come un normale prezzo da pagare alla politica in tempi così difficili, Ezio seppe essere all'altezza del ruolo e lottò disperatamente per conservare l'impero al punto da essere definito non a torto «l'ultimo dei Romani». Come già Stilicone aveva avuto un cantore delle sue gesta nel poeta di corte Claudiano, Ezio lo ebbe nello spagnolo Flavio Merobaude, che fu anche uomo pubblico, rivestendo alte cariche militari, e poeta autore di panegirici.³⁷

Merobaude con gli accenti tipici dell'esagerazione retorica non esita a definire il suo eroe un «condottiero invincibile» che ha domato le orde selvagge dei barbari, ma effettivamente Ezio non fu poi molto lontano da questo modello ideale. Un giudizio del tutto favorevole sul suo operato è ugualmente dato da Renato Profuturo Frigerido, uno storico latino del V secolo, che lo dipinge come un militare perfetto:

Di media corporatura, dalle maniere energiche, dall'aspetto discreto, dove non c'era né infermità né peso eccessivo, di mente pronta, di forte fisico, abilissimo cavaliere, esperto nella tecnica dell'arco, rapidissimo con la lancia, adattissimo al combattimento, famoso negli accordi di pace, di nessuna avarizia, di pochi desideri, ricco di generosità, e mai deviante dalle sue convinzioni per malvagi consigli, assai paziente nel sopportare le offese, instancabile nella fatica, impavido nel pericolo, resistentissimo alla fame, alla sete, alle veglie. E, in base a quanto abbiamo detto, è chiaro come fosse stato destinato dalla sorte fin dalla sua infanzia a una potenza così grande, degno d'essere celebrato nei suoi tempi e nei suoi luoghi.³⁸

E ancora Merobaude ritorna sul tema della sua vita dedicata all'essere soldato: «Tu infatti hai come giaciglio la nuda roccia o una leggera coperta stesa sull'erba, trascorri la notte nei turni di guardia, i giorni nelle fatiche, subisci volentieri i disagi della vita militare, usi la corazza non tanto per proteggerti, bensì come un vestito».³⁹ Un comandante, prosegue, che nulla lasciava all'improvvisazione e studiava con cura le posizioni più adatte per la battaglia, ma che nello stesso tempo alla serietà professionale univa un aspetto gradevole e una conversazione amabile.⁴⁰

L'AGONIA DELL'IMPERO

1. I VANDALI IN AFRICA


A giudizio di Procopio, sostenitore della tesi secondo cui i Vandali sarebbero stati chiamati in Africa da Bonifacio, il generale romano inviò una missione diplomatica presso i due re del momento, Gunderico e il fratellastro Genserico succeduti al padre Godigisel. Al momento i Vandali della tribù degli Asdingi, che avevano superato il Reno nel 406, insieme agli Alani unitisi a loro, dopo la sconfitta di Castino si erano stabiliti senza incontrare ostacoli nel sud della Spagna e di qui, con le navi trovate nei porti conquistati, avevano iniziato a condurre spedizioni piratesche contro le Baleari, sulla costa mauretana e anche in Sicilia e in Sardegna. Questa iniziale capacità marinara, in seguito un tratto caratteristico della loro attività militare, li distingueva nettamente dagli altri popoli germanici, privi di un'analogo perizia. Bonifacio, sempre che i fatti siano andati così, avrebbe con ogni probabilità offerto di mettere a loro disposizione le imbarcazioni necessarie per la traversata, per cui quelle dei Vandali non dovevano essere sufficienti, e i suoi legati avrebbero realizzato un accordo sulla base dell'assegnazione di un terzo dell'Africa a ognuno dei due sovrani germanici, da governare in modo indipendente, ma con un patto di mutuo soccorso se uno di loro fosse stato aggredito. Vero o non vero che sia tale racconto, sta di fatto che dopo la morte di Godigisel, Genserico, subentrato al fratellastro morto nel 428, diede inizio ai preparativi per spostare il suo intero popolo in Africa. Durante la marcia di trasferimento i Vandali furono attaccati dagli Svevi, che sconfissero, nonché a quanto pare da un esercito romano, intenzionato evidentemente a sbarrare loro il cammino, che venne ugualmente sbaragliato. Arrivarono quindi a Julia Traducta (Tarifa) per l'imbarco, dove forse poterono utilizzare anche navi date in uso da Bonifacio: qui per ordine di Genserico si contarono risultando essere in totale 80mila fra Vandali, Alani, Goti e altri barbari che si erano uniti alla spedizione. Nel conto erano annoverate tutte le classi della popolazione, compresi i servi, cosa che fa razionalmente pensare a un totale di circa 15-20mila uomini atti alle armi, una forza tutto sommato modesta alla quale almeno sulla carta i Romani di stanza in Africa poteva-


no efficacemente opporsi, tenendo conto anche del fatto che i Vandali erano considerati un popolo debole nel panorama dei barbari invasori (e una prova evidente della loro scarsa capacità militare fu data nel secolo successivo quando le armate di Giustiniano ne spazzarono via il regno senza grande fatica). Comunque sia, nessuno cercò di contrastarli e nel maggio del 429 la traversata di circa 15 km. venne compiuta senza incidenti fino al porto di arrivo che dovette essere Tingis (Tangeri) nella provincia romana di Mauretania Tingitana.

Genserico, alla testa dell'impresa e delle successive fasi della conquista, fu certamente il più abile fra i capi barbari dell'epoca per competenza militare e politica nonché per la genialità con cui si contrappose ai Romani allo scopo di raggiungere i suoi obiettivi. Di lui abbiamo un'efficace descrizione fatta da Giordane. Era un uomo di bassa statura, zoppo per una caduta da cavallo, di intelligenza acuta, di poche parole, «insofferente del fasto, collerico fino all'iracondia, avido di ricchezze, abilissimo nell'istigare i popoli, infaticabile nel seminare i semi delle discordie, sempre pronto a suscitare odi». ¹ L'arrivo di un personaggio così determinato insieme al suo intero popolo, cosa probabilmente non prevista anche se la cooperazione militare era stata chiesta, alla fine mise in allarme Bonifacio, che si preparò ad affrontarli e lo scontro ebbe luogo nella primavera del 430 quando penetrarono in Numidia. Il generale romano venne però sconfitto e dovette ritirarsi precipitosamente a Ippona dove i nemici lo assediavano fino all'estate dell'anno successivo (e durante questo assedio morì in città S. Agostino). Ippona a quanto pare non cadde, anche se le informazioni in merito sono discordanti, ma la presa dei Vandali sulla regione invasa nel frattempo si faceva sempre più tenace. L'Africa era il granaio dell'impero e già le crisi precedenti avevano mostrato come il possesso di questa fosse vitale per la sua sopravvivenza. Ezio nulla poté fare contro questa nuova disgrazia; non poteva essere ovunque e proprio tra 430 e 431 era impegnato a reprimere la ribellione scoppiata nel Norico. Placidia, allarmata, chiese aiuto all'Oriente e nel 431 arrivò sul teatro di guerra al comando del *magister militum* Aspar un esercito bizantino rafforzato da truppe italiane che venne tuttavia ugualmente sconfitto sul campo all'inizio dell'anno seguente. Aspar rimase in Africa mentre Bonifacio tornò a Ravenna e non fu possibile impedire ai Vandali di estendere la conquista facendo cadere gran parte della regione nelle loro mani. La reazione di Ravenna dopo i disastri subiti fu pressoché nulla: non a caso visto che, secondo una tradizione ormai tristemente consolidata, le contese

civili fra Romani erano preminenti su tutto e proprio in quegli anni Bonifacio ed Ezio stavano regolando i loro conti. La vittoria di quest'ultimo portò infine a un trattato con Genserico, concluso a Ippona l'11 febbraio del 435, con cui furono regolati i rapporti reciproci, in maniera a dire il vero svantaggiosa per Roma, ma evidentemente il nuovo signore dell'impero non intendeva impegnarsi più di tanto in Africa. I Vandali evacuarono parte del territorio conquistato conservando soltanto alcune zone (probabilmente le province di Mauretania Sitifense, di Numidia e una porzione della Proconsolare) in qualità di *foederati* dell'impero. Per salvare il salvabile, di conseguenza, veniva accordata la qualità di alleati più o meno fittizi a un popolo insediatosi con la violenza in territorio romano, e in questo modo l'impero di Roma rinunciava alla propria sovranità conservandola soltanto in modo apparente. Il trattato era comunque traballante e non era destinato a durare a lungo, come nei fatti avvenne.

2. SACCHEGGI E DEVASTAZIONI

L'arrivo dei barbari nel cuore dell'impero fu segnato da una serie infinita di orrori e in questa calamità i Vandali si distinguevano per crudeltà e ferocia. Dopo il passaggio del Reno, Magonza, Treviri e le città renane furono le prime a essere distrutte e a Magonza migliaia di cristiani vennero uccisi in una chiesa. L'itinerario degli invasori, che seguivano comodamente le strade romane, il cui uso ora si ritorceva contro i costruttori, li portò quindi alla Gallia Belgica dove il loro passaggio è attestato in diverse località. A Reims uccisero il vescovo che non aveva voluto abbandonare il suo gregge e si allontanarono da questa lasciandola deserta e con soltanto i cadaveri di chi era stato ucciso. Il passaggio dei nemici, o comunque il terrore che suscitava la minaccia del loro arrivo, parecchi casi sono testimoniati dai tesoretti di monete ~~che sono stati~~  bati dopo essere stati nascosti dagli abitanti al tempo di Onorio; il fatto poi che mai furono recuperati, è prova eloquente di come si deve ritenere siano andate le cose. A ciò poi si aggiungono tracce di incendi nelle sostruzioni romane di città che possono ugualmente riferirsi al loro passaggio, segnato abitualmente da rovine e devastazioni. In una fonte agiografica, a questo proposito, si legge chiaramente cosa capitò a Meung-sur-Loire dove il castello venne distrutto dai Vandali fin quasi al suolo e, nel secolo successivo, non vi restava alcun abitante. Il luogo un tempo popoloso era ora «ridotto a una completa solitudine» e coperto da una folta vegetazione. ²

I Vandali alla fine si arrestarono davanti ai Pirenei adeguatamente presidiati da truppe regolari. Non trovarono però ostacoli nel dilagare in altri territori incontrando scarsa o nulla resistenza, se non a opera di vescovi coraggiosi. L'eco di quanto stava accadendo arrivò perfino nella lontana Palestina, a Betlemme, da dove San ~~Gerolamo~~  vando nel 409 a una nobile gallica, la vedova Ageruchia, così si esprimeva con la foga che gli era abituale:

Popoli ferocissimi e innumerevoli occuparono ogni angolo di Gallia. I Quadi, i Vandali, i Sarmati, gli Alani, i Gepidi, gli Eruli, i Sassoni, i Borgognoni, gli Alemanni, i nemici di Pannonia hanno quanto si trova fra le Alpi e i Pirenei, fra il Reno e l'oceano, tutto devastando in un impero su cui non resta che piangere [...] La nobilissima Magonza è stata messa a ferro e a fuoco; nell'interno della sua chiesa la gente venne scannata a migliaia. La splendida città dei Remi, gli Ambiani, gli Atrebat, quei più lontani Morini, gli abitanti di Tournay, di Nîmes, di Strasburgo vennero trascinati in Germania. L'Aquitania e i Nove popoli della provincia di Lione, e di Narbona non sono, eccettuate poche città, che una sola devastazione dove si perisce all'esterno di spada, all'interno di fame. Non posso ricordare senza lacrime il destino di Tolosa a cui finora era stata risparmiata la rovina per i meriti del suo santo vescovo Eusebio. Le stesse Spagne, in procinto d'andare perdute, tremano ogni giorno al solo ricordo dell'invasione dei Cimbri e quanto gli altri patirono una volta esse tornano a soffrirlo a ogni istante.

E, parafrasando un verso di Lucano, concludeva con amarezza: «Il poeta, esaltandosi nel descrivere la potenza di Roma, cantò: "Se Roma è poco, cosa vi sarà di bastanza?". Sentenza che noi siamo costretti a sostituire con quest'altra: "Se Roma perisce, che altro mai si salverà?". (*Quid salvum est, si Roma perit?*)».³

Nonostante il ritorno a una relativa tranquillità negli anni di Costanzo III, la Gallia era uscita sconvolta dalle vicissitudini legate alla presenza dei barbari e di questi avvenimenti si ha un'efficace risonanza letteraria. Il *Carmen de providentia Dei*, falsamente attribuito a Prospero di Aquitania e composto nella Gallia meridionale intorno al 417, si pone il problema filosofico del rapporto fra la provvidenza divina e l'uomo, nelle circostanze angosciose in cui l'autore viveva, ma nello stesso tempo descrive occasionalmente le condizioni del suo paese dopo il devastante decennio di occupazione barbarica:

per quale crimine tante città sono perite nello stesso tempo? Tanti paesi, tanti popoli che cosa hanno fatto di male? Se tutto l'Oceano si fosse sparso sulle cam-

pagne della Gallia, resterebbe qualcosa di più dopo il passaggio di questa inondazione. Ora mancano del tutto il bestiame e i prodotti della semina, non vi è più spazio per le viti o per gli ulivi; le abitazioni di campagna sono state distrutte dal fuoco e dall'acqua e, cosa ancora più triste, alcune sono rimaste del tutto vuote. Ahimé, se una tale rovina è sopportabile! Siamo decimati dalle spade dei Vandali e dei Goti.

Gli abitanti erano stati spogliati di oro e argento, i barbari avevano rubato le suppellettili nelle loro case, i gioielli delle donne romane erano finiti a ornare quelle gotiche, le case bruciate ed essi avevano bevuto il vino delle loro cantine. Non vi erano stati poi pietà e rispetto per nessuno, come tristemente si ripeteva nelle scorrerie degli invasori: bambini e fanciulle uccisi, chiese date alle fiamme, vasi sacri rubati, vergini violate, sacerdoti oltraggiati, bruciati o condotti in schiavitù insieme al loro gregge. Lo stesso quadro terribile di atrocità risalta poi nel *Commonitorium* scritto in versi da Orienzio vescovo di Augusta Ausciorum (Auch), che pare di poco posteriore, per cui tutta la Gallia non sarebbe divenuta che un immenso rogo: «nei villaggi, le ville, nei campi e gli incroci e per tutti i borghi, in tutte le strade da una parte e dall'altra vi erano morte, dolore, eccidio, stragi, incendi, lutti. Tutta la Gallia bruciava di un unico rogo».

Anche in questo caso, come a Roma, chi poteva fuggire aveva abbandonato tutte le proprie ricchezze in cerca di salvezza al momento dell'arrivo dell'invasione. San Gerolamo ricorda un gruppo di «sante e nobili donne» scappate dalla Gallia abbandonando gli agi cui erano abituate e sfidando l'incerto del viaggio, per andare a vivere in Terra Santa. Le sciagure di cui erano testimoni faceva presagire a molti la fine delle cose terrene, come erano abituati a concepirle, e li spingeva a cercare l'unico sostegno nella fede: così fece anche la nobile Artemia separata dal marito dalla «rabbia dei barbari e dall'imminente prigionia» che si era recata a Betlemme per condurvi vita religiosa e, verso il 408, S. Gerolamo scriveva dietro sua richiesta a quest'ultimo, che si chiamava Rustico, per invitarlo a raggiungerla. Secondo lei era inutile che continuasse a vagare in ciò che sopravviveva della sua patria o, per meglio dire, non più nella sua patria poiché ormai la aveva perduta, ma se anche così intendeva fare doveva rivolgere il pensiero a qualche cosa di più alto:

E se i resti del tuo patrimonio ancora ti trattengono, tanto da poter vedere e la morte degli amici e dei cittadini e le rovine delle città e delle ville, in mezzo ai mali della prigionia, i volti feroci dei nemici, e il naufragio della tua provincia,

affidati almeno alla salvezza della penitenza e ricordati della tua compagna di schiavitù che ogni giorno sospira per la tua salute e non dispera di poterla ottenere.⁴

Una testimonianza del tutto singolare, più sobria delle precedenti ma non di meno efficace, è offerta dal *Discorso di ringraziamento* (*Eucharisticos*) scritto da Paolino di Pella. Paolino, nato a Pella in Macedonia nel 376, apparteneva in realtà a una illustre famiglia dell'aristocrazia gallo-romana (era nipote del poeta Ausonio), ma si trovava nella città a seguito del padre che al momento deteneva la carica di vicario. Dopo un breve soggiorno a Cartagine, si stabilì a Bordeaux qualche anno più tardi per poi passare in Gallia il resto della sua esistenza. Questa, dapprima spensierata come poteva essere la vita di un nobile nella tarda antichità, in seguito venne funestata da disgrazie pubbliche e private; come molti contemporanei, tuttavia, Paolino trovò conforto nella fede in Dio e per ringraziarlo, ormai più che ottantenne, compose in versi latini la sua opera, che è in realtà una lunga autobiografia. Il passaggio dei barbari nel 407-409 è lasciato abbastanza nel vago dall'autore, sconvolto a quel tempo più dalla morte del padre che da quanto gli succedeva intorno, ma il successivo arrivo dei Visigoti lo vide coinvolto direttamente. A differenza di altri nobili gallici, come quel Vittorino di Tolosa che Rutilio Namaziano incontrò esule in Tuscia, Paolino pensò inizialmente di fuggire in Grecia per poi rinunciare all'idea; al contrario cooperò con gli invasori quando presero senza combattere Bordeaux e la cosa gli valse anche la concessione da parte di Attalo del ministero delle largizioni private (*comes rerum privatarum*), da ritenersi peraltro del tutto vacua. La collaborazione gli valse anche l'esonero dall'obbligo di ospitare i Goti; quando però Ataulfo dovette partire per la Spagna, pressato da Costanzo, la sua abitazione fu saccheggiata dai barbari che si ritiravano. Non essendo tutelata da alcuna particolare autorità, nota infatti Paolino, andò soggetta alla furia degli sconfitti, mentre al contrario alcuni Goti che erano stati alloggiati in case romane si erano impegnati ad aiutare i padroni con la loro protezione. L'autore si rammarica di aver collaborato con Attalo «un usurpatore del tutto impotente», ma non di essersi dato da fare per ottenere «la pace gotica» da molti desiderata anche fra gli stessi barbari:

resta a tutt'oggi – scrive a parecchi anni di distanza senza aver cambiato parere – una pace da non deplorare, dal momento che vediamo molti, nel nostro stato, prosperare con il favore dei Goti, mentre prima avevamo dovuto sopportare ogni


sventura. Tra costoro, e ne fui gran parte, vi ero anch'io, che avevo perduto tutti i miei beni ed ero sopravvissuto alla patria.

Nonostante ciò, il diritto di guerra fu spietatamente applicato dai Goti in fuga e Bordeaux, che pure li aveva accolti in pace, fu ridotta in cenere. Paolino, benché collaboratore del re, fu privato di tutti i suoi beni, che vennero evidentemente confiscati per la sua cooperazione con Attalo, allo stesso modo della madre; ebbe però il privilegio, se così si può dire, di essere risparmiato dalla prigionia e di potersi allontanare indenne insieme alle donne di casa e alle schiave. L'intervento della grazia di Dio, di cui si professa devoto debitore, fece sì poi che anche la figlia appena sposata potesse sottrarsi alla comune sventura fuggendo. Scacciato da Bordeaux e dalla casa in fiamme, si rifugiò nella vicina città di Vasates (l'odierna Bazas), patria dei suoi antenati, ma qui si trovò coinvolto nell'assedio visigoto e in una rivolta servile, guidata da uomini liberi, che mirava soprattutto all'annientamento dei nobili decisi a resistere al nemico. La rivolta fu stroncata e subito dopo Paolino cercò di trattare recandosi segretamente all'esterno delle mura dal Re degli Alani Goar, suo amico, che partecipava all'assedio per conto dei Goti: a fatica riuscì a convincerlo a defezionare e l'accordo venne ratificato dai magistrati cittadini. Gli Alani e le loro donne entrarono quindi in città e, dopo il rituale scambio di giuramenti e la consegna di ostaggi, si disposero sugli spalti per difenderla dai Visigoti con cui erano stati alleati fino al giorno prima. Alla vista, e sentendosi ormai insicuri, questi ultimi si ritirarono, seguiti a poca distanza dagli Alani divenuti ausiliari, che andarono a prendere possesso delle terre ottenute a seguito dell'accordo. A questo punto Paolino pensò nuovamente di recarsi in Grecia, dove possedeva ancora cospicue proprietà dei beni materni, ma il progetto non andò in porto per l'opposizione della moglie che temeva un viaggio così pericoloso; le sue proprietà in Gallia intanto erano saccheggiate dai barbari o prese dai Romani e in quest'ultima operazione, come può succedere in casi del genere, anche i suoi parenti ebbero un ruolo rilevante. Con il ritorno dei Goti, i figli si recarono sia pure contro la sua volontà a Bordeaux per mettersi al servizio dei nuovi padroni e per qualche tempo Paolino pensò di poter rientrare in possesso dei beni perduti con il loro aiuto, ma la morte li portò via entrambi e nulla poté ottenere. Si ritirò quindi a Marsiglia dove trascorse in povertà gli ultimi anni di vita, consolato dal pensiero di Dio e della morte vicina.⁵ Il sacco di Roma negli anni che seguirono non dovette sfuggire a questa regola, anche se non

siamo esattamente in grado di stabilire cosa accadde nei tre giorni terribili. La descrizione piú dettagliata dell'avvenimento si trova nella *Storia contro i pagani* di Orosio, che si inserisce nella polemica fra cristiani e pagani sugli avvenimenti e, in quanto cristiano, tende a dare una visione ideologicamente riduttiva di quanto accadde. I pagani ebbero infatti buon gioco a scaricare sui loro nemici la colpa della profanazione della regina del mondo e questi ultimi, con sant'Agostino e poi con Orosio, replicarono spostando i termini della questione. Sant'Agostino rispose con *La Città di Dio (de civitate Dei)*, redatta tra 413 e 426, introducendo il trascendente come termine di confronto per il superamento dei mali terreni e il suo discepolo, il presbitero Paolo Orosio, redasse come completamento le *Storie contro i pagani (Historiarum adversus paganos libri VII)* che ne servissero da completamento storiografico. Alarico vi compare quindi come moderato e timoroso di Dio: a suo giudizio gli stessi Romani che ne erano stati vittime a pochi anni di distanza parlavano dell'avvenimento come se nulla fosse accaduto e l'unica memoria ne erano le poche rovine dell'incendio ancora esistenti. Alarico al momento dell'irruzione nella città avrebbe dato ordine di non fare alcunché di male a chi si fosse rifugiato nei luoghi sacri, specialmente nelle basiliche degli apostoli Pietro e Paolo, e di astenersi quanto piú possibile dal versare sangue nella caccia alla preda. Questo suo ordine sarebbe stato eseguito fino all'eccesso, poco verosimile, di una improvvisata processione di Romani e barbari:

Mentre i barbari scorrazzavano per la città, uno dei Goti, tra i maggiori e cristiano, trovò in una casa di religiose una vergine consacrata a Dio, già avanti negli anni; le chiese rispettosamente oro e argento; ella rispose, con fermezza di fede, di averne molto e che lo avrebbe subito mostrato; così fece e, notando che alla vista di tali ricchezze il barbaro restava attonito per la grandezza, il peso, la bellezza e anche la qualità a lui ignota dei vasi, la vergine di Cristo disse a quel barbaro: «Questo è il sacro vasellame dell'apostolo Pietro: se osi, prendilo; della cosa sarai tu responsabile. Io, poiché non posso difenderlo, non oso tenerlo». Ma il barbaro, mosso a reverenza dal timor di Dio e dalla fede della vergine, mandò a riferire queste cose ad Alarico: e questi comandò di riportare subito tutti i vasi com'erano nella basilica dell'apostolo, e di condurvi anche, sotto scorta, la vergine e tutti i cristiani che a loro si fossero uniti. Quella casa, raccontano, era lontana dai luoghi sacri e nella parte opposta della città. Così, spettacolo straordinario, distribuiti uno per ciascuno e sollevati sul capo, i vasi d'oro e d'argento furono portati sotto lo sguardo di tutti; la pia processione è difesa dai due lati da spade sguainate; si canta in coro un inno a Dio, barbari e romani ad una voce; eccheggia lontano, nell'ec-

cidio dell'Urbe, la tromba della salvezza, e tutti, anche coloro che si celavano in luoghi nascosti, invita e sospinge; accorrono da ogni parte incontro ai vasi di Pietro i vasi di Cristo e anche molti pagani si mescolano ai cristiani nella professione esterna, anche se non nella fede [...] e quanto piú numerosi i romani s'aggiungono al corteo in cerca di scampo, con impegno tanto piú vivo i barbari si schierano intorno a difenderli.⁶

Al di fuori di queste pie corbellerie, riprese poi nella sostanza da Giordane, storico dei Goti e probabilmente goto egli stesso, secondo cui Alarico ordinò di astenersi dal dare fuoco, il sacco della città eterna non fu certamente indolore e lo stesso Orosio d'altronde nel suo racconto addomesticato non riesce a tacere che saccheggi e incendi ebbero luogo. Il diritto di asilo fu riconosciuto, dato che è attestato da piú parti e rientrava nelle consuetudini del tempo, e neppure è da escludere che Alarico, per una certa forma di rispetto della città eterna, abbia ordinato di evitare il piú possibile le stragi, ma il passaggio dei Goti non fu certo indolore. All'interno della porta Salaria è da ritenersi vi siano stati combattimenti, a giudicare dal fatto che le case nelle vicinanze furono messe a ferro e fuoco e, fra queste, la dimora di Sallustio ancora semidistrutta nel secolo successivo. Incendi, saccheggi, violenze e uccisioni si estesero poi al resto della città. Il palazzo dei Valerii sul Celio andò a fuoco e piú tardi, su ciò che ne era rimasto, venne ricavato un ospizio. Sull'Aventino gli edifici privati subirono danni ingenti e la stessa sorte toccò alle terme di Decio che qualche anno piú tardi fu necessario consolidare. Il tempio di Giunone Regina, ridotto in rovina, non fu piú ricostruito e l'intero quartiere, a giudicare dai ritrovamenti archeologici, è da credere sia andato a fuoco. A Trastevere la basilica di papa Giulio  ingenti danni e ne furono asportati i vasi liturgici; al Laterano, sede dei papi, fu rubato il ciborio dell'altare principale, dono di Costantino I, per essere sostituito soltanto una ventina di anni piú tardi con un altro di minor valore. «La tempesta barbarica» – come scrive un autore bizantino – si accanì poi «con barbara demenza» anche sulle statue del foro trasformando in una rovina quella parte di Roma che era stata abbellita nel corso dei secoli e infine l'edificio del Senato fu incendiato e venne riparato alcuni anni dopo. Donne e anche monache furono violentate senza scrupoli e alcuni racconti edificanti lo testimoniano con immediatezza. Un autore imparziale come sant'Agostino, infine, fa un quadro drammatico delle disavventure toccate a Roma in quella circostanza, che anche tenendo conto del possibile atteggiamento bene-

volò, o quasi, di Alarico rientravano nella prassi normale nell'espugnazione delle città: saccheggio dei beni, torture cui furono sottoposti i Romani per derubarli, grande quantità di cadaveri insepolti, riduzione in schiavitù e violenze carnali «commesse non solo contro donne sposate e fanciulle ma anche contro alcune persone consacrate», a cui si aggiungevano la fame e le epidemie sviluppatasi nel corso degli assedi.⁷

I Romani non ebbero alcun aiuto dall'esterno e neppure il conforto spirituale che avrebbe potuto arrecare la presenza del papa, dato che al momento Innocenzo I si trovava a Ravenna. Chi ebbe la possibilità fuggì per tempo dalla città minacciata e molti si rifugiarono nell'isola del Giglio: «essa accolse numerosi fuggiaschi cacciati dalla città messa a sacco; qui abbandonato il terrore vi fu la certezza della salvezza per i profughi».⁸ I più presero la via del sud, ma almeno in parte vennero raggiunti dai Visigoti che procedevano nell'illusoria speranza di poter raggiungere l'Africa. Un gran numero di profughi immiseriti si riversò poi nelle regioni dell'impero di Oriente: uomini e donne ridotti alla mendicizia e un tempo ricchi e potenti disperatamente in cerca di salvezza, che vi si rifugiavano non solo isolatamente ma in intere comunità. Più fortunata fu semmai una squilibrata, ma affarista, come santa Melania la Giovane. Melania e il marito Piniano, appartenenti alla più alta aristocrazia romana, decisero prima del 410 di liquidare le loro immense ricchezze per dedicarsi alla vita ascetica e abbandonarono Roma prima che arrivassero i Visigoti. La loro casa avita sul Celio non venne però venduta per tempo e andò pressoché distrutta nell'incendio appiccato dai barbari e furono in seguito costretti a cederla a prezzo vile. Allontanatasi dall'Urbe prima della tragedia, Melania si ritirò per qualche tempo in una sua sontuosa villa lungo la costa siciliana e di qui vide bruciare Reggio devastata dai Goti.⁹

Il passaggio dei Visigoti in Italia fu segnato da ripetute devastazioni, che cancellarono intere città. I barbari saccheggiarono «come le locuste» quanto poteva essere sfuggito alla prima razzia impadronendosi non solo delle ricchezze private ma anche di quelle pubbliche, senza che Onorio potesse minimamente opporsi. La loro ferocia, ricorda Procopio, era incontenibile:

I barbari, non essendoci nessuno che contrastava loro il passo, si comportarono come i più terribili degli esseri umani. Distrussero così radicalmente le città espuguate, che nulla è rimasto ai nostri giorni in ricordo di esse, specialmente delle città a sud del Golfo Ionico, eccetto qualche torrione o l'arco di una porta o qual-

cosa del genere, rimasto in piedi per caso. Uccisero tutte le persone che incontrarono sul loro cammino, sia i vecchi che i giovani, senza risparmiare né le donne né i bambini. Di conseguenza anche oggi l'Italia si trova ad essere scarsamente popolata. Saccheggiarono tutte le cose preziose, in tutta Europa, e – ciò che è più grave – a Roma non lasciarono nulla né di beni pubblici né di beni privati, quando di là se ne andarono per invadere la Gallia.¹⁰

L'aristocratico romano Rutilio Namaziano, che nel 417 abbandonò Roma per raggiungere la Gallia di cui era originario, ci lascia a sua volta una descrizione poetica dello stato miserevole in cui erano ridotte alcune parti dell'Italia. Essendo la via Aurelia ormai impraticabile optò per l'itinerario marittimo e dalla sua imbarcazione vide antichi centri distrutti dalla furia dei barbari. Da pagano qual era, e quindi infiammato dal culto della città eterna, scrisse alcuni versi toccanti, che sono per noi una delle più sublimi esaltazioni della grandezza di Roma:

Ascolta, o bellissima regina del mondo che è tuo, Roma accolta fra gli astri del cielo! Ascolta, o genitrice degli uomini e genitrice degli dei, attraverso i tuoi templi noi non siamo lontani dal cielo. Te cantiamo e sempre, finché i fati lo consentiranno, canteremo: nessuno che sia al mondo può essere immemore di te [...] Hai fatto una sola patria per genti diverse; ai popoli senza legge da te conquistati hai recato grande vantaggio con il tuo dominio. Nell'offrire ai vinti la parità con i tuoi diritti hai fatto una sola città di ciò che prima era il mondo.¹¹

A seguito del sacco del 410 Roma ebbe una certa ripresa, ma negli anni cruciali che condussero alla sua caduta le province dell'impero erano in completa disgregazione. All'inizio dell'autunno del 409 i Vandali, gli Alani e gli Svevi che da due anni devastavano la Gallia riuscirono a superare i Pirenei e a entrare in Spagna. Il loro ingresso nella regione, a quanto pare, fu reso possibile dal tradimento: gli *Honoriaci*, un reparto di barbari inserito nell'esercito regolare, e qui messi di guardia, lasciarono passare gli invasori unendosi a loro. Anche la Spagna, di conseguenza, finì per essere travolta dal furore dei barbari e gettata nella più cupa desolazione. L'eco di quanto accadeva giunse in Africa, dove si avvertiva l'approssimarsi della tempesta, e Agostino di Ippona, rispondendo al prete Vittoriano che lo aveva informato, lamentava come anche quella regione «per tanto tempo immune da tali sciagure» ora condividesse la stessa sorte disgraziata già toccata a Gallia e Italia.¹² Idazio, vescovo di Aquae Flaviae nella provincia di Galizia (l'attuale Chaves in Portogallo) e autore di una cronaca dei suoi

tempi, racconta come i barbari devastassero senza pietà e come, in aggiunta, la pestilenza non facesse meno vittime. Le ricchezze e gli approvvigionamenti accumulati nelle città **venivano** depredati dagli esattori delle imposte e consumati dai soldati mentre la popolazione si trovava allo stremo e la fame faceva strage. Spinti da questa, gli esseri umani si divoravano a vicenda, «le madri si nutrivano dei corpi dei loro figli che avevano ucciso» e le bestie feroci per parte loro si cibavano dei cadaveri. In questo modo, egli osservava, attraverso i quattro flagelli della spada, la fame, la peste e le bestie feroci «si compiva ciò che aveva annunciato il Signore con le sue profezie». ¹³ Molti vescovi fuggirono in Africa abbandonando il loro gregge e, a quanto apparentemente risulta, le autorità civili furono per lo più latitanti. Le città fortificate rappresentavano un rifugio sicuro, ma anche in queste la fame imperversò a tal punto che si diffuse il cannibalismo. Una madre, in una località non precisata, uccise e mangiò i propri quattro figli; alla fine, scoperta, **venne** data dalla folla. ¹⁴

L'arrivo dei Vandali fu una spaventosa calamità e questi barbari, se possibile, si comportarono ancora più ferocemente degli altri che scorrazzavano per l'impero. Genserico era un convinto sostenitore della fede ariana e non esitò a dare alla sua conquista un carattere di fanatismo religioso avviando una persecuzione implacabile dei cattolici: le sue vittime preferite, di conseguenza, furono i membri della chiesa e in questa operazione trovò un valido appoggio negli eretici donatisti presenti in gran numero in Africa. Il comportamento degli invasori in Mauretania Cesariense fu particolarmente brutale e ancora una quindicina di anni più tardi il numero delle religiose violate era così elevato che papa Leone I, scrivendo ai vescovi locali, consigliava di considerarle come una categoria speciale di fedeli così come le vedove e le vergini. ¹⁵

In tutte le località della Mauretania – scrive Possidio biografo di sant'Agostino – arrivando anche alle nostre province e regioni, il popolo dei Vandali infierì con ogni specie di atrocità e di crudeltà; devastò tutto quanto poté con spoliazioni, stragi e torture d'ogni genere, con incendi e con un'infinità di altri nefandi delitti. ¹⁶

Sant'Agostino, ormai alla fine della vita terrena, si angosciava di fronte alla rovina della sua terra:

Vedeva, infatti, quell'uomo le città sprofondare nella rovina al pari dei villaggi, gli abitanti ora uccisi dai nemici ora messi in fuga e dispersi; le chiese private dei vescovi e dei sacerdoti, le vergini sacre e gli asceti dispersi dappertutto; fra loro

alcuni morti nelle torture, altri uccisi di spada, altri ancora catturati e asserviti fra maltrattamenti di ogni genere ai nemici, dopo aver perso la fede dello spirito e l'integrità del corpo. ¹⁷

In moltissimi luoghi le chiese erano state date alle fiamme e non vi era più chi amministrasse o ricevesse i sacramenti. Gli abitanti avevano cercato rifugio ove possibile, ma in gran numero erano stati presi e uccisi o spogliati di ogni sostentamento così da morire di fame. Anche i capi delle chiese, aggiunge sconsolato lo scrittore, e gli ecclesiastici che non erano incappati nel nemico o riuscirono a sfuggire dalle loro mani furono spogliati di tutto e costretti a mendicare in stato di estrema indigenza. Alla furia dei conquistatori erano sopravvissute soltanto le città di Cartagine, di Ippona e di Cirta «sostenute e difese da Dio e dagli uomini», ma dopo la morte di Agostino Ippona fu probabilmente abbandonata e data alle fiamme dai Vandali. Anche in Africa alcuni vescovi pensarono alla fuga, ma sant'Agostino si pronunciò per l'obbligo del clero di restare al proprio posto; il panico comunque era generale e, come inevitabile in circostanze del genere, i tentativi di ottenere la salvezza assumevano dimensioni incontrollabili di cui abbiamo un ricordo nella letteratura ecclesiastica del tempo. Vittore di Vita, un prete di Cartagine autore di una *Storia della persecuzione vandolica in Africa* (scritta nel 484), è ancora più esplicito nel descrivere ciò che gli Africani ebbero a patire dal «crudele e feroce popolo dei Vandali». Essi trovarono una provincia pacifica e prospera, non essendo stata toccata fino ad allora dalle invasioni, e dovunque arrivarono tutto saccheggiavano, distruggevano e incendiavano uccidendo le persone e incrudelendo in modo particolare sulle chiese, i cimiteri e i monasteri «sicché bruciavano con maggiori incendi le chiese più che le città e tutti i castelli». Gli Africani, senza alcun riguardo, si trovarono costretti a consegnare tutte le ricchezze che possedevano e torturati con i mezzi più crudeli perché ne rivelassero il nascondiglio:

Ad alcuni con punte di pali aprivano la bocca e gli versavano nella gola fetido fango, affinché confessassero dove era il denaro; altri torturavano stringendo loro la fronte e le tibie con nervi risonanti; ad altri accostavano alla bocca otri ripieni, proponevano senza pietà per lo più acqua di mare, ad alcuni anche aceto, morchia, acqua sporca e molti altri liquidi crudeli. Non c'era nulla che riuscisse a mitigare quegli animi spietati, né il sesso debole, né la considerazione della nobiltà, né il rispetto per i sacerdoti; che anzi, l'ira del furore proprio là si addensava dove vedevano l'onore delle cariche. ¹⁸

Quando il loro fuoco non riusciva nell'intento di farli penetrare nelle dimore più solide, scoperchiavano i tetti e quindi ne abbattevano le pareti apportando tali distruzione che «l'antica magnificenza delle città non pare neppure essere esistita». Gli assedi di centri fortificati (di fronte ai quali dovevano essere del tutto inesperti) li risolvevano a modo loro uccidendo un gran numero di persone di fronte alle mura e costringendo gli abitanti ad arrendersi per il fetore che ne emanava. Quando poi nel 439 arrivò il momento di Cartagine il saccheggio fu nuovamente sistematico:

Ma a che dilungarmi? Dopo queste truci ed empie pazzie Geiserico¹⁹ entrò ed occupò la stessa città principale, Cartagine, e quella antica, generosa e nobile libertà ridusse in servitù; dato che fece prigioniero un numero non piccolo di senatori della città. Quindi emana il decreto per far consegnare a ognuno tutto l'oro, l'argento, le gemme e le vesti preziose che aveva; e così in breve con questo espediente si impossessò rapacemente dei beni dei loro padri e dei loro avi.²⁰

Particolarmente feroce fu poi al giudizio dello scrittore la persecuzione del clero cattolico, vittima privilegiata dell'odio dei conquistatori eretici:

Inoltre non indugiò affatto ad ordinare ai Vandali che senza eccezione scacciasero nudi dalle loro chiese e dalle loro sedi i vescovi e i laici nobili e che, se nonostante la facoltà loro concessa tardassero ad andarsene, rimanessero servi in perpetuo. Cosa che accadde nei riguardi di moltissimi. Molti vescovi, infatti, e laici, illustri e onorevoli, li sappiamo servi dei Vandali.

Allora ordinò persino che il vescovo della summenzionata città, cioè di Cartagine, noto a Dio e agli uomini, che aveva il nome di Quodvultdeus, e una grandissima turba di ecclesiastici, imbarcata su navi sfasciate, nudi e spogliati, fossero cacciati via. Ma il Signore, nella misericordia della sua bontà, si degnò di farli pervenire con prospera navigazione a Napoli, città della Campania. Una grande moltitudine di senatori e di onorevoli logorò dapprima con un crudele esilio, poi li relegò nel territorio transmarino. Dopo che scacciò dunque il vescovo, come abbiamo detto, insieme al venerando clero, tosto assegnò alla sua religione la chiesa detta Restituta, dove sempre i vescovi avevano avuto la loro sede, e si impossessò di tutte quelle che erano dentro le mura della città insieme alle ricchezze che vi erano contenute.²¹

3. GLI INSEDIAMENTI DEI BARBARI

Quando Ezio assunse il potere supremo, molti territori erano stati sottratti al dominio di Roma. L'Italia ebbe a subire il passaggio dei barbari,

con le conseguenti devastazioni, ma nessun popolo straniero vi si fermò. In Gallia, al contrario, i nuovi venuti si erano saldamente insediati in diversi territori sottraendoli al controllo diretto dell'impero. Oltre al regno visigoto, legato da un *foedus* incerto, vi doveva essere in prossimità di questo uno stanziamento di Alani attestati a Bazas nel 414. Nel nord-est della Gallia si trovavano inoltre gli Alani del re Goar, i Franchi Ripuarii e i Franchi Sali del re Clodione; lungo il Reno tra Worms e Magonza i Burgundi del re Gundahar che vi si erano sistemati dal 413. I Franchi erano *foederati*, quindi almeno nominalmente nell'orbita del mondo romano, e probabilmente lo erano anche gli altri anche se mancano informazioni in proposito. Nell'Armorica infine avevano il proprio centro i Bagaudi (*Bagaudae*), briganti attivi già dal III secolo in Gallia che si opponevano all'oppressione fiscale romana; la loro ribellione al potere centrale tornava periodicamente e, in quest'epoca di grandi sconvolgimenti, trovò nuovo terreno fertile nel nord della penisola iberica oltre che in Gallia.

La sorte della Britannia romana, nella generale scarsità di informazione per l'epoca, è piuttosto nebulosa, ma ricostruibile con buona approssimazione nelle linee essenziali. Dopo l'abbandono dell'isola al tempo della sollevazione di Costantino III, restò sguarnita di truppe imperiali. Gli abitanti, forse nel 410, chiesero inutilmente aiuto ad Onorio, che li autorizzò a provvedere da soli alla loro difesa; questo fatto non comportò tuttavia il completo abbandono della regione e alcuni anni più tardi, nel quadro della restaurazione attuata da Costanzo III, truppe imperiali sbarcarono nel Kent agli ordini di un *comes Britanniarum*, la cui presenza di lì a poco viene attestata nella *Notitia Dignitatum*. La riaffermazione romana tuttavia durò poco e già nel 425 un aristocratico celtico, Vortigern, si fece proclamare re staccandosi in questo modo dall'impero. Per cautelarsi contro un ritorno offensivo dei Romani o anche dagli isolani lealisti, nel 428 Vortigern chiamò in suo aiuto i Sassoni guidati da un capo di nome Hengist, che forse nominò alla maniera romana suo *magister militum* impiegandolo contro i barbari del nord, Pitti e Caledoni.

Gli isolani filoromani non restarono però inerti e inviarono una legazione a Ezio, al momento impegnato in Gallia contro i Franchi. Ezio non si sottrasse e, nell'impossibilità di inviare truppe, affidò l'incarico di riportare l'ordine a Germano vescovo di Auxerre. Germano, vescovo di questa città dal 418, aveva in precedenza percorso una brillante carriera pubblica, dapprima come avvocato poi come *dux* al comando di una regione confinaria. Lo scopo ufficiale della sua missione in Britannia, di cui era stato

investito da papa Celestino I, consisteva nel combattere l'eresia pelagiana, molto diffusa in Britannia, ma Ezio ne approfittò per affidargli anche un incarico di tutt'altro genere, in cui potesse coniugare la croce all'uso della spada. E in effetti Germano, una volta arrivato nell'isola, si mise in urto con Vortigern e riorganizzò le forze favorevoli all'impero conducendole a vincere i Pitti e i Sassoni nella battaglia dell'Alleluia, dove si comportò come un provetto generale per assicurarsi la vittoria. L'intervento di Germano, a quanto pare, ebbe successo anche sul piano religioso e comunque ispirò nuove forze isolate intenzionate a non rompere i rapporti con Roma, al punto che tra loro si distinse un certo Ambrogio Aureliano «de consulibus Romanicae gentis» che lottò con esito favorevole contro Vortigern. Ma si trattava di un successo destinato a non durare molto e alcuni anni più tardi, come si vedrà, la Britannia venne definitivamente sottratta all'impero.²²

In Spagna, dove si erano insediati Vandali e Svevi, i Vandali avevano ripreso la loro espansione a seguito della sconfitta di Castino nel 422, muovendosi verso il sud della penisola e conquistando nel 428 Cartagena e Siviglia; l'anno successivo passarono in Africa lasciando via libera agli Svevi rimasti nella regione. Questi ultimi, sotto la guida del re Ermerico, nel 430 ruppero la pace stabilita con i Romani e ripresero a espandersi dalla Galizia dove erano stati confinati al tempo di Costanzo III. Vennero respinti dagli abitanti, probabilmente organizzatisi fra i militari rimasti e i civili; l'anno successivo tuttavia si fecero più pericolosi e i provinciali inviarono a Ezio la legazione di cui si è detto per chiedere aiuto: ~~la guidava~~ Idazio, vescovo di Aquae Flaviae (Chaves) e autore di una cronaca con la storia dei suoi tempi, la nostra principale fonte per le vicende spagnole. Ezio, come era suo costume, evitò di intervenire di persona in regioni che non fossero la Gallia; inviò tuttavia un suo uomo di fiducia, il *comes* Censorio, con il compito di accompagnare Idazio nel viaggio di ritorno e avviare trattative con Ermerico. Le trattative inizialmente non ebbero successo, a motivo del cambio di governo a Ravenna con l'arrivo al potere di Bonifacio. Censorio venne richiamato e sostituito con un uomo di fiducia del nuovo governo e portatore di una linea dura, avversa a ogni accordo con i barbari, cosa che indusse Ermerico a riaprire le ostilità. Le forze imperiali non furono all'altezza della situazione e la difesa fu diretta dai vescovi locali, cosa peraltro non insolita a quell'epoca, dai quali venne raggiunto un accordo con gli Svevi, sottoscritto in cambio di ostaggi. Ermerico, da buon barbaro che ambiva a vedere legalizzata la propria posizione,

spedì una legazione a Ravenna che non riuscì ~~tuttavia~~ intento a motivo dell'intransigenza del *magister peditum* Sebastiano. L'accordo raggiunto con i vescovi restò comunque in vigore finché nel 438, sotto il pieno governo di Ezio, non venne ratificata da una pace più solida.

I barbari entrati prepotentemente nell'impero suscitavano il raccapriccio dei Romani, almeno di coloro che nulla avevano a che spartire con loro, mentre è probabile che le classi più diseredate, una volta passata la tormenta iniziale, ne sentissero il dominio come meno pesante rispetto a quello feroce dell'esattore delle imposte romano. I governanti si spaventarono di fronte al dilagare della marea barbarica e, mentre in Oriente reagirono con successo per tenerla a freno, in Occidente i tentativi fatti in tal senso non ebbero uguale successo. La repellenza che suscitava ciò che si riteneva estraneo al mondo romano risulta anche da una curiosa legge di Onorio con cui si ostacolava nell'Urbe il diffondersi della moda barbarica vietando di portare i capelli lunghi e gli abiti fatti di pelli anche agli schiavi.²³ Una testimonianza significativa su come gli esponenti del ceto dirigente si rapportassero ai barbari ci viene per gli ultimi tempi della Gallia romana dal letterato Sidonio Apollinare, che più volte li aveva incontrati nella sua vita e, da buon aristocratico romano, non ne aveva una grande opinione, anzi ne era letteralmente disgustato. I Franchi per lui erano «mostri» con la capigliatura rossa raccolta sul capo, la nuca e il volto rasati, a eccezione dei baffi, e gli occhi cerulei. Vestivano una tunica lunga fino al ginocchio, fermata da una grossa cintura; fin dall'infanzia avevano una spiccata predilezione per la guerra e si esercitavano a lanciare i loro giavelotti e l'ascia a doppio taglio. Gli Unni, «una gente spaventosa», sono descritti con le caratteristiche mostruose già presenti in Ammiano Marcellino e i pirati Sassoni vengono ritenuti i più crudeli fra i nemici: avevano una grande abilità nella navigazione, attaccavano a sorpresa e laddove colpivano si mostravano di una spaventosa crudeltà. Prima di andarsene, infatti, mettevano a morte annegandola o crocifiggendola una persona su dieci, cosa che era per loro un rito sacro. Verso il 469 Sidonio ebbe modo di osservare con romano disprezzo il corteo del principe franco Sigimer che si recava a Lione al palazzo del re burgundo per sposare o chiedere la mano di una sua figlia. Il principe portava una tunica bianca di seta, un mantello scarlatto scintillante d'oro e l'aspetto dei guerrieri del suo seguito era tale da incutere terrore anche in tempo di pace: corti stivali di pelo, tunica al ginocchio, maniche corte, i mantelli con lembi di porpora, cinturoni di pelle muniti di borchie con tracolla e fodero della spada. Nella

mano destra portavano giavellotti o scuri da lancio e nella sinistra lo scudo bianco nei bordi e scuro nell'ombone. I barbari che meglio Sidonio aveva potuto conoscere e dei quali piú scrive erano tuttavia i Burgundi e i Visigoti. Il giudizio sui Burgundi è severo: erano i barbari che gli facevano sentire di piú il peso dell'occupazione. Inviando un breve componimento poetico al senatore Catullino, che gli chiedeva di comporre un epitalamio per le proprie nozze, Sidonio, dalla sua villa di Lione, osservava come la cosa gli era impossibile vivendo tra orde capellute (ossia i *foederati* burgundi insediati nella sua proprietà), dovendone sopportare la loro lingua germanica e essendo costretto a lodare, nonostante il suo umore nero, i canti tribali di una gente che si spalmava i capelli con burro rancido. «La Musa Talia – proseguiva ironicamente – disprezza i versi di sei piedi quando vede dei protettori che ne sono alti sette»; a ciò aggiungeva quindi che occhi, orecchi e naso dell'amico dovevano ritenersi felici, in quanto quest'ultimo era esente dall'odore di aglio o di cipolla propagato fin dal primo mattino dalla loro cucina.²⁴ Allo stesso modo è severo il giudizio politico su di loro, ritenuti alleati infidi, forse impropriamente dato che erano i piú civilizzati fra i barbari. Piú sfumata è al contrario l'opinione che aveva dei Visigoti almeno finché l'attacco all'Alvernia nel 471 non li trasformò in nemici e divennero «il popolo che viola i trattati», crudele e fanatico a causa dell'arianesimo militante; un giudizio che comunque verrà attenuandosi dopo la definitiva cessione di Clermont al vincitore quando, almeno in apparenza, si riconciliò con i nuovi signori.

La diversità dei tratti somatici rispetto alle genti mediterranee suscitava l'ammirazione e anche il timore dei Romani. Sidonio scrivendo in una sua composizione poetica della battaglia di Vicus Helena, in cui i Romani sconfissero i Franchi nel 446, racconta di come l'arrivo degli imperiali interrompe una cerimonia nuziale dei barbari e si sofferma su un particolare che per noi potrebbe essere ozioso, ma che evidentemente era significativo ai suoi occhi, ossia che entrambi gli sposi erano biondi, un colore di capelli tipico delle etnie nordiche e insolito per i suoi.²⁵ Così come poi ironizzava sull'enorme statura dei Burgundi, sul versante opposto nel secolo successivo, al momento della presa di Ravenna da parte dei Bizantini (maggio 540), le mogli degli Ostrogoti si inferocirono con i loro uomini, che per giustificare la resa avevano descritto i vincitori come «uomini di statura gigantesca». ²⁶ In realtà i veri giganti dovevano essere i Goti di fronte alle truppe assortite che provenivano dall'Oriente romano e questa stessa impressione ebbe l'imperatore Giustiniano allorché i prigionieri

goti comparvero di fronte a lui e si meravigliò della «bellezza fisica e l'eccezionale corporatura di quella gente barbara». ²⁷ Maurizio, uno scrittore bizantino di strategia, classificava genericamente come «popoli biondi» i Germani dell'Occidente, includendo in questa sua definizione in particolare i Franchi, i Longobardi e «gli altri simili a loro»:

I popoli dai capelli biondi danno grande importanza ai valori della libertà, e sono coraggiosi e intrepidi in battaglia: poiché sono spavaldi e impetuosi, e considerano qualsiasi paura, e perfino una breve ritirata, come una vergogna, disprezzano facilmente la morte. Combattono con furore nel corpo a corpo, sia a cavallo che a piedi, e se vengono messi in difficoltà in un'azione di cavalleria, smontano ad un segnale convenuto e si schierano a piedi; non si ritirano dal combattimento anche se si trovano in pochi ad affrontare molti cavalieri. Sono armati con scudi, lance e spade corte appese alle spalle. Amano combattere a piedi ed effettuare violente cariche.

Per la battaglia, sia a piedi che a cavallo, essi non si schierano secondo uno schema o una formazione prestabilita, ma per tribù, riunite secondo le rispettive parentele e affinità, per cui spesso, quando capita che i loro amici vengono uccisi, essi rischiano la vita combattendo per vendicarli. In combattimento formano il fronte della loro linea di battaglia in modo compatto e uniforme. Sia a cavallo che a piedi sono impetuosi e irrefrenabili nella carica, come se fossero gli unici al mondo a disprezzare la paura. Non obbediscono ai loro capi, sono oziosi, privi di qualsiasi astuzia, saggezza e capacità di capire ciò che è utile, e disprezzano le tattiche, specialmente quando sono a cavallo. Essendo avidi, sono facilmente corrottabili col denaro.

Non tollerano la sofferenza e la depressione: per quanto i loro spiriti siano audaci e temerari, i loro corpi sono deboli e molli, e non sono capaci di sopportare facilmente la fatica. Vengono inoltre messi in difficoltà dal caldo, dal freddo, dalla pioggia, dalla mancanza di provviste, specie di vino, e dal rinvio della battaglia. Nel caso di una battaglia di cavalleria essi sono ostacolati da terreni irregolari o boscosi. Possono essere facilmente attaccati a sorpresa sui fianchi e alle spalle dello schieramento, poiché non si preoccupano affatto di usare esploratori o altre misure di sicurezza. Le loro linee vengono facilmente spezzate con una finta fuga e un successivo improvviso contrattacco. Gli attacchi notturni condotti da arcieri infliggono spesso dei danni, dal momento che si accampano in modo disordinato.

Nei combattimenti contro di loro bisogna evitare soprattutto di impegnarli in battaglia campale, specialmente nelle fasi iniziali, ma si deve puntare piuttosto ad imboscate ben organizzate, manovre furtive e stratagemmi, a prendere tempo e rinviare il momento opportuno, e a fingere accordi con loro, in modo che la mancanza di approvvigionamenti o il disagio del caldo o del freddo raffreddi la

loro audacia e il loro ardore. Questo si può ottenere se il nostro esercito si è accampato su un terreno difficile e irregolare, dove il nemico non può attaccare con successo perché fa uso di lance. Se invece si presenta l'opportunità di una battaglia regolare, si deve schierare l'esercito come è stato indicato prima nel libro delle formazioni.²⁸

Nella sua ottica militare li considerava quindi combattenti valorosi ma assolutamente indisciplinati, privi di astuzia e incapaci di elaborare una qualsiasi tattica. I precetti che fornisce su come combatterli nel modo migliore erano sicuramente frutto della sua esperienza, dato che era un soldato di professione, e ci si può chiedere se anche Ezio li abbia considerati e affrontati in questo modo più di un secolo prima. Purtroppo però, nella generale carenza di una letteratura di ampio respiro per la sua epoca, ci si deve per lo più limitare a una notarile elencazione di continue vittorie sui barbari, senza sapere come siano state ottenute e con quali tattiche.

EZIO AL POTERE

1. VITTORIE IN GALLIA

Negli anni che seguirono la definitiva presa del potere, Ezio dedicò quasi tutta la propria attenzione alla Gallia, senza preoccuparsi più di tanto delle altre zone in cui il potere romano si sgretolava o, almeno, senza intervenire direttamente. Vi è chi ha visto in questo suo atteggiamento una scelta politica, derivante dai buoni rapporti che aveva con la nobiltà e il clero gallici, mentre gli erano ostili parte dell'aristocrazia romana e, soprattutto, la corte di Ravenna. Ma si tratta sicuramente di un'impressione semplicistica. Ezio era la mente strategica più acuta del tempo e aveva una visione della realtà che alla lugubre corte imperiale neppure si sognavano. La forza militare dell'impero si stava disintegrando e, per combattere i nemici di Roma, il generalissimo non poteva fare altro che ricorrere a un assortimento di barbari, infidi e non sempre controllabili, che soltanto il suo carisma poteva tenere insieme. Non avrebbe mai avuto la possibilità di impiegarli su teatri lontani, come in Africa contro i Vandali, ma al massimo in operazioni di corto raggio. Inoltre, e in questo caso con finezza politica, si rendeva conto che probabilmente l'unica possibilità di sopravvivenza per Roma consisteva nel vincolare a sé i barbari cercando di assimilarli nel nome della civiltà superiore; un tentativo già fatto da Stilicone e che Ezio per lo più seguì adottando un atteggiamento moderato laddove non poteva usare la forza. La Gallia era infine da secoli il fiore all'occhiello dell'impero romano e su questa pendeva una costante minaccia di altre massicce migrazioni dall'est che allo stesso modo di trent'anni prima avessero superato il confine renano. A questo punto, come i fatti avevano dimostrato, sarebbe stato molto difficile arrestarli.

La Gallia, quando Ezio la aveva lasciata per andare a combattere Bonifacio, era relativamente tranquilla e così era rimasta a tre anni di distanza. Ma il fuoco covava sotto la cenere e un incendio generale poteva svilupparsi da un momento all'altro, con i barbari irrequieti e i fermenti sociali pericolosamente forti. E così fu in effetti. Nel 435, mentre il generalissimo si trovava ancora in Italia, i Bagaudae si mossero in Gallia ulteriore, ossia probabilmente in Armorica e lungo il corso della Loira. Alla loro testa si

mise un certo Tibattone, che riuscì a costituire uno stato separato, non più soggetto alle leggi romane. Il pericolo per l'impero era notevole ed Ezio per il momento reagì spedendo Merobaude a assediare i valichi alpini. Nello stesso tempo i Burgundi del re Gondahar stipularono il trattato che li legava all'impero da più di due decenni e penetrarono nella provincia di Belgica Prima, seguiti probabilmente dagli Alani del re Goar. Agli inizi del 436 fu poi la volta dei Visigoti di re Teodorico I, nemico dei Romani, che presero le armi andando ad assediare Narbona; più o meno negli stessi anni i Franchi Ripuari si impossessarono di Colonia e, per la quarta volta in pochi anni, anche di Treviri. Il fermento rischiava di travolgere l'intera Gallia, tanto più che i Bagaudi o in genere le popolazioni oppresse dall'amministrazione romana trovavano un naturale alleato nei barbari, sotto i quali godevano di migliori condizioni di vita.


Ezio in quella occasione giurò pubblicamente di sconfiggere i nemici di Roma e, come era suo costume, non si lasciò scoraggiare preparando la controffensiva; passò verosimilmente l'inverno a raccogliere le forze e nel 436 comparve in Gallia. Anziché combattere i Visigoti, tuttavia, preferì attaccare i Burgundi del Reno, evidentemente per avere le spalle coperte per la successiva campagna ed evitare ciò che ogni stratega dotato di buon senso evita, ossia l'essere impegnato su due fronti. L'esercito con cui operò era un caleidoscopio di genti e di romano aveva soltanto il nome, anche se vi dovevano essere incorporati reparti regolari; il grosso era comunque composto da barbari, *foederati* o semplici mercenari: Franchi Salii e Ripuarii, Sarmati, Eruli, Geloni (probabilmente gli Alani) e Unni.¹ Al suo fianco operava l'aristocratico gallico Eparchio Avito, che alcuni anni più tardi sarebbe divenuto imperatore di Occidente.

La guerra contro i Burgundi si svolse fra il 436 e il 437 ed è assai poco conosciuta nei particolari per la solita essenzialità delle fonti.² Ezio ottenne una prima vittoria non decisiva nel 436 costringendo il re a un armistizio, ma non mollò la presa e l'anno successivo intervenne in maniera ancora più pesante attaccandoli presumibilmente nelle loro sedi. Lanciò contro i nemici i suoi barbari, in particolare i ferocissimi unni, e i Burgundi vennero massacrati senza pietà. Si parla di 20mila morti, tra cui lo stesso re, un tributo molto pesante per un popolo che non doveva neppure essere molto numeroso, e fra questi sono naturalmente da annoverare anche gli innocenti uccisi nei villaggi che furono devastati.³ In questa stessa circostanza, a quanto sembra, Magonza venne parzialmente distrutta. La strage che fu fatta ebbe una tale risonanza da fornire lo spunto nella me-

moria delle genti germaniche al ciclo nibelungico, il cui nucleo mitologico originario pare formato dalle vicende della guerra fra Burgundi e Unni. Gli Unni, che con ogni probabilità furono gli autori principali del lavoro sporco commissionato da Ezio (a meno che non agissero di propria iniziativa, ma è poco credibile) dovevano ~~poi~~ essere gli stessi che erano stati al servizio del patrizio alcuni anni prima o forse anche i contingenti guidati da Attila, che con il fratello Bleda ne era da poco diventato re.

Il massacro dei Burgundi è forse una pagina nera nella tradizionale moderazione di Ezio, ma rientrava nello stile crudele dei tempi e, strategicamente, era una mossa essenziale per affrontare il pericolo maggiore che incombeva sulla Gallia imperiale. Si trattava in sostanza del primo anello di una catena più ampia. Ezio non volle sporcarsi le mani combattendo contro gli straccioni bagaudi, e delegò l'operazione al suo luogotenente Litorio. Litorio era un aristocratico romano e al momento aveva il ruolo di *magister militum per Gallias*; non era un sostenitore di Ezio in quanto esponente di una famiglia senatoria a lui avversa, ma un buon generale e la collaborazione al momento funzionò. Il nerbo delle sue truppe anche in questo caso fu costituito da mercenari unni, forse affidatigli dal generalissimo, e nello stesso tempo in cui veniva distrutto il regno burgundo anche i Bagaudi vennero sbaragliati e Tibattone fu preso prigioniero. A cose fatte entrambi i generali ebbero la possibilità di rivolgersi contro i Visigoti, che nel frattempo non avevano fatto alcun passo avanti nell'assedio di Narbona, forse anche per la tradizionale inesperienza dei popoli germanici in materia di assedi, e la città venne liberata da Litorio nella primavera del 437; la guerra però non era finita e riprese l'anno successivo. Nel 438 Ezio ottenne un'importante vittoria sui nemici in una località non identificabile della Gallia, che potrebbe essere il «mons Colubrarius» di cui scrive Merobaude.⁴ In assenza del re, assalì i Visigoti all'improvviso e ne distrusse la fanteria, mentre la cavalleria riuscì in parte ad allontanarsi. I caduti di parte visigota furono 8mila; nonostante il successo tuttavia la battaglia non fu decisiva.⁵ Riuscì in ogni modo a infondere ottimismo nei Romani e, verso la fine dell'anno, abbandonò la Gallia per recarsi a Roma e qui incontrare Valentiniano III che rientrava dall'Oriente con la sua sposa, Eudossia (figlia di Teodosio II), e assistere in dicembre alla presentazione in Senato del *Codex Theodosianus*, l'opera che raccoglieva le leggi imperiali.⁶ Litorio al contrario restò in Gallia per controllare i Visigoti, che senza dubbio erano rientrati in Aquitania per ordine del generalissimo, nella cui mente con ogni probabilità si era fatta strada l'idea di

rinnovare il precedente trattato con questo popolo per mettere fine alle ostilità.

Il Senato romano, grato al vincitore della guerra gallica, nel 437 gli dedicò una statua che fu collocata «in atrio libertatis», ossia nella Curia o in prossimità di questa. La statua è scomparsa, si conserva però il testo dell'iscrizione dedicatoria in cui sono ricordate enfaticamente le sue vittorie sui barbari «per la sicurezza dell'Italia». Nonostante queste pubbliche dichiarazioni di riconoscenza, ~~tuttavia,~~  il potere di Ezio, anche se riusciva mantenersi al vertice dell'impero, non era assoluto come poteva sembrare a prima vista: gli remavano contro la reggente e parte dell'aristocrazia romana, in particolare le due potenti famiglie senatorie dei Caeonii e dei Decii. A questo punto della sua carriera emerse inoltre per lui un nuovo pericolo rappresentato dalla maggiore età raggiunta nel 437 di Valentiniano III, che non solo era cresciuto nel clima di risentimento esistente a Ravenna nei confronti del generalissimo, ma pretendeva anche di imporre la sua linea politica balorda in antagonismo a lui. Valentiniano III, anche se privo di pratica militare, essendo come Onorio un sovrano sedentario, era fautore di una linea dura, avversa a ogni accordo con i barbari e desiderosa semmai di farli sparire dalla faccia della terra. Pur essendo sostanzialmente un ebete, si sentiva investito dal carisma che gli dava la sua posizione di imperatore eletto da Dio, e la sua pretesa nella pratica era rafforzata dall'appoggio che gli veniva dall'Oriente.

Nel 437, quando Ezio fu console per la seconda volta gli affiancò quale collega Sigisvulto, che di Ezio non era certamente un sostenitore, e più tardi lo creò *magister equitum* e patrizio; ma a parte questo episodio, a conti fatti irrilevante, il peggio di sé Valentiniano III lo diede inviando in Gallia il senatore pagano Cecina Decio Acinazio Albino, capo dei Caeonii Decii, forse come prefetto del pretorio o comunque con un incarico speciale. È possibile che vi sia arrivato già nel 438, quando Ezio era in Italia, e di certo vi si trovava due anni dopo allorché ebbe un violento alterco con il generalissimo tornato al fronte. Le cause sono sconosciute, anche se è facile pensare a una pesante ingerenza di Albino nella politica gallica; sta di fatto che il diacono Leone, il futuro papa, intervenne per riportare la pace fra i due contendenti.⁸ In Spagna, probabilmente per iniziativa di Ravenna, i Romani fecero guerra agli Svevi uscendone sconfitti e in Gallia Litorio in assenza del patrizio attaccò i Visigoti con i suoi ausiliari unni. Litorio era geloso della gloria militare di Ezio e fu sicuramente stimolato all'azione, anche se nulla ci è detto in proposito, da chi detestava la sua politica

accomodante e pensava di poterla fare finita con i barbari. Gli Unni si comportarono come belve assetate di sangue senza distinguere come ovvio tra amici e nemici; all'inizio comunque le cose andarono bene per i Romani che strinsero d'assedio Tolosa mettendo alle strette Teodorico I e spingendolo ad avviare trattative di pace, ma il rifiuto sprezzante del generale imperiale lo costrinse a riprendere le armi. Litorio si preparò alla battaglia ordinando sacrifici agli dei e prendendo auspici, secondo la consolidata tradizione pagana, ultimo a quanto pare a farlo fra i generali imperiali; i suoi dei ormai logori tuttavia non gli furono di aiuto: venne sconfitto, fatto prigioniero e ucciso subito dopo a Tolosa.⁹

Il disastro di Litorio, da addebitarsi alla sconsiderata visione politica del sovrano e della sua cerchia, indusse Ezio a rientrare precipitosamente in Gallia e a dare nuovamente battaglia ai Visigoti, forse in prossimità di Tolosa. Fu uno scontro di esito incerto, ma nella sostanza a favore del patrizio, che poté così imporre la sua pace. Nel 439 i contendenti si accordarono per il ripristino sostanziale del vecchio trattato tra Roma e il regno visigoto. I Visigoti furono verosimilmente obbligati a fornire ostaggi ed Ezio, per meglio legarsi a questo popolo, sposò in terze nozze una donna di sangue reale della loro gente, da cui nel 440-441 ebbe il secondogenito cui in memoria del nonno fu dato nome Gaudenzio.¹⁰ Fu un suo nuovo successo visto che i Visigoti non ripresero le armi contro Roma fin quasi alla morte di Ezio e mantennero il patto di alleanza fino al 475.

La pace con i Visigoti segnò la fine della fase calda delle ostilità nella regione, che per alcuni anni poté godere di una relativa tranquillità. Ezio ebbe così modo di attuare la politica che gli era congeniale, volta a integrare i barbari meno pericolosi nel sistema statale romano. Rispondeva al suo disegno peraltro già manifestato di romanizzarli e, nello stesso tempo, di insidiarli in zone in cui la crisi demografica si faceva avvertire. Non mancava infine un chiaro disegno strategico costituito dall'opportunità di servirsi per controllare altri barbari più pericolosi, come i Visigoti, o i pericoli derivanti dai fermenti sociali che agitavano la Gallia. In ciò si comportava da romano seguendo in principio secolare di risparmiare i vinti e debellare i superbi, come Virgilio aveva scritto ai tempi di Augusto, e che fu un cardine della storia di Roma. Ma al suo tempo c'era un'ambiguità di fondo, dovuta al fatto che tutto si basava sulla sua capacità e non faceva più parte di una politica generale, dato che un sovrano inetto e la pressione continua degli invasori rendevano la situazione molto precaria. Ezio comunque ritardò di almeno una generazione il crollo dell'impero,

destinato con ogni probabilità senza di lui a liquefarsi ancor prima, e questo fatto va sicuramente ascritto ai suoi meriti di grande uomo di stato. «Ezio – scrive Giordane e lo si può condividere – era venuto al mondo apposta per l'impero romano».¹¹

Il programma non venne attuato con un semplice spostamento di persone, ma seguendo un criterio razionale, ossia lo stanziamento dei nuovi arrivati sulla base dell'*hospitalitas*, l'istituto già in vigore per le truppe imperiali in forza del quale i soldati privi di alloggiamenti propri dovevano essere ospitati dai cittadini, tenuti a cedere un terzo della loro abitazione. La prassi diede naturalmente luogo ad abusi e sopraffazioni con i soldati e, per quanto concerne l'insediamento dei barbari, si dovette procedere di volta in volta secondo le necessità del momento, senza seguire una regola generale. Nel 440 gli Alani del re Sambida furono spostati dalla loro sede vicino all'Aquitania nel territorio in prossimità di Valence in una zona popolata, da cui all'occasione sarebbero stati in grado di controllare i movimenti dei Visigoti, e vennero loro assegnate terre da dividere.¹² Nel 442 altri Alani soggetti al re Goar dal nord-est della Gallia ebbero come destinazione il territorio di Orléans, al centro delle zone infestate dai Bagaudi e a nord del dominio visigoto. In questo caso i proprietari locali opposero resistenza e i barbari, contando sull'autorizzazione ottenuta da Ezio, fecero valere con la forza i loro diritti.¹³ In seguito, nel 443, ciò che restava del popolo dei Burgundi fu spostato dal Reno alla Sapaudia, l'attuale Savoia, allo scopo verosimile di usarli per la difesa dei passi alpini. In questo caso conosciamo il criterio di divisione delle proprietà: i nuovi arrivati ottennero due terzi della terra lavorabile, la metà delle fattorie, dei frutteti, boschi e pascoli che non fossero proprietà comuni e un terzo degli schiavi e dei coloni.¹⁴

Il ristabilimento della pace fece avere alla Gallia alcuni anni di tranquillità e le ostilità ripresero soltanto nel 445, forse per iniziativa di Ezio, che con una breve campagna riuscì a riportare sotto il dominio imperiale tutto il confine del Reno, dopo che nel 443 con il trasferimento dei Burgundi era stato recuperato il tratto fra Worms e Magonza. Si trattava ora di intervenire contro i Franchi Ripuarii in direzione di Treviri e Colonia da loro occupate e delle altre zone limitrofe in cui forse si erano installati. Ezio vinse una volta in più sospingendoli al di là del Reno e concluse con loro un nuovo *foedus*: nel 445 a Treviri era in funzione una zecca imperiale e l'anno successivo, in occasione del suo terzo consolato, Merobaude compose il secondo panegirico per Ezio inneggiando al Reno restituito al

dominio romano.¹⁵ Nel corso dello stesso anno, in quel calderone infinito che era divenuta la Gallia, le cose tornarono a essere difficili con l'espansione dei Franchi Sali del re Clodione, che presero Tournai spostandosi di qui verso sud ovest in direzione della Somme, e dalla contemporanea esplosione di un moto bargauda in Armorica. I Bagaudi, guidati questa volta da un medico di nome Eudossio, si fecero particolarmente aggressivi e nell'inverno del 446 andarono a mettere l'assedio a Tours. Il pericolo di trovarsi tra due fuochi era notevole, ma ancora una volta Ezio ebbe la meglio. La situazione a Tours fu risolta da un suo brillante luogotenente, Giulio Valerio Maggiorano, anch'egli destinato a divenire imperatore qualche anno dopo, mentre il patrizio rientrava precipitosamente dall'Italia. A forze riunite i Romani poterono così affrontare i Franchi a Vicus Helena, tra Cambrai e Harras, sconfiggendoli e costringendoli a ritirarsi e a sottoscrivere un nuovo trattato.¹⁶ La vittoria imperiale a Tours nello stesso tempo aveva ridimensionato notevolmente la minaccia dei Bagaudae ed Ezio neppure perse tempo con loro rientrando in Italia e ordinando al re degli Alani Goar di soffocare ciò che restava della rivolta in Armorica. Eudossio fuggì presso Attila, che lo accolse bene, quando ormai si stava profilando lo scontro fra lui e l'Occidente romano, e la repressione della rivolta fu talmente feroce che Germano vescovo di Auxerre sentì il bisogno di interpersi. Fu raggiunto da un'ambasceria di Armoricani che chiedeva il suo aiuto in quanto «irritato dall'insolenza di questa regione superba – nota il suo biografo – sua magnificenza Ezio, che allora governava l'impero, aveva abbandonato al ferocissimo Goar re degli Alani quelle contrade perché fossero punite per l'audacia della ribellione». Il vescovo, incontrando di persona il re, riuscì a ottenere una sospensione, da lui accettata a condizione che fosse avallata dall'imperatore o da Ezio e partì alla volta dell'Italia per completare la missione. Morì però a Ravenna il 31 luglio 448 senza arrivare allo scopo; nel frattempo gli Armoricani avevano acceso nuovi focolai di rivolta e, venuto a mancare chi li difendeva, nessun altro si spese in loro aiuto.¹⁷

2. L'IMPERO SI SGRETOLA

Le vittorie di Ezio in Gallia e l'attività riformistica da lui attuata sono puramente illusorie sullo stato di salute dell'impero, che continuava a perdere pezzi.¹⁸ In Spagna il nuovo re degli Svevi, Rechila, forse provocato dai Romani nel quadro della politica visionaria di Valentiniano III, at-

taccò la Betica sconfiggendo in prossimità del Genil il comandante imperiale, un non meglio conosciuto Andevoto, forse il «comes Hispaniarum», e impadronendosi di una grande quantità di ricchezze. L'anno successivo prese Merida e in seguito catturò il *comes* Censorio mentre questi cercava di rientrare in territorio romano; nel 441 fu la volta di Siviglia e al culmine della loro espansione gli Svevi si resero padroni di parte della Cartaginese e della Betica.¹⁹ In quello stesso anno l'impero corse ai ripari ed Ezio, riprendendo in mano la situazione compromessa dal suo sovrano, nominò *magister militum* in Spagna Asturio sostituito poi nel 443 dal genero Merobaude.²⁰ Sia l'uno che l'altro erano legati a lui e, seguendo la sua dottrina militare, evitarono l'avventurismo non cercando lo scontro diretto con Rechila. Svolsero tuttavia un'azione efficace costringendo gli Svevi ad evacuare la Cartaginese e parte della Betica, di nuovo sotto il controllo romano nel 446 a eccezione di Siviglia. Si trovarono inoltre a dover fare i conti con un'ennesima ribellione di Bagaudi nel nord della penisola iberica. Nel 441 Asturio ne massacrò un gran numero in Tarraconense e l'opera fu portata avanti due anni dopo da Merobaude in prossimità di Pamploña con la battaglia di Araceli. Merobaude venne però richiamato in patria a seguito di una non meglio precisata rivalità di qualcuno e sostituito con il *magister utriusque militiae* Vito. Questi doveva essere creatura di Valentiniano III in antagonismo a Ezio e, come tale, riprese una strategia aggressiva verso gli Svevi, facendosi prontamente sconfiggere e dandosi alla fuga. Romani di facciata, come ormai era procedura, gli ausiliari goti di Vito vessarono le regioni da loro attraversate e l'opera fu completata dagli Svevi vincitori che saccheggiarono Cartaginese e Betica.²¹

La situazione per Roma continuò a peggiorare negli anni a venire. La sconfitta di Vito non ebbe conseguenze immediate, ma il figlio e successore di Rechila, Rechiaro, si alleò con Teodorico I di cui sposò la figlia, e nel febbraio del 449 saccheggiò la terra dei Vasconi (la Navarra) ricongiungendosi in Aquitania con il re visigoto. In luglio, tornando in Spagna, si unì alle bande bagaudiche comandate da un certo Basilio nella zona di Saragozza e in questo modo gli avvenimenti presero la piega peggiore per l'impero: privi di una forza militare all'altezza della situazione, nulla potevano i Romani contro l'inedita alleanza. Bagaudae e Svevi saccheggiarono insieme Lerida e i Bagaudae a loro volta ancor prima di unirsi a Rechiaro avevano preso Tarazona uccidendo il vescovo e sterminando la guarnigione. Ezio al momento non poté reagire perché già era nell'aria la minaccia dell'invasione di Attila, che seguì due anni più tardi. Quando però,

come si vedrà, ebbe vinto gli Unni riprese la sua politica tradizionale, l'unica che il mondo romano ormai esausto poteva condurre, nominando due generali in Spagna con l'incarico di fare pace con gli Svevi, privi tra l'altro al momento dell'appoggio dei Visigoti, dato che questi ultimi si erano schierati con Roma per fronteggiare gli Unni. Il cambiamento della politica visigota, con il nuovo re Teodorico II favorevole a Roma, e il prestigio straordinario conseguito da Ezio con la vittoria su Attila operarono il miracolo e nel 452 la pace con gli Svevi venne restituita alle condizioni volute dal generalissimo.²² Due anni più tardi, inoltre, per sua volontà i Visigoti intervennero in Spagna massacrando i Bagaudi ed estirpandoli definitivamente dalla penisola iberica.²³

In Africa però le cose andarono ancora peggio e il disastro fu totale. Il trattato con Genserico durò lo spazio di un mattino e il 19 ottobre del 439 il re vandalo si impossessò a sorpresa di Cartagine. Ezio, che al momento era occupato in Gallia, si era fidato troppo a quanto pare dell'accordo concluso con lui e Genserico poté valersi della sorpresa per prendere la più importante città africana. Anche qui come si è visto si rinnovarono le consuete scene di violenza: le chiese furono spogliate degli arredi, i sacerdoti vennero cacciati, i cittadini, in particolare i nobili, furono perseguitati.²⁴ Cartagine fu ridotta in schiavitù e venne fatto prigioniero un numero non esiguo di senatori della città. Genserico ordinò quindi «che ognuno consegnasse tutto l'oro, l'argento, le gemme e le vesti preziose che aveva».²⁵ La persecuzione dei Romani fu sistematica e, seguendo la linea già adottata, Genserico operò sull'aristocrazia e sul clero cattolico, che furono cacciati o ridotti in condizione inferiore, mentre le chiese cittadine e dei dintorni vennero attribuite al clero ariano.

La presa della città costituì un'aperta sfida all'impero e Genserico, temendo una inevitabile controffensiva romana, costruì una flotta potente con le navi cadute nelle sue mani nel porto di Cartagine. I Vandali così si trasformarono in una potenza marinara, che nei decenni successivi avrebbe percorso il Mediterraneo, realizzando un notevole salto di qualità rispetto alle loro origini. La scarsa dimestichezza dei barbari con le tecniche della navigazione fino a quel momento aveva evitato disastri peggiori all'impero di Roma rispetto a quelli subiti, ma le cose cambiarono bruscamente quando i Vandali si resero conto dell'importanza del mare per raggiungere i loro obiettivi. Il governo romano a sua volta era consapevole del fatto che il dominio del mare rappresentava una importante possibilità di sopravvivenza per l'impero e già qualche anno prima a Costantino-

poli si era intervenuti con energia per evitare il possesso di tecnologie navali da parte di uno stato barbaro. Si era scoperto in Oriente che personaggi non definiti avevano insegnato a barbari ugualmente non precisati l'arte, fino a quel momento sconosciuta, di costruire navi e i responsabili erano stati arrestati. Il vescovo di Chersoneso li aveva fatti liberare, ma gli imperatori nel 419 ne chiedevano la morte e che la stessa pena fosse comminata in futuro in casi del genere.²⁶ L'assenza di flotta era stata esiziale per i progetti di Alarico e i suoi successori, una volta in Gallia, tentarono inutilmente di arrivare al mare. I Vandali però seppero operare il necessario salto di qualità quando si trovarono nelle condizioni di poterlo fare: il loro affacciarsi sulla costa spagnola e l'utilizzo dei cantieri navali indigeni avevano offerto loro l'opportunità di compiere già da questa regione le prime spedizioni navali alla volta delle Baleari, della Sicilia e della Sardegna. Il passo successivo lo avrebbero poi compiuto in Africa trasformandosi in una temibile potenza navale che terrorizzò il morente impero di Roma.

Il governo di Ravenna, nella previsione dell'attacco vandalo, non restò inerte e fece preparativi necessari per la difesa. Valentiniano III, a Roma nell'inverno 439-440, ebbe un improvviso sussulto di energia e ordinò il restauro delle mura della città che investì la cinta, le torri e le porte in cattivo stato per la vetustà. Analogo provvedimento fu adottato a Napoli e si cercò forse per l'ultima volta di rimettere in piedi un esercito nazionale. Il 20 marzo del 440, emanando una legge indirizzata al *comes* e *magister utriusque militiae* Sigisvulto (cui in assenza di Ezio era stata affidata la difesa dell'Italia), l'imperatore ordinò infatti un'imposizione di reclute ai proprietari terrieri e la ricerca dei disertori, con esiti che ignoriamo.²⁷ Qualche giorno prima aveva inoltre garantito ai cittadini di Roma l'esenzione dal servizio militare prescrivendo tuttavia che dovessero operare come milizia civica per la custodia delle mura e delle porte.²⁸ La tradizionale riluttanza ad armare i civili fu poi superata con una costituzione «de reddito iure armorum», del 24 giugno 440, espressamente destinata a far fronte al pericolo rappresentato da Genserico, dopo che era arrivata la notizia dell'uscita di una flotta consistente dal porto di Cartagine. Erano attesi l'arrivo di rinforzi orientali e del patrizio Ezio con un grande esercito mentre Sigisvulto con soldati e federati stava prendendo i provvedimenti opportuni per la difesa; nonostante ciò, per maggior sicurezza, standosene al sicuro dentro le mura di Ravenna, l'imperatore disponeva che i cittadini in grado di farlo si provvedessero delle armi che potevano per di-

fiendere lo stato.²⁹ Tre anni più tardi, poi, Valentiniano III avrebbe imposto la consegna di reclute ai senatori e agli altri proprietari terrieri delle province suburbicarie, ma a giudicare dal fatto che poco più di un anno dopo concesse la commutazione in denaro dell'obbligo di fornire reclute è da ritenersi che il tentativo di rimettere in piedi un'armata nazionale sia stato destinato al fallimento.³⁰ L'esercito romano durante il suo regno doveva d'altronde essere già in forte declino visto che, almeno per quel poco che si conosce, nelle principali guerre del tempo la presenza dei federati barbarici sembra essere stata preminente. Lo stesso Valentiniano III, d'altronde, si rese conto che i suoi sforzi in tal senso erano destinati al fallimento e nel 444 o poco più tardi avrebbe ammesso che i progetti per ampliare le forze nazionali erano irrealizzabili per il fatto che le entrate pubbliche non risultavano sufficienti a provvedere cibo e vestiario ai soldati esistenti e meno che mai, di conseguenza, a nuovi coscritti.³¹

Nel 440 i Vandali sbarcarono in Sicilia: saccheggiarono l'isola e organizzarono una persecuzione di cattolici, non riuscirono però a prendere Palermo né a passare nella penisola i cui accessi erano efficacemente difesi. Verso fine anno se ne andarono probabilmente perché spaventati dai preparativi che il governo orientale stava facendo per combatterli. E, in effetti, nella primavera del 441 arrivò in Sicilia da Bisanzio una forza notevole in aiuto dell'Occidente destinata, nelle intenzioni di Teodosio II, a intervenire in Africa. Ma i Bizantini non si mossero dalla Sicilia e, come osserva un cronista del tempo, furono più di peso all'isola che di presidio all'Africa; nell'anno successivo, infine, la spedizione navale tornò in patria senza nulla avere concluso, almeno per quanto riguardava lo scopo della missione.³² Ezio, come già nella prima campagna vandalica, non si prese troppo a cuore la sorte dell'Africa, rendendosi conto evidentemente che l'esercito sbrindellato dell'Occidente ben poco avrebbe potuto fare contro i Vandali e come era solito fare preferì dare la precedenza alla Gallia. Il governo di Ravenna, per parte sua, era troppo debole per fare alcunché da solo e dovette rassegnarsi a trattare di nuovo con Genserico. L'accordo fu raggiunto nel 442 sulla base di una spartizione dell'Africa: l'impero ottenne le due province di Mauretania, la Numidia e la Tripolitania, contigua quest'ultima ai territori di Costantinopoli, mentre ai Vandali toccarono le due province più ricche di Proconsolare e di Bizacena. Inoltre al regno dei Vandali venne riconosciuto la qualifica di stato sovrano e non più di federato, come era stato con il trattato precedente. Genserico si impegnò per parte sua a versare un tributo annuale all'impero, la

cui entità non è conosciuta, e a garanzia dell'accordo inviò come ostaggio il proprio figlio Unerico che venne fidanzato a Eudocia progenita di Valentiniano III. Si rompeva così l'alleanza in chiave antiromana conclusa qualche tempo prima fra Vandali e Visigoti con il matrimonio fra Unerico e una figlia di Teodorico I, che fu accusata di aver tentato di assassinarlo e brutalmente rinvia in patria con naso e orecchie tagliati. L'impero perdeva la parte più importante dell'Africa e, dopo aver inutilmente cercato di recuperarla, usciva umiliato da un trattato che aveva dovuto accettare, ma che certamente non rappresentava un successo. Si trattò comunque di un buon risultato di Ezio, che tamponò la falla con il minor danno possibile evitando di sbilanciare le residue forze dell'impero in Africa. Il patrizio a sua volta lo consolidò ottenendo da Genserico l'eliminazione del suo vecchio rivale Sebastiano che da lui si era rifugiato e facendo fidanzare qualche tempo dopo il figlio Gaudenzio con Placidia figlia di Valentiniano III.³³

Nello stesso tempo anche la Britannia si sottraeva definitivamente al dominio di Roma. Cosa sia esattamente successo nella regione non si sa; si può tuttavia ricostruire nelle linee essenziali, sia pure con qualche margine di dubbio. Tra 441 e 442 è infatti ricordata una grande invasione sassone e il passaggio dell'isola sotto il dominio degli invasori; ci si è chiesti tuttavia quale sia stata la portata reale di questa vicenda o anche se abbia realmente avuto luogo, dato che è ricordata soltanto da una scarsa notizia cronachistica.³⁴ L'ipotesi oggi più accreditata è che si tratti di un passo interpolato e che di conseguenza non si debba accettarlo; ciò non sposta ad ogni modo la sostanza del problema, se non di pochi anni, perché sappiamo con sicurezza che nel 446 i Britanni rivolsero un appello a Ezio invitandolo ad intervenire in loro aiuto. L'appello degli isolani, riportato da diverse fonti, trova una prima dettagliata redazione nell'opera con cui il monaco (e santo) Gilda ricorda la fine del dominio imperiale nella sua terra, dove si legge che i Britanni inviarono una lettera a Ezio «tre volte console» supplicandolo con toni drammatici di intervenire perché tutto non andasse in rovina: «I barbari ci spingono verso il mare e il mare ci spinge verso i barbari; scegliendo tra questi due generi di morte possiamo essere strangolati o affogare». In un caso o nell'altro nessuno li aiutava; la fame si univa poi agli orrori della guerra al punto che molti sceglievano di consegnarsi ai loro aguzzini pur di avere un po' di cibo.³⁵

Questo appello verosimilmente strinse il cuore del vecchio generale, che senza mai fermarsi combatteva per Roma in Gallia. Nonostante il

racconto fumoso degli storici, è da ritenersi che la situazione da lui creata con il precedente intervento si fosse ribaltata, con la chiamata in aiuto di altri Sassoni da parte di Vortigern per rafforzare il proprio potere e schiacciare così la fazione filoromana del suo popolo. Difficile a dirsi come siano andate veramente le cose; sta di fatto comunque che Ezio questa volta si trovò in difficoltà: la Gallia lo impegnava fino in fondo e i mutati rapporti con gli Unni non promettevano niente di buono. Non si arrese in ogni modo, non era da lui farlo, e spedì nuovamente in Britannia Germano di Auxerre. Ezio non aveva le forze sufficienti per sbarcare nell'isola, né aveva la possibilità di distrarre truppe e poteva soltanto servirsi del suo prezioso collaboratore. Il viaggio dell'ecclesiastico in Britannia fu con ogni probabilità diretta conseguenza dell'appello degli isolani; ma questa volta la fortuna non fu dalla parte di Roma. Germano venne accolto da un certo Elafio «primo in quella regione» e ottenne successi contro la dissidenza religiosa. Non si ha notizia al contrario di interventi sul piano politico e militare, come nella circostanza precedente, e la spiegazione che si può dare è che abbia affrettato il ritorno per soccorrere i Bagaudi massacrati in Gallia. La morte lo colse di lì a poco e la sua scomparsa tolse l'uomo adatto per intervenire nell'isola, che si separò definitivamente dall'impero, anche se negli anni a seguire i Britanni cattolici e lealisti furono in netta ripresa fino a quando, all'inizio del secolo successivo, gli Anglosassoni ebbero il netto sopravvento.³⁶

Nonostante gli sforzi di Ezio, e la tenacia con cui difendeva un simulacro di impero, la fine era ormai nell'aria: le invasioni barbariche altro non avevano fatto che esasperare le contraddizioni che già da tempo indebolivano lo stato romano, un organismo elefantico roso da una perpetua conflittualità interna e incapace di rigenerarsi. I sintomi del dissolvimento erano evidenti da tempo e anche un generale valoroso e spregiudicato come Ezio alla fine doveva lottare contro i mulini a vento e, al massimo, come fece, poteva ritardare il collasso dell'Occidente romano. Nel mondo per molti versi torbido della tarda antichità più o meno tutti erano contro tutti: il popolo era contro l'esercito, che considerava un corpo estraneo, e i generali a loro volta combattendosi uno con l'altro si mettevano al di fuori dello stato. I poveri e i diseredati, spesso finiti a praticare il banditismo, erano a loro volta contro lo stato e i ricchi facevano la loro parte versando calde lacrime sui destini immortali di Roma ma tenendo la borsa ben chiusa quando c'era bisogno di spendere per Roma. Il ceto medio, ovvero la borghesia cittadina, se così vogliamo chiamarla, era ves-

sata dalle istituzioni, che chiedevano compiti sempre piú gravosi e l'ipertrofia burocratica, come è sua eterna consuetudine, rendeva difficili le cose semplici e a sua volta angariava i cittadini, soprattutto quando vi erano tasse da raccogliere. I pagani odiavano i cristiani e viceversa e nessuno dei due perdeva occasione per manifestare il proprio odio: i cristiani perseguitando i loro nemici e questi ultimi rialzando aggressivamente il capo quando potevano; sia gli uni che gli altri poi si perdevano in verbose e inutili disquisizioni letterarie accusandosi delle peggiori nefandezze, anche quando Roma veniva saccheggiata dai barbari. I monaci per parte loro distruggevano i simboli del culto passato, ma nello stesso tempo si raggruppavano a frotte per praticare i loro culti sottraendo forze allo stato, che ripiegava miseramente sui barbari per avere energie a disposizione. E non ultimo sovrani da operetta, come Onorio o Valentiniano III, spacciandosi per corrucciate divinità, non facevano altro che aumentare il caos standosene chiusi nei palazzi lontani dalla realtà o confondendo le acque per i loro giochi di potere.

La percezione dello sfascio si ha d'altronde anche nelle piú autorevoli voci letterarie del tempo. Una testimonianza significativa su come si percepiva la rovina ci viene da Prisco di Panion, in Tracia, un romano dell'Oriente che fu al servizio di Teodosio II. Nel 449 andò in ambasceria presso Attila e racconta questa sua singolare esperienza cogliendo lo spunto per fare alcune considerazioni sui mali che a suo giudizio stavano distruggendo il mondo romano. Quando raggiunse il campo del re gli si fece incontro un uomo che «dal suo costume scitico» gli pareva un unno, ma lo salutò in greco suscitando il suo stupore. Gli unici che si esprimevano in questa lingua presso gli Unni, egli pensò, erano i prigionieri di guerra che però «sono facilmente riconoscibili dai loro vestiti a brandelli e dalla capigliatura trascurata». Costui al contrario era ben vestito e portava i capelli curati; gli chiese chi fosse e lo sconosciuto si dichiarò un greco di nascita trasferitosi per commercio a Viminacio, lungo il Danubio, dove si era anche sposato con una donna molto benestante. Quando però la libertà era caduta in mano agli Unni, aveva perso tutti i beni ed era caduto in schiavitù. Piú tardi, essendosi distinto in guerra, il padrone gli aveva restituito la libertà e si era sposato con una donna barbara da cui aveva anche avuto figli. La vita che conduceva presso i barbari, a suo giudizio, era di gran lunga migliore di quella di un tempo e questa convinzione gli offre lo spunto per un atto di accusa contro i mali che a suo giudizio corrompevano il mondo romano:

Tra gli Sciti (ossia gli Unni), disse, una volta finita la guerra, si vive comodamente, in quanto ciascuno gode di quello che ha e non molesta affatto o pochissimo gli altri e neppure viene molestato. Fra i Romani invece si perisce facilmente in guerra, perché essi ripongono le loro speranze di salvezza in altri, dal momento che per via dei loro tiranni tutti gli uomini non hanno il permesso di portare le armi. E per quelli che ne fanno uso la viltà dei loro generali, incapaci di sostenere una guerra, è ancora piú rischiosa. In periodo di pace la situazione è persino peggiore dei mali della guerra a causa delle tasse opprimenti e degli intrighi dei malvagi, dato che le leggi non valgono per tutti. Infatti se il trasgressore della legge appartiene ai ceti ricchi, non è costretto a pagare il fio per la sua colpa; se invece è povero, non sapendo come cavarsela, deve attendersi la punizione stabilita dalla legge, se addirittura non muore prima della sentenza, perché i processi vanno per le lunghe e occorre spendere moltissimo denaro. E la cosa piú scandalosa di tutte è che occorre comperarsi i diritti sanciti dalla legge. Poiché a chi non ha niente non sarà concesso neppure di presentarsi davanti a un tribunale, se prima non mette da parte del denaro per il giudice e i funzionari che lo assistono.

L'atto di accusa di un uomo deluso lascia intendere come per molti doveva essere divenuto ormai difficile identificarsi in uno stato che da piú voci sappiamo essere stato oppressivo e inefficiente. La replica di Prisco, poi, neppure convince molto, essendo una difesa d'ufficio con forte colorazione retorica della civiltà romana. I Romani, egli sostenne, avevano costruito fin dalle origini una società articolata, in modo che ognuno esercitasse la propria funzione. La lunghezza dei processi era necessaria per evitare giudizi affrettati; le leggi valevano indistintamente per tutti, anche per l'imperatore, e non era vero che l'amministrazione della giustizia fosse dalla parte dei ricchi:

Quanto alla lunga durata dei processi, se così avveniva, era dovuta alla meticolosa cura della giustizia, in modo che i giudici non improvvisassero affrettatamente e mancassero così di scrupolosità. Occorre riflettere che è meglio concludere un processo tardi piuttosto che non soltanto fare del torto a un uomo, ma anche peccare contro Dio, l'autore della giustizia. Le leggi valgono per tutti, al punto che vi si sottomette anche l'imperatore; e non è vero, come sosteneva l'interlocutore nella sua accusa, che i ricchi fanno impunemente violenza ai poveri, a meno che qualcuno per caso rimanga impunito, un'eventualità che si può verificare non soltanto per i ricchi, ma anche per i poveri: una volta che si sono resi colpevoli neppure essi possono sfuggire alla punizione per mancanza di prove.

La libertà gli era stata resa per un colpo di fortuna, dato che sarebbe potu-

to perire in guerra, mentre i Romani erano abituati a trattare meglio perfino gli schiavi nei confronti dei quali si comportavano come «padri e maestri» e, a differenza degli Unni, non avevano il diritto di infliggere loro la pena di morte; al contrario potevano essere affrancati in vita e disporre a piacere della loro proprietà quando morivano. A quanto pare almeno in parte lo convinse, o per lo meno gli strappò la considerazione forse involontariamente ironica che «le leggi dei Romani erano belle e la costituzione buona, ma i governanti la stavano corrompendo perché non erano così saggi come gli antichi». Il racconto del colloquio finisce qui e non si sa se vi siano stati altri sviluppi; certo è comunque che, anche al di là delle considerazioni fatte, risulta con evidenza l'idea di precarietà di un vecchio mondo ridotto ormai a una scatola vuota e traballante nelle sue certezze tradizionali di fronte ai barbari che vi erano entrati.³⁷

Ancora più evidente da questo punto di vista è un'opera che ci riporta all'ambiente occidentale: *Il governo di Dio (de gubernatione Dei)* di Salviano di Marsiglia. Salviano era un prete di questa città, apparentemente alquanto pazzo, originario forse di Treviri o di Colonia o di un'altra città della regione, che redasse l'opera tra il 440 e il 450. Lo scritto, in otto libri, venne composto per rispondere alla lamentele dei cristiani che di fronte al disastro dell'impero romano mettevano in forse l'opera provvidenziale di Dio. Dopo averne riaffermata la validità, Salviano passa a elaborare una sua dettagliata teoria secondo la quale le disgrazie del momento erano appunto una manifestazione della provvidenza, che in questo modo voleva punire gli uomini per le loro scelleratezze. Alla corruzione dei Romani egli contrappone la superiore moralità dei barbari e su questo filo conduttore centrale si basa l'articolazione della sua opera; uno scritto moralistico, estremo e forse non condivisibile fino in fondo, soprattutto laddove presenta barbari di ben conosciuta ferocia come campioni di virtù, ma comunque indicativo per la consapevolezza che ormai il mondo romano era finito e ci si doveva misurare con una realtà diversa. I cristiani, a suo modo di vedere, erano tali soltanto di nome, i vizi e l'iniquità diffusi ovunque così da far meritare come castigo divino le pene subite dai barbari: «se Dio permette che subiamo questi mali è proprio perché ce li meritiamo. Passiamo in rassegna le porcherie, le infamie e i delitti del popolo romano e capiremo quale protezione possiamo meritare quando viviamo in una simile degradazione». I barbari, e il riferimento esplicito è a Vandali e Goti, anche se eretici manifestano una indubbia superiorità morale sui Romani che si perseguitano a vicenda e sono vessati da un mostruoso si-

stema tributario con il quale «si sottraggono i beni a vicenda» con brutale ingiustizia al punto che molti preferiscono riparare presso i barbari per sfuggire alle vessazioni dello stato romano.

La sua comprensione va quindi anche ai Bagaudi, ferocemente repressi dai Romani, ridotti in miseria, oppressi e vessati dai giudici imperiali e spinti a questo motivo sulla strada della ribellione. L'ingiustizia, la disonestà dei giudici, le confische e le ruberie degli esattori delle imposte che si erano comportati come «bestie feroci» spolpandoli letteralmente dei loro beni li avevano portati per legittima difesa a diventare fuorilegge. Tutto il sistema tributario era da considerare una feroce oppressione dei potenti nei confronti dei deboli, cosa che non avveniva al contrario sotto i barbari. Un'altra forma dell'immoralità dei Romani erano da considerarsi gli spettacoli e i giochi del circo, da ritenere un insulto a Dio, che continuavano a essere praticati ovunque tranne che nelle città distrutte, come Magonza o Treviri, o in quelle talmente immiserite da non poterseli più permettere. L'immoralità si presentava come un'altra caratteristica negativa dei Romani e a questa faceva riscontro una superiore dirittura dei barbari. La popolazione dell'Aquitania, che tutto aveva avuto da una natura benigna, era talmente piena di vizi che Dio la aveva data giustamente in possesso ai Goti e lo stesso valeva per la Spagna passata in mano a barbari «moralmente sani» come i Vandali e, anche se questi erano i più deboli fra i barbari al momento in cui la avevano conquistata, era evidente l'intenzione divina di mettere in luce come questa dipendesse dagli sconci vizi dei Romani. Il passaggio dei Vandali in Africa era poi stato una conseguenza della volontà di Dio per punire genti piene di ogni forma di disonestà e di immoralità:

Per quanto riguarda le nostre relazioni con i Goti e con i Vandali, in che cosa mai ci possiamo ritenere superiori o soltanto confrontarci a loro? E in primo luogo per quanto concerne l'amore e la carità [...] quasi tutti i barbari, almeno quelli che appartengono a una stessa stirpe e sono sudditi dello stesso re, si amano gli uni con gli altri, mentre quasi tutti i Romani si perseguitano tra loro.

Per i Romani, aggiunge Salviano, è cosa abituale colpirsi vicendevolmente con le imposte, una crudeltà che i barbari non conoscono. E precisando ancor più il suo concetto, chiarisce che non è neppure un colpirsi a vicenda, cosa che avrebbe quasi una parvenza di tollerabilità, bensì si tratta delle angherie fatte a molti dai pochi, per i quali la riscossione delle imposte è divenuta una fonte di rapina e di arricchimento personale. Un mal-

costume trasversale, per cui i funzionari a qualsiasi livello rapinano gli amministrati, dai gradi piú alti dell'amministrazione fino ai curiali, i membri dei consigli cittadini che una legislazione spietata trasformava in esattori delle imposte:


E non sono soltanto i funzionari dei gradi piú elevati, ma anche gli impiegati dei gradi piú bassi; non solo i giudici, ma anche coloro che a questi obbediscono. In quali città, anzi in quali municipi e in quali villaggi i curiali non sono altrettanti tiranni? Forse si fanno vanto di questo nome, perché chi lo porta pare potente e onorato. Quasi tutti i briganti di strada infatti si rallegrano e si esaltano se di loro si dice che sono piú crudeli di quanto non siano.

La pessima amministrazione porta alla spogliazione sistematica delle categorie piú deboli e, di fronte all'impossibilità di difendersi, si fa strada il desiderio di fuggire dal mondo romano per cercare umanità presso i barbari o anche presso i briganti:

In questa situazione i poveri vengono spogliati, le vedove gemono, gli orfani vengono calpestati, a tal punto che molti di loro, e non di oscuri natali e di raffinata educazione, si rifugiano presso i nemici per non essere uccisi dalla pubblica persecuzione, e cercano presso i barbari l'umanità romana dato che non riescono a sopportare presso i Romani l'inumanità barbarica. E sebbene coloro presso i quali fuggono siano diversi per usanze, per lingua, e anche per cosí dire per il fetore che emana dai corpi e dalle vesti barbariche, preferiscono tuttavia dover sopportare tra i barbari un tipo di civiltà diverso piuttosto che dover sopportare tra i Romani l'imperversare dell'ingiustizia. Perciò, un poco alla volta, se ne vanno o verso le regioni occupate dai Goti o verso quelle tenute dai Bagaudi o dovunque comandino i barbari, né si pentono di essere emigrati: preferiscono vivere liberi sotto una parvenza di prigionia che vivere prigionieri sotto un'apparenza di libertà.

La conclusione di Salviano, infine, consiste nel considerare come tutte le disgrazie fossero conseguenza dei castighi di Dio per le colpe dei suoi compatrioti e, al di là della visione severa degli avvenimenti, non esente forse da concetti farneticanti, sono chiare la delusione del patriota romano verso un impero che lo ha tradito e la convinzione che questo non sarebbe tornato mai piú. Doveva avere sotto gli occhi, d'altronde, un quadro desolante di ciò che restava dell'antica potenza, tanto da indurlo ai piú cupi pensieri che, nel suo rigido moralismo, si traducevano in una condanna del modo di vivere romano, incurante e irresponsabile di fronte


alla tragedia di cui era spettatore. La constatazione forse piú amara che potesse fare consisteva nel dover ammettere che la qualifica di cittadini romani «un tempo cosí stimata e acquisita a caro prezzo» ora veniva ripudiata e fuggita ed era ritenuta «non solo vile ma anche abominevole».³⁸

L'impero alla metà del V secolo era sicuramente un corpo in agonia, roso all'interno dall'exasperazione di mali secolari e ormai ostaggio dei barbari vincitori. Era facile quindi illudersi con il classico mito del buon selvaggio, come fa Prisco riportando ad Attila e agli Unni quel candore che Roma da tempo aveva perduto, o peggio ancora pensando che tutto sommato i barbari fossero meglio dei Romani. Ai letterati non si chiede di essere uomini di azione, è noto, e possono tranquillamente versare calde e retoriche lacrime guardando lo spettacolo. Ma per Ezio questo non era possibile: simili opere e considerazioni, se mai ne è stato al corrente, è da ritenersi che gli fossero del tutto indifferenti, anche se non doveva essere tanto sprovveduto da non rendersi conto del fatto che il suo impero difficilmente sarebbe sopravvissuto alla tormenta. ~~Ma~~ Ezio era un soldato a tutto tondo e della difesa di Roma aveva fatto una missione che lo rendeva instancabile. La descrizione delle sue abitudini ~~che dà~~  gerido, di cui si è detto, che purtroppo è pressoché l'unica esistente, lo dipinge esattamente come tale, un uomo dal fisico forte e instancabile, di pochi desideri e resistentissimo alle fatiche. Nel marasma in cui viveva l'impero di Roma in quegli anni la sua figura risalta con una luce, forse anche patetica, di chi combatteva contro l'impossibile; di chi in sostanza in un mondo in liquefazione poteva essere ritenuto a pieno titolo un vero romano.

V

IL TRIONFO E LA MORTE

1. IL FLAGELLO DI DIO

L'impero romano di Oriente, dopo la caduta di Gainas, trascorse un ventennio di relativa tranquillità senza essere più coinvolto in eventi militari di ampia portata. Nel 408, come si è visto, l'Unno  Attila attaccò la Tracia. Si impossessò a tradimento di Castra Martis in Mesia, da dove faceva incursioni in territorio imperiale, e rifiutò sdegnosamente le proposte di pace fattegli dal governatore militare romano indicando con la teatralità del caso il sole agli ambasciatori che gli erano stati inviati e sostenendo che avrebbe potuto sottomettere tutte le regioni da questo illuminate. Ma i Bizantini non si fecero impressionare e, con la diplomazia di cui erano maestri, durante le trattative corromperono i capi a lui subordinati costringendolo a fuggire. Molti dei suoi vennero uccisi e altri, fatti prigionieri, finirono in catene a Costantinopoli dove in parte furono venduti come schiavi e in parte insediati in diverse località in qualità di coltivatori. I Romani aumentarono poi il loro bottino impadronendosi di molte migliaia di Sciri, una tribù barbarica a lui soggetta, che utilizzarono come coloni.¹ A parte questo episodio di una certa rilevanza, comunque, si ebbero soltanto disordini locali, come le incursioni degli Asturi in Cirenaica o quelle croniche degli Isauri, spintisi fino in Fenicia e in Galilea.

Il quadro cambiò nel 421 quando il re persiano Varanes dichiarò guerra all'impero a motivo del rifiuto da parte di Teodosio II di restituirgli i sudditi cristiani fuggiti dal regno. Le cose non andarono bene per gli aggressori: i Romani presero l'iniziativa devastando l'Armenia persiana e assediando la città mesopotamica di Nisibi. L'anno seguente, dopo aver subito una sconfitta in Mesopotamia, Varanes fece la pace. L'Oriente vittorioso si sentiva così conscio della propria forza e nel 425 i Bizantini si presero il lusso di inviare truppe per mettere fine all'usurpazione di Giovanni; lo stesso fecero poi nel 441 mandando in Occidente un grosso corpo di spedizione contro i Vandali, anche se come si è detto i risultati furono disastrosi. Con successo venne infine condotta la seconda guerra persiana, scoppiata nel 441 e chiusa l'anno successivo con un trattato di pace, in forza del quale nessuna delle due potenze avrebbe potuto costruire for-

tezze in prossimità dei rispettivi confini. L'accordo, tutto sommato vantaggioso per Costantinopoli, fu mantenuto fino al 505 quando Anastasio I (491-518) lo infranse facendo edificare la piazzaforte di Dara in Mesopotamia. In questa circostanza si accese dopo una lunga pace una nuova guerra romano-persiana, il primo dei sanguinosi conflitti che impegnarono le due potenze nel VI secolo.

I successi di Bisanzio, in stridente contrasto con lo sfascio che in contemporanea investiva l'Occidente, erano però più apparenti che reali, visto che la minaccia unna si faceva sempre più incombente. Verso il 420, in maniera per noi alquanto misteriosa, si era costituito al centro dell'Europa orientale un impero molto ampio, ma senza un'organizzazione ben definita, che faceva capo agli Unni ed era costituito dalle numerose tribù, soprattutto di Germani, che essi avevano sottomesso. Nel periodo della massima espansione, ossia sotto Attila, questo impero si sarebbe esteso più o meno dalle regioni del Caucaso fino alle vicinanze del Reno, dalla Pannonia e dal Danubio fino alla Germania del nord e la Polonia attuali. L'aumentare della loro potenza rese gli Unni sempre più aggressivi nei confronti del ricco e debole vicino, ossia l'impero romano di Oriente. Nel 421 invasero la Tracia e forse in questa occasione il governo imperiale si impegnò a versare un tributo annuo di 350 libbre d'oro (all'incirca 114 kg.) per cautelarsi da ulteriori scorrerie. Per qualche anno in seguito vi fu una relativa tranquillità a motivo soprattutto del fatto che il re Rua, coinvolto da Ezio nelle vicende occidentali, poco si curava dell'Oriente. Ma nel 434 Rua aumentò le pretese chiedendo la conclusione di un nuovo trattato più oneroso per l'impero. Rua morì nel corso dello stesso anno e le trattative con Bisanzio vennero portate avanti dai successori, Attila e il fratello Bleda, che poco più tardi arrivarono a un accordo. Le clausole del nuovo trattato prevedevano l'estradizione dei transfughi passati in territorio imperiale e dei prigionieri romani tornati alle loro case senza pagare il riscatto, a meno che non si versassero otto monete d'oro per ogni fuggitivo a chi lo aveva fatto prigioniero in guerra. I Bizantini erano tenuti inoltre a impegnarsi a non allearsi con alcuna tribù che fosse in guerra con gli Unni. Un altro punto riguardava i mercati di frontiera in cui dovevano essere garantiti sicurezza e pari diritti. Il tributo annuo veniva infine elevato a 700 libbre d'oro. I termini del trattato erano tutti sfavorevoli a Costantinopoli, ma evidentemente i Bizantini dovettero fare di necessità virtù di fronte al pericolo rappresentato dagli Unni. L'estradizione dei transfughi, in particolare, indeboliva le già deboli capacità militari dell'impero pri-

vandolo dei mercenari reclutati al di là del Danubio, che non erano molti numericamente ma assai validi dal punto di vista militare. Comunque sia l'accordo fu concluso: gli ambasciatori imperiali raggiunsero gli Unni a Margus, l'attuale Požarevac in Serbia, e trattarono con loro fuori dalla città. I barbari secondo il loro costume erano a cavallo e lo stesso fecero i Romani per non mostrarsi inferiori, forse con qualche disagio per il modo insolito con cui concludere trattative diplomatiche. A farne materialmente le spese furono soprattutto i disertori, restituiti alla loro gente; fra questi due ex re fuggiaschi, Mama e Atakam, che finirono impalati.

Attila e Bleda a quanto pare si divisero il regno e fra i due la personalità dominante fu quella del primo. Attila «il flagello di Dio» si erge al pari di Ezio come una figura gigantesca nel generale grigiore degli ultimi anni di Roma; era nato verso il 406 e, secondo il costume unno, aveva imparato prima ad andare a cavallo e a tirare con l'arco che a camminare. Della vita di Attila prima che venisse a diretto contatto con il mondo romano si conosce poco, a parte le leggende più o meno strampalate che lo riguardano, e un ritratto abbastanza definito della sua personalità si deve soltanto a Giordane, che scrisse più di un secolo dopo anche se naturalmente riutilizzando fonti più antiche:

Questo essere venuto al mondo per squassare il suo popolo facendo insieme tremare ogni terra, riusciva, non so per quale fatalità, a seminare dappertutto lo spavento solamente con la terribile fama che da lui irradiava. Superbo nel procedere, saettando gli occhi ora da una parte ora dall'altra, rivelava l'orgoglio della sua potenza persino nei movimenti del corpo. Amava le battaglie, ma era in grado di padroneggiarsi durante l'azione; eccelleva nelle decisioni; si lasciava piegare dalle suppliche; benigno una volta che avesse accordato la sua protezione. Basso di statura, largo di petto, piuttosto grosso di testa, aveva occhi piccoli, barba non fitta, capelli grigi, naso camuso, una carnagione tetra: i segni caratteristici della sua razza.²

Negli anni che seguirono il trattato con Bisanzio Attila e Bleda estesero verosimilmente la loro dominazione, mentre l'impero di Oriente, oltre a essere impegnato contro i Vandali e i Persiani con i loro alleati arabi, si trovava a dover fronteggiare le incursioni nelle province confinanti degli Isauri e degli Tzani, che vivevano nel nord est dell'Asia Minore. Rodi pare sia stata messa a sacco da una flotta di pirati isauri o vandali, mentre l'Egitto andava soggetto alle incursioni dei Blemiti e dei Nobadi stanziati alle frontiere meridionali della regione. L'impegno più oneroso, in Occidente

e sul fronte orientale, indebolì come si può immaginare le difese balcaniche e i due re unni colsero l'occasione per rinnovare le ostilità e assicurarsi a poco prezzo un buon bottino. Il pretesto principale fu offerto dal mancato rispetto del trattato, cosa a cui Teodosio II e i suoi consiglieri replicarono che mai avrebbero estradato chi si era rifugiato presso di loro e che insieme a questi all'occasione avrebbero affrontato la guerra; erano però disposti a trattare per dirimere la controversia. Un altro pretesto era poi dato dalla presunta attività del vescovo di Margus, che secondo Attila aveva attraversato il Danubio per saccheggiare le tombe dei re unni trafugandone i tesori; chiedeva pertanto che fosse estradato insieme ai disertori.

I tentativi di composizione si rivelarono inutili, né pare d'altronde che Attila avesse alcuna seria intenzione di risolvere diplomaticamente la controversia, e nel 443 gli Unni attaccarono. Sulla frontiera caddero Sirmio (Sremska Mitrovica in Serbia), che alcuni anni prima era stata ceduta all'Oriente dall'altra parte dell'impero, Viminacio (l'antica fortezza legionaria ubicata in prossimità dell'attuale Kostolac), Singiduno (Belgrado) e la stessa Margus. Il vescovo di Margus, non sentendosi al sicuro perché da parte di qualcuno si era proposto di consegnarlo agli Unni, pensò bene di passare dalla loro parte e, una volta accordatosi, consegnò la città nelle mani dei nemici. Fu quindi la volta all'interno del paese di Naisso (Niš, la città natale di Costantino I), Filippopoli (Plovdiv in Bulgaria) e, minacciosamente vicina a Costantinopoli, di Arcadiopoli (Lüleburgaz, in Turchia).

L'assedio di Naisso, che era una città fortificata, fu condotto con estrema ferocia e gli Unni fecero un largo uso di macchine e di tecniche raffinate, che dimostrano la loro abilità in campo militare, assai lontana dalle usanze tribali della maggior parte delle popolazioni del tempo. I difensori non se la sentirono di affrontarli in campo aperto e gli Unni costruirono un ponte sul fiume avvicinando le macchine da guerra alla cinta muraria. Prima di tutto le torri mobili montate su ruote, da cui furono creati larghi vuoti fra i difensori degli spalti, poi gli arieti, inutilmente contrastati con lanci di grandi pietre, e infine le scale con cui cercavano di salire in cima alla cortina. Naisso cadde allorché gli Unni, aiutandosi con le scale, fecero irruzione in una breccia aperta dall'ariete. La carneficina che seguì dovette essere spaventosa e, diversi anni più tardi, alcuni viaggiatori notarono che la città era deserta perché distrutta dai nemici e restava soltanto un certo numero di malati negli ospizi della chiesa; impossibile fu inoltre per loro accamparsi in prossimità del fiume perché tutto il terreno adiacente era coperto dalle ossa dei caduti in combattimento. L'alternativa alla mor-

te sul campo era poi, secondo le usanze del tempo, la schiavitù più o meno brutale ed è difficile dire quale soluzione fosse più auspicabile per chi si trovò a essere protagonista degli avvenimenti.³

Il governo bizantino fu preso dal terrore e si affrettò a richiamare la flotta inviata in Sicilia e a fare pace con i Persiani. Non sappiamo come di norma in avvenimenti così poco documentati quanti uomini gli Unni abbiano impiegato nell'impresa, ma a giudicare dal gran numero di popolazioni soggette è plausibile che si trattasse di un'orda di grandi dimensioni. A questa i Romani potevano contrapporre poche truppe, da ritenersi anche demotivate e scarsamente combattive, e l'unica speranza di successo per loro consisteva nella resistenza dei singoli capisaldi, una tecnica difensiva in cui peraltro i Bizantini sarebbero divenuti maestri fino a teorizzarla nei loro manuali di arte militare. Gli Unni, come poi sarebbe accaduto fino al secolo successivo per gli invasori balcanici, non avevano ambizioni di conquista territoriale e si limitavano, come in effetti fecero, ad assicurarsi un enorme bottino e un'altrettanta cospicua quantità di prigionieri.

La pace in Oriente consentì di liberare truppe per fronteggiare l'invasione, ma i generali dell'impero subirono una sconfitta nel Chersoneso Tracico, di cui ignoriamo la portata, e il governo di Costantinopoli si risolse a trattare accettando le dure condizioni di Attila. La pace venne conclusa nel 443 dall'ambasciatore Anatolio, un valoroso soldato che allora aveva il grado di *magister militum per Orientem*, e si stabilì di restituire agli Unni i disertori senza più accettarne altri, di versare 6 mila libbre d'oro come arretrato e di portare il tributo annuo a 2100 libbre d'oro; il prezzo per i Romani fuggiti e tornati al loro paese fu a sua volta elevato a dodici monete d'oro per persona con l'obbligo di restituirlo se non fosse stato pagato.⁴ «I Romani – osserva Prisco di Panion – finsero di accettare di buon grado queste condizioni: ma in realtà lo fecero soltanto perché costretti e per l'immensa paura che aveva preso i loro governanti». Non fu semplice però trovare il denaro per i pagamenti perché, sempre secondo Prisco, le ricchezze private e il tesoro imperiale erano stati dilapidati «non per spese necessarie, ma per spettacoli stravaganti, per ambizioni assurde, piaceri e lussi sfrenati quali nessun uomo ragionevole potrebbe sopportare neppure in tempo di prosperità». I Romani «che non si curavano delle armi» si vedevano così costretti a mettere sul libro paga non solo gli Unni ma altri popoli barbarici confinanti per cercare in qualche modo di tenerli buoni.⁵ Per raccogliere il necessario venne imposta una pesante tassa spe-

ziale, che coinvolse anche l'aristocrazia senatoria, tradizionalmente restia a sborsare. Secondo le usanze sbrigative del tempo i funzionari imperiali riscuotevano a suon di torture, e molti si immisero al punto che capi di famiglie di antica ricchezza furono costretti a offrire in vendita al mercato i gioielli delle mogli o le suppellettili di casa. Molti perciò morirono di fame e altri misero fine alla loro esistenza divenuta ormai miserabile impiccandosi. L'umiliazione subita dai Bizantini ebbe poi un risvolto sanguinario allorché un buon numero di transfughi rifiutarono di essere estradati e i Romani li uccisero senza pietà per compiacere l'inviato unno che doveva prenderli in consegna; fra questi c'erano anche alcuni personaggi illustri che si erano rifiutati di prestare servizio militare per Attila ed erano passati con l'impero.

Attila si accanì inoltre contro la città tracica di Asemunte. Gli abitanti durante la guerra avevano inflitto dure perdite agli Unni, non solo difendendo dagli spalti ma ingaggiando anche i nemici in combattimento davanti al fossato tanto che questi decisero di ritirarsi. Gli Asemunzi a questo punto fecero una sortita e, allontanandosi dalla città, piombarono sugli Unni in ritirata riprendendosi molta parte della preda. Attila non lasciò correre ovviamente e intimò che gli Asemunzi dovessero consegnare tutti i prigionieri che avevano, sia romani che barbari; disse pertanto che non avrebbe concluso la pace se non gli fossero stati consegnati i Romani rifugiatisi nella loro città, o non fosse stato pagato un riscatto per essi, e se non avessero rimesso in libertà i prigionieri della sua gente. Sia l'ambasciatore imperiale che il comandante delle truppe di Tracia cercarono di ammorbidirlo, ma il re unno non volle sentire ragioni sicuro come era della propria forza. Scrissero quindi agli Asemunzi dicendo loro che restituissero i prigionieri romani, oppure versassero per ognuno di loro dodici aurei, e che nello stesso tempo rilasciassero i prigionieri unni. La risposta dovette però deluderli molto: gli abitanti fecero sapere che avevano messo in libertà i rifugiati romani e avevano ucciso tutti i prigionieri barbari tranne due. Questa scelta apparentemente bizzarra era dettata dal fatto che era conoscenza del fatto che gli Unni avevano rapito due ragazzi intenti a pascolare davanti alle fortificazioni e che non li avessero riottenuti, neppure loro avrebbero restituito i due prigionieri. La cosa fu seguita da un'indagine congiunta fra Romani e Unni per vedere come erano andati i fatti e, quando si appurò che gli Unni non avevano in mano i due ragazzi, i prigionieri in mano agli Asemunzi vennero liberati dopo che gli Unni ebbero giurato di non averli. La vicenda, abbastanza

ridicola in un clima di terrore quale si doveva vivere in quei giorni, ebbe poi un seguito nobile dal falso giuramento fatto dagli Asemunzi, i quali sostennero di aver mandato via i prigionieri romani liberati. Era vero fino a un certo punto perché alcuni erano ancora fra loro ma essi non ritenevano uno spergiuro quello fatto per salvare gente della loro stirpe.⁶

Attila si era reso conto perfettamente della debolezza del governo di Costantinopoli e nel periodo che seguì la conclusione della pace si divertì a umiliarlo e a far arricchire i suoi inviati a spese dell'impero. Subito dopo il raggiungimento dell'accordo inviò infatti ambasciatori ai Romani d'Oriente per chiedere la restituzione dei profughi; questi risposero che non ne avevano ma colmarono i legati di moltissimi doni. Nella sua astuzia di barbaro affarista, il re unno comprese al volo che Bisanzio era come una vacca da mungere e spedì una seconda ambasceria che ricevette allo stesso modo denaro e poi una terza e una quarta. Il barbaro – nota con amarezza Prisco – si era accorto della generosità esercitata dai Romani per timore che violasse il trattato di pace e di conseguenza «mandava da loro chiunque dei suoi amici o parenti intendeva favorire escogitando pretesti e inventando motivi inesistenti». I Bizantini obbedivano a ogni suo ordine ed esaudivano ogni richiesta e il loro panico era suscitato dal terrore che riprendesse le operazioni militari. Non avevano d'altronde tutti i torti, a parte la cronica inettitudine di Teodosio II, perché nello stesso tempo temevano le iniziative dei Persiani e dei Vandali ed erano alle prese con le diverse scorrerie all'interno o ai confini dell'impero. I Romani perciò «corteggiavano Attila, mentre tentavano di fronteggiare gli altri popoli mettendo insieme un esercito e nominandone i comandanti».⁷

Le buone relazioni con gli Unni, nonostante l'acquiescenza di Costantinopoli, durarono tuttavia poco. Verso il 445 Attila fece assassinare il fratello, diventando così unico sovrano di un impero immenso, e due anni dopo riprese la guerra con Bisanzio. I primi a subire la sua furia furono gli Acaziri, una popolazione alleata di Bisanzio e stanziata a nord del mar Nero, che vennero sottomessi nel 445 o 446. Nel 446 un'ambasceria orientale raggiunse Attila senza ottenere alcun risultato e l'anno successivo il re unno scatenò una grande offensiva. Il *magister militum per Thraciam* Arnegisclo (un germano, come rivela il nome) affrontò coraggiosamente i nemici in battaglia in prossimità del fiume Utus (oggi il Vid), in Dacia Ripuaria, ma ne uscì sconfitto e ucciso; la carneficina però fu tale che Attila non fu in grado di minacciare Costantinopoli. La città imperiale era stata devastata da un forte terremoto che aveva fatto cadere cinquantasette torri delle

mura ed era una preda facile; ma il prefetto del pretorio Flavio Costantino si era messo subito all'opera avviando una rapida ricostruzione nell'arco di tre mesi e la capitale non venne investita dall'assalto unno. Gli Unni incontrastati dilagarono comunque nella penisola balcanica giungendo fin nei dintorni della città imperiale e spingendosi in Grecia all'altezza delle Termopili tutto saccheggiando. Caddero nelle loro mani più di settanta città, fra cui Marcianopoli e probabilmente anche Sardica (Sofia). Alla fine Attila venne convinto a trattare nuovamente la pace che fu conclusa nel 448: le risorse finanziarie dell'impero erano esaurite e, a quanto pare, il re unno rinunciò a un aumento del tributo. In compenso ottenne che i Romani evacuassero la riva destra del Danubio, da Singiduno fino a Novae (Svištvov) per la profondità di un centinaio di km. e la lunghezza di 480 km. e che la frontiera romana fosse portata a Naisso, costituendo così una zona desertica di frontiera. Lo scopo doveva essere probabilmente di creare una zona smilitarizzata e anche di rendere più difficile il passaggio dei sudditi degli Unni che intendevano arruolarsi nell'esercito imperiale; una cosa che, si è visto, stava particolarmente a cuore ad Attila.

La fine della seconda guerra fu seguita da una intensa attività diplomatica tra Costantinopoli e la residenza di Attila, che si trovava in un punto non precisabile della pianura ungherese, probabilmente nel bacino del Tisza. Nel 449 il re trovò da ridire per la solita questione dei disertori, che non gli venivano consegnati, e perché i Romani continuavano a coltivare la zona che gli era stata ceduta a sud del Danubio. Chiese perentoriamente l'invio di una delegazione di alto rango e Teodosio II acconsentì a inviare un'ambasceria anche se con i suoi consiglieri non si trovò d'accordo sull'invio di legati dei più alti gradi, cosa che non era mai stata fatta né per lui né per i suoi predecessori.

Al di là dell'invio di ambasciatori, tuttavia, venne concepito a Costantinopoli un progetto audace per togliere di mezzo Attila che, come ben si sapeva a Costantinopoli, e come i fatti avrebbero dimostrato in seguito, era l'unico capace di tenere insieme l'impero unno. L'idea venne concepita dall'eunuco Crisafio, al momento il reale detentore del potere a corte, dal quale l'inviato di Attila a Costantinopoli, l'unno Edecone, era stato convinto a prendere parte alla congiura con la proposta di dargli immense ricchezze una volta che, a operazione terminata, fosse tornato in territorio imperiale. Edecone era rimasto sbalordito dalla magnificenza delle sale del palazzo degli imperatori: approfittando del suo stato d'animo, Crisafio cercò di corromperlo dicendogli che poteva diventare padrone di

una casa dal tetto d'oro e di ricchezze del genere se avesse abbandonato la terra degli Unni e fosse andato a vivere fra i Romani ed Edecone replicò ingenuamente che mai avrebbe potuto farlo senza il permesso del suo padrone. L'eunuco gli chiese se era facile per lui essere ammesso alla presenza di Attila ed Edecone replicò che era un intimo di Attila e faceva parte della sua guardia armata; come tale aveva la possibilità di avvicinarsi facilmente al re unno. Crisafio lo invitò a cena e qui, alla sola presenza dell'interprete ufficiale Vigilas, dopo il rituale scambio di giuramenti sul mantenimento del segreto che stava per rivelargli, gli chiese se era disposto a uccidere Attila in cambio di ospitalità nell'impero dopo aver commesso l'omicidio e delle immense ricchezze che gli sarebbero state attribuite. Edecone, a quanto pare, non si fece pregare e accettò chiedendo che intanto gli fossero consegnate cinquanta libbre d'oro da distribuire ai guerrieri del suo seguito per assicurare il successo della missione. Chiese inoltre che il denaro gli fosse fatto avere in un secondo momento perché difficilmente una somma così ingente addosso a lui sarebbe sfuggita ai compagni di viaggio o ai controlli che Attila di norma faceva sui suoi uomini reduci da legazioni in territorio imperiale. Crisafio disse d'accordo e riferì al suo sovrano i termini dell'intesa che era stata conclusa e Teodosio II, a sua volta, fece chiamare il *magister officiorum* Marzialio rivelandogli gli accordi che erano stati presi. Il *magister officiorum*, oltre a essere un importante ministro di corte, era a capo del corpo degli interpreti ufficiali di cui faceva parte Vigilas che, forse suo malgrado, avrebbe avuto un ruolo centrale negli avvenimenti successivi. Marzialio esaminò la questione con il suo imperatore e i due decisero di inviare da Attila anche Massimino, un aristocratico della cui carriera pregressa nulla si conosce ma che faceva parte dei collaboratori più stretti del sovrano.⁸

L'ambasceria venne formata e, oltre a Edecone e all'interprete Vigilas, a giorno della congiura, ne facevano parte Massimino, all'oscuro di quanto si tramava, che volle portare con sé anche lo storico Prisco di Panion, autore di una lunga relazione sul viaggio alla corte di Attila, e il romano Oreste, al momento al servizio di Attila come segretario e che in seguito avrebbe avuto un ruolo importante negli ultimi giorni di Roma. Partiti da Costantinopoli, i diplomatici raggiunsero Serdica dove invitarono a cena Edecone con i barbari del suo seguito. Gli abitanti del luogo, tenuti a rifornire la missione imperiale, portarono pecore e buoi che vennero macellati. Al momento del brindisi accadde però un singolare incidente diplomatico, dovuto probabilmente allo scorrere del vino. I barbari

esaltarono il loro re e i Romani l'imperatore; Vigilas per parte sua intervenne goffamente sostenendo che non si poteva paragonare un dio a un uomo, intendendo che Teodosio II era un dio e Attila semplicemente un uomo. Gli Unni come prevedibile si infuriarono e ci volle tutta l'abilità dei loro commensali per riportarli a più miti consigli sviando con gentilezza la conversazione. Alla fine del banchetto Massimino fece dono a Edecone e Oreste di vesti di seta e gemme indiane, ma l'apparente cordialità dell'incontro fu rotta da un'ambigua affermazione di Oreste, il quale disse a Massimino che era stato saggio e abile perché non aveva fatto un'offesa come i funzionari di corte che avevano invitato Edecone a una festa senza di lui e per di più lo avevano onorato di doni. Queste sue parole parvero assurde a Massimino e a Prisco; gli chiesero una spiegazione ma Oreste si allontanò senza dire parola. Il tono della conversazione, anche se enigmatica, pare voler significare con chiarezza che Oreste sapesse molto più di quello che voleva dire, anche se ufficialmente era stato tenuto all'oscuro del complotto e che, alla fine, gli unici due a non sapere alcunché fossero Massimino e Prisco. Il giorno seguente anche Vigilas, a conoscenza però di quanto si progettava, confermò ai loro che Oreste non aveva motivo di lamentarsi in quanto inferiore di rango a Edecone, che per di più era un guerriero unno, quindi più importante di un romano, e in seguito ebbe un colloquio con lui.

Il convoglio proseguì quindi alla volta di Naisso, che come si è visto fu trovata distrutta e pressoché deserta; qui gli ambasciatori presero in consegna dal comandante delle forze imperiali dell'Illirico i disertori da consegnare ad Attila: erano soltanto cinque dei diciassette promessi, di cui gli Unni avevano un elenco nominativo, e ciò ci induce a pensare che in questo come forse in altri casi si trattasse non tanto di transfughi in senso lato quanto piuttosto di guerrieri illustri che con i rispettivi seguiti erano passati dalla parte dell'impero. Superarono il Danubio su piccole imbarcazioni costruite dagli Unni tagliando e scavando tronchi d'albero e, seguendo un itinerario che non siamo in grado di precisare, dopo tre giorni arrivarono alle tende di Attila. Incautamente cercarono di piantare le loro su una altura, ma gli Unni lo proibirono spiegando che, siccome la tenda del re si trovava più in basso, per evidenti motivi di protocollo non sarebbe stato possibile farlo e quindi seguirono le indicazioni da questi fornite. Gli Unni si mostrarono mal disposti verso i legati e li interrogarono su cosa intendessero ottenere con la loro ambasceria. I Romani, stupiti, risposero che l'imperatore aveva loro ordinato di parlare con Attila e con

nessun altro e ~~che~~ era da considerarsi una corretta procedura diplomatica che dovessero rendere conto ad altri di ciò che intendevano fare. Lo scopo della loro ambasceria era comunque divenuta il classico segreto di Pulcinella perché poco dopo gli Unni tornarono elencando tutti i temi della loro missione e intimando che se ne andassero se non avevano altro da aggiungere. I Romani restarono ancora più sconcertati «perché era impossibile capire come mai fossero divenute di pubblico dominio le decisioni prese in segreto dall'imperatore».⁹ Evidentemente qualcuno, non si sa chi, era stato troppo loquace e forse era già filtrato qualcosa sulla congiura, cosa che giustifica l'atteggiamento scostante dei barbari; comunque sia gli imperiali mantennero la compostezza del caso e rifiutarono di conferire con altri che non fosse Attila per cui ricevettero l'ordine di andarsene immediatamente. Sta di fatto a ogni modo che, se anche Attila non era stato ancora informato, cosa peraltro improbabile, e si trattava di una semplice sgarberia degli Unni, il re non avrebbe tardato a sapere tutto. Edecone infatti gli rivelò quanto bolliva in pentola, ossia il complotto ordito ai suoi danni, l'ammontare dell'oro che sarebbe stato inviato e il vero scopo dell'ambasceria. Non si sa perché si fosse comportato in questo modo e Prisco valuta diverse ipotesi: che avesse fatto il doppio gioco o che agisse spinto dal timore che Oreste rivelasse a Attila quanto aveva detto dopo la cena a Serdica o gli facesse sapere che Edecone aveva avuto un colloquio a quattr'occhi con l'eunuco Crisafio.

I bagagli dei Romani erano già stati collocati sugli animali da soma, e si preparavano a iniziare il cammino di notte quando sopraggiunsero altri Unni dicendo che, vista l'ora tarda, Attila invitava loro di attendere. Si preoccupò anche di far avere un bue e alcuni pesci di fiume perché potessero sfamarsi. Si sentirono così abbastanza tranquillizzati e presero sonno; allo spuntare del giorno, però, Attila inviò presso di loro gli stessi uomini con l'ordine di andarsene se non avevano da comunicare qualche cosa di nuovo rispetto a quello che già conoscevano. Si tornava così al punto precedente ma Prisco ebbe l'idea geniale di rivolgersi a Rusticio, un romano che aveva seguito l'ambasceria per suoi motivi personali e conosceva alla perfezione la lingua degli Unni. Insieme a lui si recò da Scotta, fratello di Onegesio, braccio destro di Attila, per chiedere che intercedesse per combinare un incontro; in cambio i Romani ricchi e grossolani gli offrirono grandissimi doni, cosa che a quanto pare suscitava facilmente l'avidità dei barbari. Scotta si recò a conferire con il re ed egli alla fine acconsentì a riceverli nella sua tenda.

L'incontro fu piuttosto teatrale: Attila li ricevette seduto su un trono di legno si mostrò notevolmente ostile, anche se non fece cenno se non enigmaticamente al progetto di ucciderlo, infuriandosi per la solita questione dei fuggiaschi. Massimino, che portava doni dell'imperatore e suoi personali, gli consegnò le lettere di Teodosio II e secondo la prassi molto formale della diplomazia del tempo gli disse che l'imperatore augurava salute a lui e al suo seguito. Il re rispose ricambiando gli auguri e subito lasciò perdere le forme rivolgendosi a Vigilas per definirlo una bestia spudorata e chiedendogli per quale motivo fosse venuto al suo cospetto visto che conosceva i termini della pace stipulata e la sua decisione di non ricevere altri ambasciatori imperiali finché non gli fossero stati restituiti tutti i disertori. Vigilas replicò che nell'impero non vi erano altri disertori e Attila perse le staffe coprendolo di insulti e urlando che lo avrebbe fatto impalare e dare in pasto agli uccelli per la sua spudoratezza se non fosse stato trattenuto dal rispetto dovuto agli ambasciatori. Attila sapeva bene infatti che nel territorio romano vi erano altri fuggiaschi e ordinò di conseguenza ai suoi segretari di leggerne i nomi da un elenco. Ordinò quindi a Vigilas di tornare a Costantinopoli per intimare di restituirgli tutti i disertori fin dai tempi in cui Carpilione, figlio di Ezio, era stato dato come ostaggio alla sua corte, ossia dal 434. Doveva quindi presentarsi di nuovo da lui per fargli sapere se i Romani erano disposti a estradarli o preferivano accettare la guerra per amore loro. Non avrebbe mai permesso, sottolineò con forza, che i suoi servi combattessero contro di lui, anche se in nessun modo avrebbero potuto ostacolare le sue imprese belliche. Dispose infine che Massimino restasse presso di lui il tempo necessario per poter rispondere alle lettere di Teodosio II e, al termine della burrascosa udienza, congedò i Romani dopo aver ricevuto i doni portati da Massimino.

Ritiratisi nella loro tenda, i Romani si interrogarono sul motivo della piazzata del re. Vigilas era particolarmente perplesso perché confrontava l'atteggiamento del momento a quello del passato quando si era mostrato mite e gentile. Prisco sospese che fosse conseguenza dell'incauto confronto fra uomo e dio fatto a Serdica e Massimino fu dello stesso parere, visto che ancora ignorava l'esistenza del complotto; Vigilas, che pure lo sapeva, non volle ammettere a se stesso che Edecone avesse tradito: nessuno del seguito a suo giudizio avrebbe osato rivolgere la parola ad Attila, visto il terrore che incuteva, mentre Edecone era obbligato con il giuramento a non spifferare alcunché e in più, se lo avesse fatto, rischiava di essere condannato a morte. A questo punto sopraggiunse Edecone e condusse via

Vigilas ordinandogli di rientrare da Bisanzio con l'oro da distribuire agli altri partecipanti alla congiura. Vigilas non ebbe sospetti e, al ritorno nella tenda, rispose vagamente alle domande dei suoi. La tenda romana quella sera era però assai frequentata e giunsero di lì a poco altri unni del seguito di Attila con l'ordine di non comprare alcun prigioniero romano o schiavo barbaro né cavalli né qualsiasi altra cosa se non strettamente necessaria al loro sostentamento finché non fossero state risolte le questioni pendenti fra Romani e Unni. Sembrava un ordine cervelotico, e così probabilmente dovette apparire ai due romani ancora all'oscuro dei fatti, ma si trattava di un espediente per cogliere facilmente in fallo Vigilas perché non avrebbe potuto spiegare per quale motivo portava con sé tanto oro. Nello stesso tempo ingiunse loro di restare con lui in attesa della risposta dell'imperatore.


Un giorno dopo la partenza di Vigilas, andato a Costantinopoli assieme all'unno Esla, Massimino e Prisco si misero in cammino con Attila verso le regioni più settentrionali del paese, ma presto si separarono perché Attila fermò in un villaggio dove prese una nuova moglie, aggiungendola alle numerose che già aveva secondo il costume degli Unni. Attraversarono poi alcuni fiumi navigabili fra cui il Tisza e il Timis per passare anche attraverso diversi villaggi in cui vennero generosamente riforniti di vivande dagli abitanti. In uno di questi furono sorpresi da una violenta tempesta e trovarono ospitalità nelle capanne degli Unni; il villaggio era governato da una donna, già moglie di Bleda, che mandò loro cibi e ragazze con cui passare la notte, un segno di condiscendenza e di ospitalità che però i Romani rifiutarono. Vi si fermarono anche il giorno successivo per far asciugare al sole il bagaglio e al momento della partenza andarono a salutare la principessa ricambiando i suoi doni con tre coppe d'argento, pelli rosse, pepe dell'India, datteri e altre leccornie apprezzate dai barbari perché sconosciute.


Proseguirono per altri sette giorni incontrando in un villaggio una ambasceria dell'impero di Occidente che si recava ugualmente da Attila. Era composta da un *comes* di nome Romolo, da Promuto prefetto della provincia del Norico (forse il *praeses Norici Ripensis*) e da un generale che si chiamava Romano. Si erano inoltre aggregati non in veste ufficiale Costanzo, inviato da Ezio come segretario ad Attila, e Tatulo, il padre di quell'Oreste che si trovava al servizio del re unno. Lo scopo della loro missione consisteva nel cercare di placare Attila che chiedeva l'extradizione di un banchiere romano di nome Silvano. A questo un altro Costanzo

aveva dato in pegno dei calici ricevuti dal vescovo di Sirmio al momento dell'assedio unno allo scopo di riscattarlo se fosse stato fatto prigioniero o di riscattare i cittadini se fosse stato ucciso. Costanzo ne aveva fatto tutt'altro uso ma era finito male perché Attila e Bleda lo avevano fatto crocifiggere con l'accusa di tradimento. Attila aveva inoltre chiesto la consegna di Silvano per essersi appropriato di oggetti di sua proprietà: l'imperatore di Occidente ed Ezio avevano cercato di spiegargli che Silvano non aveva rubato i calici, ma li teneva in pegno, e in cambio di denaro li aveva dati successivamente a dei preti, non a persone qualunque, non essendo lecito per gli uomini servirsi per i loro scopi di oggetti dedicati a Dio. Se Attila avesse rinunciato a richiederli, gli sarebbe arrivato un congruo indirizzo in oro e la richiesta di perdono per Silvano, che non aveva commesso alcun reato e non poteva quindi essere estradato.

Gli ambasciatori attesero insieme ai loro colleghi occidentali che il corteo al seguito di Attila, da cui era percorsa la stessa strada, li sorpassasse, e si misero al suo seguito raggiungendo alla fine il villaggio in cui si trovava la dimora principale del re unno. «Era costruita – osserva Prisco – di travi e di tavole lucidate e cinta da una palizzata di legno fabbricata non come difesa, ma per decorazione». ¹⁰ Accanto alla casa del re, provvista anche di torri, si trovava quella di Onegiesio, meno imponente della sua, e nelle vicinanze sorgeva un bagno, un genere di edificio tipico della civiltà romana ed estraneo a quella degli Unni. Attila lo aveva fatto edificare con pietre portate dalla Pannonia, non esistendo né pietre né alberi in quella regione, e ne aveva affidato la costruzione a un prigioniero romano deportato da Sirmio. Il poveretto si era illuso di poter in questo modo recuperare la libertà, ma il destino non fu clemente con lui: Onegiesio lo nominò suo bagnino e fu costretto a servire lui assieme a tutta la sua famiglia.

L'ingresso di Attila nel villaggio fu salutato da un canto di fanciulle che gli vennero incontro procedendo sotto veli di lino bianco e, quando arrivò all'altezza della casa di Onegiesio, la moglie di questi gli andò incontro a sua volta seguita da una nutrita schiera di servi che portavano vivande e vino. Essa lo salutò pregandolo di gradire le offerte e Attila, segno di simpatia per lei mangiò restando a cavallo dal vassoio in argento che gli uomini del suo seguito tenevano sollevato alla sua altezza. Bevve dal calice che gli veniva offerto e proseguì quindi il cammino alla volta del suo palazzo che si trovava in un luogo elevato. I Romani pranzarono nella casa di Onegiesio, appena ritornato da una campagna militare, e una volta terminato il banchetto andarono a piantare la tenda in prossimità della

residenza di Attila. L'indomani Massimino inviò Prisco a portare a Onegesio i doni dell'imperatore e suoi personali e per sapere quando desiderasse conferire con lui; le porte però erano ancora chiuse e Prisco durante l'attesa ~~incontro~~  romano passato a vivere con gli Unni, con cui ebbe il dialogo sulla situazione dell'impero di cui si è detto. La conversazione fu interrotta dall'apertura della casa di Onegesio e dall'incontro con lui che ne seguì.

Onegesio poco più tardi andò nella tenda dei Romani. Massimino lo invitò a recarsi a Costantinopoli per risolvere le questioni in sospeso e arrivare a una pace duratura ma Onegesio, sentendo probabilmente nell'aria un tentativo di corromperlo, rispose con fermezza ribadendo la sua fedeltà ad Attila. Il giorno successivo Prisco andò nel recinto di Attila a portare i regali per la moglie Kreba ~~da cui il re aveva avuto tre figli,~~  e quindi si recò in un'altra casa dove ~~trovava il re.~~ Attila uscì insieme a Onegesio «incedendo con aria altezzosa, guardandosi intorno di qua e di là», ascoltò le suppliche di alcuni contendenti che reclamavano giustizia poi rientrò nella sua dimora ricevendo gli ambasciatori barbari che erano venuti a trovarlo. Prisco in attesa di essere convocato si fermò a conversare con gli ambasciatori arrivati dall'Italia e uno di questi, il *comes* Romolo, gli fece notare come la sfrenata ambizione del re fosse ormai fuori di ogni controllo. La potenza raggiunta lo aveva inebriato al punto che non ascoltava alcuna proposta giusta a meno che non la ritenesse proveniente da se stesso. I successi ottenuti lo spingevano a compiere imprese ancora maggiori e ora, dopo avere imposto il pagamento di tributi ai Romani, aveva in mente di assalire anche il regno persiano, un'ipotesi gradita a Prisco ma vista come fumo negli occhi dai delegati occidentali timorosi del fatto che, se Attila fosse risultato vincitore, avrebbe ulteriormente inasprito il controllo che esercitava sull'impero. La conversazione fu interrotta dall'arrivo di Onegesio con cui i Bizantini discussero su alcuni temi irrilevanti relativi all'invio di altri ambasciatori a Costantinopoli.

La novità del giorno fu segnata all'invito a pranzo da parte di Attila rivolto sia a Prisco e Massimino che ai legati dell'Occidente, un evento che colpì lo scrittore, tanto da dedicare a esso un ampio passo della sua opera. L'interesse vale naturalmente anche per noi moderni, essendo il resoconto di Prisco sulla legazione da Attila una fonte di prim'ordine per lo studio della civiltà unna, in netto contrasto con la generale carenza di informazioni per le vicende del V secolo. Il banchetto iniziò alle tre del pomeriggio e si svolse secondo un cerimoniale abbastanza rigido, anche se lontano

anni luce da quello splendido della corte imperiale. Gli invitati si arrestarono sulla soglia, dove secondo l'usanza i coppieri porsero loro delle tazze: erano infatti tenuti a formulare auguri prima di prendere posto a sedere. Fatto questo, e gustata una modica quantità di vino, si diressero verso i posti loro assegnati. In mezzo, su un letto, sedeva Attila e dietro di lui vi era un secondo letto dal quale alcuni gradini conducevano alla sua camera nascosta da veli e tende variopinte come quelle che Romani e Greci usavano preparare per gli sposi. I seggi per gli ospiti erano allineati lungo le pareti della sala e quelli a destra di Attila erano considerati più distinti di quelli a sinistra dove furono fatti accomodare i due romani. Onegesio aveva posto a destra del re e di fronte a lui sedevano su una panca due figli di Attila. Il maggiore stava invece sull'orlo del letto e, per rispetto nei suoi confronti, teneva gli occhi abbassati. Quando tutti si furono seduti nell'ordine prestabilito, entrò un coppiere e porse ad Attila un boccale di vino. Il re lo prese e salutò il primo della fila. Chi veniva così onorato doveva alzarsi in piedi e non poteva sedersi prima di aver gustato del vino o aver vuotato il boccale restituendolo al coppiere. Lo stesso omaggio gli veniva poi rivolto da tutti i presenti e ognuno di questi aveva il proprio coppiere particolare che doveva farsi avanti seguendo l'ordine prestabilito quando si era ritirato il coppiere di Attila. Alla fine anche Attila brindò ai presenti rispettando la sequenza in cui erano disposte le sedie e, quando tutti erano stati onorati a questo modo, vennero introdotte dopo quella del re le tavole per gli ospiti (per tre, quattro o più persone) su cui ognuno poteva servirsi senza però turbare l'ordine dei posti. Iniziò quindi il pranzo vero e proprio:

E come primo entrò un servitore di Attila con una tavoletta ricolma di carne, e gli altri servi addetti a tutti noi portarono dopo di lui pane e companatico per le mense. Mentre agli altri barbari e a noi venivano imbanditi cibi raffinati su vassoi d'argento, Attila aveva sulla sua tavoletta di legno nient'altro che carne. E si mostrava moderato anche per tutto il resto. Agli ospiti del banchetto erano state date coppe d'oro e d'argento, mentre la sua tazza era di legno. Semplice era anche il suo vestito che si distingueva soltanto per essere pulitissimo. E neppure la spada al suo fianco, né i lacci dei calzari barbarici né le briglie del cavallo erano, come quelli degli altri Sciti, decorati d'oro o di gemme o di qualche altro ornamento prezioso. Finite le pietanze della prima portata, tutti ci alzammo e chi era in piedi non tornava a sedersi sul suo posto se non aveva prima, seguendo l'ordine precedente, vuotato la coppa di vino che gli veniva presentata e brindato alla salute di Attila. Dopo averlo onorato in questa maniera, ci sedemmo, e su ciascun tavolo fu posato

un vassoio con pietanze diverse. Quando tutti ebbero mangiato anche di queste, e secondo lo stesso rito si furono alzati in piedi ed ebbero brindato, ci sedemmo. Poiché si era fatta sera, furono accese delle torce di pino e due barbari si presentarono di fronte ad Attila e recitarono canti che avevano composto per celebrare le sue vittorie e i suoi atti di valore in guerra. I banchettanti fissavano lo sguardo sui cantori. Alcuni godettero del canto, altri, ricordando le loro guerre, si entusiasmarono al pensiero di tutto ciò, mentre altri ancora, i cui corpi erano indeboliti dall'età e il cui ardore era ormai costretto al riposo, cominciarono a piangere.¹¹

Seguirono gli spettacoli offerti da un demente, che pronunciò parole incomprensibili suscitando una generale ilarità, e da un nano che ugualmente divertì tutti, tranne il re rimasto impassibile. Questi si mostrò soddisfatto soltanto all'arrivo del figlio minore, Ernac, guardandolo con occhi bonari e pizzicandogli la guancia quando gli si sedette accanto. Ma forse, come appurò Prisco da uno dei presenti, non era tanto l'amore paterno a muoverlo quanto il fatto che indovini gli avevano predetto l'estinzione della sua stirpe che però sarebbe rinata attraverso quel figlio. Attila era notoriamente molto superstizioso e questo vaticinio doveva essergli molto presente. Si arrivò così a notte tarda, ma i due romani, esausti per il troppo bere, a un certo punto se ne andarono.

Il giorno che seguì gli ambasciatori orientali si recarono da Onegesio per chiedere di essere rimandati in patria, cosa per cui ebbero una risposta positiva in subordine all'attesa del tempo necessario perché fosse redatta una lettera da recapitare a Teodosio II. Chiesero e ottennero il riscatto di una donna romana fatta prigioniera a Ratiaria, che fu liberata insieme ai suoi figli, per i quali non fu chiesto alcun riscatto, e terminarono la giornata con un nuovo invito a pranzo da parte della moglie di Attila. Ancora un banchetto da Attila il giorno dopo, durato fino a sera, e finalmente arrivò il sospirato congedo seguito dal ritorno a Costantinopoli. Vennero dietro infine gli strascichi della vicenda legata all'ambasceria, ossia la denuncia ufficiale del complotto ordito per uccidere il re. Quando infatti Vigilas fu nuovo al campo unno portando il necessario per il complotto fu circondato da una schiera di barbari, a cui era stato dato quest'ordine, che gli portarono via il denaro. Lo condussero quindi da Attila e, allorché gli fu chiesto per quale motivo portava con sé tanto oro, rispose che serviva per il suo sostentamento e dei compagni di viaggio e che parte di questo era destinato alla liberazione dei prigionieri poiché molti nell'impero gli avevano chiesto di riscattare i loro parenti. Attila insultò sostenendo

che il denaro di cui era in possesso era molto superiore alle sue necessità e ordinò di ucciderne il figlio che lo accompagnava se non avesse detto la verità. Terrorizzato, Vigilas rivelò tutto il complotto supplicando che uccidessero lui e non il figlio. Il re unno, stranamente benevolo, forse perché aveva in mente un buon affare, si limitò a ordinare di incatenarlo e non scioglierlo finché il figlio non fosse tornato da Costantinopoli con altre cinquanta libbre per il riscatto di entrambi.

Dopo che Vigilas era stato smascherato, Attila inviò a Costantinopoli Oreste ed Esla con l'incarico di fare una scena alquanto teatrale per mostrare il suo disappunto. Oreste ebbe infatti l'ordine di presentarsi a Teodosio II con appesa al collo la borsa in cui Vigilas aveva messo il denaro. La doveva mostrare sia a lui che a Crisafio chiedendo se la riconoscessero, mentre Esla doveva riferire alla lettera queste parole:

Teodosio era sí figlio di un padre nobile, ma era di nobile nascita anche Attila che, succeduto a suo padre Mundzuch, continuava la nobiltà della stirpe. Teodosio invece aveva perduto questa nobiltà ereditaria ed era divenuto suo schiavo, dal momento che si era piegato a pagargli il tributo. Perciò non agiva secondo giustizia verso il suo superiore, che il destino gli aveva imposto come padrone, se lo insidiava come uno schiavo infedele. E Attila non avrebbe assolto dall'accusa quelli che avevano peccato contro di lui, se non gli avesse mandato l'eunuco Crisafio per ricevere la punizione meritata.¹²

Dal punto di vista formale Attila aveva sicuramente ragione di essere indispettito, perché avevano cercato di assassinarlo, ma i modi e i termini delle sue richieste andavano al di là di una normale procedura diplomatica. Il re unno evidentemente non si faceva scrupolo di umiliare in ogni modo i Bizantini ritenendo di avere di fronte un nemico tremebondo e incapace di reagire. Verso il 450 d'altronde la sua potenza era arrivata al culmine e, nello stesso tempo, la sua mania di grandezza era cresciuta a dismisura. Si permetteva atteggiamenti sprezzanti nei confronti dell'imperatore di Costantinopoli, che era sí un sovrano da poco ma pur sempre a capo di uno stato organizzato e potente. L'acquiescenza dei Bizantini d'altronde faceva il resto e quindi con la massima tranquillità il re unno si rivolgeva a Teodosio II definendolo suo schiavo dal momento che si era prestato a pagargli il tributo. Non agiva però a suo giudizio come ci si deve comportare verso un padrone e lo insidiava alla stessa maniera di uno schiavo infedele. La sua megalomania un po' folle lo aveva convinto di poter dominare il mondo e, quando venne scoperta la cosiddetta spada di

Marte, che secondo la tradizione un contadino gli aveva consegnato trovandola conficcata nel terreno, si convinse di essere stato designato come sovrano del mondo intero e che grazie a questa spada Marte gli avrebbe garantito la superiorità in guerra.

La diplomazia bizantina alla fine sanò anche quest'ultimo contrasto. Costantinopoli nel 450 mandò due nuovi ambasciatori: il *magister militum* Anatolio, che già aveva negoziato le paci precedenti, e il *magister officiorum* Nomo. Attila questa volta si mostrò molto disponibile: organizzò l'incontro in un luogo meno remoto, perché i due non si affaticassero troppo, e dopo aver dimostrato una iniziale arroganza si lasciò sedurre dai molti doni che gli erano stati portati e dalle parole concilianti giurando di rispettare la pace secondo i patti stabiliti, di ritirarsi dalla zona di frontiera lungo il Danubio e di astenersi dall'importunare ancora l'imperatore per la questione dei disertori, se i Romani non ne avessero accolti altri che fuggivano da lui. Mise in libertà Vigilas, dopo aver ricevuto cinquanta libbre d'oro che il figlio aveva portato venendo da lui al seguito degli ambasciatori. Liberò inoltre senza riscatto moltissimi prigionieri per far piacere a Nomo e ad Anatolio e fece loro dono di cavalli e pelli con cui erano soliti adornarsi gli Unni di alto lignaggio. Venne infine risolta una questione marginale che si trascinava da tempo riguardante il suo segretario Costanzo per cui l'imperatore si era impegnato a trovare una moglie di famiglia illustre; cosa che poi fu portata a termine quando questo Costanzo seguendo i due ambasciatori al ritorno a Costantinopoli fu fatto sposare alla vedova di un generale. La moderazione mostrata da Attila in questa circostanza non doveva essere casuale: il re unno aveva già in mente di attaccare l'Occidente e voleva assicurarsi la tranquillità nell'altra parte dell'impero; l'ambasceria occidentale al contrario non aveva avuto un'accoglienza benevola e, in particolare, l'assurda richiesta di consegnare il banchiere Silvano era andata incontro a un dignitoso rifiuto da parte romana.

L'influenza di Attila sul governo orientale, e la posizione di privilegio che aveva ottenuto nei confronti di questo, avrebbero comunque avuto ancora vita breve. Nel luglio del 450 Teodosio II morì e il nuovo imperatore di Bisanzio cambiò radicalmente la linea politica del predecessore. Marciano, un ex ufficiale a riposo portato al trono da Aspar dopo l'estinzione della dinastia teodosiana, apparteneva infatti a una fazione intransigente in termini di politica estera, all'opposto del predecessore, e fra i primi atti di governo rifiutò di pagare il tributo agli Unni in un quadro programmatico più ampio di riduzione delle spese e, con ogni probabili-

tà, anche per favorire l'ordine senatorio che si sentiva molto penalizzato dalla politica di comprare la pace a peso d'oro. I suoi ambasciatori fecero sapere ad Attila che se fosse rimasto in pace avrebbe ricevuto doni dall'impero; se al contrario avesse optato per la guerra si sarebbe trovato contro uomini e armi non inferiori alle sue forze. Attila dovette fare buon viso a cattivo gioco e questa nuova situazione contribuì a fargli cambiare obiettivi concentrando i suoi sforzi contro l'Occidente romano che, ai suoi occhi, doveva essere visto come una preda molto più facile. Probabile che avesse in mente di vendicarsi di Costantinopoli, ma non ebbe il tempo per farlo, dato che nei due anni seguenti fu impegnato altrove e nel 453 morì.

2. ATTLA SCONFITTO

L'Occidente romano rimase a guardare quando gli Unni devastavano l'altra parte dell'impero, e lo stesso avrebbe poi fatto almeno inizialmente l'imperatore Marciano allorché Attila lo aggredì. Ed è naturale che così fosse: Bisanzio usciva stremata dalla politica di sconsiderata acquiescenza seguita da Teodosio II, e con Marciano cercava faticosamente di rimettersi in piedi; l'Occidente aveva ormai energie molto limitate ed Ezio le spendeva nel tentativo di salvare il salvabile. L'inazione del patrizio nel corso della grande offensiva del 447 contro l'Oriente con ogni probabilità suscitò la disapprovazione dei suoi avversari politici ma Ezio, anche se il sovrano dell'Oriente, come è da ritenersi, gli chiese aiuto non mosse un dito.¹³ Gli obiettivi che seguiva infatti erano altri. La sua attività instancabile verso la fine degli anni Quaranta aveva ristabilito la situazione in Gallia e mantenuto in piedi almeno in parte l'impero di Roma. Nella Spagna ancora agitata si sarebbe arrivati a un compromesso con gli Svevi e sarebbero stati cancellati i Bagaudae, la cui pericolosità sociale era una continua minaccia. Il settore danubiano, nonostante la cessione di territorio agli Unni, rimase tranquillo e non vi fu alcuna necessità di guerre devastanti per mantenerlo. Le due grosse perdite erano semmai l'Africa, dove il dominio dell'impero si era ridotto a ben poco, e la Britannia che sfuggì di mano senza possibilità di arrestare il distacco definitivo.

Un'altra tempesta terribile si muoveva però nell'aria ed era rappresentata dall'incontenibile furia conquistatrice di Attila. Ezio aveva avuto tradizionalmente buoni rapporti con gli Unni, presso i quali aveva soggiornato come ostaggio, e come si è visto a loro ricorse per la prima volta nel

425 quando si schierò con l'usurpatore Giovanni. In seguito gli consentirono di riprendere il potere in Italia e si servì ugualmente di mercenari unni nelle operazioni contro i Burgundi, nella repressione della rivolta dei Bagaudi in Armorica e contro i Visigoti ad Arles nel 439. Un pensatore cristiano come Salviano di Marsiglia riteneva che l'impiego degli Unni pagani contro i Visigoti cristiani fosse un atto riprovevole e che la successiva sconfitta di Litorio fosse ugualmente conseguenza del mancato aiuto divino,¹⁴ ma Ezio non si poneva simili scrupoli morali e l'uso degli abili arcieri a cavallo unni fu provvidenziale nelle sue campagne. Dopo il 439 tuttavia il patrizio non ebbe più mercenari unni a sua disposizione ed è possibile che ciò sia avvenuto per espressa volontà di Attila, che non intendeva sottrarre forze alla sua attività militare e piuttosto mirava a costituire una forte unità statale. I rapporti personali fra i due restarono comunque buoni. Ezio fece avere ad Attila due segretari di lingua latina, entrambi di nome Costanzo, il primo di origine gallica e il secondo nativo dell'Italia. Dei due Costanzo il gallico fu quello che nel 441 si trovò implicato nella faccenda dei calici del vescovo di Sirmio e fu fatto uccidere da Attila e Bleda; l'altro quello per cui il re unno si adoperò al fine di fargli sposare una dama dell'aristocrazia romana. Questo secondo Costanzo aveva preso parte alle trattative di pace del 443 e venne ricompensato da Teodosio II per la sua opera di mediazione con la promessa di concedergli in moglie la figlia del senatore Saturnino. La promessa non poté però essere mantenuta perché l'imperatrice Eudocia e Zenone l'isaurico, che si stava affermando a corte, dopo aver eliminato Saturnino nel 444 fidanzarono la fanciulla a un certo Rufo e, di conseguenza, trovò soddisfazione soltanto più tardi.¹⁵ Attila a sua volta aveva regalato a Ezio il nano Zercone, catturato in Tracia, che molto piaceva a Bleda, mentre Attila non ne sopportava neppure la vista; dopo la morte di Bleda se ne era liberato spendendolo a Ezio ma questo a sua volta lo aveva restituito al *magister militum* Aspar, il suo primo padrone, e nel 449 era di nuovo presente alla corte unna.

Ezio con il necessario cinismo politico non dovette soffrire particolarmente se gli Unni attaccavano l'Oriente e, anzi, tentò di migliorare i rapporti con loro inviando due ambascerie nel 442 e di nuovo nel 443. Ma la ruota alla fine girò e Attila a un certo punto rivolse le sue attenzioni all'Occidente romano. A quale scopo esattamente mirasse non è del tutto chiaro: indizi abbastanza convincenti, anche se generici, fanno ritenere che a quest'epoca vi siano stati contatti fra lui e il re dei Vandali Genserico il quale forse lo convinse a marciare insieme contro l'Occidente. In questo

caso l'obiettivo sarebbe stato il regno dei Visigoti, avverso a Genserico, ma un altro motivo può essere individuato nella volontà di condurre una spedizione contro il regno dei Franchi Ripuari, agitato dalle contese fra i figli per la successione al re defunto: il primo di questi aveva chiamato in aiuto Attila, l'altro si era rivolto a Ezio, che ne aveva fatto il proprio figlio adottivo. La prima ipotesi, l'accordo con Genserico, è sostenuta da Giordane, in cui si legge con la solita sua ostilità nei confronti del re unno che con molti doni il vandalo lo aveva convinto a far guerra ai Visigoti trovando in lui una favorevole disposizione d'animo a motivo della «sua mente pronta a devastare l'intero mondo». Il motivo ne sarebbe stato il timore che il re dei Goti Teodorico volesse vendicarsi di come era stata trattata la figlia che, come si ricorderà, era stata inviata in Gallia da Genserico orribilmente mutilata.¹⁶ Più sobriamente Prisco, sostenendo la seconda ipotesi, afferma che il pretesto della guerra di Attila contro i Franchi andava cercato nella morte del loro re e nelle contese fra i figli per la successione «poiché il primo aveva deciso di chiamare in aiuto come alleato Attila, il secondo Ezio».¹⁷

Nel 448 Attila fece probabilmente una prima puntata offensiva contro l'Italia ma Ezio scelse la via della trattativa: gli inviò un'ambasceria guidata dal figlio Carpilione e del nonno di Cassiodoro, il famoso letterato romano, che con la loro abilità riuscirono a ottenere la pace, anche se a condizioni pesantissime: la nomina sia pure nominale di Attila a *magister militum*, che lo inseriva nella gerarchia amministrativa dell'impero, teoricamente sullo stesso piano di Ezio, e il relativo stipendio. E a più di mezzo secolo di distanza il giovane Cassiodoro ricordava con orgoglio l'epica impresa del nonno inviato «da Attila potente per le sue armi insieme a Carpilione figlio del patrizio Ezio» sostenendo che non si era fatto impressionare dagli Unni: «Disdegnò quei volti terribili e minacciosi fiducioso com'era di essere dalla parte del giusto e non si fece scrupolo di opporsi alle argomentazioni di Attila, che preso da non so quale furore sembrava aspirare a voler dominare il mondo. Trovò un re superbo ma lo lasciò placato».¹⁸

Al di là dei toni trionfalistici del discendente, tuttavia, anche questo tentativo di conciliazione non ebbe il risultato duraturo e, poco più tardi, Attila si mosse verso l'Occidente. Ezio, ormai consapevole del pericolo imminente, tra 448 e 449 aveva provveduto a rafforzare il suo potere in Italia cercando di attuare un pieno controllo del potere civile ed economico dell'impero. Si appoggiò così decisamente alla famiglia senatoria degli

Anicii, tradizionalmente suoi sostenitori, ma nello stesso tempo affiancò a loro aristocratici provinciali della cui fedeltà era sicuro.¹⁹

Si definivano così le rispettive posizioni in vista di uno scontro di enorme portata. Non sappiamo cosa Ezio abbia pensato di fronte all'incombere di un pericolo di così ampio rilievo, ma è comunque evidente dalle scarse informazioni in nostro possesso che agiva sempre con la previdenza e la determinazione di un grande generale, intento a predisporre una linea di difesa militare e politica nello stesso tempo. Attila, forte della sua potenza sconfinata e delle manie di grandezza che lo stavano devastando, sembra al contrario aver preso la cosa più alla leggera, sentendosi come ormai si riteneva invincibile. Un pretesto convincente per muoversi gli fu offerto dall'instabilità mentale dell'augusta Giusta Grata Onoria, sorella maggiore di Valentiniano III. Il fratello la aveva obbligata a fare voto di verginità, ma questa aveva avuto una relazione con un certo Eugenio, amministratore dei suoi beni, da cui era stata messa incinta, e forse aveva anche cospirato per il potere. La tresca emerse nel 449: Eugenio fu messo a morte e Onoria, per coprire lo scandalo, venne fidanzata a Flavio Basso Ercolano, un oscuro senatore privo di ambizioni politiche. Onoria «considerando che la situazione fosse per lei una disgrazia e un terribile disastro» non trovò di meglio da fare per vendicarsi che inviare da Attila un suo eunuco, di nome Giacinto, offrendogli denaro per liberarla dal matrimonio non voluto e gli fece anche avere in pegno il proprio anello.²⁰ Teodosio II, informato della cosa prima del collega occidentale, consigliò a Valentiniano III di mandarla da Attila, ma né questi né Ezio ne vollero sapere: Giacinto fu arrestato, messo alla tortura e infine decapitato, mentre Onoria ebbe salva la vita per intercessione dell'imperatrice madre. La sua intraprendenza suscitò come prevedibile un'ampia riprovazione di cui troviamo traccia nella storiografia: «si diceva infatti – scrive Giordane – che sia stata proprio questa Onoria a sollecitare clandestinamente per mezzo di un eunuco l'intervento di Attila con il cui aiuto intendeva sottrarsi all'autorità del fratello» e aggiunge con disprezzo che «era proprio un'infamia barattare la licenza di esercitare le proprie libidini con la sciagura pubblica».²¹ E più conciso il *comes* Marcellino ribadisce come il suo modo di comportarsi fosse rivolto contro il bene pubblico: «Onoria sorella dell'imperatore Valentiniano, violentata da Eugenio, suo procuratore, fu ingravidata; espulsa dal Palazzo venne inviata dall'Italia presso l'imperatore Teodosio e aizzò Attila contro l'impero occidentale».²²

La richiesta di Onoria forse non era volta a chiedere che Attila la spo-

sasse, ma il re unno la interpretò nel modo a lui più conveniente. Inviò quindi un'ambasceria a Ravenna per chiedere che non si facesse alcun torto alla principessa da lui prescelta come moglie e minacciando di vendicarla se assieme a lei non avesse ricevuto in dote anche metà dell'impero di Occidente. Gli fu risposto che Onoria era promessa a un altro uomo e che comunque il potere imperiale non le spettava dato che nel mondo romano si trasferiva per via maschile. Questo soprassalto di dignità in Occidente, concordato fra Valentiniano III ed Ezio, stranamente d'accordo per una volta, era un invito a far guerra. Per disorientare gli avversari Attila fece sapere a Valentiniano III che non aveva intenzione di rompere l'alleanza con l'impero e che la guerra sarebbe stata fra lui e Teodorico I re dei Visigoti; nello stesso tempo, però, rivolse a questo un invito ad abbandonare l'alleanza con i Romani. Il suo scopo reale, al di fuori degli espedienti utilizzati, era comunque da ritenersi quello di togliere di mezzo Ezio, l'unico che gli si poteva opporre, e così l'Occidente sarebbe stato suo: «Pianificò – scrive Giovanni di Antiochia – come poter togliere di mezzo Ezio, dal momento che riteneva di non poter raggiungere il suo obiettivo senza eliminarlo».²³

Prima di scendere in campo Attila inviò una nuova legazione a Ravenna per farsi consegnare Onoria: diceva che gli era stata promessa in sposa e per provarlo consegnò agli ambasciatori, perché lo mostrassero, l'anello da lei ricevuto. Aggiungeva inoltre, con una logica un po' bizzarra, che Valentiniano doveva cedergli metà dell'impero dato che Onoria ne aveva ricevuto il governo come eredità del padre e ne era stata privata dall'avidità del fratello.²⁴ Ravenna restò ferma nella sua intransigenza senza neppure prendere in considerazione le richieste e la guerra divenne inevitabile. Sul piano diplomatico il re unno non riuscì ad assicurarsi l'appoggio dei Vandali, che preferirono restare in buoni rapporti con l'impero, e neppure dei Visigoti di Teodorico I che, sebbene ostile a Roma, temeva l'assoggettamento del suo regno agli Unni vincitori e preferì schierarsi con Roma ancor meglio per Ezio, inoltre, erano andate le cose in Oriente dove l'arrendevole Teodosio II aveva avuto il buon gusto di morire lasciando il trono all'energico Marciano e quindi qualcosa di nuovo poteva succedere.

Un'ambasceria di Attila raggiunse Valentiniano III poco prima dell'inizio delle ostilità essenzialmente allo scopo di rompere l'asse che si stava creando fra Romani e Visigoti. Gli Unni sostennero che non avevano intenzione di infrangere l'amicizia che li legava all'impero e la guerra sareb-

be stata soltanto contro i Visigoti: auspicavano perciò che Ravenna volesse restare neutrale. Nello stesso tempo Attila scrisse a Teodorico I esortandolo ad abbandonare l'alleanza con i Romani per ricordarsi invece della guerra che poco tempo prima gli avevano mosso con tanto accanimento. Una mossa astuta, secondo il classico principio del colpo al cerchio e alla botte, che però non sortì l'effetto atteso. Una legazione romana raggiunse i Visigoti. Gli ambasciatori insistettero sul pericolo rappresentato da Attila intenzionato a soggiogare il mondo intero e sulla sua doppiezza convincendo il re, che si disse pronto a combattere contro i superbi come era consuetudine dei Visigoti. Gli altri capi acclamarono le sue parole e si organizzò la spedizione che sarebbe stata guidata da Teodorico I in persona accompagnato dai due figli maggiori, Torrismondo e Teodorico, mentre gli altri quattro sarebbero rimasti in patria.

Attila lanciò un attacco diversivo contro la penisola balcanica, respinto dai Bizantini, e nei primi mesi del 451 si mise di persona alla testa di un'orda sterminata, partita dalla Pannonia probabilmente in gennaio, sempre più ingrossata mano a mano che attraversava i territori delle popolazioni a lui soggette. Nella enumerazione poetica di Sidonio Apollinare ne faceva parte una variopinta massa di genti barbariche: «dopo il rugio bellicoso viene il crudele gepida che accompagna il gelonio; il burgundo segue lo sciro, vengono avanti l'unno, il bellonozio, il neuriano, il bastarno, il turingio, il bruttero e il franco».²⁵ È una mescolanza un po' artificiosa di nomi, più o meno pertinenti alla realtà, tra cui comunque sono da identificare come veri sudditi di Attila Rugi, Gepidi, Burgundi, Sciri, Turingi e Franchi oltre naturalmente agli Unni e a un buon numero di Goti nonostante qui non siano citati; in totale, secondo Giordane, l'orda degli Unni contava 500mila uomini e, anche se la cifra per noi moderni è da ritenersi esagerata, doveva essere enorme, raggiungendo forse secondo i calcoli più moderati i 300mila, una consistenza notevole per quei tempi. Per quale motivo il re unno si sia diretto in Gallia e non in Italia, dove avrebbe forse potuto impadronirsi di Valentiniano III, non è chiaro. Le ipotesi che si possono fare sono molteplici e, forse, la più probabile è che qui pensasse di poter contare sull'alleanza dei Bagaudi e dei Franchi Ripuari nemici dell'impero. A ciò si può aggiungere che poteva pensare di aver di fronte avversari meno organizzati, visto che Ezio era in Italia e un intervento dell'Oriente era da escludersi. Se avesse trionfato, come verosimilmente si aspettava, il prestigio di Ezio ne sarebbe uscito distrutto e la successione nella suprema direzione militare dell'impero sarebbe stata aperta. Si tratta

comunque di ipotesi non suffragate da alcun dato reale: di certo si può dire soltanto che, dopo essere stato raggiunto da quella parte dei Franchi Ripuari che gli erano favorevoli, all'inizio di marzo superò il Reno con un ponte di barche nella regione di Coblenza dirigendosi verso la Belgica Prima e tutto devastando al suo passaggio. La tradizione vuole che numerose città galliche siano state distrutte dagli Unni o miracolosamente salvate per intervento soprannaturale; di certo però si sa soltanto che il 7 aprile conquistò Metz: la città venne messa a ferro e fuoco, la popolazione fu massacrata e «non rimase luogo che non fosse bruciato» eccetto un oratorio dedicato a Santo Stefano.²⁶ La stessa sorte forse capitò poi a Treviri, l'ex capitale dell'impero di Occidente. Gli Unni continuando nei loro saccheggi senza incontrare resistenza, si trasferirono quindi ad Orléans, difesa da Sangibano re degli Alani, alla quale posero l'assedio. Un contingente unno, secondo una fonte discutibile, si spinse fino alle porte di Parigi dove fu respinto grazie all'intervento miracoloso di santa Genoveffa patrona della città.

Ezio non si diede per vinto nonostante l'invasione unna lo avesse colto impreparato e a corto di uomini per combattere, anche se la aspettava già da qualche tempo. L'esercito regolare doveva essere pressoché scomparso e il patrizio romano superò le Alpi con un piccolo seguito di ausiliari; raccolse quindi quanti contingenti alleati gli fu possibile (secondo un'enumerazione dell'epoca si trattava di Franchi, Sarmati, Armoricani, Liziani, Burgundi, Sassoni, Ripuari, Ibrioni «un tempo soldati dell'impero ma ora richiamati solo come ausiliari») e di «truppe di altre stirpi celtiche o germaniche»,²⁷ in numero comunque non sufficiente a far fronte agli Unni, ma per sua fortuna dopo i tentennamenti iniziali i Visigoti di Teodorico I avevano deciso di unirsi a lui contro il pericolo unno.²⁸ L'arrivo di Romani e Visigoti, in giugno, salvò Orléans assediata. Sangibano, che non aveva uno spirito eroico, pensava di arrendersi ma, secondo una pia versione dei fatti, non priva di un certo fascino, Aniano vescovo della città, che infondeva coraggio agli abitanti terrorizzati, li invitò a pregare con fervore e a guardare giù dalle mura da dove sarebbe arrivata in aiuto «la misericordia di Dio». Al terzo tentativo, quando ormai lo scoramento si diffondeva e le mura stavano per crollare, si vide lontano «una nuvola che sembrava sorgere dalla terra»: erano gli uomini di Ezio e Teodorico che si scagliarono contro i nemici costringendoli ad allontanarsi.²⁹ La partita decisiva era però soltanto rimandata e i due eserciti il 20 giugno si affrontarono nella pianura dei Campi Catalaunici (Campus Mauriacus) fra Troyes e Châlons-

sur-Marne. Il luogo della battaglia non è noto con certezza; una recente ipotesi lo colloca con un buon margine di verosimiglianza intorno alla cittadina di Vadenay, compresa tra Reims, Chalons en Champagne e Valmy. In tale area sorgono due modeste alture, il colle di Fenoy, che gli Unni avrebbero tentato inutilmente di conquistare, e dove erano accampati Ezio ed i Visigoti, e il colle di Piémont dove Attila avrebbe posto il suo campo.

In questa circostanza, a differenza di tutti gli altri fatti bellici legati a Ezio, siamo informati abbastanza bene sulle fasi dello scontro e, per la prima volta dopo Adrianopoli, e fino alle guerre di Giustiniano, abbiamo una descrizione delle fasi del combattimento, anche se questa si deve a uno storico non addentro in cose militari, ossia Giordane, che scrive nel VI secolo e la cui fonte è la perduta opera storica di Cassiodoro; a differenza di quanto era stato con Ammiano Marcellino, militare di professione e ben informato sui fatti, pesano di conseguenza sul racconto gli abbellimenti retorici. Il combattimento fu preceduto da una sanguinosa battaglia notturna fra i Franchi Salii alleati dei Romani e i Gepidi alleati degli Unni che non fu risolutiva e nel corso della quale, secondo una stima da ritenersi esagerata, vi sarebbero stati 15mila caduti. Il giorno successivo l'esercito alleato si schierò con i Romani al lato sinistro, i Visigoti a quello destro e al centro gli Alani del re Sangibano della cui fedeltà si aveva motivo di dubitare, dato che già aveva fatto tentativi di intesa con gli Unni. Questi ultimi si disposero al centro del loro schieramento, mentre gli Ostrogoti presero posizione a sinistra e gli altri alleati a destra. Attila fu impressionato dallo schieramento nemico e decise di consultare gli aruspici dai quali ebbe funesti presagi, con la sola eccezione per il fatto che sarebbe caduto uno dei capi avversari. Era tuttavia deciso a sbarazzarsi di Ezio, in cui vedeva il suo principale nemico, e alle tre del pomeriggio sia pure con qualche perplessità diede l'ordine di attacco allo scopo di trovare un rifugio nella notte se le cose si fossero messe male. Si collocò con i suoi al centro della formazione lasciando alle ali gli alleati, fra cui faceva spicco per bellicosità il contingente ostrogoto:

La disposizione tattica vedeva Teodorico e i Visigoti sulla destra, Ezio con i Romani sulla sinistra, al centro Sangibano, il già ricordato re degli Alani, chiuso preventivamente fra truppe sicure proprio come colui sulla fedeltà del quale meno si riteneva di far conto: infatti si piega facilmente alla necessità di combattere chi veda preclusa la possibilità di fuggire. Gli Unni invece si presentavano

con Attila al centro, tra i più valorosi dei suoi. E tale schieramento indicava come Attila si preoccupasse soprattutto di se stesso: essere al centro, tra il fiore dei suoi guerrieri, era un modo per sottrarsi al pericolo imminente. Alle ali infine si trovavano quei popoli vari, quelle varie genti a lui sottomesse. Fra tutti questi faceva spicco il contingente ostrogoto, comandato da Valamiro, Teodemiro e Videmiro, tre fratelli più nobili persino del re ai cui ordini combattevano, perché erano dell'illustre e fortissima stirpe degli Amali. E si faceva notare anche, alla testa dei suoi numerosissimi Gepidi, quel loro valoroso e famoso re Ardarico, d'una fedeltà talmente provata da indurre Attila a farlo partecipe delle sue decisioni. Apprezzandone la sagacia, Attila lo prediligeva, con Valamiro re degli Ostrogoti, su tutti gli altri re alleati. Valamiro infatti era irremovibile nel mantenere un segreto, persuasivo nel discorrere, incapace di tradire, mentre Ardarico andava famoso per la sua fedeltà, come si diceva, e per la sua perspicacia. E non dovette essere senza ragione che Attila se ne fidava, pur schierandolo contro i consanguinei Visigoti. La turba degli altri re, se è il caso di chiamarli così, e i capi delle varie genti spiavano, come satelliti, i minimi movimenti di Attila. Bastava un suo sguardo perché ciascuno, in silenzio, con timore e tremore, gli comparisse davanti oppure eseguisse gli ordini ricevuti. Ma era solo lui, Attila, il re dei re, che vegliava su tutti e per tutti.

Il combattimento si concentrò subito su una collina che dominava il campo di battaglia: gli Unni ne occuparono il versante destro e i Romani assieme ai Visigoti quello sinistro. Il re unno spinse i suoi a occuparne la sommità ma Ezio e Torrismondo, il figlio di Teodorico I, lo precedettero respingendo l'attacco nemico dalla posizione favorevole di cui si erano impossessati. Attila esortò i suoi a proseguire la lotta e si accese un feroce corpo a corpo nel corso del quale morì anche Teodorico I, non si sa se perché caduto da cavallo e schiacciato dai suoi oppure ucciso da un colpo di lancia. I Visigoti lanciarono quindi un attacco a fondo costringendo gli Unni a ripiegare dietro i loro trinceramenti. La battaglia durò fino a notte e, nella confusione delle tenebre, Torrismondo finì accidentalmente nel campo nemico, dove venne ferito alla testa e disarcionato, ma fu tratto in salvo dai suoi uomini; Ezio a sua volta perse il contatto con le truppe e alla fine riuscì a raggiungere l'accampamento dei Visigoti in cui trascorse la restante parte della notte:

Ormai, in un combattere terribile, complesso, furibondo, incattivito (l'antichità non ne ricorda uno simile), si è al corpo a corpo. E, dalle descrizioni, la battaglia procedeva così ricca e di tali episodi che, a non esserne stato spettatore, un valoroso dovrebbe annullare quant'altro a cui in vita gli fosse capitato d'assistere. In-

fatti, se bisogna credere agli anziani, un ruscello che in quella piana corre via quasi a fior di terra, gonfio, e non di piogge come poteva succedere, ma del molto sangue dei morenti, si sarebbe trasformato in un torrente. E quanti, per la sete ardente delle ferite, giungevano alle sue rive, ne attingevano un'acqua che la strage gonfiava di sé, costringendoli per miseranda necessità a dissetarsi con il sangue che i feriti perdevano.

In siffatte circostanze, il re Teodorico, mentre si aggirava fra i Visigoti per incoraggiarli, cadde da cavallo rimanendo pestato sotto i piedi dei suoi, così concludendo una vita ormai avanzata negli anni. Ma altri lo vogliono trafitto da un giavelotto di Andage, uno degli Ostrogoti che allora militavano sotto Attila: ed era, sebbene Attila pensasse ad Ezio, l'avverarsi della predizione degli aruspici. A questo punto i Visigoti, separandosi dagli Alani, aggrediscono le caterve unne: persino Attila sarebbe caduto sotto i loro colpi, ma egli preferì fuggire, rifugiandosi con i suoi dietro il trinceramento dei carri: fragile barriera, eppur unico scampo per coloro alla cui irruenza, fin poco prima, nessuna fortificazione poteva resistere. Torrismondo, il figlio del re Teodorico, lo stesso che, impadronendosi con Ezio dell'altura, ne aveva ricacciato i nemici, convinto, in quelle cieche tenebre, di raggiungere le proprie schiere, finiva invece senza accorgersene contro i carri nemici: ferito alla testa e disarcionato nel mentre combatteva valorosamente, venne tratto in salvo dal tempestivo intervento dei suoi, ma dovette ritirarsi. Allo stesso modo Ezio, disperso nella confusione delle tenebre e vagando fra i nemici con l'ansia per quanto poteva essere successo ai Goti, dopo aver finalmente raggiunto gli accampamenti degli alleati, passò il resto della notte dietro a una barriera di scudi.

Il giorno successivo gli alleati misero l'assedio al campo di Attila ritenendo che non avrebbe potuto resistere a lungo per mancanza di vettovaglie; Attila per parte sua oscillava fra l'intenzione di riprendere a combattere e lo scoraggiamento, al punto che si fece apprestare al centro del campo una catasta formata dalle selle dei cavalli in cui gettarsi fra le fiamme se i nemici fossero riusciti a conquistare il campo:

L'indomani, al farsi giorno, per quella pianura sparita sotto i cadaveri, per gli Unni che non osavano uscire dalle loro trincee, convinti d'altronde che Attila, per ritirarsi, doveva aver subito gravi perdite, Romani e alleati si attribuiscono la vittoria. Ma nonostante le perdite e invece di vili mosse di scoramento, Attila, in un gran risonare di armi e di trombe, minacciava se mai di ritornare all'attacco: e proprio come un leone che, incalzato dagli spiedi, si agita all'imboccatura della sua caverna e, se non osa aggredire, nemmeno la smette di spaventare, ruggendo, quanto lo circonda, così riusciva ancora, sebbene accerchiato, a incutere timore ai vincitori.

Goti e Romani si riuniscono per deliberare su questo Attila ormai vinto: poiché aveva pochi viveri e i suoi arcieri, sistemati dietro le difese dell'accampamento, ne tenevano incessantemente gli accessi sotto tiro, assediare fu giudicata una misura idonea.

Mentre durava l'assedio, i Visigoti resero gli onori funebri al loro re di cui avevano recuperato il corpo fra un mucchio di cadaveri. La vittoria non fu tuttavia completa: Torrismondo avrebbe voluto riprendere l'offensiva, ma Ezio lo convinse a rientrare nelle sue terre per far valere i diritti di successione al trono, prevenendo così eventuali iniziative dei fratelli per scavalcarlo:

Negli indugi dell'assedio i Visigoti si preoccupano del loro re, i figli di Teodorico del loro padre: li colpiva quell'assenza proprio nel felice momento della vittoria. Dopo lunghe ricerche, lo trovano, com'è dei valorosi, dove più fitti sono i cadaveri; lo onorano di canti; vogliono che sia sotto gli occhi dei nemici. [...] E poiché Torrismondo, trascinato dal dolore di quella perdita e dall'impetuosità del suo coraggio, voleva vendicarsi degli Unni, consultò il patrizio Ezio, come più anziano e d'una consumata prudenza, sul da farsi nella situazione. Ed Ezio, temendo che dopo la totale rovina degli Unni i Goti si rovesciassero contro l'impero, lo convinse a tornarsene nelle sue terre ad occuparvi il trono lasciato vacante: questo per impedire che i fratelli, una volta impadronitisi del tesoro del padre, tentassero di usurpare anche la corona costringendolo a una guerra civile.

La scelta di Ezio non fu probabilmente felice, se il racconto che abbiamo corrisponde alla realtà storica; non è a ogni modo da escludere che sia stato Torrismondo, tendenzialmente antiromano, a piantarlo in asso per tornare nel suo regno che non vedeva più minacciato da Attila. Se al contrario l'iniziativa partì effettivamente da Ezio, è da ritenersi sia stata dettata dal timore che, una volta sopraffatto un nemico potente, ne potesse comparire un altro nel cuore della Gallia romana di eguale pericolosità. La successione degli avvenimenti lasciò comunque perplessi anche gli antichi e, nel VII secolo, il cronista Fredegario favoleggiò su un suo presunto abboccamento notturno con Attila al quale Ezio avrebbe detto di aver sperato che lo liberasse dai Visigoti e, nello stesso tempo, lo avrebbe avvertito dell'arrivo di altri rinforzi goti per cui consigliava al re unno di fuggire. Il premio di questa informazione sarebbero stati 10 mila soldi d'oro ma Ezio, non pago, avrebbe avvisato Torrismondo del fatto che il fratello intendeva tramare per sottrargli il trono, inducendolo così a partire

in fretta per Tolosa e a versargli una cifra analoga. Si tratta con ogni probabilità di una notizia inventata: comunque sia, Torrismondo gli diede ascolto e se ne andò rientrando a Tolosa; lo stesso espediente, secondo Gregorio di Tours, fu poi usato dal patrizio romano per allontanare i Franchi.

La scontro titanico con Attila colpì l'immaginario nell'agiografia e nell'epica medievale ed è tuttora oggetto di considerazioni da parte della storiografia moderna. Puntualmente, come nel caso di Stilicone, alcuni si pongono il quesito sul reale motivo per cui Ezio abbia lasciato andare Attila, ipotizzando che, così come Stilicone poteva volersi servire di Alarico, pensasse di fare lo stesso con Attila. Ma nessuno può ovviamente entrare nella mente del patrizio romano e forse le cose furono molto più ovvie e banali di quanto si possa pensare: alle prese con barbari di ogni tipo, e senza più un esercito nazionale, Ezio evidentemente doveva seguire una politica di equilibrio, anche a scapito di quello che per un militare dovrebbe essere lo scopo ultimo della guerra, ovvero la vittoria finale, per cui le sue forze una volta partiti i Visigoti erano insufficienti. Attila, per quanto lo riguardava, ritenne che il ritiro delle forze nemiche fosse in realtà una trappola e si guardò bene dall'uscire dal suo trinceramento; passato qualche tempo, quando vide che effettivamente se ne erano andati, ritenne di essere stato il vero vincitore della giornata e in un certo senso non aveva torto, con la vittoria dimezzata ottenuta dai Romani. Non osò tuttavia rinnovare le ostilità e riprese indisturbato la marcia verso il Reno. Terminava così una delle più cruente battaglie della storia di Roma nella quale, almeno secondo i calcoli di Giordane, si ebbero 165 mila caduti nelle poche ore in cui si combatté e, anche se probabilmente si tratta di un numero a caso, è indicativo comunque della strage che fu fatta.³⁰

La battaglia dei Campi Catalaunici fu l'ultimo grande successo di Roma, quasi assurdo per un impero ormai allo sfascio, se non vi fosse stato Ezio, ma non risolse il problema unno. Nella primavera del 452, come se la sconfitta dell'anno prima non fosse esistita, Attila riprese infatti le ostilità contro l'Occidente e questa volta attaccò l'Italia. Le difese imperiali delle Alpi Giulie vennero sfondate apparentemente senza difficoltà e gli Unni dilagarono nella pianura veneta tutto distruggendo e spargendo ovunque il terrore. Aquileia, la metropoli della Venezia, venne assediata e dopo qualche tempo cadde andando incontro a un terribile saccheggio: fu devastata a tal punto che secondo Giordane ne restò soltanto qualche

traccia.³¹ L'assedio si trascinò a lungo e Attila non riusciva in alcun modo a conquistarla al punto che stava per rinunciare, ma secondo la tradizione venne favorito da un presagio favorevole. Vide infatti una cicogna che aveva il nido sopra una torre della cinta allontanarsi con il suo maschio e i piccoli e, sensibile com'era a certi fenomeni, lo interpretò nel senso gli animali abbandonavano la città presagendo una sciagura imminente. Ordinò quindi ai suoi di non partire e di disporsi nuovamente all'assedio finché parte del muro, proprio dove si trovava il nido degli uccelli, crollò all'improvviso consentendo di entrare in città. Altri centri minori del Veneto subirono verosimilmente la stessa sorte di Aquileia, anche se l'unica informazione apparentemente sicura in proposito sembra riguardare Padova, mentre in fonti più tarde si parla anche di Concordia, Altino, Vicenza, Verona, Bergamo, Brescia e altri centri minori. «Esaltati da questo successo – scrive Giordane – e non ancora sazi di sangue romano, passano devastando alle restanti città delle Venezia». ³² Chi riuscì a sfuggire agli Unni cercò provvisoriamente rifugio nelle isole della laguna, un fenomeno che già doveva essersi verificato al tempo di Alarico e che in seguito, con l'invasione longobarda del VI secolo, sarebbe divenuto sistematico portando alla progressiva nascita della città di Venezia. Il passaggio degli Unni sconvolse a tal punto chi ne fu vittima che, a distanza di secoli, il suo nome continuava a suscitare terrore e a questo evento così traumatico la leggenda legò l'origine di Venezia:

Un tempo – scrive l'imperatore Costantino VII Porfirogenito nel X secolo – Venezia era un luogo deserto, disabitato e paludoso. Coloro che oggi si chiamano Veneziani erano Franchi di Aquileia e delle altre località della terra dei Franchi e abitavano nella terraferma di fronte a Venezia. Quando arrivò Attila, re degli Avari, devastando e spopolando tutta la Francia, tutti i Franchi cominciarono a fuggire da Aquileia e dagli altri centri fortificati della Francia raggiungendo le isole disabitate di Venezia e qui costruirono le loro capanne per paura del re Attila. Quando questo re Attila ebbe devastato tutti i luoghi della terraferma giungendo fino a Roma e alla Calabria e lasciando fuori Venezia, coloro che erano fuggiti nelle isole di Venezia, avendovi trovato sicurezza e un modo per mettere fine ai loro timori, decisero tutti di prendere dimora qui e così fecero abitando in questo luogo fino ai nostri giorni.³³

Dopo Aquileia fu la volta di Milano, saccheggiata ferocemente, di Pavia e di altri luoghi vicini che ebbero analoga sorte andando soggetti a una terribile distruzione. «Devastano nella stessa maniera anche Milano metro-

poli della Liguria – aggiunge Giordane – e un tempo città imperiale e distruggono anche Ticino con uguale sorte e altri luoghi vicini: quasi tutta l'Italia è ridotta a un cumulo di macerie». ³⁴

Ezio questa volta non affrontò il nemico in una battaglia campale e una voce del tempo, molto critica nei suoi confronti, ritiene che non sia stato all'altezza della situazione e non si sia curato di conseguenza di prendere i provvedimenti difensivi del caso. I passaggi obbligati delle Alpi Giulie non erano stati rafforzati e non fu tentata alcuna reazione militare; nel momento più cruciale, al contrario, il patrizio avrebbe perso il controllo proponendo all'imperatore di fuggire con lui dall'Italia. ³⁵ La notizia non pare comunque corrispondere al vero: i passi delle Alpi Giulie erano indifendibili ed Ezio non restò con le mani in mano. Più probabilmente evitò di affrontare Attila con forze non sufficienti, dato che questa volta gli mancava l'apporto massiccio dei Visigoti; al contrario cercò di logorarlo con operazioni mirate di guerriglia quando ebbe ricevuto i rinforzi inviati dall'Oriente. Attila dopo aver compiuto le devastazioni e i saccheggi delle città del nord Italia prese la via di Roma, dove si trovava Valentiniano III, che con un sussulto di dignità aveva voluto restare nella capitale, anche se era perplesso sull'opportunità di prenderla: il suo animo superstizioso, infatti, era turbato all'idea che potesse capitargli qualcosa di brutto, così come era successo ad Alarico dopo che si era impadronito dell'Urbe:

Nonostante che l'intenzione di Attila fosse di dirigersi a Roma, quelli del suo seguito lo dissuasero, come riferisce lo storico Prisco, non per un riguardo alla città, cui erano ostili, ma ricordandogli il precedente del re Alarico, che un tempo fu re dei Visigoti. Essi temevano per la buona sorte del loro re, perché Alarico non era sopravvissuto a lungo alla presa di Roma, ma all'improvviso era venuto a mancare. ³⁶

A questo punto, però, fu il senato romano a prendere l'iniziativa e inviò al suo campo un'ambasceria guidata da papa Leone e dai due senatori Genadio Avieno e Trigezio. Tutti e tre erano in qualche modo legati a Ezio ed è quindi da ritenersi che l'iniziativa di avviare contatti con lui sia partita dal patrizio e sia stata concordata con il governo imperiale. L'incontro ebbe luogo tra Peschiera e Mantova, nell'estate del 452, e al di là di ogni aspettativa il re unno accettò di ritirarsi prestando ascolto alle loro richieste. L'episodio, per la verità singolare, fu utilizzato a fini propagandistici dalla chiesa per mostrarne l'ascendente anche su un personaggio ritenuto privo di ogni umanità e ne fu fatta a posteriori una pia trasfigurazione,

come se il carisma del papa avesse indotto il re unno a fare marcia indietro. Il papa Leone I, un uomo di forte personalità e di coraggio non comune, influì certamente sulla sua decisione, ma entrarono in campo di certo anche altri elementi meno spirituali. Gli Unni cominciarono a risentire della fame e un'epidemia li stava decimando; l'imperatore di Oriente, inoltre, aveva attaccato il loro territorio oltre il Danubio inviando nello stesso tempo rinforzi a Ezio:

Nel secondo anno di regno dell'imperatore Marciano gli Unni, che depredavano l'Italia impadronendosi di un certo numero di città, per volontà divina furono vittime dei flagelli celesti e in parte vennero colpiti dalla fame in parte dalle malattie. Inoltre vennero massacrati dai rinforzi inviati dall'imperatore Marciano al generale Ezio e ugualmente nelle loro sedi furono colpiti dai flagelli celesti e dall'esercito di Marciano. ³⁷

Valutando questi elementi e con le offerte che gli vennero sicuramente fatte dagli ambasciatori, di cui però nulla si sa, Attila di conseguenza si decise a tornare indietro: era quindi sconfitto di fatto una seconda volta nel suo attacco all'Occidente romano e alla fine fu costretto a invertire la marcia sia pure lasciandosi un paese devastato alle spalle. In un'omelia falsamente attribuita a Massimo di Torino si fa riferimento alle distruzioni fatte a Milano e si nota chiaramente dal testo come la popolazione fosse demoralizzata dalle sofferenze patite e dalla lentezza della ricostruzione. Il pio oratore, per confortarla, fa riferimento come naturale all'impercussibile volontà divina e al fatto che avrebbe avuto una sorte ben peggiore se fosse stata deportata in massa. ³⁸ La chiesa cattedrale di Santa Tecla, incendiata dagli Unni, fu ricostruita al tempo del vescovo Eusebio (449-462) e la città si avviò così lentamente a tornare in una situazione di sia pur relativa tranquillità. Nel 458 inoltre tornarono i deportati da Aquileia dopo sei anni di prigionia, anche se il loro rientro in patria suscitò un problema non marginale sotto il profilo giuridico, che mise in grandi difficoltà il vescovo Niceta. Molte donne infatti si erano risposate nella convinzione che i loro uomini fossero morti o dispersi e Niceta, non sapendo come comportarsi, chiese l'opinione del papa. Leone I rispose con moderazione decretando per chi fosse tornato che sarebbe rientrato in possesso della moglie, degli schiavi, della terra e della casa. Il secondo marito, avendo agito in buona fede, non andava ritenuto colpevole, ma tale sarebbe divenuta la donna che avesse rifiutato di tornare con il coniuge precedente. Sarebbe stata la prova che aveva agito per incontinenza, e non in stato

di necessità, quindi avrebbe dovuto essere castigata con la scomunica. Se poi qualcuno durante la prigionia aveva mangiato carne immolata gli sarebbe toccata soltanto una pena leggera, avendo agito sotto la spinta del terrore e della fame e non per venerare le divinità pagane. Chi infine, prigioniero presso i sudditi di Attila, si fosse lasciato ribattezzare nel culto eretico sarebbe stato assolto dopo una breve penitenza proporzionata all'età e allo stato di salute. Bisognava in questo caso mostrarsi particolarmente indulgenti con i malati in pericolo di morte e, come ultima prescrizione, non ribattezzare chi avesse ricevuto il sacramento da un eretico, ma limitarsi soltanto all'imposizione delle mani.³⁹


Attila con ogni probabilità voleva soltanto rimandare la resa dei conti con Ezio e nello stesso tempo continuava a minacciare fuoco e fiamme all'impero d'Oriente se non gli fosse stato mandato il tributo fissato da Teodosio. La morte però lo colse all'improvviso per una emorragia l'anno seguente, mentre festeggiava la notte di nozze con una nuova moglie, e subito dopo il grande impero che aveva costruito iniziò a sfasciarsi.⁴⁰ Il mondo romano a questo punto tirò un sospiro di sollievo dopo il terrore a lungo suscitato da quell'uomo terribile. La sua morte al contrario fu celebrata con tragica solennità dagli Unni:

Il cadavere fu esposto in mezzo a una pianura e in una tenda di seta per offrire uno spettacolo mirabile e solenne. Infatti cavalieri scelti tra i migliori della stirpe degli Unni fecero il carosello, alla maniera dei giochi del circo, intorno a lui, nel luogo in cui era stato depresso, e con un canto funebre celebravano le sue gesta con queste parole: «Capo degli Unni, re Attila, nato da suo padre Mundzuch, signore dei popoli più valorosi, egli che con un potere sino allora sconosciuto tenne da solo i regni degli Sciti e dei Germani e nei due imperi romani sparse il terrore, conquistandone le città e, placato dalle loro implorazioni, accettò dei tributi annui perché il resto non fosse dato al saccheggio. Dopo che ebbe compiuto tutte queste imprese con il favore della fortuna, non per ferita infertagli dai nemici, non per tradimento dei suoi, ma in mezzo al suo popolo, tranquillo, tra i piaceri e le gioie, morì senza sentire alcun dolore. Chi dunque potrebbe considerare una morte questa che nessuno pensa di dover vendicare?».

Dopo essere stato compianto con tali lamenti, essi celebrarono nella sua tomba quello che chiamano una «strava», con grandi banchetti, unendo tra loro sentimenti opposti, dolore per la morte misto a gioia, e di notte, segretamente, seppellirono il corpo in terra e ricoprirono la prima bara d'oro, la seconda d'argento e la terza con la forza del ferro, volendo significare con questo mezzo che tutto si addiceva al più potente tra i re: il ferro, perché aveva sottomesso le nazioni, l'oro

e l'argento, perché aveva ricevuto le insegne di ambedue gli imperi. Aggiunsero anche le armi dei nemici conquistate nei combattimenti, placche ricchissime nello splendore delle loro diverse pietre preziose e ornamenti di ogni genere con i quali si sostiene la dignità regale. E perché la curiosità umana fosse tenuta lontana da così grandi ricchezze, uccisero, con funesta ricompensa, coloro che erano addetti all'opera, e una morte improvvisa sopravvenne insieme per i seppellitori e il sepolto.⁴¹

3. L'ASSASSINIO

La morte di Attila fu seguita a poca distanza da quella di Ezio, che fu ignobilmente assassinato. La fama e il potere che aveva conseguito, segnati forse anche da un quarto consolato nel 454 (se di lui si tratta e non di un omonimo), gli avevano suscitato contro invidia e risentimenti; gli avversari che tramavano nell'ombra trovarono spazio quando la sua immagine si era offuscata dopo la mancata vittoria definitiva su Attila. La fine del pericolo unno e il ristabilimento di relazioni cordiali con il regno visigoto, inoltre, sembravano rendere meno indispensabile il ruolo militare da lui svolto fino a quel momento. Ezio aveva comunque mantenuto un'autorità assoluta e pareva anche sul punto di assicurare il trono alla sua famiglia quando, riprendendo un progetto già di Stilicone, fidanzò il figlio Gaudenzio a Placidia la giovane, secondogenita di Valentiniano III che non aveva eredi maschi. Valentiniano III non aveva mai smesso di detestarlo, ma in ogni occasione aveva alla fine dovuto chinare il capo, come nel caso del matrimonio della figlia, che già era stata promessa a un altro, e certamente questo fatto era fastidioso per lui. Particolarmente avversi a Ezio erano gli eunuchi di corte, il cui ruolo tradizionale di confidenti dell'imperatore veniva messo in ombra dal patrizio, e fra questi ~~in particolare~~  il *primicerius sacri cubiculi* Eraclio, intenzionato a svolgere un ruolo di primo piano nella vita politica. A costoro si univa poi il senatore Petronio Massimo, un aristocratico non più giovane che aveva percorso una brillante carriera civile fino a diventare per due volte prefetto della città, prefetto del pretorio, patrizio, console nel 433 e poi di nuovo dieci anni più tardi.⁴² Petronio, a quanto pare, fece un patto con Eraclio perché persuadesse Valentiniano III a togliere di mezzo Ezio insinuando che aveva in animo di ucciderlo. L'imperatore si lasciò convincere senza fatica e preparò un complotto per sbarazzarsi del suo patrizio.⁴³

Durante un'udienza a Palazzo, il 21 settembre 454, in cui Ezio era venu-

to a conferire per questioni finanziarie (o, secondo un'altra versione, per concludere le nozze fra il figlio e la principessa), l'imperatore balzò all'improvviso dal trono urlando come un ossesso e insultando il suo patrizio, al quale rimproverò la grossolana incompetenza, che non era più disposto a sopportare, e l'intenzione di privarlo del trono così come aveva fatto in Oriente, dato che a causa sua non poteva rimuovere Marciano, il sovrano che nulla aveva in comune con la dinastia teodosiana se non l'aver sposato Pulcheria, sorella del defunto Teodosio II. Ezio, sbalordito, cercò di calmarlo, ma il sovrano estrasse la spada dal fodero e lo colpì aiutato subito dopo da Eraclio che tirò fuori un coltello nascosto nell'abito. I due assassini lo finirono e la stessa sorte toccò al prefetto del pretorio Boezio, amico del patrizio, presente con lui all'udienza; le guardie del corpo del sovrano si presero poi cura di uccidere altri nobili del seguito di Ezio. I corpi delle vittime furono esposti al Foro e, subito dopo, Valentiniano III convocò il senato e parlò a questo per spiegare i motivi per cui era intervenuto.⁴⁴

Giovanni di Antiochia nel VII secolo è l'unica fonte a dare un racconto abbastanza circostanziato della tragica fine di Ezio, su cui al contrario le fonti più vicine agli avvenimenti non sono larghe di particolari:

Massimo, un uomo nobile e potente, che era stato due volte console, si trovava in cattivi rapporti con Ezio, il generale delle forze italiane. Quando seppe che Eraclio, un eunuco che aveva molta influenza sull'imperatore, era molto ostile a Ezio per lo stesso suo motivo (entrambi infatti aspiravano a sostituire la sua influenza con la loro) fece un accordo con lui e persuasero l'imperatore che se non si fosse mosso rapidamente per primo e non avesse ucciso Ezio, Ezio avrebbe ucciso lui. Valentiniano, poiché era destinato a fare del male distruggendo il sostegno del suo potere, fu d'accordo su quanto gli dicevano Massimo e di Eraclio e si preparò a uccidere Ezio nel Palazzo nel momento in cui si fosse incontrato con lui e stesse valutando la proposta di raccogliere fondi. Quando Ezio stava esponendo la situazione finanziaria e calcolando la rendita delle imposte, Valentiniano urlando si alzò all'improvviso dal trono e gli gridò che non avrebbe sopportato più a lungo una così grossolana incompetenza. Sostenne che, incolpando lui per le difficoltà, Ezio voleva privarlo del trono in Occidente, come aveva fatto in Oriente, insinuando che soltanto per colpa sua Marciano non era stato rimosso dal trono. Mentre Ezio era sbalordito per questo inatteso furore e cercava di sedare il suo sfogo irrazionale, Valentiniano estrasse la spada dal fodero e lo colpì insieme a Eraclio, che era il capo del cubicolo, e portava un pugnale nascosto nell'abito. Entrambi lo colpirono al capo e così uccisero l'uomo che aveva compiuto molte azioni contro i nemici interni ed esterni. [...] Dopo aver assassinato Ezio Valentiniano uccise anche il prefetto Boezio, che godeva ampiamente della sua stima.

Esposo quindi i loro corpi insepoliti nel Foro e fece molte accuse all'indirizzo di quegli uomini prendendo poi misure per impedire che vi fossero rivolte in nome di Ezio.⁴⁵

Valentiniano III aveva certo motivi di risentimento nei confronti di Ezio, da cui era stato sempre tenuto al margine della politica, e che in antagonismo al suo sovrano si appoggiava per governare all'aristocrazia senatoria a lui favorevole; Petronio Massimo era un arrivista senza scrupoli e il ridicolo eunuco Eraclio, a sua volta, rappresentava una categoria di persone che si vedeva privata della confidenza con il sovrano, e dei benefici conseguenti, dall'autoritarismo del generale. La loro improbabile alleanza (anche se la storiografia moderna tende a escludere una diretta partecipazione di Petronio Massimo) portò così alla fine il più grande generale del tempo, ucciso da un sovrano tanto inetto quanto stupido e da un miserabile eunuco di corte. I congiurati erano probabilmente convinti di aver vinto la partita, ma i fatti avrebbero dimostrato il contrario; fra i cospiratori senza dubbio il più sciocco si era dimostrato l'imperatore, come d'altronde era nella sua natura, che si tolse il più solido sostegno al trono e firmò nello stesso tempo la propria condanna. Un cittadino romano, a quanto pare, pronunciò un giudizio molto pungente, ma veritiero, sulla sua dabbenaggine. Valentiniano III gli chiese se aveva fatto bene a mandare a morte Ezio e questi rispose di non essere in grado di dirlo, ma che in ogni caso una cosa era molto chiara: «che l'imperatore si era tagliato la mano destra con l'altra mano».⁴⁶ La storia, raccontata da Procopio nel VI secolo, può anche non essere vera (forse tanta audacia non sarebbe piaciuta a Valentiniano III), ma è indicativa comunque di un fatto indiscutibile: che l'imperatore si era fatto male con le proprie mani. Lo stesso autore, sia pure favoleggiando sui motivi che avrebbero spinto Petronio Massimo a tramare contro Ezio, non ha dubbio sul fatto che dando vita a una congiura per bassi motivi personali non si rendeva conto di come «ogni speranza dei Romani» poggiasse sul generale.⁴⁷ Ma in questo come in infiniti altri casi sembra valere la massima che «Quos Deus perdere vult, dementat prius» ('Dio fa impazzire prima coloro che vuole rovinare').

Valentiniano III non ebbe modo di godere a lungo del suo scellerato crimine che, nel modo e nel luogo in cui venne attuato, aveva tradito anche la sua dignità di imperatore. Come al solito non fu in grado di governare ed Eraclio adottati i medini dello stato, forse aggiungendo al suo titolo l'incarico di tesoriere delle finanze imperiali (*comes sacrarum largitionum*), e

furono presi provvedimenti per cercare di contenere una reazione del seguito militare di Ezio. Non sapendo, inoltre, come avrebbero reagito i barbari insediati nell'impero, i cui legami con il defunto patrizio erano stati forti, venne inviata un'ambasceria presso gli Svevi, con i quali Ezio era stato il principale negoziatore per la conclusione della pace. I Visigoti e i Vandali restarono tranquilli e Genserico non poté che rallegrarsi dato che il patrizio romano era suo nemico, mentre altri si misero in movimento, forse approfittando del vuoto di potere, per erodere nuovi territori a Roma. I Franchi del re Clodione si impossessarono di Cambrai, i pirati sassoni minacciarono l'Armorica, i Franchi Ripuari assalirono la Germania Prima e la Belgica Seconda, mentre gli Alamanni sembrano a quest'epoca essersi stabiliti in Alsazia e nel nord della Svizzera. Più grave ancora fu una rivolta sorta nell'ambiente romano ad opera di Marcellino, un seguace di Ezio, che si proclamò indipendente in Dalmazia di cui doveva essere *comes rei militaris*, ossia comandante delle truppe locali. Petronio Massimo, per parte sua, passò alla riscossione chiedendo di essere ricompensato con opportune cariche; di fronte al rifiuto di Eraclio, però, non trovò di meglio da fare che aderire alla fazione dei sostenitori di Ezio, che si stava riorganizzando, convincendo a vendicarlo due sue guardie del corpo, i barbari Optila e Thraustila, forse di stirpe unna. Non passò molto tempo e, il 16 marzo 455, mentre si trovava al Campo Marzio per un'esercitazione militare, Valentiniano III venne ucciso insieme a Eraclio dai due congiurati. L'imperatore, che dopo l'assassinio di Ezio aveva preso ad atteggiarsi a capo militare, scese da cavallo per tirare con l'arco e Optila con i suoi compagni si diressero contro di lui sfoderando le spade. Optila la colpì al capo e, quando l'imperatore si girò, gli assestò un secondo fendente in volto. Thraustila fece a pezzi Eraclio ed entrambi presero il diadema e il cavallo dell'imperatore correndo da Petronio Massimo.⁴⁸ Finiva così anche in Occidente la dinastia teodosiana: il giorno successivo Petronio Massimo si fece proclamare imperatore.

L'EREDITÀ DI EZIO

1. GLI ULTIMI IMPERATORI

Il *comes* Marcellino, autore di una cronaca nel VI secolo, ha molto chiara la percezione dell'importanza epocale della morte di Ezio, che definisce «salvezza dell'impero occidentale e terrore del re Attila»: con lui, afferma, era caduto l'impero di Occidente e non fu più possibile salvarlo.¹ E in effetti nell'arco di un ventennio andò tutto in rovina. Petronio Massimo, andato al potere con l'appoggio dei soldati di stanza in città, che aveva comprato, si rivelò una assoluta nullità. Nonostante i suoi tentativi di consolidarsi al potere, si trovò alle prese con un'offensiva dei Vandali a cui non seppe opporsi in alcun modo. Genserico, infatti, colse al volo l'occasione propizia che gli offriva la debolezza del potere centrale per un attacco a fondo all'Italia e in maggio una flotta vandala andò a gettare le ancore alla foce del Tevere. A Roma, pressoché priva di difese, si sparse il panico e molti cercarono scampo nella fuga imitati dall'eroico sovrano che si allontanò a cavallo. Quando però stava per uscire dall'Urbe, venne ucciso e fatto a pezzi dalla folla inferocita (il 31 maggio del 455). Nella confusione generale e nel dissolvimento dell'autorità costituita, tuttavia, si fece avanti per difendere la città il papa Leone I, che raggiunse Genserico e ottenne da lui l'impegno che i vincitori si astenessero da incendi, uccisioni e torture. Genserico fu di parola e la città eterna venne soltanto messa sistematicamente a sacco per quattordici giorni; i Vandali indisturbati ripartirono quindi per Cartagine portandosi dietro un enorme bottino di persone e di cose.

Il secondo sacco di Roma è un avvenimento poco documentato dagli storici antichi, ma è facile immaginare quale impatto abbia avuto nelle paure dei contemporanei e nella sensazione di fine ineluttabile dell'impero, di cui per la seconda volta veniva profanato il simbolo più sacro. Il trono restò vacante per più di un mese e un nuovo imperatore alla fine fu scelto in Gallia. Si trattava del *magister militum* Flavio Eparchio Avito,² nativo di Clermont e appartenente alla nobiltà gallica, che salì al trono con l'appoggio del re visigoto e fu proclamato a Tolosa il 9 luglio. Il nuovo sovrano mantenne buoni rapporti con i Visigoti e si trovò di fronte all'espansionismo svevo in Spagna contro il quale poté intervenire delegando il

compito ai Visigoti, i quali naturalmente fecero più i loro affari che quelli di Roma. Ebbe poi a che fare con i Vandali, contro i quali fu relativamente fortunato ad opera di un astro sorgente, il *comes rei militaris* Flavio Ricimero, un barbaro figlio di uno svevo e di una figlia del re visigoto Vallia, che li sconfisse in Sicilia e in Corsica ottenendo in ricompensa il grado di *magister militum*, di cui risulta titolare nel 456. La posizione dell'imperatore gallico era tuttavia difficile, per l'ostilità dell'aristocrazia romana e le trame di Ricimero e Maggiorano, già pretendente al trono dopo la morte di Valentiniano III. Da Roma dove si trovava, sentendosi minacciato, Avito riparò ad Arles in cerca di aiuto che non ebbe da parte dei Visigoti e poco più tardi, con le truppe di cui disponeva, superò le Alpi per affrontare i suoi nemici. I Romani naturalmente non perdevano il vezzo di combattere tra loro, come se vivessero nell'isola che non c'è e non fossero minacciati in modo sempre più evidente di una rapida estinzione. Fu vinto però in battaglia presso Piacenza il 17 ottobre del 456. Fatto prigioniero, gli venne risparmiata la vita a condizione che divenisse vescovo della città; qualche tempo più tardi cercò tuttavia di tornare a Clermont ma morì durante il viaggio, non si sa se di morte naturale o perché assassinato. La sua caduta provocò un movimento separatista della prefettura gallica, che si staccò per qualche tempo dal corpo centrale dell'impero, favorita in ciò dal re visigoto quando rientrò dalla Spagna. Di questo stato di cose approfittarono i Burgundi che, d'intesa con i senatori gallo-romani, per proteggerli dagli assassini di Avito, ampliarono il loro territorio verso il sud-ovest dell'area Rodano-Saona insediando anche una guarnigione a Lione.

Con l'eliminazione di Avito il potere era passato nelle mani di Maggiorano e di Ricimero, ma soprattutto in quelle del generale barbaro. Come già i suoi predecessori, il nuovo generalissimo di corte di fatto dominò lo stato per alcuni anni; a differenza di questi, però, non si curò più di tanto di cercare di rimettere in sesto l'impero, per quanto possibile, e pensò soltanto alla smodata ricerca di potere e di successo personale. Essendo un barbaro, Ricimero non aveva l'autorità per divenire imperatore, e probabilmente non aveva alcuna intenzione di farlo; preferì al contrario servirsi allo scopo di Maggiorano, con cui al momento i rapporti erano buoni. Per più di diciotto mesi, ad ogni modo, non venne proclamato alcun sovrano ed è verosimile che il ritardo sia stato dovuto alle trattative istituzionali con l'Oriente, il cui riconoscimento sarebbe stato indispensabile per ottenere un aiuto proporzionato alle necessità del momento. Marciano non aveva riconosciuto né Petronio Massimo né Avito ed è da ritenere che sia

stato piuttosto perplesso anche nei confronti di Maggiorano. Dopo la sua morte e l'elezione a Costantinopoli di Leone I (7 febbraio 457), favorevole a un intervento in Occidente, la trattativa andò avanti più spedita e già alla fine di febbraio Maggiorano ebbe il riconoscimento e Ricimero il rango di patrizio. Poco più tardi, il 1° aprile, Maggiorano venne salutato imperatore dalle truppe, ma sembra aver rifiutato per attendere la nomina ufficiale di Leone I. Poiché questa tardava, infine, ruppe gli indugi e il 28 dicembre dello stesso anno si fece proclamare dai soldati ed eleggere dal senato romano senza il consenso formale del collega dell'Oriente.

Flavio Giulio Valerio Maggiorano, nipote di un omonimo *magister militum* e figlio di un funzionario finanziario attivo sotto Ezio, doveva al momento essere sulla quarantina; aveva a sua volta militato al comando di Ezio in Gallia per poi ritirarsi dal servizio in una sua proprietà di campagna per i contrasti con il generalissimo: Valentiniano III aveva infatti pensato di dargli in sposa la figlia minore Placidia suscitando l'ira di Ezio, che ambiva a imparentarsi con la famiglia regnante. Dopo che fu assassinato l'imperatore lo richiamò perché lo aiutasse a riconciliarsi con i soldati di Ezio e quando venne a sua volta tolto di mezzo si guardò anche a lui come possibile successore. Da questo sovrano o dal successivo ottenne poi il grado di *comes domesticorum* con il quale prese parte alla ribellione contro Avito. Maggiorano ebbe l'ambizione di restaurare le fortune dell'impero e in effetti, per quel poco che rimase sul trono, si rivelò un sovrano instancabile animato, in forte contrasto con lo spirito dei tempi, da un forte senso dello stato. Nel gennaio 458, rivolgendosi al senato che secondo la procedura usuale lo aveva scelto insieme all'esercito, ne sollecitò apertamente l'appoggio in vista di un rinnovamento delle istituzioni: «Siate ora favorevoli al principe che avete eletto e partecipate assieme a noi alla gestione della cosa pubblica in modo che l'impero, che mi è stato dato con il vostro consenso, sia ampliato con gli sforzi di tutti».³

Ai suoi tempi, aggiungeva il nuovo eletto, sarebbe stato necessario rispettare la giustizia in modo che la cosa pubblica potesse prosperare; nessuno avrebbe dovuto temere le delazioni o le calunnie. Assieme al patrizio Ricimero si sarebbe preso attentamente cura delle cose militari ed essi avrebbero servito con il favore divino lo stato liberato «dai nemici esterni e dalla rovina interna». Con l'autorità della sua carica e l'appoggio del collega, infine, Maggiorano si sarebbe adoperato in ogni modo perché il consenso accordatogli dai senatori non fosse tradito.

Maggiorano è una figura un po' commovente: nel generale sfascio del

mondo romano pensò ingenuamente di poter invertire la rotta, anche se era ormai troppo tardi per cercare di intervenire su un corpo così malato. Con una serie di buone leggi cercò di porre freno ad alcuni mali tradizionali, come gli abusi connessi alla pessima riscossione delle imposte o la crisi delle amministrazioni cittadine. Ottenne anche una vittoria sui Vandali e i loro alleati mauri arrivati a predare in Campania e si diede da fare per un ambizioso progetto di riconquista dei territori perduti. Iniziò con il far costruire una flotta e a mettere insieme un grande esercito reclutando barbari nelle regioni danubiane e cercò di ripristinare l'autorità di Roma nella prefettura gallica. Alla fine del 458 passò all'azione superando le Alpi alla testa dei suoi soldati e nel maggio 460 arrivò in Spagna muovendosi alla volta di Cartagena, punto di ritrovo della flotta, composta da circa trecento navi, con la quale intendeva arrivare in Africa. Ma Genserico vigilava e l'operazione fallì: la flotta imperiale fu sorpresa dai Vandali e in gran parte catturata; fece poi devastare la Mauretania attraverso la quale sarebbe dovuto passare l'esercito romano e avvelenarne i corsi d'acqua. Alle strette, Maggiorano dovette trattare e riprese la via dell'Italia attraversandola con un piccolo seguito. Non aveva fatto i conti però con Ricimero che, animato da un sordo rancore nei suoi confronti, forse perché infastidito dall'attivismo che mostrava, lo fece arrestare nell'agosto del 461 in prossimità di Tortona, per poi farlo uccidere cinque giorni più tardi.

Ricimero era divenuto così il padrone di ciò che restava dell'impero. Assai lontano da Ezio per spirito e ideali, indipendentemente dal fatto che fosse un barbaro, gestì il potere assoluto nel peggiore dei modi. Il 19 novembre del 461 fece proclamare imperatore a Ravenna Libio Severo, un oscuro e insulso personaggio originario della Lucania, che non fu riconosciuto dall'Oriente.⁴ Nei pochi anni in cui fu sul trono l'impero continuò a disgregarsi, subendo nuove avanzate dei barbari, e l'azione degli stati separatisti romani che si erano costituiti in Dalmazia e Gallia, con pesanti interventi dei barbari come amici o avversari di questi ultimi. Libio Severo morì nell'autunno del 465, questa volta apparentemente di morte naturale, anche se non è da escludere che sia stato avvelenato da Ricimero. Si ebbe un nuovo interregno di diciotto mesi, senza dubbio impiegati dal generale per trattare con Leone I. Alla fine gli fu imposto il senatore Antemio, un orientale figlio di Procopio *magister militum per Orientem*, che giunse in Italia e fu proclamato in prossimità di Roma il 12 aprile 467.⁵ Il nuovo sovrano ebbe da Costantinopoli forze militari all'altezza della situazione, nel quadro della grande spedizione che l'Oriente stava organiz-

zando contro i Vandali. Questa ebbe luogo effettivamente nel 468, per terra e per mare, ma, dopo i successi iniziali, la flotta imperiale venne pressoché distrutta a Capo Bon, a poca distanza da Cartagine. Periva così ogni possibilità di riconquista africana e i Vandali vincitori si fecero ancora più aggressivi; ugualmente disastrosa fu poi la situazione in Gallia dove i Visigoti eliminarono quasi tutti gli ultimi residui della potenza imperiale.

Le disfatte subite consentirono a Ricimero di regolare i conti con l'imperatore, la cui presenza gli era sempre stata indigesta. Fra i due vi era un'antipatia viscerale e un disprezzo genetico, di cui neppure facevano mistero: Ricimero definiva Antemio «un greculo» o «un galata eccitabile» e l'altro a sua volta un barbaro vestito di pelli al quale, per amore della pace, aveva dato in sposa la propria figlia.⁶ I due si apprestarono a farsi guerra, ma venne esercitata su di loro un'opera di mediazione che portò a un effimero riavvicinamento. Nel clima di follia generale, i Romani, o ciò che nominalmente restava dei Romani, non smettevano di farsi guerra l'un altro per affermare il proprio potere e di fatto nel 472 Ricimero aprì le ostilità andando ad assediare Roma dove si trovava Antemio. Prese accordi con l'aristocratico romano Olibrio, che al momento si trovava in Oriente, e questi lo raggiunse a Roma dove in aprile o maggio venne proclamato imperatore dalle truppe. L'assedio si trascinò per nove mesi e alla fine i difensori si arresero; i barbari di Ricimero entrarono così nell'Urbe e la misero ferocemente a sacco, per la terza e ultima volta nel corso del secolo. Antemio, eroico come lo era stato Petronio Massimo, cercò di fuggire travestito da mendicante ma venne sorpreso e ucciso l'11 luglio del 472.

Flavio Anicio Olibrio, appartenente all'antica *gens* Anicia, che era stata sostenitrice di Ezio, si trovò così a sedere sul trono ormai evanescente dell'impero.⁷ Sia lui che Ricimero non ebbero modo tuttavia di godere a lungo della loro prodezza: il barbaro morì di idropisia il 19 agosto e il sovrano lo seguì il 2 novembre dopo aver nominato patrizio il principe burgundo Gundobad, che era nipote di Ricimero.⁸ Si ebbe una nuova vacanza del trono e soltanto il 5 marzo 473 Gundobad fece proclamare imperatore a Ravenna, dove fu acclamato dalle truppe, il *comes domesticorum* Glicerio, che aveva presumibilmente ottenuto il posto sotto Olibrio e della cui carriera precedente nulla si sa. L'elezione di Glicerio non venne riconosciuta dall'Oriente e Leone I passò alle vie di fatto designando imperatore il *magister militum Dalmatiae* Giulio Nepote. Era questi nipote di Marcellino, il generale che qualche tempo prima si era ritagliato un dominio indipendente nella regione, al quale era subentrato nella carica forse al

momento della sua morte; aveva la dignità di patrizio e per l'occasione aveva sposato una parente dell'imperatrice di Bisanzio, Verina. Forte dell'investitura, Nepote attaccò l'Italia con una flotta nella primavera dell'anno seguente e Glicerio, a Roma, si arrese senza combattere. Gli fu risparmiata la vita e venne consacrato vescovo di Salona, in Dalmazia, mentre Gundobad ritenne opportuno abbandonare l'Italia per andare in Gallia e qui divenire re di una parte dei Burgundi. Il 19 giugno del 473 Giulio Nepote fu acclamato augusto a Roma.

Nepote poté godere di una tregua relativa su diversi fronti: con i Vandali, che nel 474 avevano concluso la pace con i due imperi vedendosi riconoscere tutto quanto avevano conquistato in Africa, la Dalmazia da cui proveniva e naturalmente l'Oriente che aveva promosso la sua ascesa al trono. Diverso fu però il quadro in Gallia e in Spagna dove il re Eurico continuava a espandersi. Nel 473 i Visigoti conquistarono Tarragona insieme alle città della costa mediterranea della regione e l'anno successivo si compì anche il destino di Clermont. Nepote rinnovò i buoni rapporti dell'impero con i Burgundi e riuscì anche a respingere un'incursione visigota in Italia; fu però costretto a trattare la cessione della città anche se, inizialmente, pare essere stato intenzionato a mantenervi il dominio dell'impero. Nel 475, perciò, Epifanio vescovo di Pavia trattò la resa per conto dell'imperatore, cedendo l'Alvernia e riconoscendo le conquiste fatte da Eurico contro una promessa di alleanza, con grande disappunto però della popolazione locale che aveva tenacemente difeso Clermont per alcuni anni.

A Clermont, sotto assedio goto dal 471 al 474, si ebbe infatti l'unico caso di determinata opposizione dell'elemento romano alla conquista barbarica, in contrasto con il generale disorientamento che si accompagna alla fine di Roma. Anima della resistenza ai barbari erano stati i due personaggi più eminenti dell'ultimo periodo della Gallia romana: il generale Ecdicio e il vescovo Sidonio Apollinare. Ecdicio Avito, figlio di Eparchio Avito e cognato di Sidonio Apollinare, nel 471 riuscì a entrare nella città assediata forzando il blocco nemico. Arrivato a Clermont venne salutato con entusiasmo dai cittadini e si preoccupò subito di organizzarne la difesa mettendo insieme, a proprie spese, una sorta di esercito privato con cui ottenne brillanti successi attraverso una tattica di logoramento degli assediati. L'iniziativa di difendere la città assediata fu quindi presa come privato cittadino, senza far ricorso all'autorità pubblica che non esisteva più, e contando su ingenti ricchezze con le quali, nel corso dell'assedio, riuscì

anche a sfamare i suoi amici burgundi, afflitti da una grave carestia, in numero, pare, di 4 mila. Giulio Nepote lo nominò patrizio e *magister militum praesentalis* (cosa che fa supporre l'originaria intenzione di opporsi a Eurico), ma poi quando decise di trattare con i Goti lo abbandonò al proprio destino, sostituendolo con il *magister militum* Oreste, e Ecdicio fu costretto a fuggire, rifugiandosi probabilmente in territorio burgundo. Gaio Sollio Sidonio Apollinare, nato a Lione verso il 430, apparteneva a sua volta alla più alta aristocrazia gallo-romana; il padre, di cui si ignora il nome, e il nonno Apollinare erano stati prefetti del pretorio delle Gallie. Sidonio studiò in patria sia il latino che il greco e nel 456 fece la sua prima importante apparizione sulla scena pubblica declamando un panegirico dell'imperatore Avito. In seguito si schierò contro Maggiorano, ma alla fine ne ottenne il perdono e anche a lui destinò un panegirico. Tra il 457 e il 461 ebbe una carica amministrativa minore, probabilmente quella di *tribunus et notarius*, e nel 461 è ricordato con il rango di *comes*; lo troviamo quindi a Roma per portare una petizione all'imperatore a nome delle sue genti e qui recitò un panegirico per l'assunzione del secondo consolato di Antemio (1° gennaio 468). La fama acquisita e l'appoggio dell'aristocratico Flavio Cecina Decio Basilio gli valsero la nomina a prefetto della città di Roma e, tra 468 e 469, ottenne anche il titolo di patrizio. Si dimise però dalla carica di prefetto per evitare di dover presiedere il processo contro Arvando, suo amico, responsabile di malversazioni in Gallia, e rientrò in patria dove fu scelto come vescovo di Clermont. Dopo la caduta della città venne imprigionato ed esiliato per qualche tempo da Eurico, anche se a dire il vero si trattò di una prigionia dorata, ma tornò poi a occupare la sede vescovile morendo verso il 490.

Il *magister militum* Oreste, con cui Nepote sostituì Ecdicio, era un romano originario della Pannonia rimasto tra 449 e 452 al servizio di Attila, che lo aveva inviato per due volte in missione a Costantinopoli. Poco dopo aver preso possesso della carica, il 28 agosto 475, Oreste si ribellò a Ravenna costringendo Giulio Nepote a fuggire in Dalmazia. Anziché farsi proclamare imperatore, tuttavia, preferì far incoronare il proprio figlio Romolo (il 31 ottobre 475) che da imperatore assunse come nome proprio «Augusto» trasformato però in «Augustolo» a motivo della sua giovane età. L'impero di Roma, quando Augustolo salì al potere, era ridotto ormai a poco più dell'Italia continentale con Africa e Britannia perdute da tempo, la penisola iberica passata pressoché interamente sotto il dominio visigoto a eccezione del regno svevo nel nord ovest e dei Cantabri e Vasconi

resisi indipendenti lungo il golfo di Biscaglia. Il regno visigoto, il piú ampio dei nuovi stati barbarici, proseguiva fino in Gallia: qui, dopo la sottomissione dell'Alvernia, nel 476 caddero in mano a Eurico anche Arles e Marsiglia e il resto della regione era spartito fra Franchi, Burgundi e Alamanni a est, mentre in alcune zone dell'estremo nord si erano insediati i Sassoni; il restante dominio romano doveva estendersi fino al massimo alla Provenza meridionale, probabilmente fino al fiume Durance, che segnava il confine con il territorio burgundo. Nel nord, tra la Senna e la Loira, resisteva inoltre l'énclave separatista romana, il cosiddetto «regno di Soissons», passato da Egidio a Paolo e quindi al figlio del primo, il «re dei Romani» Afranio Siagrio. La Dalmazia rimaneva sotto Nepote e la Pannonia era sotto il controllo di *foederati* ostrogoti ribelli all'impero di Oriente. Il Norico era passato relativamente indenne nei grandi flussi migratori, ma ora veniva minacciato da diversi gruppi tribali: Rugi, Eruli, Goti e Alamanni.

L'elevazione al trono di Romolo Augustolo comportò una rottura con l'Oriente, anche se il problema principale di Oreste fu un altro: il rapporto con l'armata d'Italia, composta dopo la scomparsa delle forze nazionali unicamente da mercenari delle stirpi degli Eruli, Sciri, Turcilingi e Rugi. A motivo delle difficoltà in cui versava l'impero, queste erano probabilmente rimaste a lungo senza stipendio e, per far valere le loro richieste, si scelsero un capo nella persona di Odoacre, figlio dell'unno Edico e di madre scira, già presente in Italia durante la guerra fra Ricimero e Antemio. I barbari chiesero di essere insediati in Italia con il meccanismo dell'assegnazione di un terzo delle terre, ma Oreste non ne volle sapere; di conseguenza il 23 agosto 476 si rivoltarono dandosi un re nella persona dello stesso Odoacre. Oreste cercò di resistere a Pavia, ma la città fu presa rapidamente e messa a sacco dai rivoltosi. Il patrizio romano, catturato, venne messo a morte il 28 agosto in prossimità di Piacenza e il 4 di settembre il fratello Paolo subì la stessa sorte a Ravenna. Romolo Augustolo, preso prigioniero a sua volta a Ravenna, venne depresso ma risparmiato in ragione della giovane età: ebbe una ricca pensione e fu relegato nel *castrum Lucullanum*, in prossimità di Napoli, dove forse si trovava ancora verso il 511. Odoacre rinunciò a nominare un nuovo imperatore fantoccio e inviò una legazione di senatori a Costantinopoli per far sapere che non era piú necessario un nuovo augusto, essendo sufficiente quello d'Oriente per entrambi gli stati; di conseguenza chiedeva per sé la dignità di patrizio e l'autorizzazione a governare l'Italia a nome di Bisanzio. Il sovrano del

tempo, Zenone, accettò Odoacre come *patricius* e governatore della regione a suo nome a condizione che egli riconoscesse formalmente come imperatore di Occidente Giulio Nepote. Finiva così la serie degli imperatori romani di Occidente; di conseguenza, l'impero veniva ufficialmente a scomparire e Odoacre come patrizio romano e re delle sue genti ne raccolse l'eredità: «Odoacre – si legge in una cronaca del VI secolo – condannò Augustolo all'esilio nel castello Lucullano in Campania. L'impero occidentale dei Romani, che per primo degli augusti resse Ottaviano Augusto nell'anno 709 dalla fondazione dell'Urbe, perì con questo Augustolo»⁹ e a questa fa eco Giordane:

Non molto tempo dopo Odoacre, re dei Turcilingi, tirandosi dietro anche Sciri, Eruli e ausiliari di varie altre stirpi, occupava l'Italia. Dopo aver ucciso Oreste, deponeva Augustolo, relegandolo in Campania, nella fortezza di Lucullo. Così l'impero romano di Occidente, iniziato nell'anno settecentonove dalla fondazione di Roma, con l'avvento di Ottaviano Augusto, primo degli imperatori, finì con questo Augustolo.¹⁰

2. LA RIVINCITA DEI ROMANI

L'agonia dell'impero romano era stata lenta e drammatica e, sebbene non sia razionalmente possibile indicare una causa precisa sul certificato di morte, visto che la deposizione di Romolo Augustolo è un atto piú formale che sostanziale, è fuori di dubbio che la rinuncia a una politica militare propria già dal tempo di Teodosio I aveva cominciato a porre le basi della disgregazione. I barbari, intraprendenti e affamati di ricchezze e potere, si erano insinuati laddove Roma era in ritirata ponendo le loro capacità militari al servizio dello stato; ma erano tutto sommato infidi e, anche al di là di questo aspetto ricorrente, le loro capacità militari riducevano la lotta con i nemici a uno scontro ad armi pari, in cui contavano il numero e la fortuna, non piú la consumata e superiore arte bellica di Roma. Così, insediandosi in territorio romano e diventando indispensabili come *foederati*, finirono per svuotarne dall'interno la potenza dello stato, cosa di cui era chiaramente consapevole anche Procopio:

Già da qualche tempo i Romani avevano cominciato ad accogliere nel loro esercito gli Sciri, gli Alani e alcune popolazioni gotiche, e da quel momento avevano dovuto soffrire per mano di Alarico e di Attila i disastri che ho narrato nei libri precedenti. E nella misura in cui aumentava in mezzo a loro il numero dei barba-

ri, declinava il prestigio dei militari romani; sotto lo specioso nome di alleanza, essi subivano il predominio e le imposizioni degli stranieri, tanto che, senza alcun ritegno, i barbari li costringevano contro la loro volontà a molte concessioni e alla fine pretesero di dividere con loro tutti i territori dell'Italia.¹¹

L'esercito romano si disgregò in un processo inarrestabile, in un arco tutto sommato di una generazione o poco più, e alla fine di Roma a quanto sappiamo ne restava soltanto qualche spezzone isolato, sopravvissuto chi sa come, ma ininfluente comunque per poter dare un contributo sostanzioso sul piano militare. Significativa è in proposito la testimonianza che si legge nella *Vita di San Severino del Norico* (scritta dall'abate Eugippio intorno al 511) e ambientata nel 460, che ha come punto di riferimento la città di Batavis, corrisponde all'attuale Passau, dove secondo la *Notitia* era stanziata una coorte di fanteria. La difesa dai barbari era divenuta la preoccupazione principale per le comunità e Severino prodigò molti sforzi per attenuare la brutalità dei conquistatori, non sempre riuscendovi; per noi la sua biografia è una significativa testimonianza sui meccanismi con i quali, di fronte alla pressione dei barbari, il processo di disintegrazione dell'impero procedesse inarrestabile. Il reparto di *limitanei* qui di stanza, evidentemente non coinvolto in operazioni di ampio respiro, si era mantenuto in armi nonostante non ricevesse più la paga, ma alla fine fu almeno in parte travolto per disintegrarsi verosimilmente poco più tardi:

Al tempo in cui esisteva ancora l'impero romano, i soldati di molte città erano mantenuti con denaro pubblico affinché difendessero il confine. Venuta meno questa consuetudine, le forze militari si dissolsero nello stesso tempo del confine, ma la guarnigione di Batavis rimase in armi. Di qui alcuni vennero inviati in Italia a prendere l'ultima paga per i loro commilitoni, ma erano stati intercettati dai barbari lungo il cammino e tutti sterminati.¹²


Ancora Procopio aggiunge a sua volta un'informazione che riporta al secolo successivo e ci dice come alcuni militari romani, nonostante la dissoluzione dell'impero, non avessero voluto rinunciare alla loro tradizione sopravvivendo all'interno del regno dei Franchi:

Ora, siccome anche altri soldati romani erano dislocati nelle Gallie per difendere le frontiere e non avevano possibilità di far ritorno a Roma, né desideravano cadere sotto il dominio dei Visigoti, loro nemici, perché ariani, consegnarono se stessi agli Arboruchi¹³ e ai Germani,¹⁴ con le insegne militari e il territorio che da tempo avevano presidiato per i Romani. Ma essi hanno conservato tutti i costumi

della loro terra natale, tramandandoli di padre in figlio, e ancora oggi li rispettano e reputano loro dovere tenerli in vigore. Tra l'altro, anche oggi continuano a mantenersi distinti nei vari reparti a cui erano stati assegnati in antico, quando prestavano servizio militare, e portano ancora le rispettive insegne quando entrano in battaglia; seguono sempre le leggi del loro paese di origine, e usano senza modificazioni, anche nei particolari, la foggia di vestire dei Romani, comprese le calzature.¹⁵

L'esercito di Oriente sopravvisse senza soluzione di continuità alla tormenta del V secolo anche se, privo di un Ezio che lo guidasse, in quell'epoca fece poco parlare di sé. Ricompare poi con le stesse caratteristiche romane al tempo di Giustiniano, quando si dirada il buio delle fonti dell'età precedente e quando, per la frequenza delle guerre, divenne elemento centrale della scena politica. Esistevano ancora i *limitanei* e i *comitatenses* e questi ultimi, nonostante avessero perso molta combattività, vennero ampiamente impiegati nelle guerre del tempo. A questi si affiancavano come truppe nazionali i diversi reparti della guardia palatina, anche se di scarso valore bellico, gli stranieri che a diverso titolo combattevano per l'impero, come *foederati* o come alleati, e i soldati privati dei singoli generali. Erano tuttavia intervenuti alcuni elementi di novità che lo rendevano una compagine molto meglio assortita rispetto al secolo precedente. In primo luogo il reclutamento aveva luogo prevalentemente su base volontaria, togliendo così uno dei principali motivi di crisi, dovuti alla resistenza alla prestazione del servizio. I *foederati* del VI secolo in secondo luogo non erano più le infide bande di irregolari bensì barbari che militavano al servizio di Bisanzio in condizioni di sostanziale parità con i soldati nazionali, come in una sorta di legione straniera con gli stessi diritti e doveri degli altri e in più il privilegio di potersi mantenere nella fede eretica se non erano cattolici. In terzo luogo i soldati privati, i *bucellarii*, avevano avuto un largo sviluppo e costituivano i corpi di élite dell'esercito, di cui i generali si servivano nelle azioni più rischiose. Il rapporto di dipendenza dagli alti ufficiali non faceva tuttavia cadere, almeno dal punto di vista formale, la fedeltà all'impero, dato che come i soldati regolari erano tenuti a prestare giuramento al sovrano. Sotto il profilo etnico, infine, il corpo dei *bucellarii* era piuttosto eterogeneo, in quanto vi affluivano uomini delle più diverse nazionalità, ai quali un addestramento accurato dava una considerevole omogeneità operativa, che le fonti ci mostrano in più occasioni. In aggiunta a ciò la cavalleria aveva assunto un ruolo predominante, almeno

nella visione di alcuni generali, e in particolare la specialità degli arcieri a cavallo in cui i *bucellarii*, composti unicamente da truppe a cavallo, erano eccellenti.

Giustiniano, nel suo programma politico sotto certi aspetti un po' visionario, si mise in testa di recuperare l'Occidente caduto in mano ai barbari e almeno in parte ci riuscì. Era un calcolo utilitaristico di potenza, ma in lui pesavano molto anche le convinzioni ideologiche, per cui come sovrano eletto di Dio e unico erede dei cesari romani aveva il diritto e il dovere di ricomporre l'unità dell'impero. Poté  o con una relativa facilità per due motivi: i suoi eserciti, anche se numericamente esigui, erano dal punto di vista tecnologico superiori ai barbari e, come ragione ulteriore, in quanto poté a lungo servirsi del suo Ezio, ossia di Belisario che era il migliore generale del tempo. Giustiniano non fu sciocco come lo era stato Valentiniano III e, almeno fino al 540, quando iniziò a sospettare di lui, accordò piena fiducia al suo generale che gli rese un ottimo servizio. Belisario, un romano di origine illirica, aveva percorso una brillante carriera militare fino a ottenere nel 533 il grado di generalissimo (*strategos autokrator* alla greca) e il comando della spedizione navale allestita per l'attacco all'Africa vandolica. La dottrina militare di Belisario, come già quella di Ezio, almeno per quel poco che se ne sa, era improntata a una grande prudenza che evitasse azioni temerarie e il conseguente rischio di perdere molti uomini. Un anonimo scrittore di cose militari di epoca giustiniana fornisce una serie di consigli utili per il comandante che si accingeva a combattere e, fra raccomandazioni a carattere generale, si sofferma su alcuni precetti tipici della scuola di pensiero militare riferibile a Belisario, per cui la guerra doveva essere un'operazione pianificata in ogni dettaglio piuttosto che un azzardo dalle conseguenze imprevedibili. Il principio fondamentale di questa concezione consisteva nell'intraprenderla soltanto se si era in grado di competere con lo schieramento nemico, che pertanto doveva essere attentamente studiato prima dell'inizio delle operazioni. Nella valutazione dovevano rientrare la consistenza dei due schieramenti, le capacità operative, l'armamento e lo spirito dei soldati. Se le condizioni erano ottimali, si poteva procedere senza curarsi troppo dell'avversario, sia pure tenendo conto che nella storia grandi eserciti erano stati vinti da altri inferiori di numero; in ogni caso, quando le forze si equivalevano, prima di attaccare battaglia si doveva ricercare la superiorità tattica, cogliendo il nemico in situazioni di difficoltà o distruggendo preventivamente i suoi rifornimenti, in modo da colpire le colonne isolate in cerca di sussistenza.

In altre parole, passare dalla guerra guerreggiata alla guerriglia, una scelta fatta in più circostanze da Belisario, come d'altronde osserva lo stesso scrittore di cose militari, in uno dei suoi rari riferimenti alla pratica del tempo, affermando che «così fa anche Belisario: poiché infatti non poteva misurarsi con i nemici, a causa del loro numero, prima che arrivassero distruggeva il necessario in modo che, a causa del bisogno, le falangi nemiche si dividessero le une dalle altre consentendogli di assalirle separatamente». ¹⁶ La ricerca della vittoria tendendo tranelli al nemico è tipica dell'azione dei Bizantini e, almeno in parte, dei loro avversari pratici dell'arte della guerra, quali i Persiani, così come l'individuazione dei punti deboli o delle disattenzioni del nemico era una regolare componente del piano di battaglia.

La sconfitta dei Germani in Occidente fu per i Bizantini un'operazione relativamente facile e ciò dimostra al di là di ogni dubbio che questi nel V secolo si erano presentati in Occidente come militarmente sprovveduti e che facilmente sarebbero stati tenuti a bada se l'esercito regolare non si fosse squagliato. Nonostante la potenza mostrata dai Vandali, terrore del morente impero romano, essi furono vinti senza grandi problemi dai Bizantini, anche se svolsero un ruolo notevole l'elemento sorpresa e la fortuna. L'intera flotta vandolica e il grosso dell'esercito erano infatti assenti dall'Africa perché impegnati a domare una rivolta in Sardegna e il re Gelimero, non aspettandosi l'attacco, a sua volta si era recato in Bizacena per combattere contro i Mauri. Belisario gettò le ancore al promontorio di Caput Vada (oggi Rass Kaboudia in Tunisia) senza incontrare resistenza e con i suoi prese la via di Cartagine. I Vandali lo affrontarono a Decimo, una località a circa 15 km. da Cartagine, ma ne uscirono sconfitti per la confusione che si sviluppò nel campo di battaglia. Belisario prese Cartagine, una delle poche città con le mura ancora in piedi, dopo che i nuovi signori dell'Africa romana le avevano lasciate cadere in rovina o addirittura abbattute, nel timore, peraltro non infondato, che i Romani se ne servissero contro di loro, inesperti nell'arte dell'assedio come tutti i Germani. E in effetti Belisario restaurò alla meglio le difese cittadine mettendo in grandi difficoltà i Vandali: quando infatti Gelimero andò ad assediare non seppe cosa fare. Si limitò a tagliare l'acquedotto, a bloccare le vie di accesso e a sperare che gli ariani al servizio del generale imperiale lo tradissero o che i Bulgari alleati si lasciassero corrompere. Alla fine rinunciò preparandosi allo scontro decisivo che ebbe luogo verso metà dicembre nella pianura di Tricamaro a una trentina di km. da Cartagine. Anche qui

i Vandali furono sconfitti, non tanto per il caso come nella battaglia precedente, bensì per la loro evidente inferiorità tattica. Essi infatti disponevano di un esercito formato prevalentemente da cavalieri abituati a servirsi di lancia e spada, cosa che li poneva in forte inferiorità rispetto alla cavalleria bizantina. Gelimero ordinò di usare soltanto la spada nell'ingenua convinzione di poter sfruttare così la maggiore propensione dei suoi al corpo a corpo; ne uscì però drammaticamente sconfitto e con la sua cattura da parte dei Bizantini, nella primavera dell'anno successivo, il regno dei Vandali cessò di esistere.

La fase successiva della riconquista riguardò il regno ostrogoto, costituito da Teodorico l'Amalo in Italia dopo il 493, quando aveva eliminato Odoacre. Gli Ostrogoti non avevano avuto un ruolo centrale nelle grandi migrazioni del V secolo, ma rappresentavano comunque una forza barbarica di tutto rispetto nel quadro delle organizzazioni militari delle genti germaniche. La guerra gotica, come fu chiamata, si articolò in due fasi distinte: una prima dal 535 al 540, condotta da Belisario, e una seconda dal 540 al 552 in cui il suo ruolo fu marginale. La campagna iniziò con lo sbarco in Sicilia di un'armata imperiale, al comando del generalissimo, che dopo averla facilmente occupata iniziò nel 536 a risalire la penisola saccheggiando Napoli e prendendo Roma alla fine dello stesso anno. Roma venne assediata per un anno dagli Ostrogoti condotti dal re Vitige, ma nel 538 essi furono costretti a ritirarsi verso nord inseguiti da Belisario, che nel maggio del 540 si impossessò di Ravenna. La caduta di Ravenna, e la conseguente cattura di Vitige, portato in prigionia a Costantinopoli da Belisario, sembrarono mettere fine al conflitto, ma i Goti ancora in armi nel nord si ribellarono e sotto la guida del nuovo re Totila (eletto nel 541) riconquistarono buona parte del territorio italiano. Il nuovo intervento in Italia di Belisario (dal 544 al 549) non riuscì a risolvere la situazione e il conflitto si frammentò in una serie di operazioni locali, soprattutto in asse di espugnazioni di città, fra cui la stessa Roma presa dagli Ostrogoti nel 546 per essere recuperata da Belisario l'anno seguente e cadere di nuovo in mano di Totila nel 550. Il conflitto arrivò a una svolta soltanto nel 552, con l'invio di un'armata imperiale al comando dell'eunuco Narsete, che ebbe come Belisario il grado di generalissimo, da cui Totila fu sconfitto in prossimità di Gualdo Tadino. Il suo successore, Teia, eletto in fretta e furia dai Goti superstiti, subì la stessa sorte poco più tardi ai Monti Latari: la sua morte in battaglia segnò la fine del regno ostrogoto, anche se le operazioni militari proseguirono con la sottomissione delle fortezze an-

cora in mano nemica, l'invasione dei Franco-Alamanni (fra 553 e 554), sconfitti da Narsete al Volturno, e la riconquista del nord in gran parte caduto in mano ai Franchi durante le operazioni belliche, prolungatesi probabilmente fino al 562.

La prima fase della campagna italiana fu condotta da Belisario applicando i principi tattici che riteneva più adatti alla particolare situazione in cui si trovava ad operare: tenendo conto della notevole inferiorità numerica del suo esercito rispetto ai Goti, evitò accuratamente di affrontarli in uno scontro decisivo, cercando piuttosto di logorarli con operazioni di guerriglia e sfruttando a proprio vantaggio i centri fortificati. L'operazione gli riuscì a meraviglia e fece risaltare come in fatto di capacità militare vi fosse una distanza siderale fra barbari e Romani dell'Oriente. Nel corso della campagna non vi furono infatti scontri campali di ampia portata, ma Belisario si servì soprattutto dei centri fortificati per logorare l'avversario. Ne fece un uso originale come strumento di guerra offensiva utilizzando le mura di Roma nel 537 per indebolire il nemico. Tenendo conto dell'enorme sproporzione fra le sue forze e quelle ostrogote (5mila difensori di Roma all'inizio dell'assedio contro 300mila assediati goti, secondo Procopio, ma probabilmente questi ultimi vanno ridotti a 30mila), il generalissimo evitò accuratamente di scontrarsi con i nemici e si trincerò in Roma costringendoli a venire ad assediare. La sostanziale ingenuità degli Ostrogoti, che si prestarono al gioco, finì per rivelarsi fatale per loro. Belisario riuscì infatti a vincere utilizzando a proprio vantaggio, come elementi tattici, la cinta muraria di Roma e la superiorità campale della cavalleria bizantina. Calcolò esattamente l'incapacità dei barbari nel condurre in maniera adeguata un assedio anche in un caso relativamente facile come quello di Roma, con diciotto km. di circuito espugnabile in più punti, e riuscì a logorarli in assalti scriteriati alle mura, con continue operazioni di guerriglia, tagliando loro i rifornimenti e, non ultimo, con l'aiuto dell'epidemia che fece strage nel campo nemico non meno delle sconfitte sul campo. La ritirata dei Goti da Roma fu poi segnata ancora dall'utilizzo delle fortezze da parte dei due contendenti che, in un modo o nell'altro, potevano controllare gli itinerari terrestri.

Nonostante il lungo contatto con la civiltà romana, gli Ostrogoti non erano riusciti ad acquisire le tecniche più raffinate dell'arte degli assedi, che al contrario i Bizantini conoscevano perfettamente come patrimonio della scienza militare romana. A Roma i Goti tentarono un attacco generale alle mura facendo trainare da buoi le loro torri ossidionali, che venne-

ro facilmente immobilizzate dagli imperiali uccidendo gli animali. La procedura corretta prevedeva infatti che le torri fossero spinte da uomini nascosti all'interno di queste. Qualche tempo più tardi, all'assedio di Rimini, commisero un altro errore del genere riempiendo con fascine il fossato che il *magister militum* imperiale Giovanni aveva fatto scavare davanti alla cinta muraria e le loro torri furono nuovamente immobilizzate.

Sul piano tattico, inoltre, la cavalleria imperiale fu sempre in netto vantaggio rispetto ai nemici. Come già era accaduto per i Vandali, i Goti subirono le conseguenze della loro inferiorità rispetto agli arcieri a cavallo di Bisanzio, che divenne evidente fin dai primi scontri. Belisario, assediato a Roma da forze preponderanti, logorò infatti il nemico con una serie di incursioni dei suoi arcieri a cavallo, contro i quali la cavalleria armata di lancia e spada e gli arcieri appiedati dei Goti erano impotenti. Quando, nell'aprile del 537, il generale fu raggiunto da milleseicento cavalieri di rinforzo, si ritenne in grado di iniziare gli attacchi senza limitarsi alla semplice difesa delle mura, come aveva fatto fino a quel momento. A tal fine inviò fuori da Roma per tre volte consecutive drappelli di cavalieri con l'ordine di provocare i nemici e, se assaliti, di rispondere soltanto con gli archi fino a esaurimento delle frecce e quindi ritirarsi. L'azione fu affidata ai *bucellarii* e condotta la prima volta da duecento uomini e da trecento le seguenti. Si rivelò tanto efficace che, secondo le stime di Procopio, vennero uccisi in totale circa quattromila Goti. Il re Vitige non riusciva a rendersi conto di come quanto era accaduto dipendesse dalla differenza qualitativa fra i due eserciti e, per rispondere in qualche modo, mandò a sua volta cinquecento cavalieri in prossimità delle mura per stanare i Bizantini e costringerli al combattimento, sicuro di poter infliggere loro gravi perdite. Belisario rispose con un migliaio di soldati a cavallo che si scontrarono con la stessa tecnica con i nemici facendone strage. Vitige andò su tutte le furie e, tre giorni più tardi, ritentò il colpo con altri cinquecento uomini che vennero di nuovo miseramente sconfitti. Il generalissimo aveva infatti compreso fin dai primi contatti con gli Ostrogoti quale fosse la loro debolezza sul campo e spiegò ai suoi che agiva così a ragion veduta, nella convinzione che in uno scontro a parità di forze gli imperiali sarebbero sempre risultati vincitori. Ciò perché «quasi tutti i Romani e i loro alleati unni erano abili arcieri anche a cavallo, mentre nessuno dei Goti possedeva tali capacità». ¹⁷ I cavalieri, di conseguenza, non avevano alcuna possibilità di difendersi dagli arcieri a cavallo, a meno che lo scontro non avvenisse a corpo a corpo, mentre ai fanti era naturalmente preclusa ogni

possibilità di competere con uomini a cavallo. E così nel corso del lungo assedio di Roma, durato per un anno, poté di fatto aver ragione dei nemici impegnandoli ancora più volte in combattimenti del genere (ben sessantanove in totale), in cui fatalmente avevano la peggio.

Il quadro generale cambiò con l'avvento del re Totila, nel 541, che fece tesoro degli errori del predecessore evitando gli assedi sconsiderati e procurandosi una flotta in grado di competere almeno in teoria con quella nemica, senza però a conti fatti rivoluzionare le rudimentali capacità di combattere della sua gente. Il capovolgimento del quadro strategico al tempo di Totila condusse il re germanico a eliminare i capisaldi dei nemici in terra italiana e parecchi casi facendo abbattere le mura delle città conquistate. Adottava così la politica già sperimentata in Africa dai Vandali, che come si è visto avevano demolito le mura per evitare un possibile utilizzo ai loro danni da parte dei Romani. Si riproponeva nello stesso tempo lo scopo di snidare i nemici per costringerli allo scontro aperto, anche se non riuscì nell'intento fino alla grande battaglia campale del 552, quando si arrivò alla resa dei conti. Anche in questo caso il coraggio dei Goti fu destinato a essere travolto dalle superiori capacità del nemico: seguendo le sue concezioni tattiche innovative rispetto a quelle di Belisario, che assegnava alla fanteria un compito marginale, Narsete affrontò gli Ostrogoti a Tagina (o Busta Gallorum), in prossimità di Gualdo Tadino, affidando alla fanteria un ruolo centrale e questa fu determinante per l'esito della battaglia. Totila, per parte sua, ordinò ai guerrieri ostrogoti di servirsi soltanto delle lance, nella speranza evidente che l'impeto della loro carica sfondasse le linee nemiche evitando il combattimento a distanza, in cui i Bizantini risultavano più efficaci. Quando fu il momento dello scontro, le truppe imperiali si schierarono con la cavalleria all'esterno e i barbari alleati al centro. L'ala sinistra, al comando di Narsete e del *magister militum* Giovanni, aveva l'estremità (formata da millecinquecento cavalieri) disposta ad angolo rispetto allo schieramento, con il compito per cinquecento di questi di venire in aiuto in caso di cedimento di qualche reparto e per i restanti di aggirare la fanteria nemica non appena si fosse messa in movimento. I barbari al centro dello schieramento, inoltre, erano stati fatti scendere da cavallo per renderne difficile l'eventuale fuga. Lungo le due ali di cavalleria imperiale erano stati inoltre disposti ottomila arcieri appiedati appartenenti ai reparti di fanteria, quattromila per parte. Poco prima dell'inizio della battaglia, gli arcieri cambiarono leggermente lo schieramento disponendosi a semicerchio. I Goti, al contrario,

si schierarono con la cavalleria davanti e i fanti alle spalle allo scopo di coprirne l'eventuale ritirata. Gli Ostrogoti caricarono con i lancieri a cavallo per incunarsi nello schieramento avversario, ma si trovarono sotto il tiro concentrico degli ottomila, che strinsero progressivamente le estremità del fronte chiudendoli in mezzo e colpendoli con le frecce così da destinarli a una folle corsa verso la morte. Subirono infatti fortissime perdite e giunsero decimati al contatto con i nemici, al punto che non riuscirono a sopportare il contrattacco e volsero in fuga travolgendo le loro fanterie. La fuga divenne generale e gli imperiali riportarono una vittoria completa, dovuta in massima parte all'uso intelligente della fanteria armata di arco. Totila, visto che tutto era perduto, fuggì nel cuore della notte con pochi uomini al seguito, ma venne raggiunto e ferito a morte da un ufficiale bizantino (che ignorava chi fosse) spirando poco più tardi in una località non molto distante dal luogo della battaglia, dove venne sepolto dai suoi.

La successiva battaglia con gli Ostrogoti, ai monti Lattari, fu più che altro uno scontro di cavalieri appiedati, in cui non si manifestarono tattiche particolari: i Goti, esausti per la permanenza sui monti dove mancavano del necessario, si gettarono sui nemici e li affrontarono scendendo dai cavalli, imitati in ciò dai Bizantini che assunsero un'analoga disposizione. Teia si collocò davanti ai suoi e combatté con accanimento per alcune ore fino a quando cadde trafitto da una freccia. I soldati di Narsete infissero la sua testa su un palo, ma non di meno i Goti proseguirono la lotta fino a notte per poi riprenderla il giorno successivo «simili ad animali feroci»¹⁸ e alla fine arrendersi tranne un migliaio di indomiti, che presero la via del nord. La flotta ostrogota, che aveva compiuto con successo azioni di pirateria, al momento della verità si rivelò ugualmente al di sotto di quella imperiale: fu sbaragliata quando nel 551 affrontò quella nemica al largo di Senigallia, ancora una volta per l'incapacità dei barbari, che non sembravano aver appreso più di tanto dai Romani e non erano in grado di manovrare in maniera adeguata le loro navi.

E le cose volsero al peggio per i Germani anche nell'ultima grande battaglia che seguì la fine del regno ostrogoto, combattuta nel 554 al Voltorno contro un'orda di Franco-alamanni che aveva invaso l'Italia. Franchi e Alamanni, che Ezio a suo tempo aveva affrontato, erano per lo più guerrieri appiedati, senza corazza e in genere privi di elmetti, armati di spada, scudo, giavellotto e scure a doppio taglio. Le armi di cui si servivano erano però temibili: i giavellotti, gli *angones*, presentavano una caratteristica pun-

ta a uncino che difficilmente poteva essere estratta se penetrava nel corpo o nello scudo di un nemico. La scure (la cosiddetta *francisca*) era usata prevalentemente come arma da getto e scagliata contemporaneamente da più uomini con effetti devastanti. I barbari in questa occasione assunsero una formazione a delta, con la punta rivolta verso il centro dello schieramento nemico, e l'evidente intenzione di forzarlo con un attacco travolgente. Il loro piano poteva in teoria avere possibilità di successo, tanto più che la prima linea imperiale era indebolita dalla defezione degli Eruli che, per un dissenso con il generalissimo, si erano rifiutati di entrare in battaglia, ma alla prova dei fatti si rivelò un calcolo disastroso. I Franchi e gli Alamanni sfondarono infatti il centro imperiale travolgendo la fanteria, ma in questo modo si esposero al contrattacco delle ali avversarie che, su ordine di Narsete, estesero lo schieramento per chiuderli in mezzo e attaccarli decisamente con gli arcieri a cavallo. Gli Eruli, visto l'andamento della battaglia, ripresero il posto di combattimento e la rotta dei nemici fu completa.¹⁹

L'ultimo episodio della riconquista giustiniana riguardò la Spagna visigota; in questo caso però siamo informati soltanto per sommi capi e non possiamo dire come andarono le cose. La campagna spagnola iniziò nel 552 quando i Bizantini intervennero nelle contese dinastiche del regno visigoto. Quando però queste terminarono, nel 555, le truppe inviate in appoggio di uno dei contendenti non abbandonarono il paese e la dominazione imperiale venne così estesa a una porzione della Spagna, che comprendeva le città di Nova Chartago, Malaca e Corduba. I Bizantini si erano quindi assicurati un successo, al di là degli episodi militari che non conosciamo, tale da ribadire una volta in più la loro superiorità rispetto agli eserciti barbarici. E tale da farci ammirare ancora di più il genio strategico di Ezio, che non poté più servirsi delle tradizionali virtù militari romane ma che, sia pure con eserciti affastellati e coloriti, per anni seppe tener testa alla pressione barbarica. Belisario, dopo di lui, poté giocare meglio perché aveva a disposizione materiale umano più raffinato, ma il principio ispiratore pare comunque essere lo stesso del grande generale romano. La ridicola debolezza militare di Vandali, Ostrogoti e forse Visigoti di fronte ai Bizantini, infine, la dice lunga su come l'Occidente romano nel V secolo sia perito di morte naturale e non grazie all'azione dei suoi assassini.

NOTE

NOTE

CAPITOLO I

1. ANON., 1: «In primis sciendum est quod imperium Romanum circumlatrantium ubique nationum perstringat insania et omne latus limitum tecta naturalibus locis appetat dolosa barbaries». (trad. di A. GIARDINA). Le traduzioni, salvo indicazioni contrarie, sono mie.
2. Nomi di reggimenti dell'esercito romano.
3. Generale romano comandante della fanteria (*magister peditum*).
4. Un reparto della fanteria imperiale.
5. AMM. MARC., XXXI 13 1-19 (trad. di A. RESTA BARRILE).
6. AMM. MARC., XXXI 13.
7. Flavio Rufino, nativo della Gallia, fu *magister officiorum* di Teodosio I dal 388 al 392, console nel 392 e prefetto del pretorio dell'Oriente da quello stesso anno fino alla morte nel 395: *Plre* 1971, pp. 778-81.
8. Flavio Stilicone, nato verso il 359 in Germania, esordì intorno al 383 come *tribunus praetorianus militaris*. Fu poi *comes sacri stabuli* (responsabile delle scuderie imperiali) e *comes domesticorum* fra 384 e 392, quindi *magister militum* (forse di Tracia) e, dal 394, *magister utriusque militiae* in Occidente. Rivestì inoltre il consolato per due volte (nel 400 e nel 405): *Plre* 1971, pp. 853-58.
9. L'eunuco Eutropio, nato in prossimità della frontiera persiana, fu castrato nell'infanzia e venduto come schiavo, ma riuscì a entrare al servizio del palazzo imperiale riacquistando la libertà. Rivale di Rufino, divenne *praepositus sacri cubiculi* (ossia eunuco capo di Palazzo) per il favore dell'imperatore Arcadio su cui esercitò una forte influenza. Nel 399 ottenne il rango di patrizio e si fece nominare console suscitando un forte scandalo in Occidente dove si riteneva un'infamia che l'altissima dignità fosse assunta da una persona del suo stato. Nel corso dello stesso anno cadde però in disgrazia per gli intrighi del generale Gainas e l'ostilità dell'imperatrice Eudossia. Fu dapprima inviato in esilio a Cipro, poi richiamato a Costantinopoli e messo a morte: *Plre* 1980, pp. 440-44.
10. Gildone (Gildo) era un capo mauro che aveva servito in Africa sotto Teodosio I. Entrato nella gerarchia ufficiale dell'impero ebbe nel 386 il grado di *magister utriusque militiae per Africam*, che mantenne fino al 398 quando fu sconfitto e ucciso: *Plre* 1971, pp. 395-96.
11. PROC. Bell. Goth., I 1 16-18.
12. *Plre* 1980, p. 934.
13. Olimpio, originario di una regione in prossimità del Mar Nero, nel 408 divenne *magister scrinii* in Occidente (ossia capo di una segreteria imperiale) e, dopo la morte di Stilicone, *magister officiorum*, uno dei più importanti ministri imperiali. Fu deposto all'inizio del 409 e inviato in Dalmazia, ma a quanto pare riuscì a tornare al potere dopo qualche tempo finché, nel 410, fu nuovamente deposto e messo a morte: *Plre* 1980, pp. 801-2.
14. OROS., VII 42 1 (trad. di G. CHIARINI).
15. Giovanni, di origine gota secondo una fonte tarda, nel 423 era divenuto *primicerius notariorum*, ossia il capo del collegio dei *notarii* imperiali: *Plre* 1980, pp. 594-95.
16. Un elenco dei 210 motivi addotti in varie epoche per spiegare la caduta dell'impero romano si legge in B. WARD-PERKINS, *La caduta di Roma e la fine della civiltà*, trad. it., Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 43.
17. Cod. Theod., VII 13 8, a. 380, 29 gennaio: «Inter optimas lectissimorum militum turmas

neminem e numero servorum dandum esse decernimus neve ex caupona ductum vel ex famosarum ministeriis tabernarum aut ex cocorum aut pistorum numero vel etiam eo, quem obsequii deformitas militia secernit, nec tracta de ergastulis nomina» ('Ordiniamo che nelle forti schiere dei nostri sceltissimi soldati non debba essere arruolato alcuno dai servi o dagli osti o da chi lavora nelle taverne malfamate o a da cuochi e fornai o da chi non sia idoneo a prestare servizio per la propria deformità o ancora persone che provengano dalle carceri').

18. *Cod. Theod.*, VII 13 9, a. 380, 26 aprile: «Ex opportunis regionibus supplementa numeris mansuetudo nostra decrevit agitari: in id delectos quosque viros atque ab omni suspitione pravitate alienos iussimus destinari» ('La nostra mansuetudine ha decretato che nelle regioni opportune siano reclutati complementi per i reparti: ordiniamo perciò che gli uomini scelti siano alieni da ogni sospetto di indegnità'); VII 13 10, a. 381, 5 settembre: «Qui spurca amputatione digiti usum declinat armorum, non evadat illa quae vitat, sed insignitus macula ferat impositum militiae laborem qui declinaverit dignitatem. Ipsi quin etiam provincialibus, qui ex horum ausis iuniorum saepe patiuntur penuriam praebendorum, haec optio immobilis decernatur, ut tempore dilectus agitandi, ubi commune coeperint conveniri, duos mutilos iuniores pro uno integro eminentiae tuae dispositionibus offerant» ('Coloro che con la sordida amputazione di un dito evitano l'uso delle armi non evadano ciò che vogliono evitare, ma disonorati da una macchia coloro che hanno disprezzato l'onore sostengano l'obbligo del servizio. Agli stessi provinciali, che per le iniziative di costoro si trovano spesso di fronte alla mancanza di coscritti da offrire, sia offerta questa possibilità immutabile, quando si riuniscono in comune al momento di fare la leva, di offrire al servizio della tua eminenza due reclute mutilate al posto di una integra'); VII 13 11 a. 382, 15 maggio; VII 22 9, a. 380, 14 maggio; VII 22, 10, a. 380, 8 luglio.

19. *XII Panegyrici Latini*, rec. A. BAEHRENS, Lipsiae, Teubner, 1874, xxxii.

20. ZOS., IV 30 1 (trad. di F. CONCA).

21. ZOS., IV 31 1 (trad. di F. CONCA).

22. ZOS., IV 40 1-8.

23. ANON., 5 8 (trad. di A. GIARDINA).

24. ANON., 20 2 (trad. di A. GIARDINA).

25. VEGEZIO, *L'arte della guerra romana*, a cura di M. FORMISANO, Milano, Rizzoli, 2003, I 2 5.

26. Ivi, I 5 3; 6 5.

27. Ivi, I 7 1-2; 8-9.

28. Ivi., I 28 6-7.

29. Ivi, I 20 2-5.

30. Ivi, I 1 1-2 (trad. di M. FORMISANO).

31. A.H.M. JONES, *Il tardo impero romano (284-602 d.C.)*, trad. it., Milano, Il Saggiatore, 1974, I pp. 251-52.

32. Ivi, p. 253.

33. B. FORLATI TAMARO, *Concordia paleocristiana*, in AA. VV., *Iulia Concordia dall'età romana all'età moderna*, Treviso, Tipo-Litografia la Tipografica, 1978, pp. 145-50.

34. *Cod. Theod.*, VII 13 16, a. 406, 17 aprile: «Contra hostiles impetus non solas iubemus personas considerari, sed vires, et licet ingenuos amore patriae credamus incitari, servos etiam huius auctoritate edicti exhortamur, ut quamprimum se bellicis sudoribus offerant, praemium libertatis, si apti ad militiam arma susceperint, pulveratici etiam nomine binos solidos accepturi: praecipue sane eorum servos, quos militia armata detentat, foederatorum nihilo minus et dediticiorum, quoniam ipsos quoque una cum dominis constat bella tractare ('Contro gli attacchi nemici ordiniamo che non si considerino soltanto le persone, ma le

forze, e anche se riteniamo opportuno incitare le persone libere all'amor di patria, esortiamo anche i servi con l'autorità di questo editto a offrirsi al più presto ai sudori della guerra. Riceveranno in premio la libertà se prederanno le armi come idonei al servizio militare e due anche solidi per le fatiche dell'accampamento: soprattutto i servi di coloro che si trovano sotto le armi, anche se federati e dediticii, poiché sappiamo che essi insieme ai padroni partecipano alle guerre').

35. *Plre* 1971, pp. 379-80.

36. *Plre* 1971, pp. 372-73.

37. «Sciti» è termine classico e generico per indicare i Germani, come è costume della letteratura colta bizantina, che difficilmente ricorre a una terminologia realistica.

38. SINESIO, *All'imperatore sulla regalità*, in *Opere di Sinesio di Cirene. Epistole Operette Inni*, trad. e cura di A. GARZYA, Torino, UTET, 1989, 15 19-20, pp. 414, 426-30.

39. GREG. TUR., II 8 «Gaudentius pater, Scyriae gentis primoris loci [...] Mater Itala, nobilis ac locuplex faemina» ('Il padre Gaudenzo, originario di una delle più importanti famiglie della Scizia [...] La madre, di origine italica, una donna nobile e ricca').

40. *Not. Dign. Or.*, XL 26, 33: «Praefectus legionis undecimae Claudiae». Gli *auxiliares* o *auxilia* schierati lungo il Danubio, definiti genericamente *milites*, erano reparti forse costituiti da irregolari barbarici reclutati lungo il Danubio, cfr. M. ROCCO, *L'esercito romano tardoantico. Persistenze e cesure dai Severi a Teodosio I*, Padova, Libreriauniversitaria.it, 2012, p. 292. L'*XI Claudia* è classificata come una *legio ripariensis*, ossia un'unità limitanea stanziata lungo la riva danubiana. Come tutte le forze imperiali dislocate in *Moesia Secunda* (7 *cunei equitum*, 10 unità di *auxilia*, 6 *legiones riparienses* e 1 fluttiglia fluviale) era agli ordini del *dux Moesiae Secundae* (*Not. Dign. Or.*, XL 10-36). Impossibile dire quale sia stata la consistenza dei reparti acquarterati a Durostorum: per gli *auxilia* non abbiamo indicazioni, mentre per le legioni limitanee è possibile che la forza teorica ammontasse a 6mila uomini, come nell'età del principato, anche se nella pratica potevano essere molto più piccole a causa della divisione dalla legione madre di distaccamenti utilizzati per altri scopi: JONES, *Il tardo impero romano (284-602 d.C.)*, cit., II 1974, pp. 922-93. La prassi è attestata anche in Mesia Seconda con la presenza di reparti della *XI Claudia* in un'altra fortezza (*Not. Dign. Or.*, XL 34-35).

41. GREG. TUR., II 8: «A domesticatu exorsus militiam, usque ad magisterii equitum culmen profectus» ('Iniziata la carriera militare come domestico, arrivò fino al massimo grado di generale di cavalleria').

42. *Cod. Theod.*, VI 24 3, a. 364, ag. 19 (?): «Grave enim admodum est viros post emensum laborem, qui nullius rei cupidiores fuere quam gloriae, huiuscemodi erogationibus fatigari; eos tamen penitus solummodo inter quinos et denos solidos sportularum nomine primatibus distribuere praecipimus. Eos autem, qui vel suffragio vel potentium gratia sacram purpuram adorare pervenerint, quinquagenos solidos volumus insumere» ('È cosa grave infatti che uomini entrati nel corpo dopo un lungo servizio, che sono stati di nessuna cosa più desiderosi della gloria, debbano sottostare a un esborso del genere: per questi pertanto disponiamo che debbano pagare agli anziani come diritti dai cinque ai dieci solidi. Al contrario da coloro che sono giunti ad adorare la sacra porpora per l'appoggio o il favore dei potenti vogliamo che siano presi cinquanta solidi').

43. *Cod. Theod.*, VI 24 2, a. 364 ag. 19. Entrambe le leggi sono emanate a Milano.

44. JONES, *Il tardo impero romano*, cit., II p. 877 (fine della funzione di scuole di addestramento e diffuso assenteismo).

45. G. ZECCHINI, *Aezio: l'ultima difesa dell'Occidente romano*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1983, p. 115.

46. Arbogaste, un Franco, era comparso sulla scena politica verso il 380, quando Graziano lo aveva inviato ad assistere Teodosio I contro Goti; era poi divenuto *magister militum* verso il 388: *Plre* 1971, pp. 95-97.

47. Flavio Eugenio, insegnante di grammatica latina e retorica, era divenuto *magister scrinii* prima del 392: *Plre* 1971, p. 293.

48. *Cod. Theod.*, xvi 10 12, 8 nov. 392: «Nullus omnino ex quolibet genere ordine hominum dignitatum vel in potestate positus vel honore perfunctus, sive potens sorte nascendi seu humilis genere condicione ortuna in nullo penitus loco, in nulla urbe sensu carentibus simulacris vel insontem victimam caedat vel secretiore piaculo larem igne, mero genium, penates odore veneratus accendat lumina, imponat tura, sarta suspendat. Quod si quispiam immolare hostiam sacrificaturus audebit aut spirantia exta consulere, ad exemplum maiestatis reus licita cunctis accusatione delatus excipiat sententiam competentem, etiamsi nihil contra salutem principum aut de salute quaesierit [...]» ('che sia investito di un potere o occupi una carica, che sia autorevole per nascita o sia di umili origini, in nessun luogo, in nessuna città, offra vittime innocenti a vani simulacri; e neppure in segreto, accendendo lumini, spandendo incenso, appendendo corone, veneri i lari con il fuoco, il genio con il vino, i penati con gli aromi. Se qualcuno oserà immolare una vittima in sacrificio e consultarne le viscere, come per il delitto di lesa maestà potrà essere denunciato da chiunque e dovrà scontare la debita pena, anche se non avesse cercato auspici né contro il benessere né sul benessere dell'imperatore').

49. Virio Nicomaco Flaviano, di illustre famiglia senatoria, percorse una brillante carriera pubblica a partire dal 364 allorché divenne *consularis Siciliae*, e fu anche uno storico. Si suicidò nel 394 dopo la sconfitta di Eugenio: *Plre* 1971, pp. 347-49.

50. S. AURELIUS AUGUSTINUS *de civitate dei contra paganos libri xxii*, in *Patrologia Latina*, 41, XVIII, 54, 1, c. 620: «In civitate notissima et eminentissima Carthagine Africae Gaudentius et Iovius comites imperatoris Honorii quarto decimo kalendas aprilis falsorum deorum templa everterunt et simulacra fregerunt» ('Nella notissima ed eminentissima Cartagine dell'Africa Gaudenzio e Giovio, conti dell'imperatore Onorio, nel quattordicesimo giorno prima delle calende di aprile abbattono i templi dei falsi dei e distrussero le statue').

51. Libanio, nato ad Antiochia nel 314, studiò dapprima nella sua città poi ad Atene. Nel 340-341 aprì una scuola a Costantinopoli, che lasciò qualche tempo dopo per trasferirsi a Nicomedia e poi, dopo un nuovo breve soggiorno a Costantinopoli, ad Antiochia dove morì verso il 393. La sua scuola ebbe una notevole fama e, sebbene fosse pagano, fu onorato dagli imperatori cristiani.

52. Teodosio I. Il testo è redatto come se l'orazione fosse stata pronunciata dinanzi all'imperatore, ma in realtà è improbabile che ciò sia avvenuto.

53. I monaci.

54. Modo di dire relativo a cosa che può essere presa impunemente.

55. LIBANII *Oratio pro templis*, in LIBANII *Opera*, rec. R. FOERSTER, Lipsiae, Teubner, III 1906, 91-93 (trad. di R. MAISANO in LIBANIO, *In difesa dei templi*, Napoli, M. D'Auria, 1982).

56. Giovio, prefetto del pretorio dell'Ilirico nel 407, nel 409 divenne prefetto del pretorio d'Italia e patrizio: *Plre* 1980, pp. 623-24.

57. *Plre* 1980, pp. 493-94.

58. *ZOS.*, v 36 1-2.

59. MEROB., II, vv. 133-143: «Rex ipse verendum miratus pueri decus et prodentia fatum lumina primaevae dederat gestare pharetras laudabatque manus librantem et tela gerentem oblitus quod noster erat (Il loro re in persona, meravigliato della temibile dignità del ragaz-

zo e dagli occhi che ne preannunciavano il destino, gli aveva dato da portare la sua prima faretra e lo lodava quando bilanciava le braccia e portava la lancia, scordandosi che era uno dei nostri'; vv. 134-138, trad. di M. BALBO).

60. GREG. TUR., II 8: «tribus annis Alarici obsessus, dehinc Chunorum».

61. AMM. MARC., XXXI 2 1-7.

62. AMM. MARC., XXXI 11 8-9.

63. IORD, 127-28: «Exigui quidem forma, sed argutis motibus expediti et ad equitandum promptissimi, scapulis latis, et ad arcus sagittasque parati firmis cervicibus et superbia semper erecti hi vero sub hominum figura vivunt beluina saevitia» ('Piccoli di aspetto, ma dalle membra ben proporzionate e abilissimi a cavalcare. Dalle spalle larghe e pronti nell'usare archi e frecce, hanno un portamento fiero e la loro testa è sempre orgogliosamente alta. Ma essi sotto l'aspetto umano vivono in una condizione da bestie').

64. *Plre* 1980, p. 1180.

65. *Plre* 1980, p. 262.

1. PROC. *Bell. Vand.*, II 1 25-26.

2. ZOS., v 38 1 (trad. di F. CONCA).

3. ZOS., VI 12 3.

4. OLIMP., fr. 26 (trad. di R. MAISANO).

5. OLIMP., fr. 29 (trad. di R. MAISANO).

6. OROS., VII 43 4-7 (trad. di G. CHIARINI).

7. OLIMP., fr. 31 (trad. di R. MAISANO).

8. *Plre* 1980, pp. 237-40 (Bonifacio); 269-70 (Castino).

9. OLIMP., fr. 53 (trad. di R. MAISANO).

10. PRISC., fr. 52* 116 (trad. dell'editore).

11. PRISC., fr. 61.

12. OLIMP., fr. 60-61.

13. ZECCHINI, *Aezio*, cit., p. 238.

14. GREG. TUR., II 8.

15. Nella fonte relativa si parla di 60mila Unni, ma la cifra è verosimilmente esagerata e va ridotta in modo più credibile a 6mila: cfr. ZECCHINI, *Aezio*, cit., p. 138.

16. PHILOSTORGIUS, *Kirchengeschichte*, hrsg. von J. BIDEZ, Leipzig, J.C. Hinrichs'sche Buchhandlung, 1913 (2ª ed. hrsg. von F. WINKELMANN, Berlin 1972), XII 14. Secondo l'autore vi fu «una grande strage» da una parte e dall'altra.

17. PROC. *Bell. Vand.*, I 3 10-12 (trad. di M. CRAVERI in PROCOPIO DI CESAREA, *Le guerre persiana vandolica gotica*, Torino, Einaudi, 1977; rist. Res Gestae 2017). Con il termine «Libia» si intende l'Africa appartenente all'impero di Occidente.

18. HYD., 84, a. 425: «Felix patricius odinatur et magister militum». Nonostante la genericità della fonte, è verosimile che Felice sia stato nominato già nel 425 *magister utriusque militiae*, carica nella quale è ricordato tre anni più tardi. Del suo consolato si conserva una tavoletta del dittico al Cabinet des Médailles della Biblioteca Nazionale di Parigi con l'immagine del console in piedi. L'iscrizione completa del dittico, ricostruibile sulla base di un'incisione del 1706, in cui è rappresentato lo sportello perduto, ripercorre come d'uso la carriera del console: FL(avii) FELICIS V(iri) C(larissimi) COM(itis) AC MAG(istri) VTR(ius) Q(ue) MIL(itiae) PATR(ici)

ET CO(n)s(ulis) ORD(inarii), cfr. E. RAVEGNANI, *Consoli e dittici consolari nella tarda antichità*, Roma, Aracne 2006, pp. 122-23.

19. *Plre* 1980, p. 1024 (la possibile identificazione).

20. PROSP., 1292: «Patroclus Arelatensis episcopus a tribuno quodam Barnabo multis vulneribus concisus occiditur quod facinus ad praeceptum Felicis magistri militum referebatur, cuius impulsu etiam Titus diaconus vir sanctus Romae pecunias pauperibus distribuens interfectus» ('Patrocolo, vescovo di Arles, viene trafitto con molti colpi e ucciso da un certo tribuno di nome Barnabo. Questo delitto veniva attribuito a un ordine del *magister militum* Felice, per istigazione del quale è ucciso a Roma anche il santo diacono Tito mentre distribuiva denaro ai poveri'). L'assassinio di Tito potrebbe essere correlato al sostegno accordato da Felice agli eretici pelagiani attivi in Roma e ai gruppi di potere che li sostenevano in aperta ostilità a Galla Placidia: cfr. ZECCHINI, *Aezio*, cit., p. 143.

21. PROC. *Bell. Vand.*, I 3 14-21 (trad. di M. CRAVERI). Il racconto dell'intrigo di Ezio si trova anche nella cronaca bizantina di Teofane scritta nel IX secolo (ed. DE BOOR, Lipsiae 1883, pp. 94-95), la cui fonte è da ritenersi l'opera di Teodoro il Lettore (VI sec.), della quale ci sono giunti soltanto frammenti: cfr. ZECCHINI, *Aezio*, cit., p. 61.

22. PROSP., 1294, pp. 471-72: «Bonifatius, cuius intra Africam potentia gloriaque augebatur, bellum ad arbitrium Felicis, quia ad Italiam venire abnuerat, publico nomine inlatum est ducibus Mavortio et Gallione et Sanoece. Qui obsidentes Bonifatium prodente Sanoece occisi sunt, mox etiam ipso qui prodiderat interfecto» ('Fu fatta pubblica guerra ad arbitrio di Felice a Bonifacio, la cui potenza e la cui gloria crescevano in Africa, poiché aveva rifiutato di venire in Italia e il comando venne affidato a Mavorzio, Gallione e Sanoece. Mentre assediavano Bonifacio, due di costoro vennero uccisi per tradimento di Sanoece e poco più tardi fu ucciso anche lo stesso traditore').

23. La chiamata dei Vandali in Africa è data per certa da PROC. *Bell. Vand.*, I 3 22-26. È ricordata anche da IORD., 167: «Sed Gyzericus rex Vandalorum iam a Bonifatio in Africam invitatus». Un passo di non chiara interpretazione di Prospero (1295, a. 427) sembra poi lasciare intendere che un invito del genere sia partito anche da Sigisvulto: «Exinde gentibus, quae uti navis nesciebant, dum a concertantibus in auxilium vocantur, mare pervium factum est» ('quindi il mare fu reso attraversabile a barbari che non sapevano usare le navi quando vennero chiamati in aiuto dai contendenti').

24. PROSP., 1290, a. 425: «Arelas nobile oppidum Galliarum a Gothis multa vi oppugnatum est, donec imminente Aetio non impuniti abscederent» ('Arelate, importante città delle Gallie, fu violentemente assediata dai Goti, finché con l'arrivo di Ezio si ritirarono subendo molte perdite'); *Chron Gall.*, 102, s.a. 427: «Arelas a Gothis per Aetium liberatur». Per la cronologia del *magisterium militum per Gallias* cfr. ZECCHINI, *Aezio*, cit., p. 151.

25. PROSP., 1298, a. 428: «Pars Galliarum propinqua Rheno, quam Franci possidendam occupaverant, Aetii armis recepta» ('La parte delle Gallie vicina al Reno, che i Franchi avevano occupato per diventarne padroni, fu recuperata dalle armi di Ezio'); CASSIODORI SENATORIS *Chronica ad a. DXIX*, ed. TH. MOMMSEN, in *Mon. Germ. Hist., Auct. Ant.*, Berolini, Weimann, XI 1894, p. 156, a. 428: «Aetius multis Francis caesis quam occupaverant propinquam Rheno partem recipit Galliarum» ('Ezio, dopo aver ucciso molti Franchi, recupera la parte delle Gallie vicina al Reno che questi avevano occupato').

26. PROSP., 1300, a. 429: «Felice ad patriciam dignitatem provecto Aetius magister militum factus est».

27. *Plre* 1980, p. 269 (Cassio).

28. ZECCHINI, *Aezio*, cit., p. 152. Germano organizzò un esercito sul posto e la battaglia

decisiva, combattuta il giorno di Pasqua, prende il nome della battaglia dell'Alleluia perché la parola fu usata come grido di guerra dai Britanni.

29. HYD., 92, a. 430: «Per Aetium comitem, haud procul de Arelate, quaedam Gothorum manus extinguitur, Anaolso optimate eorum capto» ('Il conte Ezio distrugge non lontano da Arles una schiera di Goti e fa prigioniero il loro capo Anaolso').

30. HYD., 93, a. 430: «Iuthungi per eum similiter debellantur et Nori»; *Chron. Gall.*, 106, a. 430: «Aetius Iuthungorum gentem deleri intendit»; SID. AP., VII 233. La ribellione è domata nel 431: HYD., 95, a. 431: «Aetius, dux utriusque militiae, Noros edomat rebellantes».

31. PROSP., 1303, a. 430: «Aetius Felicem cum uxore Padusia et Grunito diacono, cum eos insidiari sibi praesensisset, interimit» ('Ezio fa uccidere Felice con la moglie Padusia e il diacono Grunito essendo stato informato che essi gli tendevano insidie'); HYD., 94, a. 430: «Felix, qui dicebatur patricius, Ravenna tumultu occiditur militari» ('Felice, che aveva il rango di patrizio, è ucciso a Ravenna nel corso di un tumulto militare'); MARC. COM., a. 430, 2; IOH. ANT., fr. 224 2: «[Ezio] uccise con l'inganno Felice, che aveva insieme a lui il comando militare, quando seppe che per suggerimento di Placidia si apprestava a ucciderlo» (il passo lascia intendere che l'imperatrice fu la mandante dell'assassinio di Ezio); AGNELLI QUI ET ANDREAS *Liber Pontificalis ecclesiae Ravennatis*, ed. O. HODER-HEGGER, in *Mon. Germ. Hist., Script. rer. Langobardicarum et Italicarum*, Hannoverae 1878, 31: «occisus est Felix patricius ad gradus ecclesiae Ursianae mense mai» ('Il patrizio Felice fu ucciso sui gradini della basilica Ursiana nel mese di maggio').

32. HYD., 95-96, 98, aa. 431-432; SID. AP., VII 233-34.

33. *Chron. Gall.*, 109, a. 432.

34. *Chron. Gall.*, 111, a. 432; PROSP., 1310, a. 432; MARC. COM., a. 432, 3: «Aetius longiore Bonifatii telo pridie sibimet praeparato Bonifatium congregentem vulneravit inlaesus» ('Ezio ferì Bonifacio che avanzava contro di lui restando illeso con una lancia più lunga preparatagli in precedenza').

35. PROSP., 1310, a. 432: «Aetius vero cum deposita potestate in agro suo degeret ibique cum quidam inimici sui repentino incursu opprimere temptassent, profugus ad urbem atque illinc ad Dalmatiam, deinde per Pannonias ad Chunos pervenit, quorum amicitia auxilioque usus pacem principum et ius interpolatae potestatis optinuit» ('Ezio, essendosi ritirato dopo aver lasciato la carica in un sua proprietà terriera e avendo qui tentato di ucciderlo alcuni suoi nemici con un assalto improvviso, fuggì a Roma e di qui in Dalmazia. Attraversando le Pannonie raggiunse quindi gli Unni con l'amicizia e l'aiuto dei quali si rappacificò con i sovrani e recuperò la carica che gli era stata tolta').

36. IOH. ANT., fr. 224 2; MARC. COM., a. 432, 3: «Bonifatius vulnere quo sauciatus fuerat emoritur, Pelagiam uxorem suam valde locupletem nulli alteri nisi Aetio nupturam fore exortans» ('Bonifacio morì a seguito della ferita che aveva avuto esortando la moglie Palagia, assai ricca, a non sposare altri che Ezio').

37. *Plre* 1980, pp. 756-58.

38. GREG. TUR., II 8 (trad. di M. OLDONI).

39. MEROB., fr. I A (trad. di M. BALBO).

40. MEROB., fr. I B.

1. IORD., 168: «statura mediocris et equi casu claudicans, animo profundus, sermone rarus,

luxoriae contemptor, ira turbidus, habendi cupidus, ad sollicitandas gentes providentissimus, semina contentionum iacere, odia miscere paratus».

2. P. COURCELLE, *Histoire littéraire des grandes invasions germaniques*, Paris, Études Augustiniennes, 1964³, p. 83.

3. S. HIERONYMI *Epistolae*, in *Patrologia Latina* 22, CCXIII, cc. 1057-59.

4. COURCELLE, *Histoire*, cit., pp. 96-102.

5. PAOLINO DI PELLA, *Discorso di ringraziamento*, a cura di A. MARCONE, Fiesole, Nardini, 1995.

6. OROS., VII 39 3-10 (trad. di G. CHIARINI).

7. COURCELLE, *Histoire*, cit., pp. 50-53.

8. RUT. NAM., I 331-32.

9. *Vie de Sainte Mélanie*, text grec intr., trad. et notes par. D. GORCE, Paris, Les éditions du Cerf, 1962, 14. Nella villa Melania ebbe come ospite il monaco e scrittore Rufino di Aquileia che vi finì la traduzione dell'*Omelia sui numeri* di Origene. Non mise mano però come avrebbe voluto a un successivo lavoro perché, dopo aver preso Roma, i Visigoti erano arrivati fino a Reggio minacciando di passare in Sicilia: «Soi può forse pensare – si chiede – a scrivere sotto la minaccia del nemico, quando si vedono le ville e la campagna davanti ai nostri occhi devastate?»: cfr. COURCELLE, *Histoire*, cit., pp. 57-59.

10. PROC. *Bell. Vand.*, I 2 11-12 (trad. di M. CRAVERI).

11. RUT. NAM., I 49-66: «Fecisti patriam diversis gentibus unam [...] urbem fecisti quod prius orbis erat».

12. S. AUGUSTINI *Epistolae*, in *Patrologia Latina*, 33, 111, c. 422.

13. HYD., 48, a. 410.

14. OLIMP., fr. 38.

15. COURCELLE, *Histoire*, cit., p. 123.

16. POSSIDI *Vita Augustini*, a cura di A.A.R. BASTIAENSEN, in *Vite dei Santi*, a cura di CH. MOHRMANN, Milano, A. Mondadori, III 1975, 28 5.

17. Ivi, 28 7 (trad. di C. CARENA).

18. VICT. VIT., I 6 (trad. di S. COSTANZA, in VITTORE DI VITA, *Storia della persecuzione vandala in Africa*, Roma, Città Nuova Editrice, 1981).

19. Genserico.

20. VICT. VIT., I 4 12.

21. VICT. VIT., I 4 14-5, 15.

22. ZECCHINI, *Aezio*, cit., pp. 199-203.

23. *Cod. Theod.*, XIV 10 4, a. 416.

24. SID. AP., XII.

25. SID. AP., v 220.

26. PROC. *Bell. Goth.*, II 29 34.

27. PROC. *Bell. Goth.*, III 1 2.


28. MAURICII *Strategikon*, ed. G.T. DENNIS, Vindobonae, Academia Scientiarum Austriaca, 1981, XI 3 (trad. di G. Cascarino, in MAURIZIO IMPERATORE, *Strategikon. Manuale di arte militare dell'impero romano di Oriente*, Rimini, Il Cerchio 2006).

CAPITOLO IV

1. SID. AP., VII 236-37.

2. La cronologia è stabilita da ZECCHINI, *Aezio*, cit., p. 215.

3. PROSP., 1322, a. 435: «Eodem tempore Gundicharium Burgundionum regem intra Gallias habitantem Aetius bello obtrivit pacemque ei supplicanti dedit, qua non diu potius potius est, siquidem illum Chuni cum populo suo ab stirpe deleverint» (‘In quel tempo Ezio annientò in guerra Gundichar re dei Burgundi che abitava nelle Gallie e concesse la pace che supplice chiedeva; non poté però fruirne a lungo dato che gli Unni lo distrussero insieme al suo popolo’); *Chron. Gall.*, 118, a. 436: «Bellum contra Burgundionum gentem memorabile exarsit, quo universa paene gens cum rege per Aetium deleta» (‘Scoppiò una guerra memorabile contro i Burgundi a seguito della quale quasi tutto quel popolo insieme al re fu annientato da Ezio’); HYD., 108, a. 436: «Burgundiones, quia rebellaverant, a Romanis duce Aetio debellantur».

4. MEROB., fr. II B [p.?] 

5. PROSP., 1338, a. 438: «Adversum Gothos in Gallia quaedam prospere gesta» (‘In Gallia contro i Goti alcune imprese ebbero esito favorevole’); HYD., 112, a. 438: «Gothorum caesa VIII milia sub Aetio duce»; MEROB. fr. II B, p. 327.

6. Ezio venne acclamato dal senato romano, come risulta dai *Gesta Senatus Romani de Theodosiano publicando* che precedono il *Codex Theodosianus*.

7. «L'Année épigraphique», 30 1950, p. 15.

8. PROSP., 1341, a. 440.

9. PROSP., 1335, a. 439: «Litorius, qui secunda ab Aetio patricio potestate Chunis auxiliariibus praerat, dum Aetii gloriam superare appetit dumque haruspicum responsis et daemorum significationibus fidei, pugnam cum Gothis imprudenter conseruit [...]» (‘Litorio, che con il suo grado di vice comandante agli ordini del patrizio Ezio comandava gli ausiliari unni, volendo superare la gloria di Ezio e fidandosi dei responsi degli auspici e dei segni dei demoni, attacca imprudentemente battaglia con i Goti’); HYD., 116, a. 439: attacca con gli ausiliari unni che sono uccisi, viene ferito, fatto prigioniero e messo a morte pochi giorni più tardi; SID. AP., VII 246-50: «qui proxima quaeque discursu, flammis, ferro, feritate, rapinis delebant» (vv. 248-50; ‘Ed essi distruggevano al loro passaggio con le fiamme, le spade, la ferocia, le rapine’).

10. ZECCHINI, *Aezio*, cit., p. 222.

11. IORD., 176: «rei publicae Romanae singulariter natus».

12. *Chron. Gall.*, 124, a. 440: «Deserta Valentinianae urbis rura Alanis, quibus Sambida praerat, partienda traduntur» (‘Le terre deserte della città di Valence sono date da dividere agli Alani di cui era capo Sambida’).

13. *Chron. Gall.*, 127, a. 442: «Alanis, quibus terrae Galliae ulterioris cum incolis dividenda a patricio Aetio traditae fuerant, resistentes armis subigunt et expulsis dominis terrae possessionem vi adipiscuntur» (‘Gli Alani, ai quali erano state assegnate terre della Gallia ulteriore da dividere con gli abitanti, sottomettono con le armi chi resiste e prendono possesso della terra con la forza dopo averne espulso i proprietari’).

14. E. STEIN, *Histoire du Bas-Empire*, I. *De l'État romain à l'État byzantin (284-476)*, éd. française par J.-R. PALANQUE, Paris 1959, p. 331.

15. MEROB., II, vv. 5-7.

16. SID. AP., v 212-21.

17. CONSTANCE DE LYON, *Vie de saint Germain d'Auxerre*, par R. BORIUS, Paris, Les Éditions du Cerf, 1965, VI 28; VII 40. La ribellione in Armorica che fece fallire la missione di Germano, secondo il biografo, venne guidata da Tibattone, evidentemente riuscito a fuggire dalla prigionia. Di lì a poco comunque fu giustiziato: Ivi, VII 40.

18. La politica gallica di Ezio, oltre agli stanziamenti dei popoli barbarici, comportò un appoggio ai ceti meno abbienti della regione e al clero cattolico, particolarmente contro le ambizioni primaziali della sede di Arles sostenitrice della dottrina del semipelagianesimo. Ezio accordò inoltre la propria protezione a quella parte dell'aristocrazia che gli era favorevole rafforzandola con conseguenti vantaggi per l'impero: «Tenuta in pugno, guidata e protetta da Aezio, questa aristocrazia diede ancora all'impero per una generazione un elevatissimo contributo di mezzi e di energia; desiderosa non tanto di indipendenza quanto di uguaglianza nei confronti dell'aristocrazia italica e di compartecipazione al governo dello stato, essa si vide garantita e rassicurata da Aezio nel suo orgoglio; col proprio ascendente personale e col proprio prestigio militare il patrizio seppe mantenerla fedele e tranquilla e ne incanalò l'attività al servizio dell'impero»: ZECCHINI, *Aezio*, cit., pp. 238-39.

19. Censorio venne poi strangolato in prigione nel 448: HYD., 139, a. 448.

20. Asturio (Astyrius) andò in Spagna con il grado di *magister utriusque militiae*. Nel 449 divenne console: *Plre* 1980, pp. 174-75.

21. HYD., 134, a. 446.

22. HYD., 155, a. 452.

23. HYD., 158, a. 454: «Per Fredericum, Theodorici regis fratrem, Bacaudae Terraconenses caeduntur ex auctoritate Romana» ('Federico, fratello del re Teodorico, massacrato a nome di Roma i Bagaudi della Tarracense').

24. PROSP., 1339, a. 339: «Actio rebus quae in Gallia componebantur intento Gisiricus, de cuius amicitia nihil metuebatur, Cartaginem dolo pacis invadit omnesque opes eius excruciat diversis tormentorum genere civibus in ius suum vertit, nec ab ecclesiarum despoliatione abstinens, quas et sacris vasis exinanitas et sacerdotum administratione privatas non iam divini cultus loca, sed suorum esse iussit habitacula, in universum captivi populi ordinem saevus, sed praecipue nobilitati et religioni infensus, ut non discernetur, hominibus magis an deo bellum intulisset» ('Mentre Ezio si occupava di ciò che accadeva in Gallia, Genserico, della cui amicizia nulla si sospettava, occupò con l'inganno Cartagine approfittando della pace e si impossessò di tutte le sue ricchezze affliggendo i cittadini con ogni genere di tormenti. Non si astenne neppure dalla spogliazione delle chiese che privò dei sacri vasi e dell'amministrazione dei sacerdoti destinandole a essere non luoghi di culto ma abitazioni dei suoi. Inferì su tutto il popolo preso prigioniero, ma fu particolarmente ostile alla nobiltà e alla religione, al punto che non si poteva capire se avesse fatto guerra agli uomini o piuttosto a Dio').

25. VICT. VIT., I 4 12.

26. *Cod. Theod.*, IX 40 24, a. 419.

27. *Leges Nov.*, Val. III, VI.

28. *Leges Nov.*, II-III, 3 marzo 440.

29. *Leges Nov.*, VIII.

30. *Leges Nov.*, VI 2 1-2, 25 maggio 443; VI 3, 14 luglio 444.

31. *Leges Nov.*, XV, set. 444-gen. 445: «non modo his, qui novis sacramentis obligantur, sed ne veteri quidem exercitui quae ab exhaustis aegerrime conferuntur ad victum vel ad vestitum posse praebere» ('di non poter offrire dalle esauste finanze dello stato il necessario per il vitto o le uniformi non solo alle nuove reclute ma anche ai soldati già in servizio').

32. PROSP., 1344, a. 441: «Siciliae magis oneri quam Africae praesidio fuere» ('Furono più di peso alla Sicilia che di presidio all'Africa').

33. *Plre* 1980, pp. 494, 984.

34. *Chron Gall.*, 126, a. 441-442: «Britanniae usque ad hoc tempus variis cladibus eventibus

busque laetae in dicionem Saxonum rediguntur» ('La Britannia, che fino a quel tempo aveva sofferto varie flagelli e ed eventi, passa sotto il dominio dei Sassoni').

35. GILDAE *de excidio et conquestu Britanniae*, ed. TH. MOMMSEN, in *Mon. Germ. Hist., Auct. Ant.*, Berolini, Weidmann, XIII 1898, 20.

36. ZECCHINI, *Aezio*, cit., pp. 203-7.

37. PRISC., fr. 8 46-50 (trad. dell'editore).

38. SALV., V 4-5, 15-22 (i passi citati sono qui contenuti).

1. *Cod. Theod.*, V 6 3, a. 409.

2. IORD., 182 (trad. di E. BARTOLINI in *I Barbari*, Milano, Longanesi & C., 1982, p. 513).

3. PRISC., fr. 1b 13-14; 8 28-29.

4. Anatolio fu *magister militum per Orientem* dal 433 al 446, console in Oriente nel 440 e verso il 447 ottenne anche la dignità di patrizio. Divenne infine *magister militum* probabilmente *praesentalis* dal 450 al 451. In seguito, nel 448, avrebbe negoziato la seconda pace con gli Unni e nel 450 la terza: *Plre* 1980, pp. 84-86.

5. PRISC., fr. 5 19.

6. PRISC., fr. 5 20-21.

7. PRISC., fr. 6 22.

8. In seguito Massimino combatté in Isauria e nel tardo 450 fu probabilmente inviato in ambasceria a Roma. Nel 453 lo vediamo infine al comando di truppe in Tebaide, forse come *comes rei militaris*: *Plre* 1980, p. 743.

9. PRISC., fr. 8 31.

10. PRISC., fr. 8 43.

11. PRISC., fr. 8 59-60 (trad. dell'editore).

12. PRISC., fr. 12 71 (trad. dell'editore).

13. *Chron Gall.*, 132, a. 447: «Nova iterum Orienti consurgit ruina, qua septuaginta non minus civitates Chunorum depraedatione vastatae, cum nulla ab Occidentalibus ferrentur auxilia» ('Un nuovo disastro investì l'Oriente, per cui non meno di settanta città furono devastate dal saccheggio degli Unni, senza che alcun aiuto fosse portato dagli Occidentali').

14. SALV., VII 9-10, 39-40.

15. Elia Eudocia, che in origine si chiamava Atenaide e assunse questo nome dopo il battesimo, era un'ateniese figlia del retore Leonzio. Dopo la morte del padre, che aveva provveduto alla sua educazione, si recò a Costantinopoli e qui fu scelta come moglie di Teodosio II nel 421: essendo però pagana dovette ricevere il battesimo prima delle nozze. Gli diede tre figli: Licinia Eudossia che sposò Valentiniano III, Flaccilla e Arcadio; nel 423 fu proclamata Augusta e morì a Gerusalemme nel 460. Fu donna di grande cultura: compose versi sulle vittorie contro i Persiani (nel 421 e 422), una parafrasi in versi di parte dell'antico testamento, un poema sul martirio di San Cipriano e un centone con i versi di Omero (*Homerocentones*): *Plre* 1980, pp. 408-9.

16. IORD., 184.

17. PRISC., fr. 16 76.

18. CASSIODORIS SENATORIS, *Variae*, ed. TH. MOMMSEN, in *Mon. Germ. Hist., Auct. Ant.*, Berolini, Weidmann, XII 1894, I 4 11.

19. ZECCHINI, *Aezio*, cit., p. 251.

20. IOH. ANT., fr. 223 2.
 21. IORD., 224.
 22. MARC. COM., a. 434 (la cronologia è errata).
 23. MARC. COM., fr. 223 2.
 24. PRISC., fr. 16 76-77.
 25. SID. AP., VII 321-25.
 26. GREG. TUR., II 6.
 27. IORD., 191.
 28. IORD., 191. Ezio, secondo Giordane, riuscì a mettere insieme forze sufficienti per affrontare gli Unni nonostante lo svantaggio iniziale: «A parte vero Romanorum tanta patricii Aetii providentia fuit, cui tunc innitebatur res publica Hesperiae plagae, ut undique bellatoribus congregatis adversus ferocem et infinitam multitudinem non impar occurreret» (Da parte romana, poi, tanto grande fu la preveggenza del patrizio Ezio, su cui allora poggiava l'impero occidentale, che radunò combattenti da ogni dove in modo da non essere inferiore a quella feroce e sterminata moltitudine'). Sidonio Apollinare ricorda poi che passò faticosamente le Alpi conducendo con sé una piccola forza ausiliaria e senza truppe regolari (SID. AP., VII 328-30).
 29. GREG. TUR., II 7: «Interea iam trementibus ab impetu arietum muris iamque ruituris, ecce! Aetius et Theodor Gothorum rex ac Thorismundus, filius eius, cum exercitibus suis ad civitatem adcurrunt hostemque eieciunt repelluntque» ('Frattanto le mura, tremando sempre di più sotto i colpi degli arieti, stavano per crollare, quando d'un tratto Ezio, Teodorico, re dei Goti, e Torismondo, suo figlio, si scagliano contro il nemico e lo respingono'; trad. di M. OLDONI).
 30. IORD., 194-218 (trad. di E. BARTOLINI in *I Barbari*, cit., pp. 519-29).
 31. IORD., 221.
 32. IORD., 222.
 33. CONSTANTINE PORPHYROGENITUS, *de administrando imperio*, ed. by G. MORAVCSIK, new revised edition, Washington, Dumbarton Oaks, 1967, 28.
 34. IORD., 222. Solo tre città italiane furono sicuramente conquistate da Attila, ossia Aquileia, Pavia e Milano, come attesta Giordane citando la sua fonte, che è Prisco di Panion. Nella Storia Romana di Paolo Diacono (dell'VIII secolo) si legge però un elenco molto più ampio (Concordia, Altino, Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo e altre minori), la cui attendibilità però è dubbia (PAULI DIACONI *Historia Romana*, a cura di A. CRIVELLUCCI, Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato, 1914, XIV 11).
 35. PROSP., 1367, a. 452: «Attila redintegratis viribus, quas in Gallia amiserat, Italiam ingredi per Pannonias intendit, nihil duce nostro Aetius secundum prioris belli opera prospiciente, ita ut ne clusuris quidem Alpium, quibus hostes prohiberi poterant, uteretur, hoc solum spebus suis superesse existimans, si ab omni Italia cum imperatore discederet» ('Attila, dopo aver reintegrato le forze che aveva perso in Gallia, decide di entrare in Italia provenendo dalla Pannonia. Il nostro comandante Ezio non prese alcun provvedimento consono alla precedente condotta della guerra e non presidiò gli sbarramenti delle Alpi, da cui si poteva impedire ai nemici di passare, ritenendo che restasse soltanto come sua speranza la fuga dall'Italia insieme all'imperatore').
 36. PRISC., fr. 17 (trad. dell'editore).
 37. HYD., 154.
 38. S. MAXIMI TAURINENSIS *Homilia in reparatione ecclesiae Mediolanensis*, in *Patrologia Latina*, 57, cc. 469-472.

39. COURCELLE, *Histoire*, cit., pp. 165-66.
 40. Sulla morte di Attila abbiamo tre versioni: che morì assassinato dalla giovane moglie, che fu ucciso da un suo spataro a seguito di un complotto ordito da Ezio e infine che morì di epistassi. Quest'ultima pare la più attendibile: ZECCHINI, *Aezio*, cit., p. 278.
 41. PRISC., fr. 23 84-85 (trad. dell'editore).
 42. Flavio Petronio Massimo nacque verso il 396 dalla famiglia senatoriale romana degli Anicii. Verso il 411 divenne pretore e, per fargli ottenere la dignità, il padre spese 1200 libbre d'oro più altre 4 mila per l'organizzazione dei giochi che era tenuto a offrire alla plebe romana. Attorno al 415 divenne *tribunus et notarius* e, tra il 416 e il 419, *comes sacrarum largitionum*. Fu poi *praefectus Urbi* e quindi prefetto del pretorio d'Italia. Ricoprì per due volte il consolato (nel 433 e nel 443) e verso il 445 ottenne il rango di patrizio.
 43. In ambiente bizantino, nel VI secolo, il ruolo di Petronio Massimo nella congiura è spiegato in maniera da ritenersi romanzesca: Valentiniano III ne sedusse la moglie con uno stratagemma e questi, per vendicarsi, ordì una congiura contro il sovrano. Rendendosi conto però che Ezio rappresentava un ostacolo al suo piano, decise di togliere di mezzo prima lui e, a questo fine, si accordò con gli eunuchi di corte. Valentiniano III, convinto da loro che Ezio stava preparando una rivoluzione, lo uccise: PROC. *Bell. Vand.*, I 4 17-27.
 44. IOH. ANT., fr. 224 1-2; PROSP., 1373, a. 454; HYD., 160, a. 454: «Aetius dux et patricius, fraudulentè singularis accitus intra palatium, manu ipsius Valentiniani imperatoris occiditur et cum ipso, per spatharium eius, aliqui singulariter intromissi iugulantur honorati» ('Ezio generale e patrizio viene ucciso dall'imperatore Valentiniano con le sue mani dopo essere stato convocato con l'inganno all'interno del Palazzo e insieme a lui vengono strozzati alcuni notabili dal suo spataro facendoli entrare uno alla volta'). Altre fonti in ZECCHINI, *Aezio*, cit., p. 283 n. 20.
 45. IOH., ANT., fr. 224 1-3.
 46. PROC. *Bell. Vand.*, I 4 17-27.
 47. PROC. *Bell. Vand.*, 25.
 48. IOH. ANT., fr. 224 4.

1. MARC. COM., a. 454, 2.
 2. Marco Mecilio Flavio Eparchio Avito, appartenente a una famiglia senatoria gallo-romana, nacque intorno al 395. Studiò diritto e verso il 421 fu inviato dal patrizio Costanzo (Costanzo III) da cui ottenne una remissione di imposte per il suo paese. Fu alla corte visigotica, dove si trovava come ostaggio un suo parente di nome Teodoro, verso il 425 o 426 ed entrò in buoni rapporti con il re Teodorico I; più tardi, forse nel 439, conobbe anche il figlio del re, il futuro Teodorico II, che convinse a studiare i poeti latini. Servì sotto Ezio e lo troviamo per la prima volta in questo ufficio al momento della campagna del generale contro Iutungi e Norici nel 430-431, poi di nuovo nella guerra mossa ai Burgundi nel 436 assolvendo compiti non precisabili. Nel 437 divenne probabilmente *magister militum per Gallias* distinguendosi in una battaglia combattuta in prossimità di Clermont contro predatori unni; prese poi parte alla liberazione di Narbona assediata dai Visigoti. Prefetto del pretorio della Gallia nel 439, si ritirò poi nelle sue proprietà l'anno successivo per restarvi fino all'invasione di Attila quando usò l'autorità che aveva presso Teodorico I per convincerlo a intervenire in aiuto di Ezio e dei Romani. Si ritirò quindi di nuovo a vita privata finché, nel 455, Petronio

Massimo non lo nominò *magister militum praesentalis* e, in questa veste, andò in ambasceria presso i Visigoti di Tolosa dove venne proclamato imperatore: *Plre* 1980, pp. 196-98.

3. *Leges Nov.*, Maior., 1, 11 gen. 458: «Favete nunc principi quem fecistis et tractandarum rerum curam partecipate nobiscum, ut imperium quod mihi vobis adnitendibus datum est, studiis communis augeatur».

4. Libio Severo, a cui una fonte più tarda attribuisce il soprannome di Serpenzio, era un senatore nato verso il 420, della cui carriera pregressa nulla si conosce: *Plre* 1980, pp. 1004-5.

5. Antemio, originario di Costantinopoli, era nato verso il 420. Nel 453 sposò Elia Marcia Eufemia, figlia dell'imperatore Marciano, e servì quindi come *comes* (forse *rei militaris per Thracias*) lungo la frontiera danubiana dove provvide al rafforzamento delle fortificazioni. Nel 454 fu richiamato nella capitale e ottenne il grado di *magister militum* e la dignità di patrizio. Fu poi console nel 455. Alla morte di Marciano, nel 457, ne fu visto come il naturale successore, ma la probabile opposizione di Aspar fece sì che al posto suo fosse eletto Leone I. Sotto Leone I condusse con successo due campagne militari, contro gli Ostrogoti di Valamir in Illirico e contro gli Unni che avevano superato il Danubio: *Plre* 1980, pp. 96-98.

6. MAGNI FELICIS ENNODI *Vita beatissimi viri Epifani Ticinensis ecclesiae*, rec. F. VOGEL, in *Mon. Germ. Hist., Auct. Ant.*, Berolini, Weidmann, VII 1885, 53.

7. Flavio Anicio Olibrio era un senatore romano, sposò Placidia, figlia minore di Valentiniano III e dell'imperatrice Licinia Eudossia, che insieme alla madre e a una sorella fu portata in prigionia in Africa dai Vandali conquistatori di Roma, mentre Olibrio si trovava a Costantinopoli. In Africa Unerico, figlio di Genserico, sposò la sorella maggiore di Placidia, Eudocia, e alla morte di Maggiorano Genserico appoggiò la sua pretesa di salire sul trono di Occidente dove, però, Ricimero impose Libio Severo. Nel 462 Placidia e la madre furono liberate e poterono recarsi a Costantinopoli. Nel 464 Olibrio fu inoltre console e in data non precisabile ottenne il rango di patrizio. Nel 465, infine, dopo la morte di Libio Severo, Genserico sostenne di nuovo la candidatura di Olibrio per il trono di Occidente, ma le sue speranze andarono deluse con l'avvento di Antemio.

8. Gundobad, figlio del re dei Burgundi Gundioc, nel 472 ricopriva l'incarico di *magister militum per Gallias*. In quell'anno Ricimero lo chiamò in Italia per aiutarlo contro l'imperatore Antemio, che forse decapitò di persona. Dopo la morte di Ricimero, nel 472, fu nominato patrizio da Olibrio: *Plre* 1980, pp. 524-25.

9. MARC. COM., a. 476, 2.

10. IORD., 243.

11. PROC. *Bell. Goth.*, I 1 3-4. (trad. di M. CRAVERI).

12. EUGIPPII *Vita Sancti Severini*, ed. H. SAUPPE, in *Mon. Germ. Hist., Auct. Ant.*, Berolini, Weidmann, I/2 1877, XX 1.

13. Si tratta degli Armorici o Armoricani stanziati in Bretagna.

14. I Franchi.

15. PROC. *Bell. Goth.*, I 12 16-19 (trad. di M. CRAVERI).

16. *The Anonymus Byzantine Treatise on Strategy*, in *Three Byzantine Military Treatises*, ed. by G.T. DENNIS, Washington, Dumbarton Oaks, 1985, p. 33.

17. PROC. *Bell. Goth.*, I 27 27.

18. PROC. *Bell. Goth.*, IV 35 32.

19. AGATHIAE MYRINAEI *Historiarum libri quinque*, rec. R. KEYDELL, Berolini, Walter de Gruyter, 1967, II 8-9.

CRONOLOGIA

364-378	Valente imperatore d'Oriente.
367-383	Graziano imperatore d'Occidente.
378, 9 agosto	battaglia di Adrianopoli.
379-395	Teodosio I imperatore.
382, 3 ottobre	trattato di pace con i Visigoti.
392-394	Eugenio usurpatore.
394, 5-6 settembre	battaglia del Frigido.
395, 17 gennaio	morte di Teodosio I.
395	rivolta dei Visigoti.
395-397	Stilicone combatte i Visigoti.
397	rivolta di Gildone.
398	Onorio sposa Maria, figlia di Stilicone.
401-402	Alarico invade l'Italia.
402, 6 aprile	battaglia di Pollenzo.
402	Onorio sposta la corte a Ravenna.
402, estate	battaglia di Verona.
406, 23 agosto	sconfitta di Radagais.
407	la Gallia invasa dai barbari.
407-411	usurpazione di Costantino III.
407	le truppe romane abbandonano la Britannia.
408, 1 maggio	morte di Arcadio.
408-450	Teodosio II augustus in Oriente.
408, 23 agosto	Stilicone è messo a morte.
408-410	i Visigoti assediano per tre volte Roma.
409	i barbari entrano in Spagna.
409, dicembre	Attalo imperatore.
410, luglio	Alarico depone Attalo.
410, 24 agosto	caduta di Roma.
410	morte di Alarico.
410	Ataulfo re dei Visigoti.
411-421	Costanzo comandante generale.
411-413	Giovino imperatore in Gallia.
412	i Visigoti in Gallia.
413	ribellione di Eracliano.
414, gennaio	Ataulfo sposa Galla Placidia.
414	Attalo di nuovo imperatore.
415, agosto	assassinio di Ataulfo.

CRONOLOGIA

416	trattato fra i Visigoti e l'impero.
417, 1° gennaio	Costanzo sposa Galla Placidia.
418	i Visigoti sono stanziati in Aquitania.
421, 8 febbraio	Costanzo III augusto.
421, 2 settembre	morte di Costanzo III.
422	sconfitta di Castino in Spagna.
423, 15 agosto	morte di Onorio.
423	usurpazione del primicerio Giovanni.
425, maggio-giugno	deposizione di Giovanni.
425-455	Valentiniano III imperatore.
428-477	Genserico re dei Vandali.
429	i Vandali entrano in Africa.
430	Bonifacio sconfitto dai Vandali.
430, maggio	uccisione del <i>magister militum</i> Felice.
432	Ezio sconfitto da Bonifacio.
433	morte di Bonifacio.
433-454	Ezio comandante supremo.
434-453	Attila re degli Unni.
435, 11 febbraio	trattato con i Vandali.
435	insurrezione dei Bagaudi.
436	Romani e Unni sconfiggono i Burgundi.
439	Litorio sconfitto dai Visigoti.
439	trattato con i Visigoti.
439, 19 ottobre	i Vandali prendono Cartagine.
440-461	Leone I papa.
442	trattato con i Vandali.
442	insediamento degli Alani nell'impero.
443	trattato con i Burgundi.
443	prima pace di Anatolio.
446	appello dei Britanni a Ezio.
448	seconda pace di Anatolio con gli Unni.
449	Prisco di Panion in legazione da Attila.
450, 28 luglio	morte di Teodosio II.
450-457	Marciano imperatore d'Oriente.
450	terza pace di Anatolio con gli Unni.
450, 27 novembre	morte di Galla Placidia.
451	Attila invade la Gallia.
451, 20 giugno	battaglia dei Campi Catalaunici.
452	Attila attacca l'Italia.
452, estate	Attila è convinto a ritirarsi.
453	morte di Attila.

CRONOLOGIA

454, 21 settembre	assassinio di Ezio.
455, 16 marzo	assassinio di Valentiniano III.
455, 17 marzo	Petronio Massimo imperatore.
455, 31 maggio	uccisione di Petronio Massimo.
455, 2 giugno	i Vandali entrano in Roma.
455, 9 luglio	Avito imperatore in Gallia.
456, 17 ottobre	Avito è deposto.
457-474	Leone I imperatore di Bisanzio.
457, 28 dicembre	Maggiorano imperatore.
460	i Vandali distruggono la flotta romana in Spagna.
461, 7 agosto	Maggiorano è ucciso.
461, 19 novembre	Libio Severo imperatore.
465, 14 novembre	morte di Libio Severo.
466-484	Eurico re dei Visigoti.
467, 12 aprile	Antemio proclamato imperatore.
468	i Vandali sconfiggono la flotta imperiale.
472, aprile-maggio	Olibrio proclamato imperatore.
472, luglio	terzo sacco di Roma.
472, 11 luglio	uccisione di Antemio.
472, 19 agosto	morte di Ricimero.
472, 2 novembre	morte di Olibrio.
473, 5 marzo	Glicerio imperatore.
474	Zenone imperatore di Oriente.
474, 19 giugno	Nepote imperatore.
475, 28 agosto	ribellione di Oreste. Nepote si ritira in Dalmazia.
475, 31 ottobre	Romolo Augustolo imperatore.
476, 4 settembre	deposizione di Romolo Augustolo.
476-493	Odoacre signore d'Italia.
480	assassinio di Nepote in Dalmazia.
486-487	fine della dominazione di Siagrio in Gallia.

GLOSSARIO

adoratio: prosternazione di fronte all'imperatore.
ala: reparto di cavalleria.
annona: tassa in natura (rifornimento alimentare di Roma e Costantinopoli; razioni per i soldati e i funzionari).
augusta: titolo dell'imperatrice.
augusto: titolo dell'imperatore.
auxilium: reparto di fanteria.
auxilium palatinum: reparto di fanteria dei soldati palatini.
Bagaudi (Bacaudae): briganti.
bucellarius: soldato privato.
capitatio-iugatio: rapporto fra persona e terra ai fini fiscali.
cesare: titolo dell'imperatore vicario.
cohors: reparto di fanteria.
comes: titolo nobiliare o di funzione pubblica.
comes Africae: comandante militare dell'Africa.
comes Britanniarum: comandante militare della Britannia.
comes consistorianus: membro del concistoro imperiale.
comes domesticorum (equitum o peditum): comandante dei *domestici*.
comes excubitorum: comandante di un reparto della guardia imperiale.
comes Hispaniarum: comandante militare della Spagna.
comes litoris Saxonici: comandante militare in Britannia.
comes rei militaris: comandante di truppe.
comes rei privatae: ministro responsabile del patrimonio del sovrano.
comes sacrarum largitionum: ministro finanziario.
comes sacri stabuli: responsabile delle scuderie imperiali.
comitatenses: soldati dell'esercito mobile.
comitatus: la corte al seguito dell'imperatore.
concistoro: consiglio dell'imperatore.
console ordinario: privato cittadino con la dignità di console.
cunei equitum: reparti di cavalleria.
cura palatii: intendente del palazzo imperiale.
curiale: membro di un consiglio cittadino.
diocesi: gruppo di province.
domestici: corpo scelto di ufficiali.
dominus ac deus: titoli di Diocleziano.
dux: comandante di un distretto militare di frontiera.
eparco: titolo greco del prefetto cittadino.

GLOSSARIO TECNICO

equites: reparti di cavalleria.
foederati: barbari che combattono per l'impero.
indictio: ciclo di tassazione.
laeti: barbari insediati in territorio romano.
legio ripariensis: legione stanziata lungo il Danubio.
limitanei: soldati di frontiera.
magister equitum per Gallias: generale di cavalleria in Gallia.
magister equitum: generale di cavalleria.
magister militum per Illyricum: generale delle truppe dell'Ilirico.
magister militum per Orientem: generale degli eserciti orientali.
magister militum praesentalis: generale a disposizione del sovrano.
magister officiorum: ministro civile imperiale.
magister peditum: generale comandante la fanteria.
magister scrinii: capo di una segreteria imperiale.
magister utriusque militiae: generale di fanteria e cavalleria.
nobilissimo/a: titolo della famiglia imperiale.
numerus: reparto militare.
palatini: soldati dell'esercito mobile.
patrizio: alto titolo nobiliare.
praefectus: comandante di legione.
praefectus Urbi: governatore civile di Roma o di Costantinopoli.
praepositus limitis: comandante di un tratto di confine.
praepositus sacri cubiculi: eunuco capo di Palazzo.
praeses Norici Ripensis: governatore civile del Norico Ripense.
prefetto del pretorio: capo di una prefettura.
prefettura: ampia circoscrizione amministrativa.
primicerius notariorum: capo del collegio dei notai imperiali.
primicerius sacri cubiculi: eunuco di Palazzo.
proskynesis: termine greco per indicare l'adorazione del sovrano.
protector: ufficiale scelto dell'esercito.
pseudocomitatenses: soldati di frontiera elevati al rango di truppe mobili.
quaestor sacri Palatii: ministro responsabile degli affari legali.
ripenses: soldati di frontiera.
solido: moneta aurea.
strategos autokrator: generalissimo bizantino.
tribuno: comandante di un reggimento.
tribunus et notarius praetorianus: segretario e stenografo del Concistoro.
tribunus: comandante di un reggimento.
vexillatio: reparto di cavalleria.
vicario: governatore di una diocesi.
vicarius Africae: governatore della diocesi africana.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

1. LE FONTI SU EZIO

Sebbene sia stato il personaggio forse di maggior rilievo della sua epoca, Ezio non ha la fortuna di avere una produzione storiografica che ne illustri in maniera adeguata l'attività. Le principali fonti del V secolo che lo riguardano direttamente sono molto poche e per lo più limitate a esposizioni essenziali e scheletriche. Fra queste le più importanti sono tre brevi cronache, di cui le prime due prodotte in Gallia, la terza in Spagna che hanno un interesse particolare per gli avvenimenti di queste regioni. Negli ambienti culturali di Lérins venne probabilmente composta un'anonima *Chronica gallica*, che giunge fino al 452 e mostra una tendenza avversa al generalissimo.¹ All'ambito gallico si deve inoltre l'*epitoma chronicon* di Prospero di Aquitania (o Prospero Tirone), in prima edizione fino al 433 e successivamente al 455.² San Prospero, morto poco dopo il 455, fu un personaggio illustre del suo tempo, amico di sant'Agostino e collaboratore di papa Leone I, che seguì a Roma nel 440. Fu un autore molto prolifico e oltre al *Chronicon* redasse un gran numero di scritti di vario genere, soprattutto teologici. Nella prospettiva spagnola si colloca infine la cronaca di Idazio, che giunge fino al 468 ed è più ricca di informazioni delle precedenti.³ Nato a Limica, in Galizia, verso l'anno 400, abbracciò la vita religiosa e in seguito fu consacrato vescovo di Aquae Flaviae, l'attuale Chaves in Portogallo; nel 431 fece parte della legazione che raggiunse Ezio in prossimità di Arles. In una prospettiva del tutto diversa si collocano i panegirici di Ezio in prosa e in versi composti da Flavio Merobaude, di cui restano frammenti.⁴ Nativo della Betica, nella Spagna meridionale, compose il primo panegirico in onore del generale forse nel 439 e il secondo nel 446 in occasione del suo terzo consolato ed ebbe alcuni anni più tardi l'onore di una statua nel Foro Traiano, di cui si conserva l'iscrizione dedicatoria. Oltre che letterato fu uomo politico e generale dell'impero combattendo su diversi fronti agli ordini di Ezio. Poeta e uomo pubblico fu ugualmente Gaio Sollio Sidonio Apollinare,

1. *Chronica Gallica a. CCCCLII et DXI*, in *Mon. Germ. Hist., Auct. Ant.*, ed. TH. MOMMSEN, Berolini, Weidmann, IX 1892, pp. 615-59.

2. PROSPERI TIRONIS *Epitoma Chronicon edita primum a. CCCCLXXXIII continuata a. CCCCLV*, ed. TH. MOMMSEN, in *Mon. Germ. Hist., Auct. Ant.*, Berolini, Weidmann, IX 1892, pp. 341-499.

3. HYDACE, *Chronique*, I, intr., texte critique, trad. par A. TRANOY, Paris, Les Éditions du Cerf, 1974.

4. *I panegirici di Flavio Merobaude ad Aezio. Testo e traduzione*, a cura di M.P. BALBO, in «Historika», I 2001, pp. 321-46. Altra edizione meno recente: *Flavio Merobaude. Panegirico in versi. Introduzione e commento*, a cura di A. BRUZZONE, Roma, Herder, 1999.

nato a Lione verso il 430 da una nobile famiglia gallo-romana e morto come vescovo di Clermont nel 486, nei versi del quale si trovano occasionali riferimenti all'attività di Ezio.⁵ Altre notizie, ma sempre scarse, ci vengono poi dalla vita di Germano di Auxerre, scritta dal letterato Costanzo di Lione, che si adoperò per conto di Ezio al fine di ristabilire l'autorità romana in Britannia.⁶ Il quadro delle fonti coeve si chiude infine con l'epigrafe che fu posta sotto la statua che gli venne dedicata a Roma nel 437.⁷

Nel secolo successivo si colloca il *Chronicon* latino del *comes* Marcellino, un funzionario dello stato vissuto a Costantinopoli e morto probabilmente nel 534.⁸ Si tratta ancora di un'opera in cui le informazioni sono assai scarse ed essenziali, mentre più ampie sono quelle contenute negli scritti di Gregorio di Tours e di Giordane. Gregorio vescovo di Tours (538 ca.-594) nella sua *Historia Francorum* ricostruisce per sommi capi la biografia di Ezio e ne traccia l'unico profilo caratteriale esistente attingendo alla più antica opera perduta di Renato Profuturo Frigerido.⁹ Il goto (o alano) Giordane, che fu probabilmente vescovo di Crotone, a sua volta ci lascia tra l'altro un'ampia descrizione della battaglia dei Campi Catalaunici, dove nel 451 Ezio sconfisse Attila.¹⁰ Ancora alla produzione latina si devono il *de excidio et conquestu Britanniae* di Gilda, e la letteratura posteriore che a lui si ispira, relativamente all'appello fatto dai Britanni perché non abbandonasse la loro isola.¹¹

Qualche altra notizia di diverso genere ci viene infine dagli scrittori bizantini del VI-VII secolo. Fra questi Filostorgio, vissuto fra IV e V secolo, che nella sua *Storia ecclesiastica* ricorda la battaglia fra Ezio e Aspar nel 425, Giovanni di Antiochia, autore di una cronaca universale fino probabilmente al 610, di cui ci sono giunti frammenti nei quali si trovano informazioni non riportate da altre fonti,¹² e soprattutto Procopio di Cesarea. Procopio di Cesarea di Palestina, il maggiore storico dell'epoca giustiniana, è autore di otto libri di guerre (persiana, vandalica e gotica), di un trattatello sugli edifici fatti costruire da Giustiniano e della nota

5. SIDOINE APOLLINAIRE, *Poèmes*, I, texte établi et trad. par A. LOYEN, Paris, Les Belles Lettres, 1960.

6. CONSTANCE DE LYON, *Vie de saint Germain d'Auxerre*, cit.

7. «L'Année épigraphique», 30 1950, p. 15.

8. MARCELLINI V.C. COMITIS *Chronicon*, ed. TH. MOMMSEN, in *Mon. Germ. Hist., Auct. Ant.*, Berolini, Weidmann, XI 1894, pp. 37-108.

9. GREGORIO DI TOURS, *La storia dei Franchi*, a cura di M. OLDONI, Milano, Mondadori, I 1981.

10. IORDANIS *de origine actibusque Getarum*, ed. TH. MOMMSEN, in *Mon. Germ. Hist., Auct. Ant.*, Berolini, Weidmann, V/1 1882, pp. 53-138.

11. GILDAE *de excidio et conquestu Britanniae*, ed. TH. MOMMSEN, in *Mon. Germ. Hist., Auct. Ant.*, Berolini, Weidmann, XIII 1898, pp. 1-85.

12. IOANNIS ANTIOCHENI *Fragmenta quae supersunt omnia*, rec. S. MARIEV, Berolini et Novi Eboraci, Walter De Gruyter, 2008.

Storia Segreta (o *Inediti*), in cui critica con asprezza il suo imperatore e altri personaggi del tempo. Nei primi capitoli della *Guerra Vandalica* ripercorre brevemente le vicende che portarono alla fine dell'impero di Occidente e si sofferma in particolare su Ezio sia pure con il gusto tipicamente bizantino per i racconti romanzeschi, in genere poco credibili per la storiografia moderna.¹³

2. BIBLIOGRAFIA

- F. ALTHEIM, *Geschichte der Hunnen*, Berlin, De Gruyter, 1959-1962, 5 voll.
 C. ANGELIDI, *Pulcheria. La castità al potere (399-455)*, Milano, Jaca Book, 1996.
Angli e Sassoni al di qua e al di là del mare, Spoleto, CISAM, 1986, 2 voll.
 C. AZZARA, *L'Italia dei barbari*, Bologna, il Mulino, 2002.
 ID., *Le invasioni barbariche*, Bologna, il Mulino, 2003.
 ID., *Teoderico*, Bologna, il Mulino, 2013.
 A. BALDINI, *L'impero romano e la sua fine*, Bologna, il Mulino 2008.
 A. BARTOLDI, *Il Senato romano in onore di Ezio*, in «Rendiconti della pontificia Accademia romana di archeologia» xxii 1946-1947, pp. 267-73.
 F. BORRI, *I barbari a nord dell'impero. Etnografia, conflitto e assimilazione*, Noceto, Monduzzi, 2010.
 E. BOZOKY, *Attila e gli Unni. Verità e leggende*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 2014 (ed. or. 2012).
 A. BRANDT, *L'epoca tardoantica*, trad. it., Bologna, il Mulino, 2005 (ed. or. 2001).
 P. BROWN, *Il mondo tardoantico. Da Marco Aurelio a Maometto*, trad. it., Torino, Einaudi, 1974 (ed. or. 1971).
 ID., *Potere e cristianesimo nella tarda antichità*, trad. it., Roma-Bari, Laterza, 1995 (ed. or. 1992).
 ID., *Genesi della tarda antichità*, Torino, Einaudi, 2001 (ed. or. 1978).
 ID., *La formazione dell'Europa cristiana: universalismo e diversità 200-1000 d.C.*, trad. it., Roma-Bari, Laterza, 2006 (ed. or. 2003²).
 C. BUGIANI, *Storia di Ezio generale dell'impero sotto Valentiniano III*, Firenze, B. Seeber, 1905 (rist. 2009).
 J.B. BURY, *The History of the Later Roman Empire from the Death of Theodosius I to the Death of Justinian*, London, Macmillan & Co., I-II 1923 (rist. 1958).
 M. BUSSAGLI, *Attila*, Milano, Rusconi Libri, 1986.
 A. CAMERON, *Circus Factions. Blues and Greens at Rome and Byzantium*, Oxford, Clarendon Press, 1976.

13. PROCOPII CAESARIENSIS *De bello Vandalico*, ed. J. HAURY-G. WIRTH, Lipsiae, Teubner, 1962 (PROCOPII CAESARIENSIS *Opera omnia*, I, *de bellis libri I-IV*). Traduzione italiana: PROCOPIO DI CESAREA, *Le guerre persiana vandalica gotica*, a cura di M. CRAVERI, Torino, Einaudi, 1977 (rist. 2017).

- ID., *Il tardo impero romano*, trad. it., Bologna, il Mulino, 1995. (ed. or. 1993).
 ID., *Un impero, due destini. Roma e Costantinopoli fra il 395 e il 600 d.C.*, trad. it., Genova, ECIG, 1996 (ed. or. 1993).
 M. CESA, *Impero tardoantico e barbari: la crisi militare da Adrianopoli al 418*, Como, New Press, 1994.
 A. CHASTAGNOL, *La fin du monde antique. De Stilicon à Justinien (V^e siècle et début VI^e)*, Paris, Nouvelles Éditions Latines, 1976.
 G. CLEMENTE, *La Notitia Dignitatum*, Cagliari, Editrice Sarda F.lli Fossataro, 1968.
 P. COURCELLE, *Histoire littéraire des grandes invasions germaniques*, Paris, Études Augustiniennes, 1964³.
 C. COURTOIS, *Les Vandales et l'Afrique*, Paris, Arts et Métiers Graphiques, 1955.
 G. DAGRON, *Costantinopoli. Nascita di una capitale (350-451)*, trad. it., Torino, Einaudi, 1991 (ed. or. 1974).
 A. DEMANDT, *Der Fall Roms. Die Auflösung der Römischen Reiches im Urteil der Nachwelt*, München, C.H. Beck, 1984.
 ID., *Geschichte der Spätantike: das Römische Reich von Diocletian bis Justinian 284-565 n. Chr.*, München, C.H. Beck, 1998.
 É. DEMOUGEOT, *De l'unité à la division de l'empire romain 395-410*, Paris, Maisson-neuve, 1951.
 ID., *Notes sur l'évacuation des troupes romaines en Alsace au début du V^e siècle*, in «Revue d'Alsace» 92 1953, pp. 7-28.
 F. ELIA, *Valentiniano III*, Catania, CULC, 2000.
 A. FERRIL, *The Fall of the Roman Empire: The Military Explanation*, London, Thames and Hudson, 1986.
 C. FOURNIER, *Les Mérovingiens*, Paris, Presses Univ. de France, 1991.
 N. FRANCOVICH ONESTI, *I Vandali. Lingua e storia*, Roma, Carocci, 2002.
 A. FREDIANI, *Gli ultimi condottieri di Roma. La caduta dell'impero romano nelle vicende dei suoi protagonisti*, Roma, Newton Compton, 2001.
 S. GASPARRI, *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1997.
 S. GASPARRI-C. LA ROCCA, *Tempi barbarici. L'Europa occidentale tra antichità e Medioevo (300-900)*, Roma, Carocci, 2012.
 L. GATTO, *Le invasioni barbariche*, Roma, Newton Compton, 1997.
 M. GHILARDI, *I barbari che presero Roma: il sacco del 410 e le sue conseguenze*, Roma, Aracne, 2010.
 G. GIGLI, *La crisi dell'impero romano*, Palermo, Palumbo, 1947.
 W. GOFFART, *Barbarians and Romans A.D. 418-584. The Techniques of Accommodation*, Princeton, Univ. Press, 1980.
 A. GOLDSWORTHY, *La caduta di Roma. La lunga fine di una superpotenza dalla morte di Marco Aurelio fino al 476 d.C.*, trad. it., Roma, Elliot Edizioni, 2011 (ed. or. 2009).

- G. HALSALL, *Barbarian Migrations and the Roman West 376-568*, Cambridge, Univ. Press, 2008.
- P. HEATHER, *La caduta dell'impero romano. Una nuova storia*, trad. it., Milano, Garzanti, 2006 (ed. or. 2005).
- C. HORN, *Sant'Agostino*, trad. it., Bologna, il Mulino, 2005 (ed. or. 1995).
- I. HUGHES, *Ezio. La nemesi di Attila*, trad. it., Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2017.
- M. IANNELLI, *La caduta di un impero nel capolavoro di Salviano*, Napoli, L. Barca, 1948.
- I Barbari. Le invasioni barbariche nel racconto dei contemporanei*, a cura di E. BARTOLINI, Milano, Longanesi, 1982.
- I Goti in Occidente: problemi*, Spoleto, CISAM, 1956.
- S. IMPELLIZZERI, *La letteratura bizantina da Costantino a Fozio*, Firenze-Milano, Sansoni-Accademia, 1975 (rist. 1993).
- E. JAMES, *I barbari*, trad. it., Bologna, il Mulino, 2011 (ed. or. 2009).
- L. JAMES, *Empresses and Power in Early Byzantium*, Leicester, Univ. Press, 2001.
- A.H.M. JONES, *Il tramonto del mondo antico*, trad. it., Roma-Bari, Laterza, 1972 (ed. or. 1966).
- ID., *Il tardo impero romano*, trad. it., Milano, Il Saggiatore, I-III 1973-1981 (ed. or. 1964).
- W.E. KAEGI, *Byzantium and the Decline of Rome*, Princeton, Univ. Press, 1968.
- CH. KELLY, *Attila e la caduta di Roma*, trad. it., Milano, B. Mondadori, 2011 (ed. or. 2009).
- La fine dell'impero romano d'Occidente*, Roma, Ist. di Studi Romani, 1978.
- La società del Basso Impero. Guida storica e critica*, a cura di D. VERA, Roma-Bari, Laterza, 1983.
- Late Antiquity. A Guide to the Postclassical World*, ed. by G.B. BOWERSOCK, Cambridge (Mass.)-London, Harvard University Press, 1999.
- A.D. LEE, *From Rome to Byzantium AD 363 to 565. The Transformation of Ancient Rome*, Edinburgh, Univ. Press, 2013.
- H. LEPPIN, *Teodosio il Grande*, trad. it., Roma, Salerno Editrice, 2008 (ed. or. 2003).
- A. LOYEN, *Sidoine Apollinaire et l'esprit précieux en Gaule aux derniers jours de l'Empire*, Paris, Les Belles Lettres, 1943.
- P. MACGEORGE, *Late Roman Warlords*, Oxford, Univ. Press, 2003.
- Magistra Barbaritas. I barbari in Italia*, Milano, Libri Scheiwiller, 1984.
- A. MAGNANI, *Serena l'ultima romana*, Milano, Jaca Book, 2002.
- S. MAZZARINO, *Serena e le due Eudossie*, Roma, Ist. di Studi Romani, 1946.
- ID., *La fine del mondo antico*, Milano, Rizzoli, 1988.
- ID., *Stilicone. La crisi imperiale dopo Teodosio*, Milano, Rizzoli, 1990².
- A. MAZZOLAI, *Alarico. Nell'inerte impero*, Firenze, Le Lettere, 1996.
- R. McMULLEN, *La corruzione e il declino di Roma*, trad. it., Bologna, il Mulino, 1991 (ed. or. 1988).

- L. MUSSET, *Le invasioni barbariche. Le ondate germaniche*, trad. it., Milano, Mursia, 1989 (ed. or. 1969²).
- J.M. O'FLYNN, *Generalissimos of the Western Roman Empire*, Edmonton, The Univ. of Alberta Press, 1983.
- E. PATERNA, *Flavio Ezio. L'ultimo volo dell'aquila* (romanzo), Roma, Castelveccchi, 2017.
- G.B. PICOTTI, *Il patricius nell'ultima età imperiale e nei primi regni barbarici d'Italia*, in «Archivio Storico Italiano» IX 1928, pp. 3-80.
- G. RAVEGNANI, *I Bizantini e la guerra. Letà di Giustiniano*, Roma, Jouvence 2004.
- ID., *La caduta dell'impero romano*, Bologna, il Mulino, 2012.
- ID., *La vita quotidiana alla fine del mondo antico*, Bologna, il Mulino, 2015.
- ID., *Galla Placidia*, Bologna, il Mulino, 2017.
- W. REINHART, *Historia general del reino hispánico de los Suevos*, Madrid, Publicaciones del Seminario de Historia Primitiva del Hombre, 1952.
- R. RÉMONDON, *La crisi dell'impero romano. Da Marco Aurelio ad Anastasio*, trad. it., Milano, Mursia, 1975 (ed. or. 1964).
- Roma e i barbari. La nascita di un nuovo mondo*. Catalogo di mostra di Venezia, 26 gennaio-20 luglio 2008, a cura di J.-J. AILLAGON, Ginevra-Milano, Skira, 2008.
- H. SCHREIBER, *I Vandali*, trad. it., Milano, Rizzoli, 1984 (ed. or. 1979).
- M. SIMONETTI-E. PRINZIVALI, *Storia della letteratura cristiana antica*, Bologna, EDB, 2010.
- V.A. SIRAGO, *Galla Placidia e la trasformazione politica dell'Occidente*, Louvain, Univ. de Louvain, 1961.
- ID., *Galla Placidia: la nobilissima (392-450)*, Milano, Jaca Book, 1996.
- H. SIVAN, *Galla Placidia. The Last Roman Empress*, Oxford, Oxford Univ. Press, 2011.
- T. ŠPIDLÍK, *Melania la Giovane. La benefattrice (383-440)*, Milano, Jaca Book, 1996.
- E. STEIN, *Histoire du Bas-Empire*, I. *De l'Etat romain à l'Etat byzantin (284-476)*, Paris-Bruxelles-Amsterdam, Desclée de Brouwer, 1959.
- F.M. STENTON, *Anglo-Saxon England*, Oxford, Clarendon Press, 1970³.
- T. STICKLER, *Gli Unni*, Bologna, il Mulino, 2009 (ed. or. 2007).
- L. STORONI MAZZOLANI, *Galla Placidia*, Milano, Rizzoli, 1975.
- E.A. THOMPSON, *Storia di Attila e degli Unni*, trad. it., Firenze, Res Gestae, 1963 (ed. or. 1948).
- ID., *The Goths in Spain*, Oxford, Clarendon Press, 1969.
- ID., *Romans and Barbarians: The Decline of Western Empire*, [luogo], Univ. of Wisconsin Press, 1982.
- The Cambridge Ancient History*, XIII. *The Late Empire, A.D. 337-425*, ed. by A. CAMERON and P. GARNSEY, Cambridge, Univ. Press, 1998.
- The Cambridge Ancient History*, XIV. *Late Antiquity: Empire and Successors A.D. 425-600*, ed. by A. CAMERON, B. WARD-PERKINS, B.M. WHITBY, Cambridge, Univ. Press, 2000.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

- The Origins of Anglo-Saxon Kingdoms. Studies in the Early History of Britain*, ed. by S. BASSETT, Leicester University Press, 1989.
- G. TOMASELLI, *Il crollo dell'impero romano in Occidente*, Messina-Firenze, D'Anna, 1973.
- B. WARD-PERKINS, *La caduta di Roma e la fine della civiltà*, trad. it., Roma-Bari, Laterza, 2010 (ed. or. 2005).
- S. WILLIAMS-G. FRIELL, *Teodosio. L'ultima sfida*, trad. it., Genova, ECIG, 1999 (ed. or. 1994).
- H. WOLFRAM, *Storia dei Goti*, ed. italiana rivista e ampliata dall'autore, Roma, Salerno Editrice, 1985 (ed. or. 1979).
- ID., *I Germani*, trad. it., Bologna, il Mulino, 2005 (ed. or. 1997).
- I.N. WOOD, *The Merovingian Kingdoms 450-751*, London, Routledge, 1994.
- G. ZECCHINI, *Aezio. L'ultima difesa dell'Occidente romano*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1983.

INDICI

INDICE DEI NOMI

Autore: ooo.

PREMESSA	00
TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI	00
I. I BARBARI ALLE PORTE	
1. Il tardo impero	00
2. Dentro i confini	00
3. La crisi militare	00
4. L'ultimo dei romani	00
II. L'ASCESA AL POTERE	
1. La guerra civile	00
2. Generali in lotta	00
III. L'AGONIA DELL'IMPERO	
1. I Vandali in Africa	00
2. Saccheggi e devastazioni	00
3. Gli insediamenti dei barbari	00
IV. EZIO AL POTERE	
1. Vittorie in Gallia	00
2. L'impero cade	00
V. IL TRIONFO E LA MORTE	
1. Il flagello di Dio	00
2. Attila sconfitto	00
3. L'assassinio	00
VI. L'EREDITÀ DI EZIO	
1. Gli ultimi imperatori	00
2. La rivincita dei Romani	00

INDICE

NOTE	00
CRONOLOGIA	00
FONTI E BIBLIOGRAFIA	00
INDICI	
Indice dei nomi	00

COMPOSIZIONE PRESSO
GRAPHIC OLISTERNO IN PORTICI (NA)
FINITO DI STAMPARE
PRESSO BERTONCELLO ARTIGRAFICHE
IN CITTADELLA (PD)
A CURA DELLA SALERNO EDITRICE
NEL MESE DI SETTEMBRE 2018

PROFILI
COLLANA FONDATA DA LUIGI FIRPO
NUOVA SERIE DIRETTA DA GIUSEPPE GALASSO

Ultimi volumi pubblicati:

47. JÖRG FÜNDLING, *Marco Aurelio*, trad. di L. Dorelli, pp. 308.
48. ADRIANO VIARENGO, *Cavour*, pp. 568.
49. MICHEL ROUCHE, *Attila*, trad. di M. Matullo, pp. 384.
50. EUGENIO DI RIENZO, *Napoleone III*, pp. 720.
51. RENATA DE LORENZO, *Murat*, pp. 420.
52. GAETANO GRECO, *Benedetto XIV. Un canone per la Chiesa*, pp. 416.
53. MANFRED CLAUSS, *Ramesses il Grande*, ed. it. e trad. a cura di F. Contardi, pp. 216.
54. YVES ROMAN, *Adriano*, trad. di M. Matullo, pp. 468.
55. STEFANO TABACCHI, *Maria de' Medici*, pp. 472.
56. JEAN-PAUL BLEDE, *Bismarck*, trad. di M. Mancini, pp. 256.
57. GENNARO MARIA BARBUTO, *Machiavelli*, pp. 384.
58. ALFREDO CAPONE, *Giovanni Amendola*, pp. 440.
59. GIUSEPPE CARIDI, *Carlo III*, pp. 400.
60. LUIGI MASCILLI MIGLIORINI, *Metternich*, pp. 432.
61. UMBERTO ROBERTO, *Diocleziano*, pp. 392.
62. MARINA MONTESANO, *Marco Polo*, pp. 336.
63. GABRIELLA AIRALDI, *Andrea Doria*, pp. 256.
64. STEFANO TABACCHI, *Mazzarino*, pp. 368.
65. ARNALDO MARCONE, *Augusto*, pp. 376.
66. GIUSEPPE CARIDI, *Francesco di Paola*, pp. 348.
67. LORENZO BRACCESI, *Livia*, pp. 280.
68. GIORGIO RAVEGNANI, *Teodora*, pp. 240.
69. MASSIMO MASTROGREGORI, *Moro*, pp. 444.
70. ADRIANO VIARENGO, *Vittorio Emanuele II*, pp. 504.
71. EMANUELE FIUME, *Giovanni Calvino*, pp. 304.
72. THIERRY CAMOUS, *Tarquinio il Superbo. Il re maledetto degli etruschi*, trad. di M. Mancini, pp. 288.
73. SILVANA NITTI, *Lutero*, pp. 528.
74. GASTONE BRECCIA, *Scipione l'Africano*, pp. 356.
75. JEAN-CLÉMENT MARTIN, *Robespierre*, trad. di A. Manzi, pp. 272.
76. ANGELANTONIO SPAGNOLETTI, *Filippo II*, pp. 384.
77. GLAUCO MARIA CANTARELLA, *Gregorio VII*, pp. 356.
78. GIORGIO RAVEGNANI, *Ezio*, pp. 000.